

# Progetto Manuzio



**Federico Frezzi**

**Il quadriregio**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il quadriregio

AUTORE: Frezzi, Federico

TRADUTTORE: Filippini, Enrico

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito "Scrittori d'Italia Laterza": <http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>  
Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg  
(<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders  
(<http://www.pgdp.net>)

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il quadriregio / Federico Frezzi ; a cura di Enrico Filippini -  
Bari : G. Laterza, 1914 - 422 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 dicembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

FEDERICO FREZZI

# IL QUADRIREGIO

A CURA

DI

ENRICO FILIPPINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI  
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1914

## LIBRO PRIMO

### DEL REGNO D'AMORE

#### CAPITOLO I

Come all'autore apparve Cupido, e questi lo condusse nel regno di Diana,  
ove a' preghi del medesimo ferí la ninfa Filena.

La dea, che 'l terzo ciel volvendo move,  
avea concorde seco ogni pianeta  
congiunta al Sole ed al suo padre Iove.

La sua influenza tutto 'l mondo lieto  
esser faceva e d'aspetto benigno,  
da caldo e freddo e da venti quieto.

E Febo il viso chiaro avea nel segno,  
che fu sortito in cielo ai duo fratelli,  
ond'ebbe Leda d'uovo il ventre pregno,

E tutti i prati e tutti gli arboscelli  
eran fronduti, ed amorosi canti  
con dolci melodie facean gli uccelli.

E già il cor de' giovinetti amanti  
destava Amore e 'l raggio della stella,  
che 'l sol vagheggia or drieto ed or davanti,

quando il mio petto di fiamma novella  
acceso fu, onde angoscioso grido  
ad Amor mossi con questa favella:

- Se tu se' cosa viva, o gran Cupido,  
come si dice, e figlio di colei,  
ch'amore accese tra Enea e Dido;  
se tu se' un del numer delli dèi,  
e se tu porti le saette accese,  
esaudisci alquanto i desir miei.

I' priego te che mi facci palese  
la forma tua e 'l tuo benigno aspetto,  
il qual si dice ch'è tanto cortese. -

Appena questo priego avea io detto,  
quand'egli apparve a me fresco e giocondo  
in un giardino, ov'io stava soletto,

di mirto coronato el capo biondo,  
in forma pueril con sí bel viso,  
che mai piú bel fu visto in questo mondo.

I' creso arei che su del paradiso  
fosse il suo aspetto: tanto era sovrano;  
se non che, quando a lui mirai fiso,

vidi ch'avea un arco ornato in mano,  
col quale Achille ed Ercole percosse,

e mai, quando saetta, getta invano.

Sopra le vestimenta ornate e rosse  
di penne tanto adorne avea duo ali,  
che cosí belle mai uccel non mosse.

Nella faretra al fianco avea gli strali  
d'oro e di piombo e di doppia potenza,  
colli qua' fere a dèi ed a mortali.

Quando ch'i'l vidi avanti a mia presenza,  
m'inginocchiai e, come a mio signore,  
li feci onore e fe'li riverenza,

dicendo a lui: - O gentile sco Amore,  
se a venire al priego mio se' mosso,  
colla tua forza e col tuo gran valore  
aiuta me, il quale hai sí percosso  
e sí infiammato col tuo sacro foco,  
ch'io, lasso me! piú sofferir non posso. -

Allor rispose, sorridendo un poco:  
- Dall'alto seggio mio i' son venuto  
mosso a piatá del tuo piatoso invoco.

Degno è ch'io ti soccorra e diati aiuto,  
da che ferventemente tu mi chiami,  
e ch'io sovvenga al cor, ch'i' ho feruto.

Sappi che in oriente è un reame  
tra lochi inculti e tra ombrosi boschi,  
ch'è pien di ninfe d'amorose dame.

E quelle selve e quelli lochi foschi  
son governati dalla dea Diana,  
la qual voglio che veggi e la conoschi.

E benché sia la via molto lontana  
e sia scogliosa e sia di molta asprezza,  
io la farò parer soave e piana.

Io son l'Amor, che dono ogni fortezza  
ne' gravi affanni e, mentre altrui affatico,  
gli fo la pena portar con dolcezza.

In questo regno, del quale io ti dico,  
è una ninfa chiamata Filena  
con bell'aspetto e con volto pudico.

La selva è ben di mille ninfe piena;  
ma dea Diana, quando va alla caccia,  
piú presso questa che null'altra mena.

Costei sí bella e con pudica faccia  
io ferirò per te d'un dardo d'oro,  
quantunque io creda che a Diana spiaccia.

Tu vedra' delle ninfe il sacro coro  
insieme con Diana lor maestra,  
e belle sí, ch'i', Amor, me n'innamoro.

E portan l'arco fier nella sinistra,  
ed al comando della lor signora  
cacciando van per la contrada alpestra.

- O dio Cupido, tanto m'innamora,  
- risposi a lui - il ben che m'hai promesso,

che al venire mi pare un anno ogn'ora. -

Allor si mosse, ed io andai con esso;  
alfin venimmo per la lunga via  
in un boschetto, ch'avea un piano appresso.

La dea Diana a caso fatta avía  
una gran caccia e dalla parte opposta  
con piú di mille ninfe in giú venía.

E discendeano al pian su d'una costa  
inverso una fontana d'acqua pura,  
qual era in mezzo della valle posta,  
non fatta ad arte, ma sol per natura;  
ed era d'acqua chiara e sí abbondante,  
che un fiumicel facea 'n quella pianura.

E poi ch'al fonte funno tutte quante,  
corseno a rinfrescarsi alle chiare onde,  
ponendo in elle le mani e le piante.

Ed alcun'altre stavan su le sponde  
del fiumicello; e delli fiori còliti  
facean grillande alle sue trecce bionde.

Ed alcun'altre specchiavan lor volti  
nelle chiare acque, ed altre su pel prato  
givan danzando per que' lochi incolti.

Cupido, ed io con lui, stava in aguato  
dentro al boschetto, e ben vedevam quelle,  
ed elle noi non vedean d'alcun lato.

Poscia ben cento di quelle donzelle  
sciolson le trecce della lor regina,  
le trecce bionde mai viste sí belle.

Sí come tra' vapor, su la mattina,  
ne mostra i suoi capelli il chiaro Apollo,  
e nella sera quando al mar dechina;  
cosí Diana avea capelli al collo,  
cosí splendea ed era bella tanto,  
che a vagheggiarla mai l'occhio è satollo.

E poi ch'ell'ebbon fatta festa alquanto,  
tennon silenzio tutte, se non due,  
che alla sua loda comincionno un canto.

Delle due cantatrici l'una fue  
Filena bella, che m'avea promessa  
il dolce Amor con le parole sue.

E quando egli mi disse: - Quella è essa, -  
pensa s'io m'infiammai, che la speranza  
tanto piú accende quanto piú s'appressa.

Ond'io all'Amor: - Se quella a me per 'manza  
hai conceduta, percuoti col dardo  
costei, che in beltá ogn'altra avanza.

Ahi quanto piace a me quando la sguardo!  
E cosa desiata, se si aspetta,  
tanto piú affligge quanto piú vien tardo. -

Allor Cupido scelse una saetta  
ed infocolla e posela nell'arco

per saettare a quella giovinetta.

E come cacciator si pone al varco  
tacito e lieto, aspettando la fera,  
e sta in aguato col balestro carco;  
tal fe' Cupido e la saetta fiera  
poscia scoccò, e, inver' Filena mossa,  
il manto sol toccò lenta e leggera.

Quando le ninfe sentir la percossa  
e nostra insidia a lor fu manifesta,  
tutte fuggir con tutta la lor possa.

Sí come i cervi fan nella foresta,  
quando sono assaliti, o' capriuoli,  
se cani o altra fera li molesta,  
che vanno a schiera, e alcun dispersi e soli,  
e per paura corron tanto forte,  
che pare a chi li vede ch'ognun voli;  
cosí le ninfe timidette e smorte  
fuggiro insieme, ed alcuna smarrita,  
quando si furon di Cupido accorte.

Filena bella non sería fuggita,  
se non che la sua dea la man gli porse:  
tanto pel colpo ell'era sbegottita.

L'Amore, ed io con lui, al fonte corse,  
dove le sacre ninfe eran sedute,  
quando la polsa insino a lor trascorse.

Io non trovai se non ch'eran cadute  
alle due cantatrici le grillande  
de' belli fior, che in testa avieno avute.

Però a Cupido dissi: - Ov'è la grande  
virtú dell'arco tuo, che tanto puote?  
E 'l fuoco ov'è, che tanto incendio spande?

Se l'arco tuo giammai invan percuote,  
perché ingannato m'hai colle promesse,  
che m'han condotto in le selve remote? -

Non potei far che questo io non dicesse  
col volto irato, e piú mi mosse ad ira  
che del mio scorno parve ch'ei ridesse.

Poscia rispose: - Ov'io posi la mira,  
quivi percossi, e quivi il colpo giunse  
dell'arco mio, che mai invan si tira. -

E quel che segue, col parlar, soggiunse.

## CAPITOLO II

Nel quale l'Amore prova per molti esempi che nessuno può far  
resistenza a lui ed alle sue saette.

- Né ciel, né mar, né aer mai, né terra  
potêro al foco mio far resistenza,

né all'arco dur, che mai ferendo egli erra.

Dall'alta sede della sua eccellenza  
fatt'ho discender piú fiato Iove  
colle saette della mia potenza.

E lui mutai in cigno ed anco in bove,  
ed in altre figur bugiarde e false,  
senza mostrar le mie ultime prove.

Nettunno freddo in mar tra l'acque salse  
accese tanto il mio fuoco sacrato,  
che l'Oceáno estinguer non gli valse.

Ma come fortemente innamorato  
della fiera Medusa, che a lui piacque,  
e di cui 'l viso tanto gli fu grato,

gridava: - Io ardo tra le gelid'acque; -  
perché ammortar non potea in sé l'ardore  
mercé chiamando, a me soggetto giacque.

Pluton d'inferno, ove non fu ma' amore,  
infiammai tanto col mio caldo foco,  
che 'l feci innamorar col mio valore.

Proserpina, che stava in balli e gioco,  
fei che rapío e feila far regina  
del tristo inferno e dell'opaco loco.

A Febo l'arte della medicina  
niente valse contra l'arco mio,  
né sapienza, né virtù divina;

ché, bench' e' fosse saggio e fosse dio,  
correndo il feci andar dietro a colei,  
la qual nel bello allòr si convertío.

Ahi quanti sono stati quelli dèi,  
ch'i' ho feriti, e quante le persone,  
ch'i' ho domate con li dardi miei!

Ercole forte, che vinse il liono  
e che all'idra sette teste estinse,  
Cerbero prese e mozzò Gerione;

in scambio della spada poi si cinse  
la rocca e 'l fuso per la bella Iole:  
tanto la fiamma e mia saetta il vinse.

Per piú piacer, di fiori e di viole,  
esperta all'elmo, adornava sua testa,  
come dalle donzelle far si suole.

Tosto vedrai e tosto manifesta  
sarà a te in effetto la percossa,  
ch'io fe' a Filena al sommo della vosta,

che gli ha passato già la carne e l'ossa;  
è già intrato il caldo alle midolle  
e giunto al core, ov'egli ha maggior possa. -

E poi mi fe' sguardar su verso il colle  
ad una naida, che venia alla 'ngiúe,  
alla quale io parlai com'ello volle;

ché quando insino a noi venuta fue,  
la domandai: - Perché a quest'acqua amena

venuta se'? E, dimmi, chi se' tue?

- Una ninfa gentil ditta Filena  
smarrita ha qui una bella grillanda  
- rispose quella - e di questo ha gran pena.

E perché io la ritrovi ella mi manda,  
e disse a me: - Io vidi un giovinetto,  
che corse lí, e però ne 'l dimanda. -

Ed anco d'altre cose ella m'ha detto:  
saresti tu colui, che loda tanto,  
che parve a lei di sí benigno aspetto? -

Cupido inver' di me sorrise alquanto,  
quasi dicendo: - Or vedi la promessa  
e la percossa, ch'io gli diei sul manto. -

E come chi da compagni si cessa,  
perché parlar vuol tacito e quieto,  
mi cessai solo per parlar con essa.

- Naida mia - diss'io, - or mi fa' lieto:  
dimmi dov'è Filena, se tu 'l sai,  
e se tu hai da lei alcun segreto.

- Rifa chiamata sono e seguitai  
- rispose quella - già la dea Diana,  
e fui nel suo cospetto accetta assai.

Ma una volta in una parte strana  
fece una caccia in uno aspro paese,  
ed io cacciando andai molto lontana.

Trovai un centauro, e per forza mi prese:  
oh lassa me, ch'i' non ebbi potere  
contra sua forza usar le mie difese!

Però Diana non vuol sostenere  
ch'io vada piú con lei, ed hammi posta  
che in guardia un fiumicel debba tenere.

Io era lí, di lá dall'altra costa,  
quando le ninfe con la smorta faccia  
vidi fuggire, e nulla facean sosta,  
sí come cervi che son messi in caccia,  
quando dietro il lion va seguitando,  
o altra fiera fuggendo l'impaccia.

Ed io della cagion facea 'l domando  
del fuggir loro, e Diana non vòlse  
darme risposta insino allora quando  
tutte le ninfe sue ella raccolse.

Allor mi disse: - Qui mi fa fuggire  
Cupido falso e sue infocate polse.

Ma io farò querela al sommo sire,  
ché 'l regno mio piú volte a tradimento  
con falsità venuto egli è a assalire. -

Poi cercò tutte e solo il vestimento  
trovò a Filena, ch'era alquanto acceso,  
il qual con l'acqua crese avere spento.

Ma già quel foco sacro era disceso  
dentro nel sangue, sí come s'accende

un picciol foco nella stoppa appreso.

Il dí seguente, quando il sol risplende,  
Diana prese le saette cónte;  
ed ogni ninfa ancor suo arco prende,  
però che seppon che di lá dal monte  
era di cervi venuta una schiera  
a beberarsi ad una bella fonte.

Filena non andò, ma rimasta era,  
ché di non poter ir prese la scusa  
ancor pel colpo della polsa fiera.

E per la fiamma, ch'ella avea rinchiusa  
drento nel cor, faceva la donzella  
come un ferito cervio di fare usa,  
il qual non trova loco; e cosí ella  
or si adornava di fioretti belli  
la testa sua, come sposa novella,  
or sospirava ed or li suoi capelli  
mostrava al sole e gli occhi, duo zaffiri,  
poscia specchiava ne' chiar fiumicelli.

Per tanti segni e per tanti sospiri  
io, ch'era già di queste cose esperta,  
conobbi dell'amor li gran martíri.

- Dimmi, Filena, e non tener coperta  
la fiamma tua: - chiamandola da parte: -  
per tanti segni - dissi - io ne son certa. -

Rispose dopo assai lagrime sparte:  
- Ahi lassa me! Amor d'un dardo d'oro  
ferita m'ha con forza e con sua arte.

Però non ho seguito il sacro coro  
di mie sorelle, sol perché m'aiuti:  
se non mi aiuti, o Rifa, oimè ch'io moro! -  
Poscia che i suo' martíri ebbi saputi,  
venni per aiutarla e son discesa  
non per grillanda o per fiori perduti. -

Quando quest'ambasciata io ebbi intesa,  
risponder voleva io: - La mente mia  
è piú di lei ch'ella di me accesa; -  
se non che quella naida n'andó via,  
ed in poc'ora trascorse il viaggio  
insino al loco ond'ella venne pria.

Ond'io all'Amor: - Se se' possente e saggio,  
ora il vegg'io e priego, a me perdona,  
se del tuo arco dissi mai oltraggio. -

Tempo era quasi presso in su la nona,  
ed io pregava che andassimo ratto,  
colui che a gir ratto ogni altro sprona,  
dicendo: - Quando è l'ora, è il tempo adatto;  
se poi s'indugia e perdesi quel punto,  
spesse volte l'effetto non vien fatto. -

Poscia ch'io fui all'altro colle giunto,  
vidi Filena lá dal fiumicello,

di cui l'Amor m'avea il cor trapunto.

Di fiori adorno avea lo capo bello;  
e perché il fiume correa giuso al basso,  
però discesi ed appressaime ad ello.

Quando per gire a lei io movea il passo  
per entro il fiume, udii sonare un corno,  
il qual mi tolse allora ogni mio spasso.

Filena disse: - La dea fa ritorno;  
oimè, fuggi via tosto; - e poi levosse  
i fior, de' quali il capo avea adorno.

Ed incontra alle ninfe ella si mosse,  
le qua' tornavan liete con le prede;  
ed indi anche Cupido me rimosse,

dicendo a me: - Se Diana ti vede,  
come Acteon, quando da lei fu visto,  
trasmutar ti farà da capo a piede. -

Come colui che crede fare acquisto  
di quel che piú desia, e viengli invano,  
cosí io me scornai e feime tristo.

E lagrimando ingavicchiai la mano,  
e risguardava la nobile 'manza  
da un boschetto non molto lontano.

Oh credula anco e fallace speranza,  
confortatrice all'uom nelle gran pene,  
che, mentre perdi, acquistar hai fidanza!

Ancor nel core mi dicea la spene:  
- Anco avverrà che Filena rimagna,  
se a Diana partir gli conviene. -

Poi volle andar la dea alla montagna;  
e per non gire, io credo, mille prece  
fece Filena e Rifa sua compagna.

Ella non assentí, ma gir le fece  
amendue seco, e Filena lo sguardo  
volse a me, andando, volte piú di diece;  
e, mentre andava in su, mi gittò un dardo.

### CAPITOLO III

L'autore vien tradito da un satiro, mentre cerca Filena,  
che, aspramente da Diana punita, in quercia si trasmuta.

Il dardo, che gittò, da me si colse,  
che, quando il balestrò, venne sí ritto  
e tanto appresso a me quant'ella vòlse.

«Io amo te - occulto ivi era scritto: -  
l'Amor, che ferí Febo di Parnaso,  
ferito m'ha li panni e 'l cor trafitto».

Cupido a me: - Per me non è rimasto  
che tu non abbi avuto il tuo desire;

ma questo impedimento è stato a caso.

Cercando omai per lei ti convien gire. -  
E quando io a lui rispondere volía,  
fuggí volando e non mi volle udire.

- O falso Amor - diss'io, - o scorta mia,  
perché mi lassi? or dove prendi il volo?  
perché mi lassi senza compagnia? -

Vedendomi rimasto cosí solo,  
passai il fiume insino all'altra banda  
e fui sul prato e su quel verde suolo,  
ov'io vidi Filena lieta e blanda,  
quando coll'occhio mi soffiò nel foco,  
che amore accende e che Cupido manda.

E sospirando dissi: - Oh dolce loco,  
mentre Filena vi tenne le piante! -  
E poscia che 'l basciai e piansi un poco,  
per la via ch'ell'er'ita, andai su avante,  
cercando tutti i balzi ed ogni valle  
e scogli e schegge intorno tutte quante.

E già Atalante dietro le sue spalle  
posto avea Febo e faceva il giorno nero;  
ed io pur oltre per lo duro calle,  
senza riposo; e solo avea il pensiero  
a ritrovarla per la selva oscura,  
piena di spine senz'alcun sentiero.

Se sol di notte non avea paura,  
Amor è quel che da fortezza altrui  
nelle fatiche e l'animo assicura.

Tra l'aspre selve e tra li boschi bui  
tutta la notte andai cercando intorno  
insin che in un vallon venuto fui.

E quasi su nel cominciar del giorno  
trovai un mostro, maladetta fera,  
coll'arco in mano, e avea al petto un corno.

Il petto e 'l volto suo tutto d'uomo era,  
il dosso avea caprin fino alla coda,  
con quattro piedi e colla pelle nera.

Un satiro era questo pien di froda:  
e satir detti son malvagi e falsi,  
che fanno inganni con lusinghe e loda.

E fauni ancora stan tra quelli balsi  
ed hanno umani i petti ed anco i volti;  
l'altro è bovino, e vanno nudi e scalsi.

E semicervi ancora vi son molti,  
ingannatori ed animal perversi,  
pur ch'altri con lor usi e che gli ascolti.

Dal satir, che scontrai, con dolci versi  
sí lusingato fui e sí sottratto,  
che tutto il mio amor gli discopersi.

Ché quando vidi un mostro cosí fatto,  
in man per mia difesa presi il dardo,

che la bella Filena a me avie tratto.

Ed egli il riconobbe al primo sguardo  
ch'io l'avea dalla ninfa di Diana;  
onde parlò come falso e bugiardo:

- Onde vien' tu in questa selva strana?  
Di', che ti move e, dimmi, qual è il fine,  
pel qual tu vai per questa via lontana? -

Ed io a lui: - Tra cespi e dure spine  
smarrito vo, ed or son qui venuto  
come chi va, né sa dove cammine.

Ma tu, che se' mezz'uomo e mezzo bruto,  
mi fai maravegliar quando io ti guato,  
ché sí fatto uom non fu giammai veduto.

- Io fui pur uom - rispose - innamorato  
di dea Diana, e vagheggiaila ognora,  
e da lei 'n questa forma fui mutato;

ch'ella pregò lo dio, ch'altru' innamora,  
che a ciò rimediasse, e me percosse  
del dardo ch'è di piombo e disamora.

Questo ogni amor mi tolse e via rimosse;  
e però quella dea a me permette  
ch'i' possa gire a lei unque ella fosse.

Insieme vo con le sue giovinette  
fra questi monti, insieme con lor coglio  
li fior, che stanno in su le verdi erbette.

A chiunque è innamorato anche ho cordoglio,  
che ricordo le pene, ch'io provai  
del falso Amor, del quale ancor mi doglio.

E se tu mi dirai dove tu vai,  
forse t'aiuterò, se mi richiedi  
e se sei saggio e secreto il terrai. -

O vano amor, oh quanto ratto credi  
quel che vorresti! Alle parole udite  
ed al modo del dir fede gli diedi.

Ed io a lui: - Per queste vie smarrite  
cercando vo le ninfe, ov'elle stanno:  
prego, se 'l sai, me diche ove son ite. -

Rispose ancor con falsità ed inganno:  
- Elle sonno ite in un lontan paese,  
al qual non potrest'ir per grave aflanno.

Ma, se tu ami, perché nol palese  
a me, che sai che ho provato l'arme  
del fier Cupido e le saette accese?

- Satiro mio - diss'io, - se puoi aitarme,  
io te 'l dirò, se prima tu mi giuri  
tener credenza e ch'io possa fidarme.

- Perché non di', perché non t'assecuri?  
- rispose il falso. - Or non sai tu che io  
di piombo e d'òr sentito ho i dardi duri?

Io ti prometto e giuro innanzi a Dio  
di tenerti secreto e d'aiutarte

e conduder la ninfa al tuo desio. -

Cosí mi disse con malizia ed arte;  
ond'io m'apersi e dissi con gran pena:  
- Vo cercando una ninfa in ogni parte,  
bella e gentile, chiamata Filena;  
per ritrovarla entrai per questo bosco;  
la sua beltá dirieto a lei mi mena.

Tra questi spin, che son piú amar che tòsco,  
soletto per parlargli io mi son messo,  
ché piú piacente cosa io non conosco.

- Ed io farò - diss'ei - quel ch'i' ho promesso;  
ch'io anderò co' mie' veloci piei  
ove la ninfa sta molto da cesso.

Ma perché essa creda a' detti miei,  
il dardo, che hai in man, mi dá' per segno,  
perché segretamente il mostri a lei.

Con mie parole e mio usato ingegno  
farò ch'ella verrá in un bosco sola,  
e tu girai a lei quand'i' rivegno. -

Io gli die' 'l dardo per questa parola,  
ed ei ghignò alquanto e poi saltando  
andò veloce come uccel che vola.

Forse sei ore avea aspettato, quando  
io vidi Rifa mia fida messaggia,  
e quando a lei fui presso, io la domando:

- Dov'è Filena bella, onesta e saggia?  
Per lei cercato ho il bosco in ogni canto,  
e gito in ogni scheggia, in ogni piaggia. -

Ella rispose con singolti e pianto:

- Piú non appar la misera tapina;  
come tu contra lei errato hai tanto?

Quella biforme bestia, ch'è caprina,  
dianzi venne a noi, correndo in fretta,  
'nanti alle ninfe ed alla lor regina,  
e mostrò lor lo dardo over saetta,  
che balestrò Filena a te dal monte,  
e la scrittura «Io t'amo» è tutta letta.

Per la vergogna ella abbassò la fronte,  
e dea Diana, a grand'ira commota  
contra Filena, stante a braccia gionte,

gli die' dell'arco in testa e nella gota;  
e poiché l'ebbe dispogliata nuda,  
disse alle ninfe: - Ognuna la percota. -

Allor ciascuna verso lei fu cruda.  
Ridea colui che fatto avie l'accusa,  
quel reo biforme maladetto Iuda.

Poscia cosí spogliata e sí confusa  
ad una quercia grande fu congiunta,  
che sempre debba stare ivi rinchiusa.

E quivi vive e sta quasi defunta;  
e mille volte fu percossa ancora

drento alla pianta; e quando ella è trapunta,  
ad ogni colpo n'esce il sangue fuora  
e l'arbor bagna; e quando il colpo giunge,  
grida piangendo: - Omè, omè, m'accora! -  
Udito io questo, ambe le mani e l'ugne  
mi diedi al volto e tenni basso il viso  
e non parlai, che il gran dolor, che pugne<sup>(1)</sup>,  
parlar non lassa, quand'ha 'l cor conquiso.  
Poscia, sfogati gli occhi lagrimosi,  
con voce fioca e col parlar preciso,  
sí come or seguirá, io gli risposi.

#### CAPITOLO IV

Lamento dell'autore sopra la perdita Filena: promessa  
di piú bella ninfa fattagli da Cupido.

- Oimè, oimè, o Rifa mia fedele,  
come ha permesso la fortuna e Dio  
che sia avvenuto un caso sí crudele?  
Trovai quel mostro maladetto e rio  
nella boscaglia in sul levar del sole;  
ed e' mi domandò del cammin mio.  
Oh lasso me! con sue dolci parole  
ei m'ha tradito: or vada, ch'io nol giunga  
e non l'occida, a lunge quanto vuole. -  
Driada disse: - Il falso è sí alla lunga,  
che 'nvan per queste selve t'affatichi  
che mai per te insino a lui s'aggiunga.  
- O Rifa mia, io prego che mi dichi  
dov'è la quercia, dove sta unita  
Filena mia coi begli occhi pudichi,  
e, da che io non gli parlai in vita,  
la vegga morta e le mie braccia avvolti  
a quella pianta, dove sta impedita. -  
Mossesi allor con pianti e con singolti,  
ed io con lei per l'aspero cammino  
di quelli boschi e di que' lochi incolti,  
insin che giunsi all'arbore tapino;  
non alto già, ma era lato tanto,  
quanto in la selva è lato un alto pino.  
Io corsi ad abbracciarlo con gran pianto,  
e dissi: - O ninfa mia, prego, se pui,  
prego che mi rispondi e parli alquanto.  
Oh lasso me! ché a te cagione io fui  
di questa morte; ché quel traditore  
nefando mostro ha tradito amendui.  
Alli miei prieghi ti ferí l'Amore

---

<sup>(1)</sup> Nell'originale "punge". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

dell'infelice colpo alla gonnella,  
che passò tanto acceso poi nel core.

Prego, perdona a me, Filena bella:  
perché non parli? perché non rispondi?  
Prego, se puoi, alquanto a me favella.

Questa novella pianta e queste frondi  
e questi rami io credo che sian fatti  
delli tuoi membri e tuoi capelli biondi. -

Poiché mille sospiri io ebbi tratti  
e mille volte e piú la chiama' invano  
con pianti e voci ed amorosi atti,

a quelle frasche stesi sú la mano  
e della vetta un ramuscel ne colsi:  
allora ella gridò: - Oimè! fa' piano. -

E sangue vivo uscí, ond'io el tolsi,  
sí come quando egli esce d'una vena;  
ond'io raddoppiai il pianto e sí mi dolsi:

- Perdona a me, perdona a me, Filena. -  
Poi maladissi il falso dio Cupido,  
che lei e me condotto avea a tal pena,

dicendo: - Se piú mai di lui mi fido,  
perir poss'io, e se al suo consiglio,  
seguendo il passo suo, mai piú mi guido. -

Quando questo io dicea, con lieto ciglio  
Cupido apparve con bel vestimento  
broccato ad oro nel campo vermiglio;

e disse a me: - Perché questo lamento  
di me fai tu? Non è la colpa mia,  
se altri a te ha fatto tradimento.

Anche è stato tuo error e tua follia,  
da che tu rivelasti il tuo secreto  
al mostro, che trovasti nella via.

Pon' fin omai, pon' fin a tanto fletto,  
ché d'altra ninfa di maggiore stima,  
se mi vorrai seguir, ti farò lieto. -

Ed io, mirando l'arbore alla cima,  
dissi: - Piú bella non fu mai veduta;  
questa l'ultima sia, che fu la prima. -

Ed egli a me: - Della cosa perduta  
non curar piú; e tanto ti sia duro,  
quanto se mai tu non l'avessi avuta. -

Ed io dicendo pur: - Venir non curo, -  
della faretra fuor un dardo trasse,  
ch'era di piombo pallido ed oscuro,

e parve ch'e' nel petto me 'l gittasse;  
e perché quello fa che amor si sfaccia,  
fece che piú Filena io non amasse.

Allor risposi a lui con lieta faccia:  
- Voglio venire e voglio seguitarte  
ed esser presto a ciò che vuoi ch'io faccia. -

Ed egli disse: - Qua a destra parte

sta una valle tra la gran foresta,  
che diece miglia di qui si diparte.

Lí debbe dea Diana far la festa  
per la sua madre, come fa ogni anno,  
e la dea Iuno a venirvi ha richiesta,  
sí ch'ella e le sue ninfe vi verranno,  
che son sí belle, che, a rispetto a quelle,  
queste di Diana silvestre parranno.

Tu vederai venir quelle donzelle  
tutte vaghette, adorne ed amoroze,  
incoronate di splendenti stelle. -

E poi si mosse tra le vie spinose,  
tanto ch'e' mi condusse su nel monte,  
ond'io vedea la valle, e lí mi pose.

In mezzo la pianura era una fonte  
sí piena d'acqua, che n'usciva un rivo,  
nel qual le ninfe si specchian la fronte.

E 'n mezzo la pianura, ch'io descrivo,  
era una quercia smisurata e grande  
e sempre verde quanto verde olivo;

e li suo' rami in quella valle spande,  
li quai son tutti di rosso corallo,  
ed ha zaffiri in loco delle giande.

E tutto il fusto è come un chiar cristallo,  
e sotto terra ha tutte sue radice,  
come si crede, del piú fin metallo.

Per farlo adorno e mostrarlo felice  
vi cantan tra le fronde mille uccelli,  
e lodi di Diana ciascun dice.

Sul verde prato tra' fioretti belli  
vidi migliaia di ninfe ire a spasso  
con le grillande in sui biondi capelli:  
e per le coste giú scendere abbasso  
fauni vidi e satiri e silvani,  
che alla festa al pian movean il passo.

Dietro son bestie ed hanno visi umani;  
e son chiamati dèi di quelli monti  
e di quegli alpi sí scogliosi e strani.

E naide v'eran le dèe delle fonti,  
e driadi v'eran le dèe delle piante,  
che hanno i membri agli arbori congiunti.

Con le grillande vennon tutte quante  
giú nella valle a far festa a Diana;  
e poi che funno a lei venute avante,  
s'enginocchioron su la valle piana;  
e fengli offerta sí come a signora,  
e cantando dicean: - O dea sovrana,

benedetta sii tu in ciascun'ora,  
e benedetti li fonti e li boschi,  
dentro alli quai tua deità dimora.

Le fère venenose e c'hanno toschi

non vengan nelli lochi dove stai,  
né cosa, che dispiaccia, mai conoschi.

Tu facesti smembrar con doglie e guai  
il trasmutato in cervio Atteone  
con la potenza grande, che tu hai;  
ché delle ninfe le nude persone  
corse a vedere tra le chiarite acque,  
benché fortuna ne fosse cagione.

Ippolito gentil, quando a te piacque,  
tornar facesti in vita dalla morte  
con quelle membra, con le quali ei nacque. -

E quando ell'ebbon lor offerte póрте,  
anco alle ninfe fenno riverenza,  
sí come a servi principal di corte.

E dilungate dalla lor presenza  
tennono nella valle estremo loco,  
come conviensi a lor bassa semenza.

Giá era il tempo che la festa e 'l gioco  
far si dovea e Diana fe' segno  
a due sue ninfe, a lei distanti poco,  
che chiamasser Iunon dall'alto regno,  
che scendesse alla festa omai a sua posta  
col coro delle ninfe alto e benegno.

Come fa 'n cor colui, al qual è imposta  
l'antifona per dir, che prima inchina,  
poi a cantar la voce tien disposta;  
cosí fên quelle due a sua regina,  
che s'inchinonno prima al suo comando,  
poi, tenendo la faccia al ciel supina,  
encomincionno a dir cosí cantando.

## CAPITOLO V

Dell'avvenimento di Giunone invitata alla festa di Diana.

- O regina del cielo, o alta Iuno,  
moglie e sorella del superno Iove,  
che l'aer rassereni e failo bruno,

Diana prega te che venghi dove  
ella fa festa e con le belle dame  
del nobil regno tuo qui ti ritrove.

Il nostro dir, benché da lungi chiamo,  
noi sappiam ben che l'odi dall'altezza  
del monte Olimpo, dov'è il tuo reame. -

Queste parole con tanta dolcezza  
cantôn due ninfe, Pallia e Lisbena,  
ch'anco, quando il ricordo, io n'ho vaghezza.

Né mai cantò sí ben la Filomena,  
né per addormentare in mar Ulisse

cantò sí dolcemente la Sirena.

Iuno, per dimostrar ch'ella l'udisse,  
mandò un lustro e sin a lor discese  
come balen che subito venisse.

Le ninfe di Diana inver'il paese,  
onde venne quel lustro, stavan vòlte,  
con gli occhi rimirando e stando intese.

Ed ecco come il raggio spesse volte  
pare una via, che 'nsino a terra cada  
fuor delle nubi, ove non son sí folte,  
cosí da alto ingiú si fe' una strada  
dal loco, onde Iunon dovea venire,  
lucida e stesa insin quella contrada.

Poi, come il chiaro Febo suol uscire  
fuori dell'orizzonte la mattina,  
cosí vidi io per la strada apparire  
un nobil carro, e suso una regina  
con corona di stelle e sí splendente,  
come tra li mortal cosa divina.

E quanto piú e piú venía presente  
agli occhi miei, tanto pareva piú adorno,  
maraviglioso il carro e piú eccellente.

E mille ninfe avea intorno intorno  
con corone di stelle in su la testa,  
lucenti al sole ancor nel mezzogiorno.

E d'oro e celestina avean la vesta,  
e cantando dicíen: - Viva Iunone! -  
con suoni, balli, gioia e con gran festa.

Il carro ad ogni rota avea un grifone,  
pappagalli e pavon con belle penne  
intorno e sopra; e tre 'n ogni cantone.

Poscia che 'l plaustro giú nel pian pervenne,  
Diana il carro suo fe' venir anco,  
che gran bellezza ancora in sé contenne,  
di drappi adorno e d'ogni uccello bianco:  
mai vide Roma carro trionfante,  
quant'era questo bel, né vedrá unquanco.

Con piú di mille ninfe a lei davante  
ella si mosse incontra a fare onore  
alla regina, moglie al gran Tonante.

E poiché fu ballato ben due ore,  
le ninfe di Iunon l'altre invitâro  
a voler concertar con lor valore,  
dicendo: - Acciò che ben si mostri chiaro  
chi usa meglio l'arco o voi o noi,  
se a voi piace, a noi anco sia caro.

Di vostre ninfe due eleggete voi;  
e noi due altre; e chi trarrá piú dritto,  
da dea Iunon sia coronata poi. -

Alle dèe piacque cosí fatto ditto;  
e dea Diana una corona pose

nell'aer alta a lor per segno fitto,  
fatta di fiori e pietre preziose.  
Per parte di Iunon, celeste dea,  
vennono due ardite e valorose.

Una fu Ursenna e l'altra fu Lippea,  
a me promessa, bella giovinetta;  
ma che foss'ella, io ancora nol sapea.

A lei diede Iunone una saetta  
e l'arco eburneo bello ed inorato:  
tanto era grata a lei e tanto accetta.

A campo incontra uscîr dall'altro lato  
Lisbena e Pallia; e queste due son quelle,  
che, 'nvitando Iunone, avean cantato.

E patto fên tra lor quelle donzelle  
di trar tre volte; e chi piú ritto manda,  
dé' coronarsi le sue trecce belle.

Pallia trasse prima alla grillanda,  
coll'arco dirizzando a lei lo strale;  
ma ello dechinò a destra banda.

Poi trasse Ursenna; e feríó altrettale,  
sí che fu giudicato d'este due  
che fosse il colpo loro ognuno eguale.

Lisbena a saettar la terza fue  
e die' sí ritto, che quasi toccata  
fu la grillanda nelle frondi sue.

Lippea trasse la quarta fiata  
e ritto tanto, che toccò una fronde,  
che cadde in terra dal colpo levata.

Le sue compagne si fenno gioconde,  
perché credetton che dentro passasse;  
ma spesso il fatto al creder non risponde.

Pallia poi un'altra volta trasse,  
prima pregando la sua dea Diana  
che 'l dardo alla corona dirizzasse.

Ma la saetta tratta andò lontana  
dalla grillanda forse quattro dita,  
sí che la prece e la spene fu vana.

Lippea bella già s'era ammannita,  
e, dopo lei, col suo duro arco scocca  
una saetta leggiadra e polita.

Da lei fu un poco la grillanda tócca,  
non dalla punta, ma sol dalla penna,  
c'ha la saetta appresso della cocca.

E, dopo questa poscia, trasse Ursenna,  
Lisbena poi; e già secondo il patto  
due volte ognuna avea tratto a vicenna.

Ognuna ancora avea a fare un tratto;  
e Pallia pria, per aver la corona,  
vòlta a Diana con riverente atto

disse: - Se mai, o dea, la mia persona  
servito ha te con arco e con faretra,

a questo colpo la grillanda dona. -

Poscia a misura, come un geomètra,  
nella corona sí forte percosse,  
che ne fe' d'ella sbalzare una pietra.

Nel centro avrebbe dato, se non fosse  
che Iuno in quella fe' venire un vento,  
che 'l dardo alquanto dal segno rimosse.

Ursenna, lieta d'esto impedimento,  
prese la mira per voler poi trare,  
col core e con lo sguardo ben attento.

Non die' nel mezzo, ov'ella credea dare;  
ma la toccò e commossela alquanto,  
ma non però che la fèsse voltare.

Ora in due era omai rimasto il vanto  
della battaglia e della gran contesa;  
e queste eran pregate da ogni canto.

- Fa', o Lisbena, che vinchi l'impresa  
e getta sí, che non abbiám vergogna,  
con l'arco al segno e con la mente intesa.

- Soccorri, o dea Diana, or che bisogna  
- disse Lisbena, - e se lo mio quadrello  
tu fai che dentro alla grillanda io pogna,  
offerta farò a te d'un bianco agnello,  
di bianchi gigli e bianchi fior coperto,  
e d'un bel cervio a Febo tuo fratello.

Egli è signor e dio e mastro esperto  
di trar con l'arco: egli ferí Fetonte,  
il quale un gran paese avea deserto. -

Lippea ancora al ciel con le man gionte  
a dio Cupido insú alzava il volto,  
che stava meco ascosto a piè del monte.

- Derizza il dardo mio, ti priego molto,  
o dio d'amor, sí come tu percoti  
col dardo che nel cor a tanti è còlto. -

Poich'ebbon fatti molti e grandi voti  
e che pregato avean con gran desire,  
mostrando gli atti e' sembianti devoti,  
trasse Lisbena, a cui toccò il ferire;  
e 'l dardo dentro alla grillanda colse  
in un de' lati e torta la fe' gire.

In quel che la corona si rivolse,  
gittò Lippea nella circonferenza;  
e 'l dardo trapassolla e lí si folse.

Ora tra lor comincia grande intenza,  
ché l'una e l'altra la grillanda vuole,  
credendo ognuna aver giusta sentenza;  
e diceano a Diana este parole.

## CAPITOLO VI

Della caccia del cervo per la gara della ghirlanda tra Lisbena e Lippea.

- O dea Diana, o figlia di Latona,  
discerna tua prudenza e tuo gran senno  
chi di noi due debbia aver la corona. -

Diana, udito questo, fece cenno  
che l'una e l'altra andasse a dea Iunone  
con riverenza; ed elle cosí fenno.

Lisbena in pria, che crede aver ragione,  
umilmente abbassa le ginocchia;  
e mosse po' a Iunon questo sermone:

- O del gran Iove mogliera e sirocchia,  
mira l'onor della mia compagnia,  
mira se ho ragione, e bene adocchia.

Io trassi alla corona alquanto pria;  
e poi Lippea; ma non trasse ad ora,  
ché giá pel colpo ell'era fatta mia. -

Lippea incontro a questo dicea ancora:

- O alta Iuno, a cui il sommo impero  
ha dato Iove, e sei con lui signora,  
se ben si mira qui a quel ch'è vero,  
Lisbena e le compagne vedran forse  
che 'l colpo suo non fu ritto e sincero,  
che diede alla grillanda e sí la torse,  
perocché la toccò; ed io, in quel mentro  
ch'ella voltò, la mia saetta porse  
un poco dopo lei e ferii dentro,  
e con tanta misura al segno diedi,  
che la mia polsa andò per mezzo il centro.

Però ti prego pel carro ove siedi  
e per l'amor che porti all'alto Iove,  
che la corona bella a me concedi.

Se 'l priego mio, signora, non ti move,  
movati il sacro cor, che teco viene:  
che abbiám perduto non si dica altrove. -

Iunon rispose: - A Diana appartiene  
giudicar questo e che la pace pogna  
tra te e Lisbena; e cosí si conviene. -

Diana a questo: - Ancor pugnar bisogna  
un'altra volta; e la qual parte vince,  
abbia l'onore, e l'altra la vergogna.

Un cervio sta non molto lontan quince  
con corni grandi, e 'l dosso ha tutto bianco,  
se non c'ha i piè macchiati come lince.

Questo in la selva è stato sempre franco,  
ché mai non lo lasciai morder dai cani,  
né da persona mai ferire unquanco.

Io manderò miei fauni e miei silvani,  
che menin questo cervio su nel prato,  
e sia lasciato in mezzo a questi piani.

E tu, o Lippea, li porrai da un lato  
con le tue ninfe e con le tue compagne,  
con quante e quali e come a te sia grato.

Lisbena ancor per piani e per montagne  
porrá le ninfe mie dall'altra parte;  
e se addivien che il cervio tu guadagni,  
piaccia a Iunon volere incoronarte.  
Ma se le ninfe mie vincon la caccia  
o per ingegno o per forza di Marte,  
anco Lisbena incoronar gli piaccia,  
non per lei tanto, ma per le sorelle,  
che per vergogna stan con rossa faccia. -

Le ninfe di Iunon gentili e belle  
si mostrôn d'accettar volonterose  
con arditî atti e con pronte favelle.

Allor Diana a sei silvani impose  
che menassero il cervio; ed ei menôllo  
su delle ripe e delle vie scogliose,  
con una fun legato intorno al collo;  
poi fu lasciato sciolto presso al fonte,  
ch'era sacro alla suora d'Apollo.

- Su su, sorelle, circondate il monte  
- dicea Lippea, - e prendete la costa  
con archi e spiedi coll'acute ponte.

Ognuna attenta sia nella sua posta:  
co' can correnti dietro alli cespogli,  
come chi sta in aguato, stia nascosta.

E tu, Tirena, va' 'ntorno a li scogli  
con cento ninfe: sai ch'io mi confido  
in tua virtú; però mostrar la vogli.

Sí come io accenno o col mio corno grido,  
cosí con quelle cento mi soccorre,  
co' cani alani e col tuo arco fido.

Perché, se 'l cervio suso al monte corre,  
di lá dall'altra valle non trapassi,  
lassú, Ipodria, tu ti vogli porre

e con ducento ninfe prendi i passi:  
con can mastini e con cani levrieri  
fa' che lo pigli e che passar nol lassi.

Or ora essere accorte è ben mestieri;  
acciò che onore abbia la nostra dea,  
mostriam la forza de' nostri archi fieri. -

Non men Lisbena ancora disponea  
la schiera sua e facevala forte  
con modi e con parol, ch'ella dicea.

- Sorelle, ora conviene essere accorte;  
ora convien mostrar nostro valore;  
ch'altri che noi di caccia onor non porte.

Ora si vederá chi porta amore  
a dea Diana e se siete valente,  
sí che di questa caccia abbiamo onore.

O Lisna bella mia, va' prestamente  
sopra del monte e circonda la cima  
con cento ninfe: e state bene attente.

Credo che 'l cervio lí correrá prima:  
abbiate cani e spiedi, ché non varchi  
di lá dal monte verso la valle ima.

Chi per la costa discorra cogli archi,  
chi di lanciotto e chi di duro spiedo,  
quando fia l'ora, la sua mano incarchi.

Alconia, te per principal richiedo,  
che stii con cento ninfe in su la spiaggia;  
ché 'l cervio lí verrá, sí come io credo. -

Quando ordinata fu la schiera saggia,  
e fu ognuna nel loco che vòlse  
quella di Iuno e della dea selvaggia,

la bella Iris i gran cani sciolse  
d'intorno al cervio abbaianti e feroci;  
ed ei fuggí e ver' Diana volse.

Le ninfe sue alzôn liete le voci,  
gridando fortemente: - Ad esso, ad esso  
con le saette e coi passi veloci. -

Le lor verrette scoccavano spesso;  
e 'l cervio corre e su lo monte sale;  
e dietro i can correndo vanno appresso.

E poi che giunto fu nel piano equale,  
passato arebbe il monte, se non fosse  
che Lisna bella gli die' d'uno strale.

Allora quello addietro alquanto mosse,  
ed un fier can mastin gli prese il volto,  
e Marsa ninfa d'un dardo il percosse.

Per questo il cervio, alla man destra vòlto,  
ver' quelle di Iunon fece l'andata;  
e questo a Lisna bella increbbe molto.

Ipodria bella, tutta rallegrata:  
- Fa' - disse, - o Iuno, che vinciam la festa;  
dá' or questa vittoria a tua brigata.

L'aspere ninfe della dea foresta  
non l'han saputo aver, ma s'è fuggito:  
però è degno che perdan l'inchiesta. -

Quando quel cervio presso a lei fu ito,  
d'un fiero dardo gli passò la spalla,  
tal che egli a terra cadde giú ferito.

Come che gente alcuna volta balla  
per la vittoria, che già aver si spera,  
e poi si scorna se l'effetto falla;

cosí fên quelle, ché Lisbena, ch'era  
dall'altra parte, disse: - Abbi memoria,  
o dea Diana, della nostra schiera:

fa' che le ninfe tue abbian la gloria  
di questa caccia, acciò che non sia ditto  
ch'altri che tu ne' boschi abbia vittoria. -

Per questo il cervio si levò su ritto;  
ché quelle di Iunon non eran corse  
insino a lui, ma sol l'avean trafitto.

Poi per la costa giù correndo corse  
per gire al fonte, che stava a rimpetto;  
ma Lisna, quando di questo s'accorse,  
un legno attraversò 'n un passo stretto  
lá onde convenía ch'egli passasse;  
e quel correndo vi percosse il petto.

Lisbena in quello d'un dardo gli trasse  
nel fianco manco e passò l'altro canto,  
onde convenne che 'l cervio cascasse.

L'aspere ninfe s'allegaron tanto,  
quanto si possa dir, ognuna certa  
che d'aver vinto si potea dar vanto.

Tagliôn la testa, e di bei fior coperta  
portavanla a Diana, e lei fe' segno  
che a dea Iunon ne facessero offerta.

Ella accettò con aspetto benigno:  
Lippea e le compagne il volto basso  
tenean d'ira e di vergogna pregno,  
ché 'l lor pensier era venuto in casso.

## CAPITOLO VII

Come la ninfa Lippea fu coronata della ghirlanda, che avea vinta.

Per questo Lippea bella è disdegnosa;  
e perché vinta gli pareva a ragione  
quella grillanda tanto preziosa,

andò piangendo all'alta dea Iunone,  
dicendo a lei: - Perché le paraninfe,  
che vengon dietro a te, così abbandone?

Queste silvestre e queste rozze ninfe  
di dea Diana, tra' boschi assuete  
e tra li scogli e valli e tra le linfe,  
perché han vinto il cervo, stanno liete  
e stan superbe e fan di noi dispregio  
con beffe e riso e con parol secrete.

Perché a me, che son del tuo collegio,  
la mia vinta corona mi si nega?  
Io 'l dico per l'onor e non pel pregio.

Se il pregio mio, regina, non ti piega,  
mover ti debbe la mia compagnia:  
vedi che ognuna per me te ne prega. -

Iunon alquanto a ciò sorrise pria,  
e poi benigna a lei la man distese,  
dicendo: - Usar convien qui cortesia.

Dacché Diana tien questo paese,

e noi venimmo ad onorar sua festa,  
ben è che 'nverso lei io sia cortese.

La tua vittoria a tutte è manifesta,  
e tutte veggon ch'è tua la grillanda  
e che l'emula tua perde la 'nchiesta.

Ma va' a Diana ed a lei la domanda:  
cosí a me piace e voglio che si faccia  
da te e dall'altra ciò ch'ella comanda. -

Allora andò con reverente faccia  
e disse a lei: - O figlia di Latona,  
con reverenza io prego che ti piaccia  
che mi sia data la vinta corona;  
tu sai, Diana, che secondo il patto  
debbe esser mia, e ragion me la dona. -

La dea rispose a lei con benigno atto:  
- D'allora in qua, Lippea, bene ti vòlsi,  
che festi alla grillanda sí bel tratto.

Del cervio la vittoria io ti tolsi;  
quand'egli cadde, io gli rendei la lena,  
e su levato alle mie ninfe il volsi,  
ché di perder le vidi aver gran pena;  
ond'i', a pietá commossa, alla lor parte  
il feci andar a prego di Lisbena.

Né questo feci per ingiuriarte,  
ma perché scaccia invidia e serva amore  
sempre l'onor che insieme si comparte. -

E poi la 'ncoronò con grande onore  
e nel carro la pose seco appresso,  
con la grillanda di tanto valore.

Iunon, che stava non molto da cesso,  
diede a Lisbena un arco d'unicorno  
per premio della caccia a lei promesso,  
tutto smaltato d'un biancosso eborno,  
e d'una pelle d'orso un bel carcasso  
fulcito tutto d'oro intorno intorno.

Diana intanto il carro a passo a passo  
mosse verso Iunon; e, giunta a lei,  
riverenza gli fe' col capo basso,

dicendo: - O gran regina delli dèi,  
Lippea, che sta meco qui presente,  
tanto m'è grata e piace agli occhi miei,  
che, se a te piace ed ella me 'l consente,  
prego che facci che meco rimagna  
insino all'altra festa rivegnente

e non sia grave a lei nostra montagna;  
ché meco la terrò non come ancella,  
ma come mia carissima compagna. -

La dea assentí ed anche Lippea bella;  
e l'altre ninfe ne fenno allegrezza,  
mostrando ognuno insieme esser sorella.

E tutto il loco s'empí di dolcezza,

di canti e balli su nel verde prato,  
il quale ha ben sei miglia di larghezza.

Cupido, ed io con lui, stava occultato;  
e dalle dèe sí poco er'io distante,  
ch'io intendea lor parlar da ogni lato,  
quando l'Amor mi disse: - Tutte quante  
le ninfe hai viste; or, dimmi, qual tu vuoi?  
a qual ti piace piú esser amante? -

E detto questo, d'un de' dardi suoi  
d'oro ed acceso mi percosse il petto,  
e beffeggiando se ne rise poi.

Ed io a lui: - Il grato e bello aspetto  
della gentil Lippea tanto eccede,  
che nulla paion l'altre a lei rispetto.

Ma perché non è esperta, non s'avvede  
ch'io l'ami e che di lei m'abbi ferito,  
e la mia pena occulta ella non crede.

Per quella fé, con la qual t'ho seguito,  
ferisci ancora lei, perché s'avveggia  
quant'ha valore in sé l'arco tuo ardito. -

Cupido rise come chi beffeggia;  
cosí ridendo da me disparío  
sí come un'ombra o cosa che vaneggia.

- Ove ne vai - diss'io, - o falso dio?  
perché mi lassi? Or veggio ben ch'è folle  
chi pone in te speranza ovver desio. -

In questo, come mia fortuna volle,  
una schiera di cervi giú emerse  
e discese nel pian suso dal colle.

Le ninfe tutte per la valle sparse  
cursono a far la caccia per lo piano  
per vari lochi e vie aspre e diverse.

Lippea coll'arco bello, ch'avea in mano,  
seguí un cervio, ch'andò verso il monte  
e passò a lato a me poco lontano.

Sola soletta e con le voglie pronte  
gli andava dietro su tra il bosco incolto,  
ferendo lui con le saette cónte.

Ed io, che stava lí in quel loco occolto,  
per ritrovarla dietro a lei mi mossi,  
e tra le frondi del boschetto folto

due miglia o quasi cred'io andato fossi,  
ch'io la trovai, e la fiera avea morta,  
in prima dato a lei mille percossi.

E quand'ella di me si fo accorta,  
lassò il cervio e misesi a fuggire  
su verso il monte timidetta e smorta.

E dietro a lei io comincia' a dire:  
- O ninfa bella, io prego, alquanto ascolta,  
prego che mie parole vogli udire. -

Come il cacciato cervio si rivolta

sol per veder se il seguitan li cani,  
cosí ella facea alcuna volta.

E poi fuggía tra quelli boschi strani,  
ed io seguía tra le acute spine,  
che mi strappavan le gambe e le mani.

- Perché fuggendo sí ratto cammine? -  
diceva io a lei. - Io prego che ti guardi  
che tra li boschi e scogli non ruine.

Deh! perché non ti volti e non mi sguardi?  
Di te ferito m'ha, o cara gioia,  
il falso Amor co' suoi orati dardi.

Se tu non m'hai pietá, non ti sia noia  
almen ch'io t'ami; e questo sol domando,  
se tu non vuoi ch'io manchi ovver ch'io muoia.

Io prego il sacro Amor ch'io veggia il quando  
ferisca te e costrengati tanto,  
che sii, com'io, soggetta al suo comando. -

Quand'ella questo udí, si volse alquanto  
e disse, vòlta a me, alzando il grido:

- Mai si potrà Amor di me dar vanto.

Tutta la forza del crudel Cupido  
metto a dispetto e le saette e 'l foco,  
ed anco alla battaglia io lo disfido

ch'egli abbia possa a innamorarmi un poco,  
e del vano arco, il qual portare egli usa,  
secura io me ne vo in ogni loco.

Il petto mio trasmutato ha Medusa  
contro l'Amor in sasso e 'n dura pietra,  
ed a piacergli ha ogni porta chiusa,

sí che suoi dardi e sua vile faretra  
niente curo; e bench'egli mi fera,  
il colpo suo mia carne non penètra. -

E perché ogni ninfa è piú leggera  
assai che l'uomo, da me dipartisse,  
correndo come veltro ovver pantera,  
e 'nsin che fu a Diana, non s'affisse.

## CAPITOLO VIII

Come Cupido, irato con la ninfa Lippea, la ferí d'una saetta d'oro.

Io era solo e scornato rimaso,  
quando scontrai in quella via smarrita  
Cupido, come andasse quindi a caso.

E disse a me: - Lippea ov'è fuggita,  
che m'ha sfidato e mette me a dispetto?  
Ma converrà che da me sia punita,

ch'io gli trapasserò il core e il petto  
con un acceso dardo delli miei;

e farla a te soggetta io ti prometto.

Io, che ho domato Iove ed altri dèi  
con la potenza della mia saetta,  
non vincerò, non domerò costei? -

Quando egli disse voler far vendetta,  
pensa, lettore, s'io mi feci lieto,  
da che affermava a me farla soggetta.

Egli si mosse, ed io gli andai dirieto;  
e sempre per la costa andò all'ingiúe  
tra 'l duro bosco e l'aspero spineto.

Quando presso alla valle giunto fue,  
vidi io Lippea che guidava il ballo  
'nanti alle dèe con le compagne sue.

L'arco suo dur, che mai ferisce in fallo,  
prese Cupido, e d'uno stral gli diede  
a venti braccia forse d'intervallo

sol nelli panni e giú appresso il piede;  
ché se a lor desse in petto o molto forte,  
sí come a' viri ed agli dèi e' fiede,

perché ad amar le ninfe non son scorte,  
pel grande incendio del sacrato foco  
verrebbon meno e caderebbon morte.

Il caldo cominciò a poco a poco  
passargli al cor con l'infocato dardo;  
e già ferita non trovava loco.

Lippea allora a me alzò lo sguardo  
e con gli occhi mirommi, con li quali  
tanto m'accese il cor, ch'ancora io ardo.

L'Amor, movendo poi le splendide ali,  
per man menommi insino alla fontana,  
menacciando anco con suoi duri strali.

Di me s'avvide allora dea Diana  
e disse irata e con acerbo volto:

- Or che fa qui quella persona strana? -

Lo dio Cupido meco s'era folto,  
ma non veduto; ch'egli alla sua posta  
si può manifestare e farsi occolto.

Egli mi disse: - Fa', fa' la risposta. -

Onde io andai, e riverente e chino  
mi posi al carro suo appresso e a costa.

E dissi a lei: - Mio caso e mio destino,  
o dea, m'ha qui condotto nel tuo regno  
per uno errante ed aspero cammino.

Forse Dio il fe' che alla tua festa vegno:  
per lui ti prego, o alma dea selvaggia,  
che non mi scacci e che non m'abbi a sdegno.

E prego te che una grazia io aggia:  
che come starvi Ippolito a te piacque,  
cosí possa io tra questa turba gaggia. -

E come chi consente, ella si tacque:  
cosí sospeso e dubbioso rimasi

e tornai a Cupido presso all'acque.

Il carro della dea ben venti passi  
dal fonte, a mio parere, era distante,  
e 'l sol calato all'orizzonte o quasi,  
quando con vergognoso e bel sembiante  
venne Lippea inverso il fiumicello,  
ond'io andai dicendo a lei davante:

- O ninfa mia gentil col viso bello,  
deh! non t'incresca e non aver temenza  
se io, che tanto t'amo, ti favello.

Perché pur fuggi e pur fai resistenza  
a quell'Amor, ch'anco li dèi percote  
con le saette della sua potenza? -

Sí come onesta donna, che non puote  
soffrir lascivo sguardo, sottomette  
e abbassa gli occhi e fa rosse le gote:

cosí fece ella alle parole dette,  
che abbassò il viso e diventò vermiglia  
e lagrimò e le parol tacette.

- Mostra i zaffiri, c'hai sotto le ciglia  
- dissi, - o Lippea, ed alza sú la vista,  
che alle dèe del ciel si rassomiglia. -

Sfogando il pianto: - Oimè, misera, trista!  
Oimè! - diss'ella. - Io ho tanto tormento:  
Amor non vuol che a lui io piú resista.

Se mai il dispettai, io me ne pento;  
se mai il gran Cupido io ebbi a vile,  
dico «mia colpa» e dico «me ne mento».

Con la potenza dell'orato astile  
di mie parole folli ora mi paga  
e col foco, che al cor va sí sottile.

Ma io il prego o che il dardo ritraga,  
che m'ha ferito il cor, o che mi uccida,  
sí che la morte risani la piaga. -

Ed io a lei: - Cupido fu mia guida  
insino a te, ed egli mi promise  
donarti a me con sua parola fida. -

Udito questo, il viso sottomise;  
poi disse sospirando e con vergogna:  
- Perché, quando ferí, e' non mi uccise?

- Da che egli vuole, e questo esser bisogna  
- diss'io a lei, - io prego che mi dichi  
se tu se' mia, e non mi dir menzogna. -

Come la sposa, cui pudor fatichi,  
cosí un «sí» de' labbri gli uscí fuore  
pur con vergogna e con atti pudichi.

Il viso bianco di smorto colore  
prima dipinse e poscia si fe' rosso  
de' due color, che fuor dimostra Amore.

Poi disse: - Oimè, oimè che piú non posso  
celar l'amor! - E questo ella dicendo,

cadea, se non che io gli tenni il dosso.

Soggiunse poi: - Amor, a te mi rendo:  
non trova l'arco tuo difesa o scudo;  
però invan contra te mi difendo. -

Poi disse a me: - O amoroso drudo,  
io prego te, da che Amor mi ti dona,  
che contra me non sie cotanto crudo,  
che tu mi lievi la bella corona,  
che io porto in testa e la qual io mi vinsi,  
e che mai non mi lasci per persona. -

Io gliel promisi e per fede gli strinsi  
la bianca mano e con le braccia stese  
il capo bianco e 'l collo ancor gli avvinsi.

Contro l'amor non fe' poi piú difese  
la bella ninfa e mostrossi sicura,  
pur con vergogna ed onestá cortese.

Cercando andammo per quella pianura,  
e poi salimmo ad alto suso al monte,  
in tanto che la notte si fe' oscura.

Era già Febo sotto l'orizzonte  
ben venti gradi, ed ella mi condusse  
in un bel prato, ov'era un bello fonte.

Ed in quel loco tanto vi rilusse  
la chiara luna, che per quella valle  
ogni fiore io vedea qual e' si fusse.

Di fiori e di viol vermiglie e gialle  
la bella ninfa tutto mi coprío;  
e poi sul prato mi posai le spalle.

E quando all'oriente in pria apparío  
il chiaro sol, trovai che n'era andata,  
e posto un sasso scritto al capo mio,

nel qual dicea: «Sappi ch'io son tornata  
a dea Iunone, alla regina mia;  
che colle mie compagne io sia trovata.

Tu sai che dea Iunone, andando via,  
di lassarmi a Diana ell'ha promesso  
che con lei io rimanga in compagnia.

In questo tempo che star m'è concesso,  
staremo ed anderem come a noi piace,  
cercando e boschi e balzi e scogli spesso.

Fatti con Dio e tieni occulto e tace;  
e prego che a vedermi torni tosto,  
ché solo in veder te 'l mio core ha pace».

Oh lasso! a Invidia nulla è mai nascosto,  
c'ha mille orecchie la malvagia e rea,  
e l'occhio suo in mille lochi è posto.

Questa n'andò all'una e all'altra dea,  
dicendo: - Or non sapete ch'una dama  
qui delle vostre, chiamata Lippea,

il giovinetto qui venuto ell'ama  
col core e coll'amor tanto fervente,

che sol per lui di rimaner ha brama? -  
E, detto questo, sparí prestamente.

## CAPITOLO IX

Come la ninfa Lippea si duole che le convien partire.

Letto ch'io ebbi ciò che nel sasso era,  
io mi partii e dentro uno spineto  
mi posi a stare ascoso insino a sera,  
acciò che il nostro amor fosse segreto.  
Presso all'ocaso ed io scendea la costa  
e per veder Lippea andava lieto.

Ed una driada disse: - Fa', fa' sosta -  
forte gridando, ond'io maravigliai  
e 'nsin che giunse a me, non fei risposta.

Quando fu a me, ed io la domandai.  
- Non sai - rispose - ciò ch'è intervenuto,  
e Lippea quanti per te sostien guai?

L'amor tra te e lei stato è saputo,  
e conven che si parta: oh sé infelice,  
ché contra questo nullo trova aiuto!

Io son sua driada e già fui sua nutrice:  
l'amor, che porta a te, m'ha rivelato,  
ed ogni suo segreto ella mi dice.

Se saper vuoi il fatto come è stato,  
la Invidia, che sempre il mal rapporta,  
che mille ha orecchie ed occhi in ogni lato,  
disse a Iunone: - Or non ti se' tu accorta  
che Lippea ama il vago giovinetto,  
che venne qui e tanto amor gli porta? -

Poscia sparío, quando questo ebbe detto  
la rea, che ha mille occhi e tutto vede  
e mille orecchie e tosco ha dentro al petto.

Ah Invidia iniqua, quanto a te si crede!  
e perciò volentier tu se' udita,  
perché troppo al mal dir si dona fede.

A Lippea detto fu che ammannita  
stesse ad andarne nel seguente giorno,  
quando Iunon volea far sua partita.

Pel gran dolor e per lo grave scorno  
d'amaro pianto si bagnò le gote,  
e smorto diventò suo viso adorno.

E per non far di fuor le fiamme note,  
che Amor le aveva acceso dentro al core  
coll'arco dur, che mai invan percote,

pigliava scusa pianger per l'amore,  
ch'ella portava alla Diana dea  
e alle sue ninfe come a care suore.

- Sorelle mie - dicea, - perché credea  
rimanermi con voi, però 'l cuor piagne  
che dipartir mi fa la 'Nvidia rea.

E non sarà che mai 'l mio pianto stagne:  
tanto è l'amor, oh lassa me tapina,  
ch'io concepito ho qui, o mie compagne. -

Poscia andò a Iuno e disse: - O mia regina,  
per darmi infamia e darmi vitupero,  
l'Invidia con sua lingua serpentina

detto ha così; ma s'ella dice il vero,  
io cada morta, o s'io assento all'arme  
di dio Cupido o mai n'ebbi pensiero.

Quando deliberasti, o dea, lassarme,  
concepì amore a tutte, ed or mi dole  
se io le lascio e altrove puoi menarme. -

Iunon rispose a lei brevi parole:  
- Voglio che vegni e, quando il carro parte  
crai, sii la prima sul levar del sole. -

Poscia che mille lacrime ebbe sparte,  
dicea fra sé dolente ed angosciata:  
- Come farò? oimè! 'l cor mio si sparte. -

Come va 'l cervio, a cui già venenosa  
è giunta la saetta, e move il corso  
or qua or là, e insin che muor non posa:  
così ed ella per aver soccorso  
giva ad ognuna, e poscia lacrimando  
deliberò a Diana aver ricorso.

E disse: - O dea, tu facesti il domando  
ch'io rimanessi, e Iuno fu contenta;  
ed io anche assentii per suo comando.

Ed ora pare a me ch'ella si penta,  
non so perché: e se fia mia partenza,  
convien che gran dolor mio cor ne senta,  
perché tu, dea, a me benivoglienza  
hai dimostrata, e Pallia e Lisbena  
e l'altre, con ch'i' ho fatto permanenza.

Però partir da loro a me è gran pena,  
ch'io amo ognuna come mia sorella,  
e sopra tutte te, o dea serena.

Però, ti prego, alquanto tu favella  
a dea Iunon ch'io stia sino alla festa,  
che ogni anno, come sai, si rinovella. -

Rispose a lei Diana: - Manifesta  
tu fai te stessa: or sappi che colei,  
di cui è sospetto, non è ben onesta.

Vanne con la signora delli dèi;  
ché s'ella mi dicesse ch'io v'andassi,  
sí come a Iove, a lei ubbidirei. -

Per la vergogna tenne gli occhi bassi  
la misera e pensava tutt'i modi  
per rimanere e che nessun ne lassi.

O Amor folle, che sí forte annodi  
l'amante con l'amato e sí li legghi,  
che dentro consumando li corrodi!

Quando si vide non valer li prieghi,  
giva ansiando come fa la cagna,  
a cui veder li suoi figliuol si neghi.

E lasciò tutte e sol me per compagna  
seco mendè; e salse tanto ad erto,  
ch'ella pervenne in una gran montagna.

Alquanto andammo lí per un deserto:  
alfin venimmo in quel prato fiorito,  
ov'ella te di fiori avea coperto.

Ella gittossi dov'eri dormito;  
e cominciò a dir con pianto amaro:

- O dolce sposo mio, dove se' ito?

dove se' ora, o mio amico caro?

Oh ti vedessi 'nanti ch'io mi parta,  
da che contra il partir non ho riparo! -

Poi ch'ebbe pianto lí ben una quarta  
d'una gross'ora, su in un sasso scrisse  
col dardo suo, come chi scrive in carta.

E lí lo pose e poi indi partisse;  
e per veder te, credo, mille volte  
giú per la piaggia mirando s'affisse.

Iunon le ninfe sue avea raccolte,  
e perché Lippea sola v'era manco,  
mandat'avea a trovarla ninfe molte.

La piaggia tutta non avea scesa anco,  
che fu trovata e menata a Iunone  
coll'animo ansioso e tanto stanco.

Non valse a dir che sdegno era cagione  
del suo assentarsi, che creso era piúe  
a Invidia il falso, ch'a lei 'l ver sermone,

che non la fêsse dalle ninfe sue  
battere prima, e poscia l'ha mandata  
stretta e legata al monte Olimpo in sùe.

Nel suo partir m'impose esta ambasciata,  
la qual t'ho detta; e disse: - Dilli quanto  
da lui mi parto afflitta e sconsolata. -

Tanto negli occhi m'abbondava il pianto,  
quando la driada questo mi proferse,  
che non risposi per lo pianger tanto.

Ma per le vie tant'aspere e perverse  
con lei andai insino alla pianura,  
ove Lippea di be' fior mi coperse.

E ratto corsi a legger la scrittura,  
la quale avea scolpita su nel sasso,  
quand'ella fece la partenza dura.

Ella dicea: «Perduto ho il bello spasso,  
ch'io avea, vedendo te, o dolce drudo:  
partir conviemmi, ed io il mio cor ti lasso.

Troppo Cupido a me è stato crudo:  
egli, ch'io non ti veggia, t'ha nascoso,  
e di te m'ha ferito a petto nudo.

Fátti con Dio, o mio primaio sposo  
ed ultimo anco: oimè, che non ho spene  
di rivederti mai, né aver riposo!

Ché quel reame, che Iunon si tiene,  
è alto tanto e posto sí lontano,  
che mai nessun mortal tanto su vene».

Letto ch'io ebbi quel tra me pian piano,  
volsi alla driada il lacrimoso volto,  
il qual io mi percossi con la mano,

dicendo: - Il mio conforto chi l'ha tolto?  
Or dove se', Lippea ninfa mia?

O dolce amore, in quanto duol se' vòlto!

Driada, dimmi se c'è modo o via  
o che io la giunga, o s'egli c'è speranza  
ch'io venga ove Iunone ha signoria.

- Il correr delle ninfe ogni altro avanza  
- rispose quella; - e 'l regno di dea Iuno  
è tanto ad alto ed ha sí gran distanza,  
che non vi puote andar mortale alcuno. -

Cosí mi disse e poi si mosse a corsa,  
d'ogni sperar lasciandomi digiuno,  
e se n'andò correndo piú che un'orsa.

## CAPITOLO X

Nel quale l'Amore discorre delle varie impressioni dell'aere con l'autore,  
a cui da Venere vien promessa la ninfa Ilbina.

Oh Speranza vivace e sempre verde!  
Se ogni cosa all'uom toglie fortuna,  
ella sempre rimane e mai si perde.

Questa soletto al lume della luna  
mi mise tra li boschi e tra li rovi  
con gran fatica e senza posa alcuna.

Dicea fra me: - Ben converrà ch'io provi  
ogni mio ingegno e cerchi ogni paese,  
che Lippea bella mia ninfa ritrovi. -

E già cercando er'ito ben un mese  
per l'aspro bosco e per la selva amara,  
quando Cupido a me si fe' palese.

E come quando Febo si rischiara,  
perché la nube grossa s'assuttiglia,  
che prima ostava alla sua faccia chiara;

cosí una luce splendida e vermiglia  
mi die' nel volto; e, mentre l'occhio innalzo,  
per veder meglio aguzzando le ciglia,

io vidi lui, che stava su in un balzo  
e disse a me: - Ricòrdati che tue  
già tante volte m'hai chiamato falzo.

Però t'ho tolto l'allegrezze tue;  
ma io prometto a te di ristorarte,  
se falso e traditor non mi di' piúe.

Ma sappi prima che forza né arte  
al regno di Iunon giammai perviene:  
tant'ello dalla terra si disparte;

ché 'l regno, il quale Saturnia mantiene,  
è posto in aere su nel freddo loco,  
onde la pioggia e la grandine viene.

Lí non riscalda la spera del foco,  
che non riscalda in giú tanto da cesso,  
né anco il sol niente o molto poco;

ché 'l raggio del gran Febo in giú riflesso  
non riscalda da lungi o molto oblico,  
ma ben dappresso è riflesso in se stesso.

E quando a questo loco, ch'io ti dico,  
il vapor di quaggiú salendo giugne,  
ratto che sente il freddo a sé nemico,

in sé si strigne ed in sé si congiugne  
e fassi nube; e, quand'egli è costretto,  
si fa la pioggia, perché l'acqua smugne.

Ma nella state quel vapor, che ho detto,  
ha molto in sé del terrestre vapore  
sulfureo e secco e d'ogni umido netto.

E questo, quando sente l'umidore,  
sí come fa all'acqua la calcina,  
s'accende, e con gran rabbia n'esce fuore  
quindi il baleno e 'l tuon con gran ruina.  
E di questo vapor Vulcano a Iove  
fa tre saette nella sua fucina.

Che se ben miri quanto è piú forte ove  
sta sulfurea fiamma inclusa ed arda,  
tanto piú furiosa ella si move,

sí come apparir può nella bombarda,  
ché poca fiamma accesa tanto vale,  
che tuona e rompe ed esce fuor gagliarda;

perché la state vieppiú alto sale  
del chiaro Febo il suo riflesso raggio,  
e risal meno obliquo e piú eguale.

Però questo vapor, che pria dett'aggio,  
conven che 'l sole il lieve in piú altura  
a farlo nube in piú alto viaggio.

Ov'ei trova adunata piú freddura,  
ivi si stringe, e l'acqua da lui scossa  
grandine fassi: sí 'l ghiaccio la 'ndura.

Ma, perché nell'inverno non ha possa  
il sol, che tanto insú il vapor lieve,  
'nanti ch'assai insú faccia sua mossa,

ancor non fatto nube si fa neve;  
e raro e sperso fatto ghiaccio cade,  
come bambace in terra, lieve lieve.

A cosí alte e sí fredde contrade  
da che salir non puoi, qui a te venni,  
ché di tanta fatica io t'ho pietade. -

E, detto questo, con parole e cenni  
mi fece scender giú per una scheggia;  
e, quando in un bel prato giú pervenni,  
io vidi ninfe; e ciò, ch'occhio vagheggia  
mai di bellezza, risplendeva in loro:  
tanto ognuna era bella e tanto egreggia.

Parean venute dal superno coro  
quaggiú nel mondo, creatur celeste  
use con Iove in l'alto concistoro.

Quando mi viddon, fuggîr ratte e preste  
alquanto a lungi e poi voltôn lor volti,  
me riguardando tacite e modeste.

- Io prego - dissi - che da voi si ascolti  
di questa mia venuta la cagione,  
che m'ha condotto in questi boschi incolti.

Cercando vo il regno di Iunone:  
da che fortuna m'ha condotto a voi,  
prego vostra pietá non m'abbandone.

- Al regno di Iunone andar non puoi  
- mi rispose una, - ché sí in alto è posto,  
che montar non potresti insino a loi. -

E quando questo a me ebbon risposto,  
passâro un monte e sí ratto fuggîro,  
che appena il vento si movea sí tosto.

Ed io dirieto a lor, con gran suspiro,  
presi la costa e salsi il monte ratto;  
e quando giú nell'altra valle miro,  
io vidi l'arco di Iunon lí fatto  
ed alto in aere, il qual per segno diede  
Dio a Noè, con lui facendo il Patto.

E come re ovver regina siede  
nell'alto tron, cosí su quel si pose  
Venus vestita d'òr da capo a piede,  
con la corona di mirto e di rose,  
con lieta faccia ed aspetto sí bello,  
piú che mai dèe ovver novelle spose.

Cupido allor volar come un uccello  
vidi per l'aere; e credo sí veloce  
Cillen non corse mai, né tanto snello.

Venus mi disse in questo ad alta voce:  
- O giovin, c'hai montata insú la costa,  
spronato dall'amor caldo e feroce,

la bella ninfa, che a te fe' risposta,  
da me e dal mio figlio a te è sortita,  
che l'abbi a tuo voler ed a tua posta.

Fa' che tu passi qua, dov'è fuggita  
nell'altra valle, e tanto lí rimane,  
che da Cupido per te sia ferita. -

Per questo io trapassai l'aspre montagne,  
tanto ch'io la trovai nell'altro piano,  
che stava a coglier fior con le compagne.

Cupido lí non molto da lontano  
di quella bella ninfa mi ferí  
d'una saetta d'oro, ch'avea in mano.

Però io con ingegno e con desio  
m'appressa' a loro e dissi: - O ninfe belle,  
in questo loco sí silvestre e rio

per consigliarmi alcuna mi favelle:  
deh! non v'incresca che alquanto qui stia,  
stancato tra le selve amare e felle. -

La ninfa, che risposto m'avea pria:  
- O giovin - disse, - non abbiam temenza,  
né anco incresce a noi tua compagnia.

Ma noi Minerva, dea di sapienza,  
aspettiam qui; e da noi qui s'aspetta  
con lo gran carro della sua eccellenza;

ché qui tra noi è una giovinetta,  
che vuoi menare al suo regno felice,  
la qual tra le sue ninfe ha per sé eletta;  
e non sappiam di qual di noi si dice.

Noi non voramo, quando ella discende,  
che alcun uomo con noi trovasse quice.

Per quella cortesia, che 'n te risplende,  
ti prego che di qui ti parti alquanto,  
ché tua presenza sospette ne rende.

- O ninfa, veder te m'è grato tanto  
- risposi a lei - e tanto a te mi lego,  
che io non posso andar in alcun canto.

Ma io a me stesso la mia voglia niego  
contra mia voglia ed al partire assento,  
da che ti piace: tanto può 'l tuo priego.

E, da che io mi parto con tormento,  
dimmi chi se'; e quando qui ritorno,  
prego, del tuo parlar fammi contento. -

Per la vergogna arroschiò il viso adorno,  
e ch'io non fossi udito ella teme:  
però ella mirava intorno intorno.

Poscia rispose: - Io nacqui già 'n Alfea,  
Ilbina ho nome e tra li duri scogli  
vo seguitando la selvaggia dea.

Piú non ti dico: omai partir ti vogli. -

## CAPITOLO XI

Come la dea Minerva discese e seco menò Ilbina ninfa.

Io me n'andai in un boschetto alpestro,  
distante a quelle ninfe, a mio parere,  
ben quasi una gettata di balestro,  
sí ch'io poteva udire e ben vedere  
tutti lor atti e tutte lor parole,  
ed aspettando mi stava a sedere.

Ed ecco, come quando il chiaro sole  
tra le men folte nubi sparge il raggio,  
che quasi strada in cielo apparir sòle,  
cosí da cielo ingiú si fe' un viaggio;  
e la via lattea, che pel caldo s'arse,  
piú che quella in splendor non ha vantaggio.

Le ninfe tutte alla strada voltârse;  
e come quando rischiara l'aurora,  
cosí lucente in cielo un carro apparse.

E poco stando io vidi una signora  
splendente quanto il sol su la mattina,  
quando dell'orizzonte egli esce fòra,  
incoronata come la regina,  
che venne a Salomon dal loco d'Austro  
per udire e saper la sua dottrina.

Quando piú presso ingiú si fece il plaustro,  
lo scudo cristallin gli vidi in mano,  
lucente quanto al sol nullo alabastro.

Ed era sí scolpito e sí sovrano,  
che tanto adorno nol fece ad Achille,  
per preghi della madre, dio Vulcano.

Appresso al carro stavan le sue ancille,  
inclite ninfe, intorno a coro a coro,  
ed ogni coro in sé n'ha piú di mille.

Non ebbe piú splendor, né piú lavoro  
il carro, a cui Fetòn lasciò lo freno,  
quando trasse i corsier dal cammin loro.

Vedendo lo splendor tanto sereno,  
l'alpestre ninfe stavan ginocchioni  
con reverenza sul basso terreno.

Quando discesa fu con canti e suoni  
la dea Minerva e che fu posto fine  
a tanti balli ed a tante canzoni,

le ninfe alpestre riverenti e chine  
dissono: - O dea, qual vorrai che vegna  
di noi e che al tuo regno al ciel cammine? -

Rispose ella: - Di voi ognuna è degna;  
ma ora eleggo Ilbina e voglio questa,  
che venga meco ove da me si regna. -

E, detto questo, con canti e con festa  
la coronò d'alloro e poi d'uliva,  
e di fin òr gli fe' vestir la vesta.

Poi per la strada, che da ciel deriva,

la menò seco pel cammin ad erto,  
forte a salire ad uom mortal, che viva.

Io, che m'era occultato in quel deserto  
tra dure spine e pungenti cespogli,  
il viso alzai di lacrime coperto.

- Perché, o Palla, Ilbina mia mi togli?  
- dissi piangendo; - e perché a questa volta  
d'Ilbina, o dio Cupido, ancor m'addogli? -

E fuora uscii e con fatica molta  
per la celeste strada insú mi mossi  
dietro alla ninfa, la qual m'era tolta.

E ben un miglio cred'io andato fossi,  
che la dea Venus si chinò a pietade:  
tanto con li miei preghi io la commossi.

Nell'aere apparse con grande beltade;  
poi scese al carro con faccia proterva,  
il qual saliva le splendenti strade.

- Non senza gran cagione, o dea Minerva  
- disse Venus, - io vengo tra la schiera,  
che segue te e tuo comando osserva,  
ché insino al cielo, ove il gran Iove impera,  
d'un vago giovinetto è giunto il grido,  
che sempre ha 'n me sperato e sempre spera.

Ed io ed anche il mio figliuol Cupido  
una ninfa, ch'è qui, gli abbiám promessa,  
sí come a nostro caro amico e fido.

E se tu vuoi sapere quale è essa,  
Ilbina ha nome, che la dea Diana  
la mandò a te ed halla a te concessa.

E perché la mia spen non fosse vana,  
Iunon la confermò e fe' che scese  
Iris, sua nuncia, presso una fontana.

Acciò che mie parol sien meglio intese,  
mira colui che sal su per la via:  
il mio figliuol colui d'Ilbina accese.

Costui è quel, di cui prego che sia  
la detta ninfa; ed egli è quel che fue  
dato da Iuno a lei per compagnia.

Vedi che move ratto i passi insúe  
e per la costa omai è tanto stanco,  
che a pena dietro a te può seguir piúe. -

Minerva, vòlta verso il destro fianco,  
mi rimirò; ed io era da lunge  
tre gettar di balestro o poco manco.

Come che 'l servo se medesmo punge,  
che è visto ed aspettato dal signorso,  
che affretta i passi insin che a lui aggiunge;

cosí fec'io insin ch'io ebbi corso  
al carro, ove Ciprigna s'era posta,  
che mi aspettava per darmi soccorso.

Come persona a compiacer disposta

a chi la prega, cosí Palla fece  
a Citarea benigna risposta:

- Se a Iunone, a cui imperar lece,  
io ho rispetto ed a te che 'l domandi,  
che puoi dir: «Voglio», e fai cotanta prece,  
io mi contento far ciò che comandi;  
ma chiama Ilbina e vedi se consente  
innanti che 'l mio carro piú su andi. -

Come donzella, che tra molta gente  
si dé' sposar, ed ègli detto: - Vuoi  
per tuo marito costui qui presente? -  
che, vergognando, abbassa gli occhi suoi;  
cosí Ilbina si fe' vergognosa,  
parlando questo le dèe amendoi.

Però gli disse Venere amorosa:  
- O ninfa, che tra l'altre piú elette  
piú bella se' e piú pari graziosa,  
perché della vergogna sottomette  
il tuo bel volto? perché hai temenza  
del mio parlar, che gran ben ti promette?

Vien' su nel carro di tanta eccellenza:  
io ti voglio parlar quassú da presso:  
vien' su avanti alla nostra presenza. -

Come la zita col volto somnesso  
va per la via e move il passo raro,  
tal andò al carro e poi montò su in esso.

Mentre salea, io vidi un foco chiaro,  
che gli abbruciò l'estremitá del panno,  
ond'ella mise un gran suspiro amaro.

Quando s'avvide Palla dello 'nganno  
e che conobbe il foco, il fumo e 'l segno  
del sospirar, che fe' con tanto affanno,  
si volse a Citarea con grande sdegno:

- Come se' tanto ardita, o rea e falza,  
tradir le ninfe, che son del mio regno?

Nata nel mare giú tra l'acqua salza,  
de li membri pudendi, e tra le schiume,  
qual è quella superbia, che t'innalza?

Madre e maestra d'ogni rio costume,  
pártite e vanne al regno tuo, lá dove  
ogni tuo atto è vano e torna in fume.

Tu lodi il tuo figliuol, che ferí Iove;  
ma non fu il vero: Iove anche è diverso  
da quel che il cielo ed ogni effetto move.

Quel sommo re, che regge l'universo,  
porta odio a te e 'l tuo figliuol descaccia,  
sí come falso amor, rio e perverso. -

Come chi scorna, ch'abbassa la faccia  
e mormorando seco il capo scuote,  
mostrando irato e con segni minaccia;  
cosí Ciprigna con le rosse gote

partíssi quindi ed al figliuol ricorse,  
come chi sé vendicar ben non puote.

E già ad Ibina sarebbon trascorse  
le fiamme e 'l sacro foco insino al core,  
se non che Palla il suo scudo gli porse,  
che ha tanta virtù, tanto valore,  
che ogni fiamma di Cupido ammorta,  
ogni atto turpe ed ogni folle amore.

E questo scudo, che Minerva porta,  
è di cristallo e 'l capo gorgoneo  
ha sú scolpito di Medusa morta,  
vinta per forza e ingegno di Perseo.

## CAPITOLO XII

Come la dea Minerva racconta all'autore l'eccellenza del suo reame.

Con miglior labbia poscia a me rivolta  
la dea Minerva splendida e serena,  
mi disse: - Attento mie parole ascolta.

Se vuoi lassar Cupido, che ti mena  
tra' duri scogli dell'aspro deserto  
con tanti inganni e con cotanta pena,  
e vuoi salir la strada suso ad erto,  
meco venendo all'alto mio reame,  
chiuso agli stolti ed alli saggi aperto,  
io ti farò amar dalle mie dame,  
che fanno i lor amanti esser felici,  
e te faran beato, se tu l'ame.

Le ninfe di Diana servitrici,  
rispetto a quelle, ti parran villane,  
incolte, indotte, zotiche e mendíci.

O ben dell'aspre selve, o cose vane,  
tanto veloce lo tempo vi toglie,  
che come d'ombra nulla ne rimane!

Non posson contentar l'umane voglie,  
che 'n sé non hanno esistente bontade,  
e 'l ciel le logra, mentre sopra voglie.

E, perché il ciel voltando sempre rade,  
quel che fu nuovo riveste l'antico;  
però le cose belle si fan lade.

E, perché meglio intendi ciò ch'io dico,  
vien' su nel carro mio, che alla 'nsú monta,  
tra l'esercito mio saggio e pudico. -

Io salsi il carro e nella prima gionta  
io dissi: - O dea Minerva alta e benegna,  
del regno tuo alquanto mi racconta.

E dimmi qual è 'l modo ch'io vi vegna  
e dove sta e chi 'l regge e nutríca,

e della sua beltá ancor m'insegna.

- Al regno mio, del qual vuoi ch'io ti dica  
- rispose quella - e vuoi ch'io ti dimostri,  
non vi si può salir senza fatica;

ché nel cammino stanno sette mostri  
con lor satelliti ad impedir la strada,  
che l'uom non giunga a' miei beati chiostri.

E chi losinga acciò che a lei non vada,  
chi fa paura e chi occulta il laccio,  
che impacci altrui o che dentro vi cada.

E s'alcun vince e trapassa ogni impaccio,  
lassati i mostri, trova una pianura.  
ove non caldo è mai troppo, né ghiaccio.

Chi su per l'erbe di quella verzura  
s'ingegna sempre di salire avante,  
del regno mio poi trova sette mura.

E ogni muro dall'altro è piú distante  
che cento miglia, e dentro alla sua mèta  
un regno tien di ninfe oneste e sante.

Ed una donna umíle e mansueta,  
a chiunque sale, il sacro uscio disserra  
benignamente e mai a nullo il vieta.

Ma pria conven che l'uom basci la terra:  
allora quella ratto apre la porta  
e va con lui; se no, 'l cammin egli erra.

Tra quelli regni dietro a questa scorta  
chi entra trova le muse elicone,  
ed ognuna gli applaude e lo conforta.

Con lieti balli e soavi canzone  
il menano a diletto su pel monte,  
facendo melodia dolce e consone.

Pervengon poi al pegaseo fonte,  
ove i poeti bevon la sacra onda;  
e poi d'alloro inghirlandan la fronte.

All'altro giro, che vieppiú circonda,  
va poi chi prega la guida che 'l mene,  
e dietro a' passi suoi sempre seconda.

Sette reine, nobili camene,  
che dienno alli gran saggi le mamille,  
di latte di scienza tanto piene,

si trovan lí e nitide e tranquille  
mostran sette scienze, ovver sett'arti,  
con dolce dire e con soavi stille.

Altra regina trovi, se ti parti,  
che splende quanto il sol nel mezzogiorno,  
quando ha li raggi meno obliqui o sparti.

Quella regina è tutta intorno intorno  
fulcita d'occhi assai vieppiú che Argo  
ed ha del sole il nobil viso adorno.

Con tutti gli occhi il regno lungo e largo  
ella contempla e rende tanta luce,

ché quivi non può 'l viso aver letargo.

La scorta saggia altrove anco conduce,  
dov'è l'altra regina sí modesta,  
ch'ogni costume e senno in lei riluce.

Fabricio e Scipion nutricò questa.  
Ella è che ad ogni troppo pone il freno  
ed è negli atti e nel parlare onesta.

Altra reina è anco dentro al seno  
d'esto mio regno, di tanta fortezza,  
che a nulla violenza mai vien meno.

Né mai menacce, né losinghe apprezza;  
né fortuito caso mai la piega;

né muta faccia a doglia, né a dolcezza:  
il piombo solo è che la vince e spiega  
sí come il diamante, e cosí face  
di questa dea chi umilmente la prega.

Da questo regno sí alto e capace  
la guida sale alla nobile Astrea,  
che con Saturno resse il mondo in pace.

Ma, poiché fu la gente fatta rea  
e l'avarizia resse il mondo male,  
ritornò al cielo, ov'ella è fatta dea.

Al nobil mio reame poi si sale,  
ove si trovan tre altre reine,  
ognuna in nobiltá a me eguale.

Con queste tre sí alte e sí divine  
contemplo Dio, che regge l'universo,  
principio d'ogni cosa, mezzo e fine.

Il regno mio è fatto a questo verso,  
com'io t'ho detto: or di' se vuoi venire  
o per le selve errando andar disperso. -

Io era pronto e già volea dire:  
- Io voglio, o dea, seguire il tuo consiglio  
e dietro a' piedi tuoi sempre vo' ire. -

Ma, quando in aer su alzai il ciglio,  
vidi Venus, la quale una donzella  
mi mostrò lieta e Cupido suo figlio,  
non vista mai al mio parer sí bella;  
e cenno mi facían che su non gisse,  
ché fermamente mi darebbon quella.

E parve che Cupido mi ferisse  
di piombo e d'oro; e con quelle due polse  
fece che allora non mi dipartisse.

Quella del piombo il buon amor mi tolse,  
ch'avea d'Ilbina, e con quella dell'oro,  
oh lasso me! che a boschi anco mi volse.

Per questo non seguii quel sacro coro;  
per questo lascia' io la compagnia,  
che mi menava all'alto concistoro.

Risposi a Palla: - O dea, la possa mia  
non si confida e forse non può tanto

che vinca i mostri e saglia sí gran via. -

Cosí discesi di quel plaustro santo  
e giú nell'aspre selve ritornai  
intra le spine e punto d'ogni canto.

Ratto ch'io giunsi, Venere trovai,  
che mi aspettava in una valle piana,  
sí bella quanto si mostrasse mai.

Di mirto e rose e d'erba ambrosiana  
portava su la testa tre corone  
e faccia avea di dea e non umana.

Ella mi disse: - Or di': per qual cagione  
volevi lasciar me e 'l mio figlio anco  
o per Minerva o per muse elicone?

Se sí poco salendo fosti stanco,  
se tu fossi ito per quelle erte vie,  
saresti, andando insú, venuto manco.

Ma, se verrai nelle contrade mie,  
le ninfe del mio regno al tuo desio  
saran condescendenti e preste e pie.

E quella ninfa, ch'io e 'l figliuol mio  
t'abbiam mostrata, ancor te la prometto;  
e mezzo e guida a ciò ti sarò io.

- O Citarea - diss'io, - a te soggetto  
sempre son stato ed anco al tuo Cupido,  
sperando aver da voi alcun diletto;

onde per tue parole mi confido  
la bella ninfa aver, che mi mostrasti,  
e, ciò sperando, dietro a te mi guido  
per questi lochi sí spinosi e guasti. -

### CAPITOLO XIII

Come l'autore trova una ninfa chiamata Taura, la quale gli rende ragione di molti fenomeni.

Appena eravamo iti un miglio e mezzo,  
ch'io vidi in una valle una donzella  
sotto una quercia, che si stava al rezzo.

Io andai a lei e dissi: - O ninfa bella,  
di qual reame se'? O dolce dama,  
deh, fammi cortesia di tua favella,  
e dimmi il nome tuo come si chiama.

Cosí soletta senza compagnia  
aspetti tu alcun, che forse t'ama? -

Ella si volse e riverenzia pria  
fece alla dea; e poi cosí rispose  
alle parol della domanda mia.

- Del van Cupido saette amorose  
giammai sentii; ed egli mi dispiace  
e suoi costumi e sue caduche cose.

Dall'alto regno, che a Vulcan soggiace,  
son io venuta all'ombra a mio diletto,  
ché starsi al fresco alle sue ninfe piace.

Se vuoi saper come il mio nome è detto,  
Taura son chiamata e qui dimoro  
a questo orezzo e nullo amante aspetto.

E spesso l'altre ninfe del mio coro  
vengono qui e vanno quinci a spasso  
con vestimenti e con corone d'oro.

Ma tu chi se' e dove movi il passo? -  
Ed io risposi: - L'amor m'ha condotto  
per questo loco faticoso e lasso.

Chi sono e donde vengo a dirti il tutto  
sarebbe lungo: io gusto ora l'amaro,  
sperando di fatica dolce frutto.

Se la dea assente, io prego, fammi chiaro:  
o ninfa bella, volentier domando,  
perché io so poco e domandando imparo.

Però, mentr'io sto teco dimorando,  
dimmi del regno, che Vulcan nutrìca  
sotto il suo freno e sotto il suo comando.

Il tuo dolce parlare anche mi dica  
del loco ov'egli sta, s'egli ti done  
che piú dell'altre ninfe a lui sie amica.

Cupido già del regno di Iunone  
assai mi disse con suo parlar breve,  
e della grandin disse la cagione

e delle nubi e pioggia e della neve  
e delli tuoni, e disse del baleno,  
ch'anco a' giganti è timoroso e greve.

Ma non mi disse ben espresso e appieno  
come si fa la sube e la cometa  
e la stella che corre e poi vien meno. -

Allor la ninfa con la vista lieta  
rispose: - In pria conven che le parole,  
le qua' disse Cupido, io ti ripeta.

Ciò, che non scalda il foco ovvero il sole,  
conven che da sé venga in gran freddezza,  
come natura e filosòfia vuole.

Però nell'aer sopra a tanta altezza,  
dove non scalda il raggio che 'nsú riede,  
e ove il foco non scalda a piú bassezza,  
sta 'l regno freddo che Iunon possede:  
li duo vapori, acquatico e terrestre,  
lí si fan nube, sí come si vede.

E 'l vapor terreo e secco è da sé presto  
ad accendersi ratto, purché senta  
l'umido intorno, a sé opposto e molesto.

Sí come la calcina, che diventa  
focosa all'acqua e fuor manda il calore,  
che prima pareva fredda e quasi spenta;

cosí levato 'nsú il doppio vapore,  
l'acquatico si stringe e quindi piove,  
perché quivi è compresso dal freddore.

Il terreo allor si aduna e si commove  
dentro alla nube, e quel moto l'accende:  
è la fiamma rinchiusa in stretto, dove  
con grave tuon la densa nube fende,  
e spesse volte la saetta scaccia  
col balenar, che subito risplende;

il balenar vien subito alla faccia;  
ché presto l'occhio può veder la luce,  
se opaco o grande spazio non l'impaccia.

Ma 'l tuon, che seco il balenar produce,  
l'orecchia dalla lunga nol può udire,  
se l'aer seco a lui non lo conduce.

E ben che 'l foco sia atto a salire,  
niente meno ingiú la nube sponde,  
che 'l freddo denso insú non lassa ire.

Or, se saper tu vuoi quel che domande,  
dirò pria della stella, che nel cielo  
permuta loco e par correndo ell'ande.

Se 'l vapor terreo passa l'aer gielo,  
sottile e secco è ad ardere disposto  
piú che la stoppa a lume di candelo.

Quand'egli vien lassú, dove sta posto  
il regno di Vulcan, l'accende il foco  
nel primo capo, e la fiamma tantosto  
per lui trascorre e non a poco a poco,  
ma ratto e presto; e la fiamma corrente  
pare una stella che tramuti loco.

E fa un fregio sú chiaro e lucente  
per la via che trascorre, ed in un tratto  
poscia vien meno e non appar niente.

E se 'l vapor è di materia fatto  
che sia grossa e viscosa e sulfuresca,  
non atta a consumarsi molto ratto,  
quando ha passata la contrada fresca,  
va su infin che l'aer caldo trova,  
e lá s'accende come a fiamma l'ésca.

E pare un trave acceso che si mova:  
questo è la sube, e spesso ha la figura  
o di colonna o di altra cosa nova.

E se 'l vapor, che 'l sol lieva in altura,  
è grosso e secco e molto denso e spesso  
e di materia a consumarsi dura,  
quando egli giunge sú al foco appresso,  
s'accende quella parte che 'n pria monta,  
e quella fiamma scende giú per esso  
in quella parte che non è ancor gionta,  
ma sta giú verso l'aere distesa  
lunga e nelle sue parti ben congionta.

Allor la parte ch'è nel foco accesa,  
pare una stella, e l'altra la sua chioma,  
cioè la parte nell'aer distesa.

E però questa «cometa» si noma,  
quasi «comata», e chi ben questo mira,  
dato fu a lei il suo proprio idioma.

Se saper vuoi perché il sol non tira  
piú 'nsú 'l detto vapor, poiché è focoso,  
ma secondando il primo moto gira,

sappi che ogni cosa ha 'l suo riposo  
nel proprio loco, come hai già udito,  
e, se si parte quindi, va a ritroso.

E però quel vapor, quando è ignito,  
sta dentro fermo presso a quella spera,  
la quale è d'ogni lieve il proprio sito.

E sappi ancor che tanto la lumiera  
dura della cometa e tanto è vista,  
quanto dura il vapor e sua matèra;  
ché mai la fiamma può veder la vista  
o la luce del foco per se sola,  
s'ella non è con altro corpo mista. -

Tacette poscia dopo esta parola;  
ond'io a lei risposi: - Ammiro alquanto  
come s'accende il vapor che 'nsú vola.

Ed anco ammiro come può esser tanto,  
che se ne faccia vento e pioggia ancora  
e l'altre cose dette nel tuo canto. -

Sub brevitá questo rispose allora:  
- Pensa del cibo dentro al corpo umano,  
quando è indigesto e quando egli evapóra:  
il qual, quando è cacciato fuor dell'ano,  
s'infiammeria come trita vernice,  
se si scontrasse in acceso vulcano.

Cosí il vapor, che sú 'l mio canto dice,  
s'infiamma giunto nell'aere acceso  
e d'ogni impressione è la radice. -

Cupido, quando a questo io stava atteso,  
venía per l'aere quasi uccel veloce  
colle saette in mano e l'arco teso.

- O Taura - chiamò ad alta voce, -  
tu proverai che piú 'l mio foco infiamma  
che quel del tuo Vulcano, e che piú coce.

Ei l'ha provato, e sallo la mia mamma. -  
Cosí dicendo, un colpo tal gli porse  
col dardo acceso di sacrata fiamma,

che trapassolla e insino a me trascorse;  
e tanto m'infiammò quella saetta,  
ch'io grida' aiuto, e l'Amor non soccorse.

Taura bella, di dolor costretta,  
gridò al ciel: - Vulcano, ora m'aita,  
e del crudele Amor fammi vendetta. -

E, detto questo, cadé tramortita.

#### CAPITOLO XIV

Come Cupido fece battaglia con Vulcano e come a prego di Venere  
Giove discese dal cielo e pose pace fra loro.

Parve che quella voce andasse al cielo,  
ché venne con un tuon un gran baleno  
a lei sopra la faccia e 'l petto anelo.

E nel dir «*miserere*» ed anche in meno  
l'aere si turbò e féssi fosco,  
il quale pria era chiaro e sereno.

E ben mille ciclopi fuor d'un bosco  
io vidi uscir e fuor delli gran monti,  
alti, che tanto abeti io non conosco.

Questi hanno sol un occhio in le lor fronti,  
fabbri di Iove e duri nelle braccia,  
crudel, nelle battaglie arditi e pronti.

Poi tra le nubi con irata faccia  
e con tempesta apparve il gran Vulcano  
co' tuon, co' quali a' giganti minaccia.

E tre saette avea nella sua mano;  
cosí discese giù con sí gran grido,  
ch'egli faceva tremar tutto quel piano.

- Dov'è - dicea, - dov'è 'l crudel Cupido?  
Dove se' ito, traditor bugiardo?  
Vieni, ché alla battaglia io ti disfido.

Ahi, gran prodezze mostrarsi gagliardo  
contra una ninfa, a cu' il petto hai ferito  
sí crudelmente col tuo crudo dardo!

Ma, se tu se' sí grande e sí ardito,  
perché non vieni, o nato d'adultèro,  
in campo alla battaglia, ov'io t'invito? -

Cupido, in questo, superbo ed altèro  
vidi venir volando, e mai uccello  
corse alla preda sí ratto e leggero.

Ed a Vulcan: - Ritorna a Mongibello,  
sciancato, storto e dal ciel messo in bando:  
ritorna alla fucina ed al martello.

Il dardo orato mio, il qual io mando,  
tu proverai; e, se ti giunge addosso,  
tu griderai a me: - Mercé domando. -

Poi scoccò 'l dardo, ed arebbel percosso,  
se non ch'e' si gittò alla supina:  
per questo il colpo andò da lui rimosso.

Su ratto si levò e con ruina  
il folgore gittò, il qual la spada  
corrode e nulla fa alla vagina,

ch'ello è fiamma sottile e fa che vada  
dentro alli pori e ciò che non ha poro,  
cosí disfá, come il sol la rugiada.

Questo di piombo le saette e d'oro  
fuse nella faretra, e smunse e róse  
ciò che v'avea di metallin lavoro.

Quando Cupido le polse penose  
volle trar fuor per trarre un'altra volta,  
nulla trovò, mentre sú la man pose.

Onde ei, scornato e con furia molta:  
- Io ho l'altr'arme - disse - e 'l foco sacro:  
quest'arme a me da te mai non fia tolta. -

Cosí dicendo, furibondo ed acro  
corse in Vulcano e sí gl'incese il mento,  
che 'l volto d'ogni barba li fe' macro.

E, di questa vendetta non contento,  
col foco s'avventò nelli ciclopi;  
e, poi che 'l capo incese a piú di cento:

- Tornate alle caverne come topi  
- diceva a lor, - tornate, o turba inerte,  
o falsi e vili e neri quanto etiòpi. -

Vulcano, in questo, sú a braccia aperte,  
fuggendo, salse al regno di Iunone,  
ove il vapore in saette converte.

Ma dietro a lui, leggier come un falcone,  
andò Cupido, e mai corse sí ratto  
dall'arco suo scoccato verrettone.

E disse a lui: - Vulcan, non verrà fatto  
l'avviso tuo: farò che le saette  
far non potrai per me a questo tratto. -

Cosí dicendo, tutte nubi umette  
'sciuccòe col foco e tanto consumolle,  
che 'ntorno al caldo l'umido non stette;

ché, quando è consumato l'umor molle,  
accendersi non può 'l secco vapore,  
sí che Vulcan non fece quel ch'e' volle.

Per questo cominciò con gran rumore  
a gridar forte, chiamando difese  
contra Cupido, stimol dell'amore.

Allora Venus sue braccia distese  
al cielo e disse con parol divote  
al sommo Iove, tanto ch'e' la 'ntese:

- Guarda il vecchio marito, che non puote  
piú difensarsi contro il mio figliuolo:  
vedi ch'e' l'ha percosso e che 'l percote.

Tu sai che, quando il giganteo stuolo  
volle pigliar il cielo e discacciarte,  
piú che null'altro t'aiutò ei solo.

E fece le saette con sua arte:  
con quelle, o Iove, tu gettasti a terra  
li gran giganti con le membra sparte. -

In men che alcun non apre gli occhi o serra,  
vidi Iove discender giù 'n quel loco,  
ove Cupido a Vulcan facea guerra.

- Cessa - disse al fanciullo - il sacro foco;  
Amor, se pensi quanto l'hai feruto,  
tu dirai ch'egli è troppo, e non è poco.

E s'egli avesse a te ferir voluto,  
come potea, nella tua persona,  
nullo al suo colpo aver potevi aiuto. -

A questa voce del signor che tona,  
cessò il foco Cupido e reverente  
disse al padrigno: - O padre, a me perdona. -

Nulla cosa a sdegnarsi è piú fervente  
che 'l buon Amore, e nulla cosa ancora  
si placa e torna piú leggermente.

Posta la pace, si partí allora  
colle sue ninfe Iove e suoi satellí,  
de' quali il regno suo in ciel s'onora.

Ma pria la vita a Taura, ed i capelli  
rendé a Vulcano, che pareva un menno,  
ed a Cupido i dardi orati e snelli.

Poiché i duo guerreggianti pace fenno,  
Vulcan disse all'Amor: - Perché sí rio  
ver' me se' stato e con sí poco senno?

Se non che, quando a te saetta' io,  
trassi come a figliuol, non a figliastro:  
tu non scampavi mai dal colpo mio.

E provato averesti ch'io so' il mastro  
di saettar e che non si può opporre  
a me mai scudo, unguento ovver impiastro.

Io son che getto a terra le gran torre  
e li gran monti, e che soccorsi a Iove,  
quando i giganti vòlsonli 'l ciel tôrre.

Della saetta mia, quando si move,  
i grandi effetti e le varie ferite,  
nulla è filosofia che le ritrove. -

Rise Cupido alle parole udite  
e fe' come fa alcun, che par ch'assenta  
a quel che non è ver, per non far lite.

E, come aquila fa, quando s'avventa  
alla sua preda rapace e feroce,  
ch'ali non batte, perché non si senta;

cosí ciascuno ingiú venne veloce  
alla dea Venus. Benigna l'accolse  
e poi a Vulcan proferse questa voce:

- Assai, marito mio, il cor mi dolse,  
quando tu fulminasti il dolce figlio  
e che guastasti le su' orate polse.

Ma piú mi dolse che la barba e 'l ciglio  
egli arse a te e che con tanta asprezza  
nell'aer su ti pose a tal periglio.

Or della doglia io sento gran dolcezza,  
da che tra voi è la concordia posta,  
la qual prego che duri con fermezza. -

Vulcan non fece a lei altra risposta  
se non che con l'Amor volea la pace;  
ché la sua sposa, che gli stava a costa,  
piú 'l riscaldò che 'l foco, ov'egli giace,  
e, se non pel figliastro, facea forse  
cosa ch'è turpe e con beltá si tace.

Per questo si partí e su ricorse  
al regno suo; e Taura sua partita  
fece una seco, onde gran duol mi morse.

Però a Cupido: - Amore, ora m'aita:  
tu sai che 'l colpo insino a me pervenne,  
allor che Taura fu da te ferita. -

Egli ridendo mosse le sue penne,  
e fuggí via l'Amor senza leanza  
ed alla piaga mia non mi sovvenne.

Venus a me: - Assai piú bella 'manza,  
- disse - nel regno mio ti doneraggio. -  
Però, al conforto di tanta speranza,  
la seguitai per l'aspero viaggio.

## CAPITOLO XV

Come l'autore trova una ninfa di Cerere, chiamata Panfia,  
la quale gli conta il reame di Eolo, dio delli venti.

L'amor con la speranza è sí soave,  
che fa parer altrui dolce e leggera  
la cosa faticosa e da sé grave;  
ché sempre mai, quando l'animo spera  
aver il premio della sua fatica,  
piglia l'impresa con la lieta ciera.

Questa tra spine e tra pungente ortica  
menava lieto me per duro calle:

tanto quella promessa a me fu amica;  
quando vidi una ninfa in una valle,  
che cogliea fiori, e suoi biondi capelli  
di color d'oro avea sparsi alle spalle.

- A quella che lí coglie i fiori belli  
- diss'io a Venus - volentieri irei,  
se piace a te che alquanto gli favelli. -

La dea consentí ai desii miei;  
ond'io andai, e, quando gli fui appresso,  
queste parole dirizzai a lei:

- O ninfa bella, mentre a me è concesso  
ch'io parli teco, prego, a me rispondi:  
chi se' e questo loco a chi è commesso? -

Allor, risparsa de' capelli biondi,  
inver' di me alzò la lieta testa,  
e poi rispose con gli occhi giocondi:

25 - Eolo regna qui 'n questa foresta,  
che regge i venti ed halli tutti quanti  
sotto il suo freno e sotto sua potèsta;  
ché, quando contra il ciel funno i giganti,  
seguîro il padre, e le colpe paterne  
spesso tornano a' figli in duri pianti.

Però gl'inchiuse Dio tra le caverne,  
ed Eolo diede a lor, che gli apre e serra  
e che sotto suo impero li governe.

Se ciò non fosse, l'aere e la terra  
subbissarieno ed in ogni contrada  
farian grande ruina e grande guerra.

Panfia ho nome, e la dea della biada  
alla figlia Proserpina mi manda;  
e spesse volte vuol che a lei io vada.

E coglio questi fior, ch'una grillanda  
gli vo' portar, ché delli fior che colse  
gli sovvien anco, e però me 'n domanda,  
quando Cupido con sue fiere polse  
ferí 'l disamorato infernal Pluto,  
allor ch'a Ceres la figliola tolse.

Ma tu chi se' e come se' venuto  
cosí soletto in questa valle alpestra?  
Vai vagabondo o hai 'l cammin perduto? -

Ed io a lei: - Venus è mia maestra;  
seco mi guida al loco, ov'ella regna,  
e per darmi conforto ella mi addestra.

Ed ha concesso a me ch'io a te vegna;  
o ninfa bella, prego mi contenti;  
e quel che ti domando, ora m'insegna.

Dimmi ove stanno e donde son li venti,  
ché, quando scendi all'infernal regina,  
io credo che li veghi e che li senti. -

Ed ella a me: - Perché ratta e festina  
Ceres mi manda, per fretta non posso  
appien de' venti darti la dottrina.

Ma sappi che la terra dentro al dosso  
ha gran caverne, meati e gran grotte,  
ove li venti stanno in vapor grosso.

Tra quei meati e quelle rupi rotte  
diventa quel vapor sottile e raro,  
quando di sopra al dí cresce la notte;  
ché, quando un loco a sé prende un contraro,  
l'altro contraro prende un loco opposto,  
e quanto posson tengon loco varo.

E però, quando è ito il fin d'agosto,  
e che 'l dí manca e fassi qui il verno,  
allor che il sole in bassi segni è posto,

nelle caverne, ch'Eolo ha 'n governo,  
s'inchiede il caldo. E di ciò dán certezza  
l'acque che stanno nell'alvo materno,  
che hanno il verno alquanto di caldezza,  
come si vede e come appare al senso;  
la state hanno sotterra piú freddezza.

Sí che 'l vapor, in prima grosso e denso,  
convien che s'assuttigli e sparso cresca  
il verno, riscaldato ovvero accenso.

Però dall'arto loco cerca ond'esca:  
cosí per le fessure e pori esala,  
e 'l sole il tira insino all'aura fresca.

Lí ripercosso, poscia all'ingiú cala  
e fassi vento, e, dove luna il tira  
ovver Saturno, quivi move l'ala.

Il vapor che rimane e che si aggira  
nel ventre della terra, perché appieno  
non può uscir del loco, ond'egli spira,  
ritorna addietro in fondo giú nel seno  
dell'alma terra; e però innanzi alquanto  
che sia il tremoto, ogni vento vien meno.

E poi ritorna e con impeto tanto,  
venendo insieme, la terra percote,  
che la fa almen tremare in alcun canto.

Questo è 'l tremoto, e voglio ch'ancor note  
che 'l vapor caldo inchiuso ha tal valore,  
che nulla cosa ritener il puote.

Se fusse un monte qual tu vuoi maggiore,  
tutto d'acciaio dentro alla montagna,  
per mille parti ne uscirebbe fore.

Cosí il vapor inchiuso in la castagna  
o in altra cosa, quando è riscaldato,  
convien che n'esca e quel che 'l tiene infragna.

Io ho veduto già ch'egli ha levato  
del loco un monte e fatta un'apertura  
sopra la terra con sí grande iato,  
che 'l re d'inferno avuta ha gran paura  
che non discenda insin laggiú il raggio  
e non illustri la sua patria oscura.

E dico a te che anco veduto aggio  
Eolo re temere alcuna volta,  
quand'apre i monti e dá a' venti il viaggio.

Egli escono con furia ed ira molta,  
quasi lions o Cerbero feroce,  
quando si vide la catena sciolta.

E discorrendo van per ogni foce;  
e, se si scontran due venti inimici,  
il turbo fanno, il qual cotanto nõce.

Quest'è che gitta a terra li edifici  
con gran ruina e percuote li tetti,  
e svelle gli arbor dalle lor radici. -

E già poneva fine alli suoi detti,  
se non ch'io dissi: - Deh! di' se la luce  
del sol fa nell'inferno alcuni effetti. -

Allor rispose: - Il sol, ch'è primo duce  
di ciò che nasce, pietre preziose,  
oro ed argento di laggiú produce.

Ver è che Pluto tutte queste cose  
dona alla sposa sua, la quale è figlia  
di quella che l'andata a me impose.

Io dirò a te una gran maraviglia:  
che d'oro mi mostrò un sí gran monte,  
che'ntorno gira piú di diece miglia. -

E disse: - Io prego, quando lassú monte,  
che tu nol dichi agli uomini del mondo  
e d'esta mia ricchezza non racconti;

ché son sí avari, che 'nsin quaggiú al fondo  
ei cavarieno a rubbar il tesoro,  
il qual m'è dato in sorte e qui nascondo;

e son sí ghiotti e cupidi dell'oro,  
che già han cavato ingiú trecento braccia:  
che non vengano quaggiú temo di loro. -

E, detto questo, con la lieta faccia,  
ridendo, inchinò alquanto e disse: - Addio; -  
e poi n'andò come chi fretta avaccia.

Alla mia scorta allora torna' io;  
e seguitaila insin all'oceáno  
per un viaggio molto aspero e rio.

Nettuno a noi col suo tridente in mano  
venne risperso di marine schiume,  
sí che sua barba e 'l capo pareo cano.

Con lui vennon le ninfe d'ogni fiume,  
delle quali al presente non ne narro,  
ché 'n altra parte il contarà il volume.

Nettuno poi ne pose sul suo carro  
e solcò 'l mar; e li mostri marini  
facean, mirando noi, al plaustro sbarro.

Triton sonava, e li lieti delfini  
givan saltando sopra l'onde chiare,  
che soglion di fortuna esser divini.

Poiché mostrato m'ebbe tutto il mare  
e che dell'acque la cagion mi disse,  
perché sotto son dolci e sopra amare,

in terra ne posò e lí s'affisse,  
e fe' ballar per festa le sue dame:  
e poi dicendo: - Addio, - da noi partisse.

Allor Venus andò al suo reame.

## CAPITOLO XVI

Del reame di Venere, e come le ninfe del medesimo reame dispiacquero  
all'autore, perché usavano atti disonesti d'amore; onde Venere il menò  
a ninfe piú oneste, ma piú piene d'inganno.

Chi di Venus ben vuol saper il regno  
com'è disposto, sguardi pure agli atti;  
ché ogni balla si conosce al segno.

Come gli uomini sonno dentro fatti,  
nell'opera di fuor si manifesta:  
quella è che mostra i saggi ed anco i matti.

Poiché passata avemmo una foresta,  
io vidi il regno suo piú oltra un poco  
e gente vidi quivi in gioia e festa.

Ed in quel regno quasi in ogni loco  
eran distinte ninfe a sorte a sorte  
in balli e canti ed in solazzi e gioco.

Quando si funno di Ciprigna accorte:  
- Ecco la nostra dea - dissono alquante, -  
che torna a suo reame ed a sua corte. -

Ben mille ninfe allor venneno avante,  
di rose coronate e fior vermigli,  
vestite a bianco dal collo alle piante.

E de' loro occhi e dell'alzar de' cigli  
Cupido fatto avea le sue saette  
e l'ésca, con la qual gli amanti pigli;  
ché quelle vaghe e belle giovinette  
con que' sembianti moveano lo sguardo,  
che fa la 'manza che assentir promette.

Non era lí mestier pregar che 'l dardo  
traesse dio Cupido a far ferita  
o ch'egli al suo venir non fosse tardo;

ch'ognuna mi pareva che senza invita,  
solo al mirar e ad un picciol cenno,  
che nella vista sua mi dicesse: - Ita. -

Poiché diversi balli quivi fenno  
'nanti a Ciprigna con canti esquisiti  
e misurati suon con arte e senno,

io vidi dame e vidi ermafroditi,  
uomini e donne insieme, venir nudi,  
ove natura vuol che sien vestiti.

Al viso con le man mi feci scudi  
per non vedergli; ond'ella: - Perché gli occhi  
- mi disse - colle man cosí ti chiudi? -

Risposi a lei che gli atti turpi e sciocchi  
e ciò che vuol natura che sia occolto,  
enorme par che 'n pubblico s'adocchi.

Ed ella a me: - Un luoco dista molto,  
ove tengo mie ninfe tanto oneste,  
che, solo udendo amor, le arroschia il volto;

talché, quando Diana fa sue feste  
o va alla caccia tra luochi selvaggi,  
spesso vuole che alcuna io gli ne preste.

Li sta la ninfa, la qual voglio ch'aggi,  
la qual, perché non gissi, io ti mostrai  
a lato a me tra gli splendenti raggi. -

Partissi allora, ed io la seguitai  
insino a quelle, e di tant'eccellenza  
Natura ninfe non formò giammai.

Né Fiandra, né Roma, ovver Fiorenza,  
né leggiadria giammai che di Francia esca,  
mostrârò ninfe di tant'apparenza.

D'una di quelle Amor mi fece l'ésca  
ad ingannarmi, e fui preso sí come  
uccello o all'amo pesce che si pesca.

Venere Ionia la chiamò per nome.  
Allor dall'altre venne la donzella  
con la grillanda su le bionde chiome.

E, come va per via sposa novella  
a passi rari e porta gli occhi bassi  
con faccia vergognosa e non favella,  
cosí la falsa moveva li passi  
per ingannarmi e, quando mi fu appresso,  
mi riguardò; ond'io gran sospir trassi.

Venere disse a lei: - Io ho promesso  
a questo giovinetto che ti guide:  
a lui ti diedi ed or ti dono ad esso. -

Sí come putta che piangendo ride  
per ingannar, cosí bagnò la faccia,  
dicendo: - O sacra dea, a cui mi fide?

In prima, o Iove, occidermi ti piaccia;  
in prima, o Citarea, voglio morire,  
che alcun uomo mi tenga tra le braccia. -

E per podermi ancor meglio tradire,  
'sciuccava gli occhi a sé con li suoi panni,  
nel cor mostrando doglia e gran martire.

Chi creso arebbe che cotanti inganni  
e tanta falsità adoperasse  
ninfa, che non pareva di quindici anni?

Io pregava Cupido che tirasse  
contro di lei omai il suo fiero arco  
e che al mio voler la soggiogasse.

Ed io il vidi col balestro carco  
nell'aer suso in uno splendor chiaro,  
e ferirla mostrò con gran rammarco.

Non fe' all'Amor la ninfa piú riparo,  
ma il capo biondo sul mio petto pose  
e che io l'abbracciassi mostrò caro.

Allor Venus di rosse e bianche rose  
a lei ed anco a me risperse il petto;  
e poi sparí come ombra e si nascose.

Quand'ella vide me seco soletto,  
cosí mirava intorno con sospiri  
come persona, quand'ella ha sospetto.

- Perché, o ninfa mia, intorno miri?  
- diss'io a lei. - Deh! alza gli occhi belli,  
che hai nel viso, quasi duo zaffiri.

Perché stai timorosa e non favelli? -  
Allor alzò la faccia a me e parlommi,  
'sciuccando gli occhi a sé co' suoi capelli.

- Pel sommo Iove e per li dèi piú sommi  
per l'aere e 'l cielo, il qual nostr'amor vede,  
pel duro dardo il qual gittato fommi,

ti prego, amante, che mi dia la fede  
che non m'inganni e che vogli esser mio,  
da ch'io son tua e Venus mi ti diede.

Or ti dirò perché ho sospetto io:  
qui stan centauri e fauni incestuosi,  
turpi in ogni atto scostumato e rio.

E stanno tra le selve qui nascosi,  
e qui la 'Nvidia maledetta anco usa  
con sue tre lingue e denti venenosi.

Ed io temo lor biasmo e loro accusa;  
però pavento, e sai che colpa occolta  
innante ai numi e al mondo ha mezza scusa.

Però, acciò che teco non sia còlta,  
prego che la partenza non sia dura  
a te, né anco a me per questa volta. -

Un monte mi mostrò e: - Su l'altura  
- mi disse sta un boschetto; io lí verraggio  
a te, quando la notte sará oscura. -

E, perché 'l suo consiglio parve saggio,  
io me partii; ma prima li die' il giuro  
d'amarla sempremai con buon coraggio.

Ed ella del venir mi fe' sicuro.  
Cosí n'andai; e, quando al loco fui  
colla speranza del venir futuro,

dissi pregando: - O Febo, i corsier tui  
movi veloci verso l'occidente,  
perché piú ratto questo dí s'abbui.

E tu, Atlante, il ciel piú prestamente  
movi coll'alte braccia e grandi e forti,  
perché la notte giunga all'oriente.

O cerchio obliquo, che i pianeti porti,  
fa' sí che entri il sole in Capricorno,  
che sia la notte lunga e il dí raccorti,

acciò che tosto passi questo giorno  
e venga Ionia, che venire aspetta,  
quando sia notte, meco a far soggiorno.

Io benedico il foco e la saetta,  
o dio Cupido, col qual m'hai ferito;  
e la tua madre ancor sia benedetta,

che, quando con Minerva insú er' ito,  
per me avvocò ed ella mi ritorse;  
ed ella ha fatto ch'ancor t'ho seguíto.

E qui al suo reame ella mi scorse  
ed hammi data Ionia, e che a me vegna  
n'aggio speranza senza nessun forse,  
e spero in te e 'n lei che mi sovvegna. -

## CAPITOLO XVII

Dove si tratta dell'inganno, che fu fatto all'autore dalla ninfa Ionia.

E già il chiaro sol sí calato era,  
che nell'altro emisperio a quello opposto  
faceva aurora e quivi prima sera.

E, per meglio vedere, io m'era posto  
alto in un sasso e lí cogli occhi attenti  
stava sperando che venisse tosto.

Intanto fûn del sole i raggi spenti;  
e già 'l cielo mostrava ogni sua stella,  
e non sentéa se no' 'l soffiare de' venti.

- Quando verrai, o Ionia ninfa bella?  
- dicea fra me; - perché tanta dimora?  
Qual sarà la cagion che sí tarda ella? -

Qual va cercando l'angosciosa tora,  
a cui il figlio o la figliola è tolta,  
che soffia e cerca e muggia ad ora ad ora,  
e poi si folce e coll'orecchie ascolta;  
tal facea io, ed alquanto la spene  
dalla sua gran fermezza s'era vòlta.

Queste son le saette e dure pene,  
che balestra agli amanti il folle Amore;  
ché se speranza o tarda o in fallo viene,  
quanto sperava, tanto ha poi dolore;  
ché sempre volontà s'affligge tanto,  
quanto a quel che gli è tolto avea fervore.

Io cercai per quel bosco in ogni canto  
insino al primo sonno e chiamai forte,  
aggirando quel loco tutto quanto,  
come fe' Enea alla suprema sorte  
cercando della misera Creusa,  
rimasa in Troia dentro delle porte.

Eco tapina, che vive rinchiusa  
tra le spelonche, mi dava risposta  
al fin della parol, come far usa.

Per ritrovarla scesi poi la costa,  
e driada trovai su nel sentiero,  
che a guardar le ninfe ivi era posta.

- Deh dimmi, driada, prego, e dimmi il vero,  
se delle ninfe ve ne manca alcuna,  
o se 'l numero loro è tutto intero.

- Quando la notte ieri si fe' bruna

- rispose quella, - Ionia n'andò via,  
e non era levata ancor la luna. -

E disse a me che cenno fatto avía  
la dea Ciprigna, acciò ch'andasse a lei  
cosí soletta senza compagnia.

- Ma io, o giovin, volentier saprei  
perché tu ne domandi ed a quest'otta  
come vai quinci, e dimmi che far déi. -

Risposi: - Iersera, quando il dí s'annotta,  
io vidi lei; ond'io maravigliai  
che sí soletta andar s'era condotta;

ch'i' so che in questo loco stanno assai  
centauri e fauni, e so che qui ed altrove  
sono alle ninfe infesti sempremai.

Io temo, o driada, che alcun non la trove  
e, sol da questo mosso, quaggiú vegno:  
questo a venir di notte qui mi move.

- Se Citarea, la dea di questo regno  
- rispose quella - volle ch'ella gisse  
ed acciò ch'ella andasse gli fe' segno,  
nullo saría centauro che ardisse,  
né che potesse impedirgli l'andata,  
la qual i fati e la dea gli prescrisse.

Ma, se questo non è e fie trovata,  
null'altra cosa, credo, la ripara  
che non sia presa e che non sia sforzata. -

Ahi, quanto esta risposta mi fu amara,  
credendo fermamente fosse presa!

E questa opinion mi pareva chiara;

ond'io risalsi insú tutta la scesa,  
che avie fatta, e giunsi su nel piano,  
ove aspettato avie con spene accesa.

Io dicea meco: - O ninfa, alla cui mano  
or se' venuta? O vaga giovinetta,  
qual fauno t'ha scontrata o qual silvano?

Questa è, Cupido, tua crudel saetta,  
e grave pena è la tua fiamma dura,  
se tardi o togli quel che spene aspetta.

E l'altra è gelosia e la paura,  
che, perché la bellezza troppo s'ama,  
però in nulla parte è mai sicura. -

Cosí andai chiamando quella dama,  
come colui che una persona sola  
vuol che lo 'ntenda e timoroso chiama,

che dice ratto e parla nella gola;  
e tal i' la chiamai ben mille volte,  
qual Eco rende 'l suon della parola.

Tant'eran già del ciel le rote vòlte,  
che Aurora già mostrava sua quadriga,  
e già Titon gli avea le trecce sciolte,  
quando pel pianto e per la gran fatica

convenne che giù in terra io mi colcasse,  
e piú per lei cercar non mi diei briga.

In questo parve a me che in me entrasse  
il sonno, che ristora e che riposa  
a' mortali le membra stanche e lasse.

Mentr'io dorméa, apparve a me, amorosa  
e piena di splendor, la bella Ilbina,  
in apparenza piú che umana cosa.

- Lévate su, - mi disse, - ch'è mattina:  
Cupido tante volte t'ha tradito,  
egli e la madre sua, che è qui reina.

Sappi che a Ionia il petto egli ha ferito  
d'un dardo oscuro ed impiombato e smorto,  
che 'l venir suo a te ha impedito.

L'amor, che avea a te, in lei è morto;  
e ad un fauno vile, rozzo e negro  
l'han data per amante e per conforto:

colui del suo bel viso ora sta allegro.  
E perché queste cose, c'ho racconte,  
le sappi appieno e tutto il fatto intègro,  
quand'ella a te venía quassú nel monte,  
perché piacesse a te piú la sua vista,  
di rose s'adornò il capo e il fronte.

Cupido allor d'una saetta trista  
ed impiombata dentro al cor gli diede,  
colla qual fa ch'all'amor si resista:

questa ogni amor gli tolse ed ogni fede  
a te promessa. E poi con l'altro astile,  
il quale è d'òr, da cui amor procede,  
sí come l'ésca el foco del focile,  
cosí accese lei; e poi mostrògli  
un fauno bovin, cornuto e vile.

Però ti prego che seguir non vogli  
questo Cupido e che non vogli ire  
piú tra le selve e tra li duri scogli.

Se al regno di Minerva vuo' venire,  
lassú l'animo tuo sará contento,  
lassú trova la voglia ogni desire. -

Poscia sparí; e 'l sonno mio fu spento,  
e giù di terra mi levai sú erto,  
ché 'l letto mio fu 'l duro pavimento.

E per voler di questo esser ben certo,  
sí come il bracco va cercando a caccia,  
cosí cercando andava io quel deserto;

e trovai Ionia stare intra le braccia  
del fauno duro ed abbracciargli il seno.  
Ond'io con grande voce e gran minaccia

corsi ver' lor, di furia e d'ira pieno;  
ond'elli, spaventati, fuggîr presti.

Ma, perché Ionia potea correr meno,  
rimase addietro; ond'io: - Ché non t'arresti?

perché fuggi così, o mala putta?  
Son queste tue parole ed atti onesti?

Tu m'hai fatto aspettar la notte tutta  
ed hai lasciato me sol per restarte  
con un mostro cornuto e fèra brutta. -

E, perché del fuggir le ninfe han l'arte  
e son veloci, sen fuggí sí ratto,  
che non la giunsi mai in nulla parte.

Allor meco pensai ch'io era matto  
seguitar piú Cupido, ch'è fallace  
nelle promesse ed infedel nel fatto.

Con voce irata ed animo audace  
queste parole contra Amor profersi,  
volendo seco guerra e mai piú pace,  
sí come si contiene in questi versi.

## CAPITOLO XVIII

Dove si tratta del reggimento della casa de' Trinci e della città di Foligno.

- O vano e rio e traditor Cupido,  
nelle promesse iniquo ed infedele,  
morto sia io, se piú di te mi fido!

Che tu non se' piatoso, ma crudele,  
e come falso il toscano ascondi  
nella dolcezza d'un poco di mèle.

Perché, o falso e rio, non ti confondi  
aver tradito me, che li miei passi  
seguito han dietro a' tuoi sempre secondi?

e tra li scogli e tra li duri sassi  
condotto m'hai, con tue promesse ladre,  
tra lochi montuosi e lochi bassi?

Non è venusta dea tua falsa madre;  
anche è pellice obbrobriosa e sozza,  
nemica a tutte l'opere liggiadre.

Io prego che la lingua gli sia mozza  
a chi ti chiama e chiamerà mai dio;  
ché chiunque il dice, mente per la strozza. -

Quando queste invettive dicea io,  
una dea venne innante a mia presenza,  
saggia ed onesta, coll'aspetto pio.

«Io son nel ciel la quarta intelligenza -  
avea nel manto e nella fronte scritto: -  
Minerva manda me, dea di scienza».

E bench'io avessi el cuor cotanto afflitto,  
quand'io la vidi presso me venire,  
m'inginocchiai, ché prima stava io ritto.

Benignamente a me cominciò a dire:  
- Dimmi, per qual cagion tu ti lamenti?

Chi t'ha condotto in sí fatto martíre? -

Ed io a lei: - Li falsi tradimenti  
del rio Cupido lamentar mi fanno:  
egli m'ha indutto in cotanti tormenti.

E se saper tu vuoi il mio affanno,  
ed egli ed una ninfa m'han tradito,  
usando meco falsitá ed inganno.

S'io fossi con Minerva insú salito  
nel regno suo, ella mi promettea  
il ben, il qual contenta ogni appetito.

Ed io lassai l'andar con quella dea  
per l'amor di Cupido, e tornai vòlto  
nella ruina d'esta selva rea. -

Rispose quella con benigno volto:  
- Minerva a te mi manda ed anco Ilbina,  
ch'io ti tragga del cammino stolto.

Degno è chi dietro al folle Amor cammina  
e chi nel suo voler fonda sua voglia,  
che cada in precipizio ed in ruina.

Tu stesso se' cagion della tua doglia,  
da che sapei che donna ha per usanza  
ch'ella si volta e move come foglia.

Ahi, quanto è stolto chi pone speranza  
in cosa vana! ché, quando si fida,  
quand'ella manca, ancor egli ha mancanza.

Non sai che 'l folle Amor sempre si guida  
dietro a Concupiscenzia, e di lei è figlio  
quei che coll'arco l'amador disfida?

E questo, se non ha el mio consiglio,  
convien che erri e come cieco vada  
smarrito per le selve in gran periglio.

Ma, se tu vuoi tornar in tua contrada,  
séguita me, ed io sarò tua scorta;  
e riporrotti nella dritta strada. -

Da quella selva tanto errante e storta  
mi pose nella via, la qual conduce  
dov'è della virtù la prima porta.

Ivi parlommi e disse la mia luce:  
- Per questa via ritroverai Topino,  
che ad onta il trapassò il grande duce.

E dietro al tuo signor movi il cammino  
(per U e go, e per quel nominollo,  
ch'a Pier fu nel papato piú vicino).

A lui e a' suoi passati il grande Apollo  
diede per segno due mezzi destrieri  
con redini vermiglie intorno al collo,

in campo bianco, a teste vòlte, e neri;  
ed a' suoi descendenti il fiero Marte  
per gran virtù promesso ha fargli interi.

Come si trova nell'antiche carte,  
di Tros di Troia un suo nepote scese,

detto anche Tros e venne in quella parte  
ad abitare in quel nobil paese,  
ove il Topino e la Timia corre:  
tanto l'amor di quel bel loco il prese.

E Troia dal suo nome fece porre,  
chiamato or Trieve, ché antico idioma  
si rinovella e mutando trascorre,  
tanto che Persia Perugia si noma,  
e Spello in prima fu chiamato Specchio:  
cosí un vocabol su nell'altro toma.

E questo Tros poi in quel tempo vecchio,  
Flamminea pose al nome della stella,  
che a battaglie influir non ha parecchio.

Flamminea chiamò la città bella,  
ché «flammeo» è chiamato Marte fèro:  
cosí l'astrologia ancor l'appella;

ché Marte avea promesso far intero  
il segno de' cavalli in campo bianco:  
però cosí nomarla ebbe pensiero.

La città il nome e 'l loco mutò anco;  
e fo Flamminea Foligno nomata,  
perché l'antichità sempre vien manco.

Ed in quel loco anch'è la strada lata,  
la via Flamminea ed or detta Fiammegna:  
cosí da' patriotti ora è chiamata.

Da questo Tros vien la progenie degna  
de' troian Trinci, ed indi è casa Trincia,  
che anco ivi dimora ed ivi regna.

E costui anco tutta la provincia  
Asia cosí chiamò dall'Asia grande,  
com'uom che nuovo regno a far comincia.

E, se certezza di questo domande,  
quivi è 'l monte Soprasia cosí detto,  
che sopra a quella patria piú si spande.

Da questo scese il prence, a cui subbietto  
amor t'ha fatto e l'influenza mia,  
quando prima spirò nel tuo intelletto.

Come andò Paulo alla man d'Anania,  
al magnanimo torna, che detto aggio,  
ove mai porte serra cortesia. -

Andai al mio signor cortese e saggio;  
e come alcun domanda ond'altri vène,  
cosí mi domandò del mio viaggio.

Risposi a lui: - Seguító ho vana spene  
del rio Cupido, ed egli mi condosse  
tra selve e boschi con acerbe pene.

Ivi saría smarrito, se non fosse  
che una donna venne a me davanti,  
ed ella a te tornar anco mi mosse. -

E poscia che gl'inganni tutti quanti  
gli dissi di Cupido, e come foi

con lui tra' boschi per diversi canti,  
di dea Minerva gli ragionai poi  
e come m'invitò e fui richiesto  
ch'andassi seco alli reami suoi,  
e che Cupido, quando vide questo,  
egli e la madre sua mi fecer segno,  
tal ch'io tornai al bosco sí molesto.

Rispose a questo quel signor benegno:

- Come l'animo tuo tanto sofferse  
non seguitar Minerva all'alto regno,  
da che ella t'invitò e ti proferse  
il carro suo eccellente e di splendore,  
e d'essere tua guida anco s'offerse?

Non sai che ogni senno e buon valore  
vien dal suo regno e che da lei procede  
ciò che per probità s'acquista onore?

Prego, se mai a me avesti fede,  
che questo regno tu vadi cercando;  
ché poi io vi verrò, s'ella il concede. -

Che risponder dovea a tal domando  
se non: - Farò, signor, ciò che m'hai imposto,  
ché ogni priego tuo a me è comando? -

E, perch'egli ad andarvi era disposto,  
questo, a cercar di quel regno felice,  
mi diede piú fervor ad andar tosto,  
nel tempo che 'l seguente libro dice.

LIBRO SECONDO  
DEL REGNO DI SATANASSO

CAPITOLO I

Come la dea Pallade appare all'autore e gli describe la sedia e signoria di Satanasso.

Febo la notte addovagliava al giorno  
ed era in compagnia col dolce segno,  
che prima fa di fiori il mondo adorno,  
quando a cercar mi misi il nobil regno  
di dea Palla Minerva, per comando  
d'un mio signor magnanimo e benegno.

E come alcun che parla seco, quando  
va pel cammin soletto, faceva io,  
e questo dicea meco ragionando:

- O alto re, monarca, o sommo Dio,  
non vedi tu che 'l mondo va sí male  
e quanto egli è perverso e fatto rio?

Non vedi il vizio che la virtù assale?  
E da che questo da te si comporta,  
o tu nol vedi o dell'uom non ti cale.

Giá l'avarizia ha ogni pietá morta  
ed ogni parentela ed ogni fede:  
il vizio alla virtù serra ogni porta.

Non vedi che superbia sotto il piede  
tien la giustizia e con orgoglio e pompe  
s'è posta armata su nella sua sede?

Non vedi tu che la lussuria rompe  
le leggi di natura e che 'l corrotto  
quel di novella età poscia corrompe?

Signor e Dio, se Abraam o Lotto  
in Sodoma e Gomorra tu non trovi,  
cioè nel mondo a tanto mal condotto,  
perché tu 'l foco e 'l zolfo giù non piovi?  
e se tu odi tante a te biasteme,  
perché a fulminar Vulcan non movi?

perché tu non disfai il crudel seme,  
peggior che Licaon e che i giganti,  
se non che lor fortezze son piú sceme? -

Minerva in questo venne a me davanti,  
e non la conosceva che fosse quella;  
ed una dea pareva alli sembianti.

Come che saggia e vergine donzella,  
d'oliva e d'òr portava due corone,

talché mai 'mperator l'ebbe sí bella.

Scolpito avea l'orribile Gorgone  
nel bello scudo, ch'ella ha cristallino,  
il quale porta e contro i mostri oppone.

Quando a lei fui e reverente e chino,  
ella mi disse: - Dove andar intende  
l'animo tuo per questo aspro cammino? -

Risposi a lei: - Tra belli monti scende  
Topino in Umbria, ed in quel bel paese,  
sinché al Tevere l'acqua e il nome rende,  
regna un signor magnanimo e cortese:  
egli mi manda a cercar un reame,  
al qual Minerva m'invitò e richiese.

Ma, perché allor Cupido di tre dame  
colle saette sue m'avea invaghito,  
con quali e' fa che fortemente s'ame,  
non accettai da quella dea l'invito,  
ma dietro al folle amor con molti affanni,  
sí come cieco, andato son smarrito.

Or ch'io mi so' avveduto de' suo' inganni  
e che ogni cosa si può dir niente,  
la qual vien men per correre degli anni,  
che non andai con Palla il cor si pente;  
e 'l detto mio signore anco sen duole,  
ch'io non fu' al suo comando ubbidiente.

Però mi ha detto in espresse parole  
ch'io cerchi infin che truovi ov'ella regna,  
ch'egli al suo regno poi venir vi vuole.

Però ti prego, donzella benegna,  
o tu m'insegna il loco, ove la trovi,  
o di guidarmi infino a lei ti degna.

E s'al mio basso prego non ti movi,  
mòvati quel signor, il qual mi manda,  
e li congiunti suoi antichi e nuovi. -

Minerva, poiché 'ntese mia dimanda,  
sorrise alquanto e fece lieta cèra,  
mostrando faccia diletta e blanda.

Rispose poi: - Virtú e fede vera  
del prince, che tu dici, e suoi passati,  
e che ne' figli e nepoti si spera,

lui e suo' amici a me fatt'han sí grati,  
ch'io son venuta a te, e son colei  
che t'invitai a' mie' regni beati. -

Allora la conobber gli occhi miei,  
ond'io m'inginocchiai e mia persona  
prostrai in terra innanti alli suoi pièi,  
dicendo: - O dea Minerva, a me perdona,  
s'io te lassai e seguitai Cupido  
per la via ria e abbandonai la buona.

E quella fiamma, che fe' errar già Dido,  
Ercole e Febo, innanzi a te mi scuse

e 'l pentimento, pel qual piango e grido. -

Allor porse la mano e sí la puse  
benignamente in su la mia man destra  
e poscia in questo modo mi rispuse:

- Da che Cupido e la sua via alpestra  
non vuoi piú seguitar, io acconsento  
menarti meco ed esser tua maestra.

Ma dimmi prima se tu se' contento  
combatter contra i mostri ed esser forte,  
che nel viaggio dánno impedimento. -

Risposi: - O sacra dea, piú mi conforte  
che Adriana Teseo, quando il fe' saggio  
scampar del laberinto e della morte.

Pensa se del venir gran voglia io aggio,  
quando cosí soletto mi son mosso  
a cercar te per questo aspro viaggio.

Tu sai la mia virtù e quant'io posso;  
e, s'ella è poca, io spero aver ardire,  
se io mi guiderò dietro il tuo dosso.

Ma prego, o sacra dea, mi vogli dire  
qual è 'l cammino e prego che mi mostri  
chi sta in quel viaggio ad impedire.

- Il primo e principal di tutti i mostri  
- rispose - è Satanasso ed ha 'l governo  
del mortal mondo e delli regni vostri.

Giá piú tempo è ch'egli uscí for d'inferno,  
e prese questo mondo a gran furore  
e ciò che muta tempo, o state o verno.

Nel primo clima sta come signore  
colli giganti, ed un delle sue braccia  
piú che nullo di loro è assai maggiore

Tu vederai il suo busto e la sua faccia,  
e gloriarsi e dir che 'l mondo vince,  
e giá la sua superbia al ciel menaccia.

E con lo scettro in mano il mondan prince  
in mezzo il mondo siede triunfante,  
come signore e re delle province.

E sua città ha fatta somigliante  
al vero inferno e li vizi egli tiene,  
la morte e le miserie tutte quante.

E perché questo tu lo sappi bene,  
convien che tu discendi in quel profondo,  
onde ciò che si parte, alla 'nsú vene.

Visto lo primo cerchio e poi il secondo,  
l'anime afflitte e gli altri cerchi ancora,  
ritornerem tu e io quassú nel mondo.

Il regno di Satán cercherai allora  
e la sua gran città e l'alto seggio  
anche vedrai e chi con lui dimora.

Or, perché 'l mondo va di male in peggio,  
se ben pensi chi 'l guida, da te stesso

chiaro il vedrai sí com'io chiaro il veggio.

Tu ragionavi, a me venendo adesso,  
ond'è che 'l mondo è sí di vizi pieno  
e perché tanto mal da Dio è permesso.

Or sappi ben che Dio ha dato il freno  
a voi di voi; e se non fosse questo,  
libero arbitrio in voi sarebbe meno.

E voglio ancor che ti sia manifesto  
che vostra carne, le piú volte, volta  
vostra ragion dal segno d'atto onesto.

E perché al vizio è prona gente molta,  
Satáno vince; e questa è la sementa  
e la zizania sua mala ricolta.

Vince anco le piú volte quando tenta,  
ché 'n mille modi torcer vostra nave  
puote dal porto ritto, ove si avventa;

ché correre a virtù sempre par grave  
a vostra carne, la qual sempre incíta  
a quel che par al senso piú soave.

Facciamo omai di qui nostra partita:  
il tempo è breve, ed è distante il loco,  
ov'è d'andar al ciel prima salita.

- Minerva mia, te primamente invoco,  
e poi le muse, che dell'acqua chiara  
del fonte pegaseo mi diate un poco. -

Cosí risposi e poi: - Or mi dichiara  
di questo che mi dá gran meraviglia:  
tu sai che domandando l'uomo impara.

Quando fu che Satán e sua famiglia  
lasciò di sé e de' suoi l'inferno vòto  
e venne su, ove si more e figlia?

Vorrei saper ancor, ché non mi è noto,  
s'egli è signor di tutti quegli effetti,  
che influisce il cielo ovver suo moto. -

Allora mi rispose in questi detti.

## CAPITOLO II

Come l'autore narra a Minerva che e' si confida vincere Satanasso e suoi vizi.

- Vergine saggia e bella il cielo adorna,  
di cui Virgilio poetando scrisse:  
«Nova progenie in terra dal ciel torna».

Resse già 'l mondo, e sí la gente visse  
sotto lei in pace, che l'età dell'oro  
el secol giusto e beato si disse.

La terra allora senza alcun lavoro  
dava li frutti e non facea mai spine;  
né anco al giogo si domava il toro.

Non erano divisi per confine  
ancor li campi, e nullo per guadagno  
cercava le contrade pellegrine.

Ognuno era fratello, ognun compagno;  
ed era tant'amor, tanta pietade,  
ch'a una fonte bevea il lupo e l'agno.

Non eran lance, non erano spade;  
non era ancor la pecunia peggiore  
che 'l guerreggiante ferro piú fiade.

La Invidia, vedendo tanto amore,  
di questo bene a sé generò pene,  
e d'esto gaudio a sé diede dolore:

con quella doglia che a lei si convene,  
andò in inferno, ed alli vizi dice  
quanta pace avea il mondo e quanto bene.

E l'Avarizia, d'ogni mal radice,  
seco ne trasse e menolla su in terra  
per conturbar quello stato felice.

Vennon con lei la Crudeltá e la Guerra,  
l'Inganno e Froda e la Malizia tanta,  
che ha guasto 'l mondo e fa che cotanto erra.

Presa ch'ebbe la terra tutta quanta,  
non gli bastò, e 'l mar ebbe assalito  
la rea radice d'ogni mala pianta.

Quando Nettuno vide l'uomo ardito  
cercar il mare e non temer tempesta  
e di solcarlo e gir per ogni lito,

trasse di fuor del mar la bianca testa  
e 'l suo tridente, ed ebbe gran pavento,  
dicendo: - Oimè! Che novità è questa?

Come ha trovato l'uom tanto argomento,  
che passa il mar e non teme dell'onde,  
e va e vien a vela ad ogni vento? -

Come cosa nociva si nasconde  
che non si trove, però che si teme  
che, se si trova, gran mal ne seconde;

cosí Natura de' denari il seme  
pose e nascose nel regno di Pluto,  
perché la gente non turbasse insieme.

Ma l'amor dell'aver tanto cresciuto  
sfondò la terra e 'l gran Pluto infernale  
robbò, gridante lui, chiamando aiuto.

Questo fu poi cagion di maggior male,  
ché ruppe amor e legge ed ogni patto,  
e fe' il figliolo al padre disleale.

Vedendo Astrea il mondo esser disfatto  
e 'l viver santo, e guasto il giusto regno  
dal mostro reo, che fu d'inferno tratto,

lassò la terra prava a grande sdegno,  
sí come indegna della sua presenza,  
e tornò al ciel, ov'ella è fatta segno.

Allor li vizi senza resistenza  
uscîro di comun da Mongibello  
col loro ardire e con la lor potenza.

E come quei che han preso alcun castello,  
gridan: - Brigata, sú! il castello è nostro! -  
per veder se si leva alcun ribello;

cosí, usciti dall'inferral chiostro,  
Satan e i suoi questo mondo pigliâro:  
allor d'inferno uscí il primo mostro.

E sua superba sede collocâro  
in mezzo il mondo, dov'è il primo clima,  
onde l'un polo e l'altro vede chiaro.

Lá sta la via che al regno mio sublima,  
su per la qual nessun può mai venire,  
se colui non combatte e vince in prima.

Lí stanno i vizi sol per impedire  
che verso il cielo alcun insú non saglia  
con grandi orgogli ed onte e con ardire.

Chi come Circe la mente gli abbaglia,  
chi canta dolce piú che la sirena,  
e chi menaccia e chi dá gran battaglia.

Di mille se un passa e anco appena,  
viene in contrada di splendor sereno,  
di belli fiori e dolci canti piena.

Ed in quel pian sí chiaro e tanto ameno  
stanno quei ch'ebbon fama di virtute,  
benché batesmo e fede avesson meno:

ché non vuol l'alto Dio che sien perdute  
le prodezze in inferno, e senza fede  
vuol che null'abbia l'eternal salute.

Chi, oltre andando, piú suso procede,  
trova nel gran giardin quattro donzelle:  
oh beato chi l'ode e chi le vede!

Tre altre piú divine e vieppiú belle  
ne stan piú su, e con queste sto io,  
accompagnata da quelle sorelle.

Ed in quel loco bel vagheggio Dio,  
e veggio il primo artista nel suo esempio  
tra le bellezze del suo lavorio.

Poi vo piú alto ed entro nel gran templo  
del sommo Iove, e con la mente mia  
a faccia a faccia il Creator contemplo.

Anche domandi quanta signoria  
ha Satanasso; ed, a ciò dichiararte,  
convien con fondamento sappi in pria  
che Dio è primo prince in ogni parte  
sempre e di tutto, ed a' primi motori  
la sua virtù comunica e comparte.

E questi dopo lui sonno signori  
di tutte quelle cose, che 'l ciel move,  
perché de' cieli son governatori.

Adunque ciò che da influenza piove,  
o che fa 'l tempo, cioè state o verno,  
ovver natura delle cose nòve,

tutto procede dal moto superno;  
e la virtù vien da' motor primai,  
a cui de' cieli Dio dato ha 'l governo.

Piú che gli altri motor Satán assai  
ha di potenza, e da lui esser mossa  
puote ogni spera ed influir suoi rai.

E se ogni cosa natural è scossa  
dai ciel, che viene in terra, or puoi sapere  
quant'ella è grande e ampia la sua possa.

E, poiché colpa gli fe' l'ali nere,  
Dio spesse volte l'operar gli toglie,  
sí come in Iobbe si poteo vedere.

Vero è che a certe cose egli lo scioglie,  
ché vuol che sia signor sopra la gente  
che segue la sua legge e le sue voglie.

E tu lo proverai s'egli è possente  
coi vizi suoi ed anco s'egli stanca  
la carne vostra, quando a lui consente.

Ma non temere e l'animo rinfranca;  
reduci i grandi esempli alla memoria,  
ché fortezza incorona, se non manca.

Nella battaglia s'acquista vittoria.  
Nessun mai per fuggir o per riposo  
venne in altezza, fama ovver in gloria.

E, se il cammino è duro o faticoso,  
pensa del fine e pensa qual sia il frutto  
fra te medesimo saggio e virtuoso. -

Allor allor alla briga condotto  
stato essere vorria: tanta speranza  
mi die' il suo dir e rinfrancòme tutto.

E però dissi con grande baldanza:  
- Andiam, ché nullo mostro pel sentiero  
di potermi impedire avrà possanza.

- Non ti fidar di te, né sie altèro  
- rispose, - ché colui è piú da lunge,  
che stima esser piú appresso nel pensiero.

Nessun giammai a buon termine giunge,  
se del gir poco o del tornar addietro  
non fa a sé gli spron, con che si punge.

Perché di sé presunse il gran san Pietro,  
cadde, da vento piccolo commosso,  
non come ferma pietra, ma di vetro. -

Quando udii questo, di vergogna rosso  
sí diventai, che dissi per scusarme:

- Minerva, senza te niente posso.

Perché spero da te la possa e l'arme  
- diss'io, - credo cosí esser difeso,  
se dietro a te ti degni di guidarme. -

Allor si mosse, quando m'ebbe inteso.

### CAPITOLO III

Come l'autore mediante la dea Minerva ritornò dell'inferno, dove era disceso.

Denanti a me andava la mia guida,  
e poi io dietro per una via stretta,  
seguendo lei come mia scorta fida.

Andando come alcun che non sospetta,  
subitamente un gran tuon mi percosse,  
sí come Iove il fa, quando saetta.

E questo il sentimento mi rimosse,  
tanto ch'io caddi quand'egli mi colse,  
sí come un corpo che senz'alma fosse.

Dal punto che li sensi il tuon mi tolse,  
insin che 'n me tornai, una gross'ora,  
al mio parer, di tempo il ciel rivolse;  
ché, quando io caddi, veniva l'aurora,  
e già toccava l'orizzonte il sole;  
e poscia il vidi un mezzo segno fuora.

Su mi levai senza far piú parole,  
cogli occhi intorno stupido mirando,  
sí come l'epilentico far suole.

Dicea fra me: - Oh Dio! or come e quando  
son qui venuto? - e stava pauroso.  
Dov'è Minerva, ch'andai seguitando?

Sotto qual parte del ciel io mi poso?  
Sto sotto il Cancro, o sto io sotto l'Orse  
con quelli che han sei mesi il sol nascoso? -

Cosí, mirando intorno, alfin m'accorse  
che mi guardava e stava a destra banda  
la saggia donna, che la via mi scorse.

A me parlando senza mia domanda,  
mostrò due vie, e disse: - D'este due  
prendi qual vuoi, ed a tuo piacer anda.

Questa, ch'è arta e che mena alla 'nsúe,  
è nel principio molto aspera e forte,  
ma poi nel fine ha le dolcezze sue.

Quest'altra, che tu ve', che ha sette porte  
e che è lata e mena giuso al basso,  
è dolce in prima e poi mena alla morte. -

Oh semplicetto me, ignorante e lasso!  
Presi la via, che all'ingiú conduce,  
perché piú lieve mi pareva al passo.

E nell'entrata è ver che quivi è luce;  
ma, perch'è scura quanto piú giú mena,  
andai poi come un cieco senza duce.

Cosí, privato di luce serena,

io giunsi in poco tempo insino al centro,  
onde nullo esce senza forza e pena.

Quando mi vidi condotto lí entro,  
dicea tra me: - Come son qui venuto  
in questo fondo, ove io cosí m'inventro?

- Non cercar ora come se' caduto  
- disse Minerva dalla lungi alquanto, -  
ma pensa uscirne e che a ciò abbi aiuto;  
ché 'ngiú andando sei disceso tanto,  
che piú che 'n testo loco non si scende,  
e chi n'uscisse sal da ogni canto.

- Io prego, o dea, il braccio a me distende  
- diss'io, - ché uscirne m'affatico invano,  
se tu con la tua destra non m'apprende. -

Allor dea Palla stese a me la mano  
e di quel fondo, dove io m'era messo,  
mi trasse su, tirandomi pian piano.

Quand'io fui ito un miglio su da cesso  
dal loco, che Satán lassato ha vòto,  
trovai Cocito e 'l laco suo da presso.

E, perché questo laco è piú remoto  
da ogni caldo di sole e di foco,  
piú fredda cosa non ha 'l mondo toto.

E tutto il freddo e ghiaccio, ch'è 'n quel loco,  
ove la tramontana fa 'l zenitte,  
rispetto a quello par niente o poco.

De' traditori l'anime confitte  
vid'io nel ghiaccio, che Iuda e Caino  
seguiron già con fatti e parol fitte.

E, perché in poco tempo gran cammino  
avea a far, di lí la dea mi trasse  
inverso a un monte, a quel laco vicino.

Per una grotta volle ch'io andasse  
dentro fra 'l monte, e sette miglia suso  
per la via oscura e con le gambe lasse.

Quant'io vedrei con ciascun occhio chiuso,  
tanto vedea lí con l'occhio aperto,  
insin che uscimmo fuor per un pertuso.

Quand'io fui giunto su nel monte ad erto,  
l'anime vidi di chi Dio biastema,  
in un gran piano di fumo coperto.

Ancor, pensando, al cor me ne vien téma,  
ché io vedea a tutti arder la bocca,  
e tutti quanti avean la lingua scema.

E come spesso la grandine fiocca,  
sí caggion sopra lor saette accese,  
e non invan, ch'ognuna ad alcun tocca.

Satáno trasse fuor d'esto paese,  
sí come Palla disse, i gran giganti,  
quando co' vizi suoi il mondo prese.

Vero è che lí ne stanno ancora alquanti

distesi in terra e con caten legati,  
sí che non son nel mondo tutti quanti.

Io vidi lor quando son fulminati,  
che biastimavan la virtù eterna,  
superbi, altèri e con li volti irati.

Poi ne partimmo e per una caverna  
intrammo un monte, e tanto la dea salse,  
che fummo insú la terza valle inferna.

Chiunque con fatti e con parole false  
inganna altrui con doli ovver con frode,  
quivi ha lo scotto con amare salse;

ché strascinati son dietro alle code  
in forma di cavalli da' dimòni,  
e chiunque corre piú, quello è piú prode.

E sopra quelli stan cogli speroni  
altri dimòni, e tra le pietre dure  
strascinan l'alme supine e bocconi.

E quivi del mal peso e di misure  
si fa vendetta e d'ogn'infedel arte,  
de' giochi, d'arcarie e di man fure.

La dea mi disse: - Andiamo in altra parte,  
ché 'n poco tempo al cerchio d'Acheronte  
di piaggia in piaggia a me convien menarte. -

Allor intrammo per un alto monte,  
sempre montando, ed al sommo salito  
vidi gran valle, quando alzai la fronte.

Il vizio contro natura è punito  
acerbamente in quella valle piana;  
lí sta in tormento ciascun sodomito.

Questi omicidi della spezie umana  
l'amor, che figlia e fa congiunti insieme,  
spreggiano e gittan come cosa vana.

Sopra esti destruttur dell'uman seme  
il foco e 'l zolfo puzzolente piove,  
e dentro al fuso rame ancor si geme.

Salimmo poi nel quinto cerchio, dove  
li sette vizi avevan già le case,  
anzi che gisson dell'inferno altrove.

Ell'eran grandi e vacue rimase,  
sí come a Roma sono le ruine  
delle anticaglie con le mura pase:

sordide tutte e piene di fuline,  
deserte dentro e con le mura rotte,  
piene di rovi, d'ortiche e di spine.

La dea a me: - Lá dentro in quelle grotte  
stava Cerbero già rabbioso cane  
con tre bocche latranti aperte e ghiotte. -

Per una intrammo di quelle gran tane,  
sinché le male bolge ebbero salite:  
alfine uscimmo in contrade lontane,  
ove trovammo la città di Dite

con le mura di foco intorno intorno,  
con le torri alte e con le case igníte.

Ogni casa pareva ardente forno.  
Vedeà i demòni colle acerbe viste,  
che lí per manegoldi fan soggiorno.

Io vidi tormentar l'anime triste;  
e secondo le colpe, che han commesse,  
cosí conven che lí doglia s'acquiste.

Io vidi molte per mezzo esser fesse  
con dure seghe, ed alcune co' denti  
mordevan sé, lacerando se stesse.

E questo è 'l duol che piú gli fa dolenti,  
il verme della stizza, e maggior gridi  
fa trarre a lor che tutti altri tormenti.

Vidi i rattori e vidi gli omicidi  
tagliare a pezzi e le lor membra crude  
rifar, e poi tagliarle ancor gli vidi.

Io farò come quel che 'l dir conchiude.  
Sappi, lettor, che 'l Iudice del tutto,  
che vede il core, il vizio e la virtude,  
non vuol mai che 'l ben far non abbia frutto  
d'onore e di letizia, e non vuol mai  
che 'l male alfin non partorisca lutto  
con piena e con tormento di gran guai.

#### CAPITOLO IV

Dove trattasi del limbo e del peccato originale.

Uscito er'io della città del foco  
dietro a mia scorta, ch'andai seguitando;  
e, poi che insú andato fui un poco,

la domandai e dissi: - Dimmi quando  
noi perverremo ove Satán dimora,  
che dica questo inferno al suo comando. -

Ed ella a me: - Insú andando ancora,  
convien che noi passiam duo altri cerchi,  
'nanzi che d'esto inferno usciamo fòra.

Il limbo è 'l primo che convien che cerchi;  
un altro poi convien che ne trapassi,  
'nanzi che su nel mondo tu soverchi. -

Ben sette miglia insú movemmo i passi,  
e trovammo una porta, ov'era scritto  
nell'arco suo, ch'avea di smorti sassi:

«In questo limbo, ovvero in questo Egitto,  
è pena privativa e sol di danno,  
e nullo senso in questo loco è afflitto.

Dentro è la gran prigion di quel tiranno,  
che tenne già gli amici da Dio eletti

e vinse Adamo a tradimento e inganno».

Per legger questi detti io mi ristetti  
presso alla porta lí, ch'era serrata;  
e, poich'io gli ebbi intesi e tutti letti,

Minerva con la man chiese l'entrata.  
Non so chi fusse il portinar cortese,  
che ratto aprio e diedene l'andata.

Quand'io fui dentro, vidi un bel paese,  
di fiori e d'arboscelli e d'erbe adorno,  
sí come Tauro fa nel suo bel mese.

Ma qual è luce al cominciar del giorno,  
tal era quivi; e per mezzo la valle  
eran fantini ed anche intorno intorno,

che su per le viol vermiglie e gialle  
givano a spasso, e alcuni dietro ai grilli,  
dietro agli uccelli e dietro alle farfalle.

Ed una schiera, ch'eran piú di milli,  
vedendo noi, insieme si ristâro  
ed ammirârno timidi e tranquilli.

- O fanciulletti, a cui ritorna amaro  
il peccato d'Adamo, ed a cui costa  
il non aver baptismo tanto caro,

al mio domando fatemi risposta:  
perché iustizia per altrui offesa  
vostra innocenzia in questo loco ha posta? -

Quando questa parola ebbono intesa,  
suspiro tutti con dolor, che viene  
di mezzo il cor, che gran doglia appalesa.

Poi un di loro a me: - Se noti bene,  
io ti dichiarerò, sí come estimo,  
perché giustizia qui chiusi ne tiene.

Quando Dio fece il nostro padre primo,  
gl'impeti rei ovver concupiscenza  
non volle fusse in suo corporal limo.

E questo grande dono ed eccellenza  
ebbe per grazia e non già per natura,  
e sol tenendo a Dio obbedienza.

E cosí l'alma sua splendente e pura  
Egli credè e di iustizia santa,  
formata alla sua immago e sua figura;

ma di questa eccellenza e grazia tanta,  
il Creator iustamente privollo,  
quando la vile e testé nata pianta

incontra al suo Fattor alzò lo collo,  
ed a subgestion del mal serpente  
volle saper quanto sa il primo Apollo.

E, perché non fu a Dio obbediente,  
a lui la carne diventò rubella  
contra lo spirto e legge della mente.

Benché sia l'alma da sé pura e bella,  
niente meno quand'ella il corpo avviva,

per due cagion diventa brutta e fella.

Prima è che nasce di iustizia priva;  
l'altra è che quand'ell'è al corpo unita,  
nella bruttezza sua si fa cattiva;

ché vorrebbe ire al bene ed è impedita  
dal corpo, collo qual ella sta insieme,  
ed al mal far la tira ed anche invita.

Questa bruttura va di seme in seme  
in tutti quelli che nascon d'Adamo,  
ch'ogni uman corpo da quel primo geme.

Per questo infetti in questo loco stiamo  
dannati pel peccato originale,  
ché 'l mal della radice è in ogni ramo.

Oh lassi noi, ché l'acqua baptismale,  
per la qual l'uomo a Dio figliol rinasce,  
sanati arebbe noi da questo male!

Se non che noi dal ventre e dalle fasce  
di nostre mamme la morte ne tolse  
e menonne quaggiú tra queste ambasce. -

Ciascun di loro al ciel la faccia volse,  
al suon d'este parol, con sí gran pianti,  
che facean pianger me: sí me ne dolse.

Addomandato arei di loro alquanti  
di quai parenti stati eran figlioli,  
se non che ratto mi sparir dinanti.

Parechie miglia poi andammo soli,  
sinché trovammo grandissima rupe,  
alta vieppiú che nullo uccello voli,  
ch'avea le sue caverne oscure e cupe,  
sí come quando è sí buia la notte,  
che par che gli occhi riguardando occúpe.

Trovammo lí sette gran porte rotte,  
tutte di rame, e di ferro il verchione,  
le qua' serravan già quelle gran grotte.

Palla mi disse: - Qui 'n questa pregione  
il drago Satanasso già ritenne  
l'anime circumcise, elette e buone,

sinché 'l Figliol di Dio su dal ciel venne  
e per la colpa delli suoi amici  
pagò il bando e la morte sostenne.

Allor ardito e con splendor felici  
venne quaggiú vittorioso e forte  
contra Satán e gli altri suoi nemici,

e disse a lor: - Levate via le porte:  
traete fuor la mia turba fedele,  
che menar voglio alla celeste corte. -

Allor Satán, omicida crudele,  
a lui s'oppose e cominciò la guerra,  
come già fece contra san Michele.

Puse le rene lá dove se serra;  
ma Cristo lui e 'l catarcion d'acciaio

e queste porte allor gettò a terra.

Quando in la grotta entrò 'l lucido raio,  
Adamo disse: - Questo è lo splendore,  
che mi spirò in faccia da primaio.

Venuto se', aspettato Signore:  
dal petto, dalle mani e dalle piante  
il sangue hai dato in prezzo del mio errore. -

L'anime a lui amiche tutte quante  
trasse del limbo l'alto Emanuél,  
vittorioso lieto e triunfante.

Adamo ed Eva e 'l lor figliolo Abél,  
Seth e Noè, che fece la santa arca,  
Abraám, Isac e ancora Israél

e Moisés e ciascun patriarca  
e David re e tutti li profeti  
menò al cielo, ov'è 'l primo Monarca. -

Ed io a lei: - Li saggi e li poeti  
sonno eglí qui? e gli antichi romani?  
o sonno in lochi piú felici e lieti? -

Ella rispose: - In questi prati vani  
non son cotesti, che lor alti ingegni,  
come già dissi, han lochi piú soprani.

Virtú e fama loro ha fatti degni  
a star con Marte ed a star con le muse  
e con Apollo in piú splendenti regni. -

Poscia la man deritta alla mia puse,  
trassemi per la porta, onde mi mise;  
e, ratto ch'io fui fuora, ella si chiuse.

Cosí dal tristo limbo mi divise.

## CAPITOLO V

Come l'autore trova certe anime, che stavano penando presso al limbo.

Appresso al limbo, intorno e in ogni canto  
son gran montagne selvagge e spinose  
ed aspre sí, che mai le vidi tanto.

Ed anime stan lí, che van penose  
intorno errando per quel loco incolto  
tra rovi e spin, che mai producon rose.

E, perch'è quivi l'aer grosso e folto,  
io non scorgea alcun, bench'io mirasse,  
tanto che 'l conoscesse ben nel volto.

Però Minerva assentí ch'io andasse  
ivi tra lor e, se trovava alcuno  
conosciuto da me, ch'io gli parlasse.

Allor me misi tra quell'aer bruno  
e tra gli sterpi, ed acuto mirai,  
tanto che l'occhio mio ne conobbe uno.

- O anima gentil, che tanto amai,  
'nanzi che 'l corpo ti lassasse sola,  
perché tra questi lochi asperi stai?

Son qui i compagni della prima scola?  
è qui Arnolfo ed Agnolo da Riete?  
Potrei parlar ed udir lor parola? -

Rispose a me con sembianze non liete:  
- Accorso e gli altri due, che tu m'hai detti,  
son fuor d'inferno in piú alta quiete.

Tra questi asperi luochi siam ristretti  
quei che tu vedi, e tra montagna oscura,  
ché su del mondo non uscimmo netti;

ché l'età pueril, ch'è da sé pura,  
ora è dal mondo rio cosí corrotta,  
ch'è piena di malizia e di bruttura,  
ed in tutti que' vizi è mastra e dotta,  
che la natura a quell'età occulta,  
e senza possa col desío n'è ghiotta.

'Nanzi che alcun di noi all'età adulta  
venuto fusse, ordinò l'alto Dio  
che nostra carne su fusse sepulta.

Se tratti non ne avesse il Signor pio  
di quella vita breve e che sta in forsi,  
tanto ne arebbe infetti il mondo rio;

ché noi saremmo in maggior colpe corsi,  
e poi puniti in piú acerbo loco  
e da piú pena in questo inferno morsi.

Per la montagna ingiú scendendo un poco,  
i figli stan di quelle ree contrade,  
sopra li qual Dio piovve solfo e foco.

Se fussono venuti a piena etade,  
sarebbon in piú colpa ed in piú duolo:  
adunque dar lor morte fu pietade.

E lí con loro sta 'l picciol figliolo,  
che Gregor dice che nel sen paterno,  
Dio biastimando, lasciò 'l corpo solo.

In piú penoso loco sta in inferno  
chiunque a far male alcuno induce o tira  
o non corrige, quando egli ha 'l governo.

Quel loco è lí e quel padre martíra,  
a cu' il figliol co' denti troncò il naso,  
ascondendo nel bascio la iusta ira. -

Io credo che sarei con lui rimaso,  
se non che Palla: - Assai - disse - hai veduto:  
vedi che 'l sole omai giunge all'ocaso.

Sotto i piè nostri è già Schiron venuto:  
vedi che 'l tempo corre e non si folce  
e non s'acquista mai, quand'è perduto. -

Quanto con lui lo star mi parve dolce,  
tanto da lui partir mi fu amaro;  
quand'ella disse: - Al venir ti soffolce. -

Quivi lassai il mio amico caro,  
figliol di Senso, il perugin Batista,  
che 'l mondo il fece infetto, ch'era chiaro.

Di gran piatá avea carca la vista,  
quando Palla mi disse: - Perché 'l viso  
porti tu basso? Or che dolor t'attrista? -

Ed io a lei: - Perciò che m'hai diviso  
da colui con ch'i' stava, o sacra dea,  
e 'l suo dolce parlar anche hai reciso.

In chiaro e bel latino a me dicea  
che Dio la morte acerba altrui permette,  
perché innocenza non diventi rea. -

Ella rispose: - E perché sian subiette  
a lei tutte l'etadi e da' mortali  
in ogni loco ed ogni ora s'aspette;

e perché son cresciuti tanto i mali,  
che al vizioso sol peccar non basta,  
se nel suo vizio molti non fa eguali.

Come il fermento corrompe la pasta,  
e l'altre poma un sol fracido melo,  
cosí la prima età l'altra poi guasta.

Questa è l'iniquità e 'l grande scelo  
far rio altrui e sé tanto peggiore,  
quanto s'appressa piú al canuto pelo.

Però provvede Dio che alcun si more  
in quell'età, che non è d'anni piena,  
perché malizia non gl'imbrutti il core.

E forse che il morir tosse la pena,  
ché destinata morte è forse impiastro  
ad altri mali, a che fortuna il mena.

State contenti a ciò, che fa quel Mastro,  
che regge il mondo e sa il come e 'l quando  
e dispon voi sí come in cielo ogni astro. -

Poscia tacette, ed io gli fei domando  
dicendo: - O dea, un dubbio, il qual or penso,  
la mente mia non vede, in lui pensando:

come il dimòn, che non ha corpo o senso,  
dal foco corporal ovver dal ghiaccio  
in questo inferno puote esser offenso? -

Ed ella a me: - A molti ha dato impaccio  
il dubbio, il qual il tuo parlar mi dice:  
ma io dichiarerò quel che ne saccio.

Sappi ch'amor è la prima radice  
d'ogni allegrezza, e l'odio è fundamento  
di ciò che attrista ovver che fa infelice.

Però alcun voler, quand'è retento  
d'andar a quel ch'egli ama o che si toglia,  
quanto piú l'ama, tanto ha piú tormento.

Sappi ancor ben che quanto piú alla voglia  
è odioso quel che la ritiene,  
tanto piú se n'affligge e piú n'ha doglia.

Se queste mie premesse noti bene,  
comprenderai il foco, onde si duole  
il dimonio in inferno e le sue pene,  
ché non puote ir dov'ama e dove vòle,  
e vedesi in prigione e fatto sozzo,  
libero prima e piú bello che 'l sole.

E' stava in cielo, ed ora sta nel pozzo  
di tutto il mondo e vede ogni suo velle  
ed ogni suo desio essergli mozzo.

Come superbo, estima che le stelle  
reggere debbia ed essere il sovrano,  
fatto e creato tra le cose belle.

E, bench'egli dal ghiaccio e da Vulcano  
sensualmente non possa esser leso,  
perché da lui è ogni senso strano,  
niente meno dal corpo egli è offeso,  
perché a quel corpo, ch'era a lui subietto,  
ora subiace e sta dentro a lui preso.

E non è maggior onta ovver dispetto,  
che da quel servo, ch'è avuto in balía,  
esser signoreggiato ovver costretto.

E se per arte di nigromanzia  
il demòn si costrenghe ed è legato,  
ben lo pò far piú alta signoria.

E perché in ogni modo, in ogni lato  
e' cerca di fuggir, quinci argumenta  
che dal corpo, ove sta, egli è penato.

Nell'aer sopra lí, dove diventa  
folgore lo vapor, molti ne stanno  
e molti fra la gente, ove si tenta.

Ma nell'ultimo dí dell'ultim'anno  
tutti in inferno seranno serrati,  
nel gran supplicio dell'eterno affanno. -

Noi eravamo insú tanto montati,  
che, nove miglia piú andando sopra,  
susu nel mondo seriamo allitati,  
perché quel loco solo un cerchio il copre.

## CAPITOLO VI

Come l'autore, uscito dall'inferno, venne nel mondo nell'emisfero di Satan.

Non è nella riviera genovese,  
ovver tra gli Alpi freddi della Magna,  
né troviasi mai 'n altro paese  
aspera tanto e repente montagna,  
quant'una, che trovammo sí alpestra,  
che fe' maravigliar la mia compagna.

Mirando intorno, io vidi una finestra

a piè del monte con questa scrittura,  
la qual legger mi fe' la mia maestra:

«Voi, che salir volete su all'altura  
e che volete uscir di questo fondo,  
intrate dentro questa buca oscura.

Qui è la via che mena suso al mondo:  
chi salir vuol, convien che pria qui entre  
e saglia poi, girando suso a tondo».

Minerva poi mi mise dentro al ventre  
del duro monte, e forse un miglio er' ito,  
che dietro a lei insú salendo, mentre  
io venni manco, caddi tramortito  
e ratto al ciel, sí come Ganimede  
quando Tonante fu da lui servito.

Lí mostrato mi fu come procede  
da Dio l'anima nostra, allora quando  
al corpo organizzato la concede.

Infundendola Dio 'nsieme e creando,  
non di materia, ma celeste forma,  
l'unisce al corpo e dona al suo comando.

Poi torna' in me com'uom che prima dorma;  
e, su levato, presi il dur viaggio  
dietro alla dea, de' piè seguendo l'orma.

Sei miglia er' ito, quando vidi il raggio  
del chiaro sole scender d'una buca;  
onde Minerva a me col parlar saggio:

- Insin lassú convien che ti conduca  
e per quel foro ti convien uscire,  
se vuoi vedere il sole e che a te luca. -

Allor piú ratto cominciai a salire,  
ché di veder il sole avea disio;  
ed ella mi spronava col suo dire.

Ma dicea meco: - Or come potrò io  
caper pel foro di quel sasso fesso,  
che non è una spanna, al parer mio?

E, quando fui a quel pertuso appresso,  
vi pontai 'l capo per la voglia presta,  
tanto che un poco fòra l'ebbi messo.

E poscia ne cavai tutta la testa;  
poi la persona mia sospinsi tanto,  
ch'io n'uscii nudo senz'alcuna vesta.

E caddi in terra con omèi e pianto;  
e quando prima il miser occhio aperse,  
vidi una vecchia brutta starmi a canto.

Questa le membra nude mi coperse;  
poi, come donna riputando dice,  
queste parole inver' di me proferse:

55 - Io son la Povertá, prima nutrice,  
che l'uom ricevo colle membra nude,  
quand'egli arriva nel mondo infelice.

E quando gli occhi a lui la morte chiude,

vo con lui alla fossa e lí rimagno,  
ove l'altre person si mostran Iude.

E mentre in vita con lui m'accompagno,  
sí impazientemente mi sopporta,  
che fa di me sempre querela e lagno.

Niente reca, quando al mondo apporta;  
e fatica e timore è la sua vita;  
ed al partir niente se ne porta.

Allor conoscer può nella partita  
che 'l vostro essere umano è come un sogno,  
e sogno par la parte che n'è ita.

Sí come l'òr, ch'è falso e di mal cogno,  
vanisce al foco, vostra vita manca;  
e ciò ch'è falso manca nel bisogno. -

Poi levai sú la mia persona stanca,  
e la vecchia tacette e poi disparve;  
ond'io gli occhi voltai dalla man manca.

Mentr'io mirava, una cosa m'apparve  
mirabil sí, che, a volerla narrare,  
le mie parol mi paion levi e parve.

Vidi un gigante giovine cantare,  
bello e membruto e col leuto in mano,  
e lieto lieto cominciò a ballare

e coglier fiori su pel lordo piano;  
e poi mi parve che s'inghirlandasse  
di quelli fiori come garzon vano.

Ed una rota grande, che voltasse  
di sopra a lui, e, quando ella si volve,  
parea che a poco a poco il consumasse.

Come di neve statua si risolve,  
quando sta al sole, cosí a poco a poco  
si disfece e di poi diventò polve.

Quasi fenice antica, che nel foco  
arde se stessa e poi delle penne arse  
un'altra nasce nuova ed in suo loco,

cosí di quella polve un altro apparse  
giovin gigante e inghirlandò le chiome,  
sotto la rota ancora a consumarse.

Costui addomandai come avea nome,  
ed anche dissi a lui ch'io avea brama  
di quel disfar saper il quale e 'l come.

Rispose: - Il nome mio come si chiama  
non posso dir, ché da me fu negletto  
quell'operar, che, morto, vive in fama.

Io con mill'altri e piú sto qui subietto  
a questa rota, che di sopra volta,  
che muta a parte a parte in noi l'aspetto;

ché della vita breve avemmo molta,  
e neglidenti andammo a passo lento  
sino all'estremo, dove ne fu tolta.

Però ha fatto Dio che in anni cento

nessun vive di noi piú di mezz'ora,  
e l'altro tempo in polve giaccia spento.

E questa pena ha l'uom nel mondo ancora;  
che, mentre il ciel a lui si volve intorno,  
a parte a parte conven ch'egli mora.

Cosí a morte corre in ogni giorno  
mosso dal tempo, che volando passa  
e, poich'è ito, non fa mai ritorno.

E quella dea, che scrive il tempo e cassa  
il cammin tutto dell'età compiuta,  
un delli mille trapassar non lassa.

Il cielo è quella rota che trasmuta  
tutte l'etadi della vita breve  
e che la testa bionda fa canuta. -

Poi, come si disfá al sol la neve,  
cosí, parlando, colui si disfece,  
o come cera che 'l caldo riceve.

Minerva allor di lí partir mi fece;  
ed io a lei: - Da che parlar non posso  
piú con colui, rispondi a me in sua vece.

Se 'l cielo sopra noi non fosse mosso,  
lo stare ei fermo sarebbe cagione  
ch'ogni operar quaggiú fosse rimosso? -

Ed ella a me: - Quest'altra gran quistione  
richiede piú il dir aperto e sciolto,  
che non è questo, e piú lungo sermone.

Il tempo e 'l ciel, che sopra voi è vòlto,  
è una cosa, e, non voltando il cielo,  
ciò che da tempo pende, saria tolto:

fatica, fame, sete, caldo e gelo,  
e ciò che segue al moto alterativo,  
morte e vecchiezza col canuto pelo.

E, non voltando, l'uomo saria vivo  
e volontà e la virtù, che 'ntende,  
ed ogni senso arebbe piú giulivo.

Qui quel che disse l'agnol, si comprende,  
quando iurò per l'alto Dio vivente:

«Mai non sará piú tempo, ovver calende,

ed ogni verbo avrá solo il presente,  
e cesserá il preterito e 'l futuro,

e ciò, che or corre, sará permanente»;

e nell'Apocalisse è questo iuro. -

## CAPITOLO VII

Dove trattasi del regno d'Acheronte.

Miglia' di mostri piú oltre trovai,  
i quai bench'io li narri e li racconte,

appena a me si crederá giammai.

Anime vidi al lito d'Acheronte,  
ch'avean sette persone e sette facce;  
e queste su in un ventre eran congiunte.

Pensa sette uomin, che l'un l'altro abbracce  
dietro alle reni e con sette man manche,  
con sette destre ed altrettante bracce.

Ed avean sol un ventre e sol due anche  
e sol due gambe e sol un umbillico:  
sí fatti mostri non son trovati anche.

E ciascun delli visi, i quali io dico,  
quant'era piú appresso a quel davante,  
piú giovin era e dietro piú antico,

sí che la prima faccia era d'infante  
or ora nato, e l'altra puerile,  
d'adolescente il terzo avea sembante,  
giovine il quarto, il quinto era virile,  
il sesto di canuti era cosperso,  
e l'ultimo un vecchiaccio tristo e vile.

Miglia' di mostri fatti a questo verso  
stavano a lato di quell'acqua bruna,  
per passar l'onde del lago perverso,

il qual avea assai maggior fortuna,  
che mai Carribdi, Scilla o l'Oceáno,  
quando ha reflusso o quando volta luna.

Vidi Caròn non molto da lontano  
con una nave, in mezzo la tempesta,  
che conducea con un gran remo in mano.

E ciascun occhio, ch'egli avea in testa,  
parea come di notte una lumiera  
o un falò, quando si fa per festa.

Quand'egli fu appresso alla riviera  
un mezzo miglio quasi o poco manco,  
scòrsi sua faccia grande, guizza e nera.

Egli avea il capo di canuti bianco,  
il manto addosso rappezzato ed unto;  
e volto sí crudel non vidi unquanco.

Non era ancor a quell'anime giunto,  
quando gridò: - O dal materno vaso  
mandati a me nel doloroso punto,

per ogni avversità, per ogni caso  
vi menerò tra la palude negra  
incerti della vita e dell'ocaso.

Pochi verran di voi all'età intègra;  
spesso la vita alli mortali io tollo,  
quand'ella è piú sicura e piú allegra. -

Dava col remo suo tra testa e 'l collo  
a' mostri, che mettea dentro alla cocca;  
e forte percotea chi facea crollo.

Poscia rivolto a me, colla gran bocca  
gridò: - Or giunto se', o tu, che vivi,

venuto qui come persona sciocca. -

Minerva a lui: - Costui convien ch'arrivi  
all'altra ripa sotto i remi tui,  
'nanzi che morte della vita il privi.

- Su la mia nave non verrete vui  
- rispose a noi con ira e con disdegno, -  
ché altre volte già ingannato fui.

Un trasse Cerber fuor del nostro regno,  
l'altro la moglie; or simil forza temo:  
però voi non verrete sul mio legno. -

Minerva a lui: - Io chiedo ora il tuo remo,  
ch'io vo' menar costui, o vecchio lordo,  
da questo basso al mio regno supremo.

Lassame andar, consumator ingordo,  
ché a te non è subietta quella vita,  
per la qual vive uom sempre per ricordo. -

Ratto ch'egli ebbe esta parola udita,  
si vergognò ed abbassò le ciglia,  
e senza piú parlar ne die' la ita.

Navigato avevam ben già due miglia,  
ed io mi volsi addietro, e vidi ancora  
venuta alla riviera altra famiglia,

solcando noi per quella morta gora,  
con gran tempesta tra le morte schiume,  
col vento non da poppa, ma da prora.

Sí come il falso argento torna in fume  
nel ceneraccio, che fa l'alchimista,  
o cera che al foco si consume;

cosí a' mostri la lor prima vista  
vidi mancare ed anche la seconda,  
come cosa non stata o non mai vista.

E poi la terza colla testa bionda,  
la quarta e poi la quinta venne meno,  
navigando oltra per quell'acqua immonda;

mancò poi il sesto di canuti pieno;  
sicché di lor rimase un sol vecchiaccio:  
non sette piú, ma un tutti pariéno.

La nave a riva avea a venir avaccio,  
quand'io addomandai un gran vecchione,  
che stava a lato a me a braccio a braccio.

E dissi a lui: - Perché 'l demòn Carone  
sí vi disfá? e perché, navigando,  
sei parti ha tolte alle vostre persone? -

Rispose: - Quel Signor, che 'l come e 'l quando  
sa della morte e la vita concede  
non mai a patti, ma al suo comando,

nel mondo sú lunga vita ne diede;  
e fummo neglimenti alla virtude  
e ratti a far le cose brutte e fède.

Però menar ne fa per la palude,  
e nella ripa esto crudel pirata

la vita a noi vecchiacci ancora chiude.

E quando addietro la nave è tornata  
e mena quei che stan dall'altro canto,  
in quel rifatti siamo un'altra fiata.

E ritornamo a quella riva intanto,  
ove pria fummo; e lí da noi s'aspetta  
anche 'l nocchier con pena e con gran pianto.

Questa è da Dio a noi giusta vendetta,  
da che a ben far nostra vita fu tarda,  
che sempre a morte nostra vita metta.

La Morte non è mai all'uom bugiarda,  
ché lo minaccia in viso e fallo accorto;  
ma egli chiude gli occhi e non si guarda.

E, benché l'uom si vegga giunto al porto  
degli anni suoi, è sí ne' vizi involto,  
che prima il viver che 'l mal fare è scòrto.

In quell'età, che fa canuto il volto,  
alcun nell'operar tanto è difforme,  
ch'e' non par vecchio, ma fanciullo stolto.

Ed io lassú, dove si mangia e dorme,  
fui già Del Bruno chiamato Francesco  
e fiorentin lascivo vecchio enorme.

Qui sta, (or poni un «vo» di dietro al «vesco»,)  
Pier d'Alborea, che 'n tre vescovati,  
secco negli anni, nel peccar fu fresco. -

Noi eravamo al porto già appressati;  
e tutti vennon men su nella riva,  
sí come un'ombra ed uomin non mai stati.

Io scesi in terra con la scorta diva,  
ed ella disse a me: - Se ben pon' mente,  
la vita umana non si può dir viva;

ché solo solo un punto è nel presente,  
e nel futur non è ed anco è 'ncerta,  
e del passato in lei non è niente.

E, perché questa cosa ti sia esperta,  
pensa che un oro puro a parte a parte  
a poco a poco in piombo si converta.

Se un venisse a te a domandarte,  
tu non potresti dir che quel fusse oro,  
da che dall'esser òr sempre si parte.

Cosí è la vita di tutti coloro,  
che 'l tempo mena a morte; e chi ben mira,  
non dirá mai: - Io vivo, - ma - Io moro; -

ché, mentre il cielo sopra voi si gira,  
logra la vita, ed è cagion quel moto  
del caso e qualità che a morte tira. -

In questo ad ira Caròn fu commoto  
e gridò forte: - Questa simil pena  
ha l'uom; ma, come a cieco, non gli è noto;

ché 'l ciel fa il tempo, quel nocchier che mena  
l'uom navigando d'una in altra etade

sino alla ripa, ov'è l'ultima cena.

Dal tempo ha 'l corpo ogni infermitade;  
e ciò, che è nel mondo all'uom molesto,  
sí vien dal cielo o da natura cade. -

Poi si partí Caròn fiero e rubesto.

## CAPITOLO VIII

Dove trattasi della pena del gigante Tizio e quello ch'e' significhi.

Caròn la nave irato addietro mosse  
e Palla opposta a lui mosse le piante;  
e quasi un miglio credo andato fosse,  
che trovammo giacere un gran gigante  
legato in terra e dietro resupino,  
e sopra lui un gran vóltore stante,

che 'l becco torto avea come un uncino:  
il petto gli smembrava il grande uccello  
con grave doglia al misero tapino.

- Minerva mia - diss'io, - che mostro è quello,  
a cui il fegato dal vóltore è roso  
tanto, che poco n'è rimasto d'ello? -

Perché «mostro» il nomai, gli fu noioso,  
al mio parer; però la testa grande  
alzò, parlando irato e desdegnoso.

E disse: - O tu, che qui di me domande,  
Tizio son io, a cui 'l fegato pasce  
questo avoltore e tutto il giorno prande.

E poi la notte in petto mi rinasce  
e fassi preda allo bramoso rostro:  
queste pene sostengo e queste ambasce.

Simile a me, che m'hai chiamato «mostro»,  
in ciascun uomo è la parte mortale;  
e che questo sia vero, io tel dimostro.

Come vóltore, il caldo naturale  
l'umido radicale in voi divora,  
poi rinasce del cibo, ma non tale,  
però che sempre la lega peggiora;  
oltre la gioventú putrido fasso;  
per questo l'uomo invecchia e discolora.

Se 'l cielo sopra voi non si voltasse,  
non averebbe il detto uccello il pasto,  
né converria che cibo il ristorasse.

E se a me il petto è roso e guasto,  
la notte integralmente lo risaldo;  
sí che io in sempiterno vivo e basto.

Ma quel ch'è in voi consumato dal caldo,  
se si rifá per prandio ovver per cena,  
non sempre è sí perfetto, né sí saldo.

E questo alla vecchiezza e morte mena,  
e fame e sete; sí che vostro stato  
vien meno ed ha a questa simil pena. -

Io non risposi, quand'ebbe parlato,  
ché non volle Minerva; ond'ei la testa  
ripose risupina insú quel prato.

Trovammo poi in una gran foresta,  
quant'un gigante grande, la Vecchiezza  
tra molta gente dolorosa e mesta.

Ell'era guizza e piena di gravezza,  
magra, canuta e senza nessun dente,  
poggiata ad un baston per debilezza.

Dirieto a lei veniva una gran gente,  
che parevano vivi, ognun congiunto  
inseme con un morto puzzolente.

Cosí erano uniti a punto a punto,  
sí come san Macario e san Bordone,  
quand'un viveva e l'altro era defunto.

Quand'io considerai cotal passione  
esser congiunti i vivi colli morti:

- Oimè! - diss'io, - oh quanta afflizione! -

La vecchia mi guatò con gli occhi torti  
e disse: - Se mai nel mondo riedi  
dietro a colei che t'ha li passi scorti,

simile a quella pena, che tu vedi,  
lí troverai e le person penose.

Ma, perché forse questo a me non credi,

sappi che 'l mondo nomina le cose  
non per diritto, ma per lo traverso:  
però le verità gli son nascose.

Quando l'uom nasce nel mondo perverso,  
che a vivere incomincia usate dire;  
ma questo dir dal ver tutto è diverso,  
però ch'allora incomincia a morire;  
e, perché insieme insieme vive e more,  
col vivo il morto è lí anco l'unire.

Tutti gli anni, li mesi e tutte l'ore  
che son passate, e ciò c'ha 'l tempo scemo,  
nell'uomo è morto ed è di vita fuore.

Oh quanto è stolto quel, che 'l «ben faremo  
conduce insino al serrar delle porte  
e 'l ben poi principiar in sull'estremo!

Queste alme son dannate a cotal sorte,  
perché nel mondo non fûr le lor vite  
vive nell'operar, ma pigre e morte.

E, se ben miri, son qui ben punite,  
ché vive dalli morti hanno tormenti,  
e come morte a morti sono unite. -

Quando ebbe detto delli negligenti,  
piú oltre mi mostrò quivi dappresso  
l'Infermitá, che facean gran lamenti.

E disse: - Su nel mondo vanno spesso;  
non può fare Ipocráte ed Avicenna  
che 'l corpo uman non sia da loro oppresso. -

Non poteria giammai scriverlo penna  
la schiera grande che io vidi de' Morbi,  
che fere all'uom, o che ferir gli accenna.

Quivi eran zoppi, monchi, sordi e orbi;  
quivi era il Mal podagrico e di fianco,  
quivi la Frenesia cogli occhi torbi.

Quivi il Dolor gridante e non mai stanco,  
quivi il Catarro con la gran cianfarda;  
l'Asma, la Polmonia quivi eran anco.

L'Idropisia quivi era grave e tarda,  
di tutte Febbri quel piano era pieno,  
quivi quel Mal che par che la carne arda.

Sí d'ammirazione io venni meno,  
ch'arei laudato l'error d'Origene,  
se non che Fede a me tirò il freno.

Dice che l'anima, che nel corpo viene,  
è un dimonio, il qual Iddio rinchiude  
dentro alla carne sol per dargli pene.

E però il corpo umano è fatto incude  
di tutti i colpi che 'l mondo saetta,  
perché di sua superbia si denude.

- Sta' fermo su la Fede, ch'è perfetta, -  
disse Minerva, che, senza mio sermo,  
vedea l'opinion, ch'i' avea concetta.

Ed io a lei: - Perché nel corpo infermo,  
subietto al cielo e brutto e tanto vile,  
che tanto o poco piú è vile un vermo,

l'anima nostra, ch'è tanto gentile,  
Dio la rinchiude ed in lui la trasfonde?  
Trovò piú miser loco o sozzo o vile,

ove materia in nulla corrisponde  
alla sua forma? E però maraviglio  
che l'anima del corpo si circonda. -

Come si schiara il padre verso il figlio,  
che si rallegra quando egli ha ben detto,  
cosí la dea ver' me rallegrò il ciglio.

E disse: - Se 'l volere e lo 'ntelletto  
con vostra carne fosse insieme unito,  
il vostro arbitrio saria al ciel subietto.

E s'egli fosse dal cielo impedito,  
non ritrarria la carne, che rimuove  
spesse fiate dal vano appetito;

ché, se lo corpo all'obietto si move  
e 'l voler vostro fusse uno con lui,  
fren non sarebbe a ritirarlo altrove.

Questo è principio per provare a vui  
che puote l'anima aver subsistenza,  
forniti che ha 'l corpo i giorni sui. -

Io anche dissi: - O dea di sapienza,  
se 'l ciel mi tira, ed io tirato vado,  
mosso dal corso ovver dall'influenza,  
dunque che biasmo avrò, se fo alcun lado?

O che loda e che onor io debbo avere,  
s'io surgo al bene o s'io nel mal non cado? -

Ed ella a me: - Il ciel 'n voi ha potere  
solo nel corpo, e s'e' al mal corresse,  
il vostro velle il puote ritenere.

Se prava ancor complessione avesse  
da tempo o loco o da suoi genitori,  
esser potrebbe ch'al mal si movesse;  
perché, secondo che 'n voi son gli umori,  
cosí si move il carnal desidèro  
ad ire, invidie, ad odii ed amori.

Ma volontà in voi ha 'l sommo impero  
di ciascun senso umano, e può guidarlo  
e soggiogarlo ad ogni ministero.

Dunque l'arbitrio, del qual io ti parlo,  
perché guida il timon di tutto il legno  
e può a scoglio ed a porto drizzarlo,  
di biasmo e loda egli diventa degno,  
secondo che va ritto o che devia  
dal dritto porto ovver dal dritto segno. -

Poscia di quindi noi andammo via.

## CAPITOLO IX

Come l'autore trova la Morte, la quale parla acerbamente contro i mortali.

- Le rote delli ciel tanto son vòlte  
- disse Minerva, - che, da che venisti,  
tre ore della vita t'hanno tolte.

La vita e 'l tempo, se tu ben udisti,  
son una cosa; e quanto dell'un perde,  
tanto perdi dell'altro e tanto acquisti.

Convien omai che tu cammini inver' de  
colei, la quale a ciò che nasce è fine,  
e che fa secco ciò che pria fu verde.

Non col passo dei piè te gli avvicine  
o meno o piú, ma di sopra li cieli  
voltati fan che tu ver' lei cammine.

- Con tanta oscurità il dir mi veli  
- risposi a lei, - che ben io non l'intendo  
qual fine è questo, se tu non riveli.

Per quel che tu m'hai detto, ben comprendo  
che già tre ore mia vita è scemata,  
mentre noi queste cose andiam vedendo. -

Ed ella a me: - Stolto è colui che guata

solo alla vita e non rimira il porto,  
al qual fa ogni dí una giornata.

In questa valle, nella qual t'ho scorto,  
vedrai la Morte - Palla mi sobiunse; -  
però fa' che, passando, tu sie accorto. -

Sí gran timore allora al cor mi giunse,  
quand'io udii dover veder la Morte,  
che ancor mi punge: tanto allor mi punse.

E le mie guance diventonno smorte,  
ché 'l sangue si restrinse tutto al core,  
come natura fa, perché 'l conforte.

Però la dea a me: - Perc'hai timore  
di quella cosa, che convien che sia  
e debbesi aspettar in tutte l'ore?

Dato è il quando e l'ordine e la via  
del pervenire al termine già posto:  
né fia la morte piú tarda, né in pria.

E, se non sai se egli è tardo o tosto  
della tua vita il tuo ultimo punto,  
star déi ognora accorto e ben disposto.

Acciò che tu non sia improvviso giunto,  
propon' che il tempo incerto, che ti resta,  
sia tutto già presente ovver consunto.

Il tempo logra a voi la mortal festa;  
e le tre Parche tessono alla voglia  
di quel Signor, che a tempo ve la presta.

E, quando Morte di quella vi spoglia,  
rimane in voi ciò che non gli è subietto:  
però l'anima non sente mortal doglia;

ché vostra volontà e l'intelletto  
e tutto quel che 'n voi non è brutale,  
subsiste piú vivace e piú perfetto.

In terra torna il corpo animale,  
e l'anima, ch'è dal ciel, su al ciel riede,  
ciascun al suo principio originale. -

Gran passion gran conforto richiede;  
però Minerva alla mia gran paura  
questa monizion lunga mi diede.

Com'uom che va per la via non sicura,  
che mira e tace pel sospetto grande,  
cosí, temendo, intorno io ponea cura.

E però Palla a me: - Mentre tu ande  
inverso a quella, a cui pervenir déi,  
perché pur temi e di lei non domande? -

Ond'io risposi: - Volontier saprei  
quant'ella sta ancor a noi da cesso,  
innanti ch'io pervenga insino a lei. -

Ed ella a me: - A voi non è concesso  
del cammin vostro di saper il quanto;  
ma ella in ogni loco è molto appresso;  
ch'ella discorre ed è veloce tanto

per questa valle, per la qual tu vai,  
che in ciascun punto ell'è in ogni canto. -

Per questo piú acuto allor mirai  
e vidi lei in un caval sedere  
negro e veloce piú che nessun mai.

Avea le guance guizze, magre e nere:  
crudel la vista e sí oscura e buia,  
ch'io chiusi gli occhi per non la vedere.

E perché ogni uomo volontier s'attuia  
gli occhi per non vederla, tanto è brutta,  
per ciò ella va occulta come fuia.

- Mia - sí dicea, - mia è la gente tutta:  
quanta n'è nata e nascerà al mondo,  
destruggerò e l'altra ho già destrutta.

Quando alcun crede star sano e giocondo,  
io l'assalisco, e quanto è piú gagliardo,  
piú tosto al mio voler lo mando al fondo.

Imperatori o re non ho in riguardo;  
a' miseri, che stanno in pena acerba,  
mando mie' morbi, ed a lor io vo tardo.

Ciò che nasce nel mondo, a me si serba,  
e che ha carne e corpo, cresce e vive:  
tutto fia mio insino all'ultim'erba. -

Di molti morti io vidi poscia quive  
sí grande strage, che rispetto a quella  
nullo poeta sí grande la scrive;

non quella che riempì i moggi d'anella,  
non quella che la peste fe' in Egina,  
né quella, della qual Lucan favella.

Di quelli morti tra la gran rovina  
un si levò, che solo il cuoio e l'osse  
avea e verminose le intestina.

E disse: - Poiché noi siam nelle fosse,  
son nostri alunni e compagni li vermi.  
Oh fine oscuro delle umane posse!

E, perché questo io meglio vel confermi,  
guatate i corpi fracidi di noi:  
per me' vedergli, alquanto state fermi.

Quali ora siete voi, ed io già foi:  
e quale io sono, tutti torneranno  
que' che son nati e che nasceran poi.

In questo loco papi meco stanno,  
imperatori, re e cardinali;  
né piú che gli altri qui potenzia hanno,  
perché all'estremo tutti quanti equali  
ne fa la morte, ai ben felici atroce,  
e tarda e dolce agl'infelici mali.

Oh lasso me! L'indugio quanto nòce!  
E quel, che si dé' fare, averlo fatto,  
oh quanto acquista del tempo veloce!

Io perdei Pisa e poi Lucca in un tratto;

e questo il fe' la mia pigrizia sola,  
ché non soccorsi, com'io potea, ratto.

Io fui già Uguccion dalla Fagiola. -  
Poi come morto ricadde supino,  
ratto ch'egli ebbe detto esta parola.

Io ingavicchiai le mani, e 'l viso chino  
teneva: per questo il cor sí m'invilíó,  
ch'io non curava piú del mio cammino.

Ma quella, che guidava il passo mio,  
disse: - Che hai, che stai ammirativo  
e, come pria, venir non hai disio?

Non sapei tu che ombra è 'l corpo vivo,  
e che trapassa e fugge come un vento,  
e cibo a' vermi è poi, di vita privo?

Se tu non vuoi, morendo, essere spento,  
cammina sí, che quella vita cresca,  
che 'l ciel non logra col suo movimento. -

Come infingardo, a cui l'andar increzca,  
e, perché vada ratto, alcun gli grida,  
ch'allor s'affretta e li passi rinfresca;

cosí fec'io al dir della mia guida,  
tanto ch'io trapassai il regno afflitto  
del rio pirata e crudele omicida.

E dietro alla mia dea andando io dritto,  
pervenni in loco, ove trovai una porta;  
e quel che seguirá quivi era scritto,  
il qual io lessi ed anco la mia scorta.

## CAPITOLO X

Dove l'autore discorre delle pene, che l'uomo dá a se stesso per false opinioni.

«Voi, che salite al secondo reame,  
intrate qui per questa porta inferna,  
che sempre aperto tiene il suo serrame.

Dentro ve fa la via una caverna,  
la qual salendo sette miglia gira,  
ove nulla è che chiaro occhio discerna.

Questa conduce al loco, ove martíra  
l'uomo se stesso, e di sé fa vendetta,  
e fassi il colpo, onde piange e sospira».

Vista che avemmo la scrittura e letta,  
intrammo la caverna alla man destra  
per una via oscura ed anco stretta.

Ma dietro all'orme della mia maestra  
io sempre andai, e per un sasso fesso  
uscimmo fòra, a guisa di finestra.

E su nell'aere, alquanto a noi appresso,  
vidi una donna alata trasmutarse

in diverse figure spesso spesso.

Grande come gigante prima apparse;  
poi piccola si fece e lieta e trista;  
giovine e vecchia poi la vidi farse.

- Chi se' - gridai, - che piú cambi la vista,  
che Acchilogo, e nullo essere vero  
par che 'n te sia, ovver che 'n te persista?

- La Falsa Opinion son del pensiero  
- disse volando, - e questo loco tegno,  
ov'io dimostro il bianco per lo nero.

Qui sta la Fantasia, qui sta lo Sdegno,  
Speranza, Amor, Timor e Alterezza,  
Sospizion, 'Resia sta in questo regno.

Io fo povero alcun nella ricchezza  
e fo la povertá allegra tanto,  
ch'alcun la porta e nulla n'ha gravezza;

sí come avvien che 'n povertá alquanto  
equal son due, e l'un non se ne cura,  
e l'altro si lamenta e fa gran pianto.

Se da sé fosse quella soma dura,  
alli due pazienti equal sería,  
se l'operante è di simil natura. -

L'Opinion, ovver la Fantasia,  
per l'aer se n'andò, movendo l'ale,  
e mutava sembianti tuttavia.

- Quella è la grave peste e 'l grave male  
- disse Minerva a me; - quella è cagione  
di molto duol, che l'uom nel mondo assale.

S'alcuno è ricco, e la sua opinione  
a questa veritá gli contradice,  
egli se stesso in povertá ripone.

Nessun può esser in stato felice,  
se a quello non concorre il suo parere,  
come concorre al frutto sua radice.

Come la frenesia, che fa vedere  
un per un altro, e 'l vin, quando ubbriaca  
non lassa ben vedere le cose vere;

cosí tre passion, che son la ra'ca  
di tutti i vizi: il troppo amore e spene  
e 'l timor anco all'uom la mente opaca.

Per queste tre, quando son troppe, avviene  
che si disvia ed erra l'intelletto,  
tanto che 'l ver non può conoscer bene:

come alcun che ha il palato infetto,  
che gusta il dolce, e pargli che sia amaro  
e giudica in contrario il proprio obbietto.

Altramente il superbo ovver l'avar  
estima alcuna cosa, ed altramente  
l'animo buono e di virtù preclaro.

E secondo l'età cosí la gente  
credon le cose, ed altramente estima

chi porta l'odio che chi d'amor sente.

La puerizia ovver l'etade prima  
errando crede che solazzo e gioco  
tra tutti i ben sovran tenga la cima.

E, poiché quell'età tramuta loco,  
dietro all'amor ne va l'adolescenza,  
e i ludi già passati estima poco.

Nell'età terza, c'ha piú conoscenza,  
reputa i giochi e l'amor esser vano,  
e solo estima onore ed eccellenza.

Poi nella quarta età dal capo cano  
s'avvede ch'ogni età era ingannata,  
e pone all'avarizia allor la mano.

Se, quando è su la morte, addietro guata,  
il cammin della vita, il qual è ito,  
gli pare un'ombra o cosa non mai stata.

Svegliasi quando del mondo è partito,  
e vede ciò c'ha tempo esser menzogna,  
rispetto all'eternal, che è infinito.

Sí come spesso avvien, quando alcun sogna,  
che, mentre dorme, gli par manifesto  
aver dell'oro in man quanto bisogna,

e, quando torna in sé e ch'egli è desto,  
e' qui si scorna e dice nel suo core:

- Oimè! oimè! perché non fu ver questo? -

cosí l'anima umana, quando è fuore  
della sua carne, allor ella comprende  
che il mondo è sogno, e conosce il suo errore.

Iti eravamo omai quanto si stende  
quell'ampia valle, e noi trovammo un colle,  
che ben duo miglia su da alto pende.

Minerva salse il monte e poscia volle  
che dietro a lei seguissi le vestige,  
se non voleva andar sí come uom folle.

Quand'io fu' in cima, vidi il lago Stige,  
fatto alla forma ch'io l'avea veduto  
giú nell'inferno in ogni sua effige.

Io era insino al lito suo venuto,  
e per mirar fermai i passi mei,  
per la gran nebbia risguardando acuto.

- Questa negra palude, che tu véi,  
è quella, per cui iura il sommo Iove  
- disse Minerva - e iuran gli altri dèi.

Ciò che cade da cielo, ovver che piove,  
ciò che dall'aere o su dal foco cade,  
e ciò che l'acqua sé purgando move,

si aduna qui da tutte le contrade:  
ogni sozzura ed ogni sucidume,  
tutta la marcia delle cose frade. -

Per penetrar la nebbia e 'l folto fume,  
facea cogli occhi miei lo sguardo aguzzo,

come fa alcun, quand'egli ha poco lume.

Quanto piú m'appressava, maggior puzzo  
senteva al naso e tanto n'era offenso,  
che soffiando io facea dell'aere spruzzo.

Tutta la timiama ovver l'incenso,  
che mai d'Arabia ovver d'Assiria venne,  
non mitigaría quel fetore immenso.

Lí eran l'arpie con pallide penne,  
con facce umane, storte, irate e guerce,  
fetenti sí, che 'l naso nol sostenne.

Facean lamenti su le smorte querce,  
e 'l misero Fineo mangiava sotto  
vivande, ch'eran di lor sterco lerce.

Una di lor mi disse questo motto:  
- O tu, che questo inferno passi vivo,  
dietro alli passi di Palla condotto,  
perché ti atturi il naso e mostri schivo?

Tu sai che l'uomo nel vostro emispero  
piú di noi non è netto ovver giulivo:

ché egli è un sacco pien di vittupèro,  
e tra gli altri animal che son nel mondo,  
vuole in nettarsi maggior ministero.

Tu sai ch'e' per la cima e per lo fondo  
e dello corpo suo per nove fori  
sparge il fastidio, piú che noi immondo.

Al sucidume e suoi corrotti umori  
per delicanza concorron le mosche,  
sí come l'api sopra belli fiori.

- Trapassa ratto este contrade fosche  
- disse a me Palla - e non gli far risposta:  
basta che l'abbi viste e le conosche. -

Allora mi partii senza far sosta  
e vieppiú oltre una gente trovai,  
ch'avean la soma in la lor testa posta,  
la qual convien che portin sempremai.

## CAPITOLO XI

Dove si tratta della pena di Sisifo.

Noi pervenimmo in una gran foresta,  
ove gente trovai, ch'ognuno un sasso  
avea per soma su nella sua testa.

Per una piaggia insú moveano il passo,  
e, giunti al monte, poi scendeano al piano,  
e poi risalian su laggiú da basso.

Venir ver' noi non molto da lontano  
un'alma carica vidi d'un gigante  
maggior sei volte e piú d'un corpo umano.

Io dissi a lei, quand'io gli fui davante:

- Dimmi chi se', che porti sí gran soma,  
ch'appena portería un elefante.

- Sisifo son, che 'l gran poeta noma,

- disse. E poi giunse: - A voi mortali è posta  
soma maggior ch'a me, e piú vi doma.

E perché meglio intendi mia risposta  
e che tu sappi ben ch'io non agogno,  
a quel, che ora dirò, l'orecchio accosta.

Il timor della morte e del bisogno,  
amor e speme a voi pon maggior pesi,  
che non fa l'enco, quando appare in sogno. -

E, perché questo dir non ben compresi,  
dissi a Minerva: - O dea, questo sermone  
ben non intendo, se non l'appalesi. -

Ed ella a me: - Quel Signor, che dispone  
e regge il tutto, a chiunque al mondo nasce  
della sua soma sua gravezza pone.

Con pena prima sta dentro alle fasce  
e col sudor di colei che 'l nutríca,  
e di colui che poi, vivendo, il pasce.

Poi che cresciuti son, chi s'affatica  
dietro all'aratro e la terra rivolta,  
ché non produca spine ovver ortica;

chi con paura e con fatica molta  
giunge, cercando il mare, alla vecchiezza,  
sepolto dentro a' pesci alcuna volta;

chi mercatanta per aver ricchezza,  
e quel, che con fatica egli rauna,  
a chi pervenga nulla n'ha certezza;

*et tamen* senza sonno e posa alcuna  
la voglia sempre ha fame e mai non s'empie  
ed al piú pasto, piú riman digiuna;<sup>(2)</sup>

chi segue Marte e le sue opere empie  
facendo sé centauro biforme,  
armato a ferro indosso e nelle tempie;

chi mangia a posta altrui e vegghia e dorme  
sol per aver il rimorchiato pasto,  
e va subietto dietro all'altrui orme;

chi, per sanar all'uom il membro guasto,  
Ippocrate si fa; e chi legista  
per vender le parole e far contrasto. -

Quand'ella dicea questo, alzai la vista  
inverso il monte e vidi un'altra gente,  
ch'avea la soma di splendor sofista.

- Chi son color che 'l carico hanno splendente?

- diss'io a Minerva. - Saria forse quello,  
perché si porti piú leggermente? -

Ed ella a me: - Perché 'l peso sia bello,

---

<sup>(2)</sup> "al" mancante nell'edizione Laterza. Verificato con edizione Antonelli 1839 su books.google.it. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

non è però che egli sia più lieve,  
né dá a colui, che 'l porta, men flagello;  
ché una libra di penne è tanto greve,  
non più, né men quant'una libra d'oro  
al dosso che la porta e la riceve.

E se saper tu vuoi chi son coloro,  
son quelli, dalli quai si signoreggia,  
e però 'l peso han con sí bel lavoro.

Come la bestia, che ben somereggia,  
va più adornata ed ha miglior prebende  
ed è onorata di freno e di streggia;  
cosí han quelli il peso che risplende,  
ma sotto quel colore sta nascosto  
la soma greve, che la mente offende.

Per questo già gridò Cesare Agosto:  
- Quando sarà ch'io scarchi i pesi gravi  
del pondo imperial, sopra me posto? -

Gridò Gregorio che 'l manto e le chiavi  
ed ogni reggimento ha tanto pondo,  
che gli altri sonno a rispetto soavi.

Ahi! quanti credon su nel mortal mondo  
alcun aver in poppa il prosper vento,  
e sé averlo in prora e non secondo!

Che se colui, il qual credon contento,  
dicesse quant'è afflitta la sua voglia,  
direbbon sé aver minor tormento.

Ahi! quanti son che sguardano alla invoglia  
della gran soma, a cui se lo somiere  
dicesse il suo gran peso e la gran doglia,  
piglierian le lor some volentiere,  
come minori e di più lieve affanno,  
piú atte al loro dosso e piú leggiere!

Ahi! quanti son che or a basso stanno,  
che 'n terra con la soma caderiéno  
del signorile scettro e primo scanno!

Quanti son ricchi ed in stato sereno,  
che, della povertá portando il peso,  
la forza e la vertú lor verria meno!

Saul in terra morto andò disteso,  
portando la soma alta e con bei fregi,  
che, stando a basso pria, non era offeso.

Chi sta in alto, il basso non dispregi;  
e chi sta al basso ed ha la soma oscura,  
non abbia invidia a prenci ed a gran regi. -

E poscia ad altri molti io posi cura,  
ch'ognun sopra la soma era premuto  
da circumstanti suoi per fargli iniura.

Udii gridar indarno: - Aiuto! aiuto! -  
con pianti e con sospir; ma la pietade  
ivi era sorda a chi non era muto.

Ed uno a noi gridò: - Guai a chi cade!

ché, bench'abbia abbondanza di consigli,  
non però trova chi aiutarlo bade. -

La dea rispose: - O tu, che sí bisbigli,  
perché al caso tuo cordoglio porto,  
t'adiuterò, se 'l mio consiglio pigli.

Se vuoi alla gran soma alcun conforto,  
pensa di quei che portan maggior carichi  
che non hai tu, e portanli piú a torto.

E guarda ben che l'amor non ti carichi,  
e la spene e 'l timor se ti dán pena,  
degnò è che sol di te tu ti rammarchi. -

Poich'ebbe esto consiglio, un'ora appena  
egli era stato, e quivi un fanciul venne  
con bella faccia e di letizia piena.

Due ali adorne avea di belle penne  
piú che paone, ed in mano avea l'arco,  
dal qual Achille già 'l colpo sostenne.

Costui gli pose sopra tanto carico,  
mostrando il dolce e celando l'amaro,  
che 'l fece pianger con pianto e rammarco.

Poi venne un altro, che tutto contrario  
era a quel primo in tutte sue fattezze,  
col viso negro quanto il primo chiaro.

Questo gli pose ancor molte gravezze,  
poi venne innanti a noi una donna anco  
col riso in bocca e piena d'allegrezze.

E, benché egli fusse lasso e stanco,  
con altri pesi ancor gli carcò il dosso.  
Allora disse: - Oimè! che vengo manco. -

Mentre diceva: - Oimè! che piú non posso  
portar tante gravezze, - e' cadde in terra,  
fiaccandosi la testa ed anche ogni osso.

- Io fui da Lucca e detto Forteguerra  
- diss'egli a noi: - a far la grande impresa  
m'indusse spem, che fa che spesso uom erra.

Ella mi fece far la molta spesa  
e posemi l'incarco della parte,  
che sempre a chi n'è capo troppo pesa.

- Nulla averebbe potuto gravarte  
- diss'io a lui, - se tu alla scorta mia  
creduto avessi in tutto ovver in parte.

Ma, s'e' ti piace, volentier vorria  
che mi contassi le doglie penose,  
che la speranza pone in questa via. -

Ond'egli, sospirando, mi rispose:  
- Sappi che la fallace e vana spene  
principalmente si fonda in due cose.

O ella aspetta scemarsi le pene,  
ch'ella sostien, o desiando sguarda  
poter avere alcuno amato bene.

Se l'una e l'altra d'este due si tarda,

ovver che manchi, l'animo tormenta;  
ma affligge molto piú, quand'è bugiarda.

Benché tante fiata a noi ne menta,  
come hai provato, ancor se gli dá fede:  
tanto con le losinghe altrui contenta;  
che 'l miser'uomo sempre ratto crede  
quel che desia; ma quel, ch'egli ha 'n temenza,  
non crede si rimova, se nol vede. -  
Poi piú non disse; e femmo indi partenza.

## CAPITOLO XII

Dove l'autore parla di Flegias e della pena, che cagiona il timore.

Dietro a Minerva cento passi o quasi  
su salsi un monte e pervenni alla cima  
a veder quei che temon tutti i casi.

Lí era un piano, e, quando mirai prima,  
vidi una strada insino all'altra sponda  
lunga due miglia, quanto alla mia stima,  
ch'era diamètro nella valle tonda:  
quivi saper può bene il geomètra  
quanto quel piano intorno a sé circonda.

Ne' semicerchi della valle tetra  
anime vidi di fuor della strada,  
la qual lastreco avea di nera pietra.

Ed ognuna dell'alme in alto bada  
un grande sasso, che cader minaccia  
tanto, che par che tosto in capo cada.

Per questo alzata insú tengon la faccia,  
temendo che non cada con ruina  
il sasso a lor in testa e che gli sfaccia.

Ahi, quanto punge del timor la spina!  
e quanto affligge il core il mal futuro,  
che l'uomo aspetta e quasi lo indovina!

Pensa, lettor, se stessi sotto un muro,  
che fosse per cadere, o sotto un tetto,  
e se 'l dovervi stare fosse duro!

Pensa se avessi un uom incontra 'l petto  
coll'arco teso e fuggir non potessi,  
ed ei dicesse: - Tosto ti saetto! -

Cosí han questi, di paura oppressi,  
gli archi di contra e però stan tremanti  
che sassi e dardi non percuota ad essi.

Per dar lor piú timor, al volto innanti  
discorrono i Mal sogni e 'l Mal presaggio,  
l'upupa, il gufo e 'l corvo con lor canti.

Su per la strada era il nostro viaggio,  
e trovai Fleias ch'era qui il primaio

del gran timor con pallido visaggio.

- O Fleias, - dissi io, - che a tanto guaio  
se' posto qui e tremi vieppiú forte  
che 'l vecchio can nel freddo di gennaio,

Apollo ha posto te a cotal sorte  
per tua superbia e di te fa vendetta,  
che 'n sempiterno questo tremor porte.

Assai è minor pena a chi sospetta  
solo in un punto ricever il duolo,  
che sempre temer l'arco e la saetta;

ché 'l timor seco mena grande stuolo  
d'assalitori, ed ognuno il cor punge:  
adunque è meglio aver un colpo solo.

Per darti piú timore ancor s'aggiunge  
all'arco il sasso, e temi che non caggia  
e non ti fiacchi il capo, quando giunge.

- Nel mondo, ove tu sal' di spiaggia in spiaggia  
- rispose, - proverai simil doglienza,  
se vi pervieni colla scorta saggia.

Lí vederai tu il don di provvidenza  
farsi una lima che se stessa rode,  
di mille casi avversi c'ha 'n temenza.

E vedrai le ricchezze non far prode:  
tanto di povertá il timore affligge,  
che 'l possessor di lor lieto non gode.

Che giova all'uom la vita, se l'effigge  
dell'orribile morte ognor l'accora  
e sempre di paura lo trafigge?

L'affaticato cibo, che ristora,  
mentre si mangia, infermitá e sospiri  
menaccia al proprio corpo, che 'l divora.

Se suso inverso il ciel ancor tu miri,  
menaccia a te il Giudice di sopra,  
se gli fai cosa, per la qual s'adiri.

La terra, che convien che ancora il copra,  
e giú l'interno ancor gli fa paura,  
sí come punitor di sua mal'opra.

Se a destro ed a sinistro si pon cura,  
vede che ogni vizio quivi offende,  
e teme a' suoi congiunti ogni sciagura. -

Ahi quanto di vergogna il viso accende,  
quando alcun riprendente è poi ripreso  
di quel medesimo, del qual e' riprende!

Cosí io feci, quando l'ebbi inteso;  
e però dissi: - Prego mi perdoni,  
se, Fleias, col mio dir t'avessi offeso.

- O tu, ch'andi la strada e che ragioni  
e dietro a dea Minerva movi i passi,  
vedendo d'esto inferno le magioni:

- cosí gridò un de' miseri lassi  
e poi subiunse: - io prego che tu torche

verso me il viso, innanti che tu passi. -

Io mi voltai e vidi un su le forche  
col capo chino tanto, che le guancia  
a lui toccava quasi una dell'orche.

- Morte e paura io posi in la bilancia  
- subiunse, - e poi la morte col capestro  
elessi a me per men pungente lancia.

Troppo temendo in me il caso sinestro,  
me stesso uccisi: io son Architofelle,  
che fui nel consigliar sí gran maestro.

Meco sta qui Saúl, re d'Israelle,  
e quei roman, che sol timor gli strinse  
e non virtù a spogliarsi la pelle. -

Alquanto inver' di lui li passi pinse  
sol per parlarli; ma la dea non volle  
ch'io parlassi a colui, che sé estinse;

ché, se fortuna il ben temporal tolle,  
non lieva però mai d'alcun la spene,  
s'egli da se medesimo non è folle.

- Tu vederai, se tu ammiri bene,  
non tremar nullo, ch'abbia sé ucciso:  
risguarda, ed io dirò onde ciò viene. -

Però io riguardai con l'occhio fiso;  
poi, vòlto a lei, diss'io: - Perché non trema  
qualunque dalla vita ha sé diviso? -

Ed ella a me: - Quando la spen si scema  
tanto in alcun, che niente rimane,  
colui non ha amor, né anco téma;

ché le paure e l'allegrezze umane  
procedon da speranza e dall'amore,  
che porta l'uomo a vostre cose vane.

Però, se tutto, amor e spene, more,  
mor la letizia, che da lor procede,  
e la paura, e sol ha poi il dolore.

Il qual il disperato fuggir crede,  
fuggendo sé, e uccide allor se stesso  
con crudeltá, credendo far mercede.

E, se speranza non avesse appresso  
il fren d'alcun timor, crescere tanto,  
che faria stolto per lo troppo eccesso.

Cosí il timor, se seco non ha accanto  
dolcezza di speranza, tanto teme  
e tanto vien in doglia ed in gran pianto,

che nol sostiene e sé di morte oppreme;  
ch'ogni timor all'uomo è sí a noia,  
che piú tosto vuol morte che lui insieme.

Nulla allegrezza e nulla cara gioia  
è tanto dolce, che rispetto a quella  
non sia piú amaro all'uom temer che moia.

E tu sai ben che l'*Etica* favella  
che 'l timor troppo nullo portar puote:

tanto la mente e l'animo flagella.

E da qui il timor van, se tu ben note,  
in mille modi il suo balestro scocca  
nel mondo all'uom e l'animo percuote;

tanto che già come presente tocca  
quel che non è e forse fia niente,  
e già piangere fa la mente sciocca.

Se a questo e a quel ch'io dissi ben pon' mente,  
nulla pena è maggior che star in forse  
di quel che spiace e che pò far dolente.

Ognun ch'al van timor ben si soccorse,  
spregia la morte e sol teme il Monarca,  
che 'l tempo breve e la vita ne porse:

cosí senza timor secur si varca. -

### CAPITOLO XIII

Come l'autore vede la Fortuna.

Per l'aspero cammin di quella valle  
eravamo iti, al mio parer, un miglio,  
lasciando il van timor dietro alle spalle,  
quando per veder meglio alzai lo ciglio  
e dalla lunga la Fortuna io vide  
mirabil sí, ch'ancor me 'n maraviglio.

Minerva a me: - Se ti losinga o ride,  
e s'ella mostra a te il viso giocondo,  
fa' ch'allor ben ti guardi e non ti fide.

Quella è che molti inganna in questo mondo  
col rider suo e spesso alcun inalza  
per abbassarlo e farlo ire al fondo.

Guarda la faccia sua quant'ella è falza  
e che di chiara in torba la trasmuta,  
quando da alto alcuno in terra sbalza. -

Quando da presso poi l'ebbi veduta,  
conobbi quant'è grande quella donna,  
quant'è sinistra e quanto alcuno adiuta.

Era maggior che non fu mai colonna,  
e sol dinanti avea capelli in testa,  
e d'oro fin dinanti avea la gonna.

Ma dietro calva, e dietro avea la vesta  
tutta stracciata, ed era di quel panno,  
che vedoa porta in dosso, quando è mesta.

Ghignando con un riso pien d'inganno,  
volgea con una man sette gran rote,  
che come spere in questo mondo stanno.

La quarta er'alta insino onde percote  
con le saette Iove, ove il vapore,  
dal gel costretto, da sé l'acqua scuote.

La terza d'ogni lato era minore,  
e le seconde poi minor che quelle;  
e minime eran poi quelle di fuore.

Nella metà le ruote paralelle,  
dico nella metà, ch'alla 'nsú monta,  
erano orate e preziose e belle.

Ma l'altra parte, quando su è gionta,  
giú vien calando a quella donna dietro;  
quanto piú cala, piú del mal s'impronta  
e fassi oscura; e da quel lato tetro  
descender vidi molti a capo basso  
con gran lamento e doloroso metro.

Poiché caduti son con gran fracasso,  
ogni amico li fugge e li dispregia:  
chi li sospinge e chi lor dá del sasso.

Ma alli salenti dalla parte egregia  
ognun si mostra amico ne' sembianti:  
chi li losinga e chi di loda 'i fregia.

Come da due nel carro triumfanti  
mescolato era il dolce con l'amaro,  
usando inver' di lor contrari canti,  
cosí su ad alto e giuso due cantâro  
nel colmo delle rote e due di sotto,  
un d'allegrezza e l'altro del contrario.

La dea Minerva già m'avea condotto  
sino alla donna, che voltava il giro:  
allor parlò, che pria non facea motto.

E disse: - Io, che a basso e ad alto tiro  
le sette rote, son la dea Fortuna  
e solo a quei dinanti lieta miro.

Nullo su ad alto aggia fermezza alcuna  
in me di securtà ovver fidanza,  
ch'io mostro faccia chiara, e quando bruna.

E nullo a basso perda la speranza  
tutta di me, ché spesso io son la scala  
di poner in ricchezza e gran possanza.

Ma vegga ben ognun, anzi ch'e' sala,  
che non si lagni poi, né faccia grido,  
se 'l mando a quella parte che 'ngiú cala;  
ché, quando si lamenta, ed io mi rido;  
e se me chiama cruda, ed io lui pazzo,  
che 'n tanta sicurtá faceva il nido.

E questo è 'l gioco mio e 'l mio solazzo,  
atterrar quel dalla parte suprema,  
ed esaltare un vestito di lazzo.

Se falsa alcun mi chiama e mi biastema,  
io non me 'n curo, e lamentevol voce  
dell'allegrezze mie niente scema. -

Io riguardai la rota piú veloce,  
di cui il cerchio quasi terra tocca;  
e lí stava uno a gran tormento e croce.

E quando sotto va l'anima sciocca,  
tra 'l duro suolo e la rota s'accoglie,  
e gli strascina il ventre giù e la bocca.

- Colui che su e giù ha tante doglie,  
è Ission ed ha tal penitenza,  
ché volle a Iove già toglier la moglie;  
ché la sposa di Dio sua Provvidenza  
procacciò di veder col suo intelletto,  
sí come vano colla sua scienza.

Saper si puote bene alcuno effetto,  
quand'è futuro, nella sua cagione,  
come puoi nella *Fisica* aver letto.

Ma quel che vuol Fortuna e Dio dispone,  
se Dio non lo rivela, mai si vede  
da intelletto creato o per ragione.

Or mira quel che su nel colmo siede  
del terzo cerchio e piú salir non pò,  
che cosí ride e sicuro esser crede.

Quegli è il milanese Barnabò;  
ma tosto mostrerá Fortuna il gioco,  
com'ella sòle e s'apparecchia mò.

L'altro, che sale dietro a lui un poco,  
è suo nipote, il qual del reggimento  
il caccerà e sederá in suo loco.

E quanto ad una cifra cresce il cento,  
cotanto accrescerà il biscion lombardo  
e di Toscana fie in parte contento;

se non che 'l giglio roscio, c'ha lo sguardo  
sempre a sua libertá, contro lui opposto  
fará che 'l suo pensier verrà bugiardo.

Nella seconda rota in cima è posto  
Cola Renzo tribuno, ed è salito  
nel colmo, ond'altra volta fu deposto.

Ma stato è troppo folle e troppo ardito,  
c'ha presa la milizia su nel sangue  
de' principi roman tanto gradito,

per che Colonna ed altri ancor ne langue;  
ma tosto Roma a lui trarrá il veleno,  
c'ha nella lingua il malizioso angue.

Nel primo cerchio, che si volge meno,  
stanno li duci che si mutan spesso:  
però da ogni parte n'è sí pieno.

E quel, che sale al sommo ed è sí presso,  
tre volte a quella ruota gira intorno,  
e su e giù tre volte será messo.

Egli è chiamato Antoniotto Adorno:  
Genova bella, nella quale è nato,  
metterá ne' malanni e nel mal giorno.

Nel quinto cerchio lá dall'altro lato  
regina sta magnifica Ioanna  
col capo di Sicilia incoronato.

Ma la Fortuna, che ridendo inganna,  
mostrerà a lei ed a quel che sal poi,  
che chi in lei fida, sta in baston di canna.

Del sesto cerchio se tu saper vuoi,  
lí sonno posti i novelli Caini,  
consumatori de' fratelli suoi,  
quei Della Scala spiatati Mastini  
e piú crudeli che rabbioso cane;  
ma tosto abbasso calaranno chini.

Dall'altra rota, che di lí rimane,  
Ioanni dell'Agnello farà il salto,  
mutando il fasto e le sembianze vane.

E proverá quant'è duro lo smalto  
del suol di Lucca, quando la percossa  
egli averá, cadendo su da alto.

Romperagli quel caso l'anche e l'ossa;  
ed in un punto le terre, ch'egli ha,  
e Pisa del suo iugo sará scossa;  
ed ei saprá s'è duro: e ben gli sta.

#### CAPITOLO XIV

Dove trattasi della pena, che dá l'Amore, quando ha il vero fondamento.

Poscia salendo un monte ruinoso,  
noi ci partimmo ed, in un pian saliti,  
trovammo altro martír molto penoso.

Uomin vedemmo insieme molto uniti,  
come di molti corpi un si facesse;  
ma i volti eran distinti e dispartiti.

Pensa, lettore, un mostro che avesse  
un grande busto, e, bench'egli foss'uno,  
un collo molti capi contenesse.

Vero è che lor color o bianco o bruno  
e lor gionture e lor lineamenti  
aperti si parean in ciascheduno.

Lí stan dimoni e con spade taglienti  
dividon quelli, e, quando alcun si parte,  
li capi piangon tutti e son dolenti.

Non credo che spargesse giammai Marte  
cotanto sangue; né fo mai battaglia  
di tai ferite, né si legge in carte.

Non vale qui lo scudo ovver la maglia;  
ché la iustizia dá le gran percosse,  
ed ei fatt'han le spade, che li taglia.

Vidi un dimonio, che irato si mosse  
ed un recise intorno in ogni canto,  
sí ch'e' rimase come un fusto fosse.

Un capo sol rimase e con gran pianto

a me si volse e disse: - O tu, che mena  
seco Minerva, a me riguarda alquanto.

Vedi l'amor quanto a noi torna in pena  
E tanto affliggon piú le parentele,  
quanto pria strinson con maggior catena.

Ahi, quanto a' vivi torna amaro il mèle  
del dolce amor de' figli e de' congiunti,  
quando gli uccide la morte crudele!

Diece figliuoli in salda etade giunti,  
nove nepoti ebb'io ed un fratello,  
e poi li vidi in un mese defunti.

Com'io, che 'n questo inferno ti favello,  
intorno intorno son cosí tagliato  
e, perché troppo amai, ho tal flagello;

cosí interviene all'uom, quando l'amato  
figlio o fratel gli è tolto, e piú tormenta,  
quanto piú forte è coniunto e legato.

La casa, onde fui io, è tutta spenta;  
fui da Perugia, di santo Ercolano,  
e de' Vencioli la prima somenta. -

Per la piatá ingavicchiai la mano,  
e volea dar risposta a sue parole;  
ma e' sparío sí come un corpo vano.

Ond'io dissi alla dea: - Se tanto duole  
la cosa amata, quand'altrui si toglie,  
ben è stolto colui ch'ama e ben vuole.

Se non voglio d'amor sentir le doglie,  
non posso avere al cor migliore scudo,  
se non che d'ogni amore mi dispoglie.

E, se questo facessi, saría crudo;  
ché, se non amo le persone note,  
sarei di caritá e di piatá nudo.

Né anco il posso far, ché mal si pote  
ben rifrenar a che natura inclina:  
tanto a quel corso son le cose mote.

- Tra tutte l'altre cose la piú fina  
- disse Minerva a me - è 'l dolce amore,  
se dal ver fundamento non declina.

Ma, se nel fundamento sta l'errore,  
quanto piú l'edifizio cresce o sale,  
tanto fa piú ruina e duol maggiore.

Fundamento è che quanto alcun ben vale,  
tanto si stimi e tanto amore accenda,  
quant'egli ha di bontá e men di male.

E, s'egli è ben che d'altro ben dependa,  
non s'ami quasi per sé esistente,  
se vuoi che, quando è tolto, non t'offenda.

Fundamento è che quel, ch'è dependente,  
non s'ami come fermo e per sé stante,  
ch'ei da se sol non ha essere niente;

ché 'l Creator le cose tutte quante

fe' di niente, e, s'egli le lassasse,  
niente tornerian come che innante.

Adunque come il servo, che estimasse  
essere sue le cose del signorso  
e come proprie sue cosí le amasse,  
se poi gli fusson tolte, saría morso  
di gran dolore ed avería li duoli  
per quell'error, nel qual è in prima corso;  
cosí fanno li padri de' figliuoli,  
e de' coniunti li mondani stolti,  
che gli estimano stanti e per se soli.

E 'l giusto Iobbe de' figliuoli adolti,  
quando fûr morti, fe' questa risposta:  
- Dio me gli diede e Dio me gli ha ritolti. -

Tu mi dicesti nella tua proposta:  
- A nullo, amando, voglio avere affetto,  
dacché, perduto, tanto amaro costa. -

Io dico ch'abbi amor, ma sia perfetto  
e temperato sí, che, se 'l divide  
o Dio od altro, non t'affligga il petto. -

Ed io a lei: - Maestra, che mi guide,  
dimostra a me ancora un altro vero,  
ch'è sí oscur, che mai mia mente il vide.

Tu di' che volontà ha 'l summo impero  
di nostra barca e che regge il timone  
di tutti i sensi e 'l carnal desidèro.

S'egli è cosí, or dimmi qual cagione  
piú volte vince questa volontade,  
che non pò far quel che vuol la ragione,  
che par contrario alla sua nobiltade,  
poiché libero arbitrio gli è concesso,  
sí che 'l sí e 'l no sia in sua libertade.

Io so d'alcun c'ha 'l piede in amor messo  
e non ha forza a poterlo ritrare:  
tanto Amor puote e vince per eccesso.

Ben so che ogni cosa debbo amare  
in quanto è buona, e solo in Dio è buona;  
e, benché 'l sappia, io non lo posso fare. -

Ed ella a me: - Vostra natura è prona  
agl'impeti de' sensi, e, se v'indura  
per molta usanza e troppo s'abbandona,  
allora l'uso converte natura,  
sí che ragion non può guidare il freno  
del desiderio bene a dirittura.

Di diecemila uno ed ancor meno  
si trova, che co' sensi non s'accorde  
in tutto o in parte col voler terreno.

L'amor vi può legar con quattro corde:  
la prima è di Cupido la gran fiamma,  
l'altra è di cupidigia e voglie ingorde,  
poi de coniunti, figli, padre e mamma,

e 'l quarto amor d'amici ed è sí poco,  
quanto rispetto a mille è una dramma.

Or sappi di Cupido che 'l gran foco  
e l'amor de' congiunti tanto lega  
e l'amor della borsa e d'ampio loco,  
ch'è molto forte che ragion il rega,  
se gran virtù non rompe il gran legame,  
che tanto forte inver' l'amato piega.

E, benché Dio ne dica ch'ognun l'ame,  
ciascuna d'este fun sí forte tiene,  
ch'a lui non lascia ir, benché vi chiami.

E perciò nel Vangelio si contiene  
che amiate Dio col core e colla forza,  
sí come il primo e piú sovrano bene.

E, se avvien ch'altro amore vi torza,  
rompete quella fun, ch'altrove tira  
colla virtù, che giammai non s'ammorza.

Siate come Sanson, commosso ad ira,  
quando li fe' la moglie il grave laccio,  
cioè l'amor carnal, a chi ben mira.

E cosí, Dio amando senza impaccio,  
colla virtù che sta nelli capelli  
e non sta nella carne ovver nel braccio,  
d'amor carnal non si senton fragelli. -

## CAPITOLO XV

Come l'autore riconosce la città di Dite in questo mondo, e quindi trova Circe, la quale trasmuta gli uomini.

Nel terzo regno su per quella spiaggia  
noi devenimmo, ed, alzando le ciglia,  
sí come piacque alla mia scorta saggia,  
vidi di Dite la città vermiglia,  
di mille miglia intorno, ed in figura  
a Dite dell'inferno s'assomiglia.

Di ferro ardente avea le grandi mura,  
a ogni cento piè avea una torre,  
con guardian, che mi facea paura.

Attorno delle mura un fiume corre,  
ardente piú che non è il fuso rame,  
quando in campana per canal trascorre.

Bolliva piú assai che 'l Bollicame,  
e, perché ferve, però Flegetonte  
il suo vocabol convien che si chiami.

Dalla ripa alla porta era per ponte  
attraversato e steso un sottil filo,  
pel qual chi in Dite va, convien che monte.

Non fe' sí sottil riga giammai stilo,  
né filò sí sottil giammai aragna,

com'è la via che mena in quell'asilo.

Su per quel fil sottil la mia compagna  
prima si mosse, e, poiché un passo diede,  
disse che andassi dietro a sue calcagna.

Io non andai, ma tenni fermo il piede,  
dicendo a lei: - Non verrò, perché temo,  
ché non son io legger quanto tu crede. -

Cosí, standomi fermo su l'estremo  
di quella ripa, dicea: - Non verraggio,  
se noi per altra via non anderemo. -

Palla, per rifrancare a me il coraggio,  
tre volte lá e qua 'l filo trascorse,  
come colui ch'assecura il viaggio.

E, poiché la sua man alla mia porse,  
resposi: - Io vegno, da che piú ti piace;  
ma forte temo e del cader so' in forse. -

Su per lo fil piú sottil che bambace  
io passai Flegetonte e sua mal'onda,  
ch'ardea di sotto piú che una fornace.

Quando giunse Minerva all'altra sponda,  
ella chiamò come chi chiama forte  
un che sia lunge e vòl che gli risponda.

E disse: - Aprite a noi queste gran porte,  
ché s'iam discesi nel maligno piano  
per veder Pluto, il tempio e la sua corte. -

Risposto fu: - Il vostro passo è vano:  
nullo entrar puote, s'e' non porta seco  
o presente o denar nella sua mano. -

La dea subiunse: - Me' che denar reco:  
però apri a noi tosto, o portinaio,  
a me ed a costui, il qual è meco. -

Mamon, che tra coloro era il primaio,  
la gran porta di Dite in fretta aperse,  
ratto ch'udí nominar il denaio.

Ma, quando vide poi che nulla offerse,  
con grande sdegno ne guardò in tortoni,  
e poscia irato este parol proferse:

- Or dimmi dove son questi gran doni,  
che di' ch'arrechì, o donna, e ch'a noi porti,  
che piú che li denar di' che son buoni.

Ma entrasi cosí nelle gran corti?

Uscite fuori e ritornate addietro  
tu e costui, a cui ha' i passi scorti.

- Da tal Signor il mio andar impetro  
- disse Minerva, - ch'io non ho temenza,  
quantunque mostri a noi il volto tetro.

E 'l don, che reco meco, è la scienza,  
che non si perde mai quand'io la insegno:  
però piú che null'oro è di eccellenza.

Palla son io, che a questo loco vegno,  
e son dell'arme, d'arti e di scolari

prima maestra e forma d'ogni ingegno. -

Mamon rispose: - Chiunque vuol, impari,  
ché la scienza qui non è di pregio,  
e nulla vale a rispetto ai denari.

Ma, se veder volete il gran collegio  
del nostro Pluto, andate alla man destra,  
e 'l mio consiglio non abbiate a spregio. -

Minerva a lui: - Ognun male ammaestra,  
se pria no' impara; e mal guida saría  
chiunque non sa il cammin, pel quale addestra. -

Cosí dicendo, non prese la via,  
ch'egli avea detto, ma salí s'un'erta,  
che ben due miglia d'un monte pendía.

Nell'altra valle selvaggia e deserta  
Circe trovai, la maladetta maga,  
che fa che l'uomo in bestia si converta.

Con gli occhi putti e con la faccia vaga  
losinga altrui e con ridente grifo,  
acciò che l'alme a sue malíe attraga.

Nella sinistra man tenea un cifo,  
il qual empíè di sí brutto veneno,  
che ancor, pensando, me ne viene schifo.

Io vidi un uomo, a cui lo porse pieno,  
diavolo farsi, quand'ella gliel diede,  
a membro a membro e l'uman venir meno.

In piè di cigno in prima mutò il piede  
e poi le gambe, e poi d'un babbuino  
mise la coda e 'l membro ove si siede.

Il ventre fe' squamoso e serpentino,  
e negro il petto piú che gelso mézzo,  
le man pelose e l'ugne quasi uncino.

Mentre si trasmutava a pezzo a pezzo,  
mise due ali assai piú ner che corvo;  
cornuto il capo e 'l viso fe' d'un ghezzo.

La bocca fe' d'un porco, il naso córvo:  
cosí dimon si fece a poco a poco  
cogli occhi rosci e collo sguardo torvo.

Per tutti i nove fòr gittava foco;  
ma nella bocca egli era acceso piue  
che una fiamma, in che soffiasse coco.

Mentri' ammirava, ancor ne vidi due  
del maladetto cifo abbeverarne;  
e l'un diventò lupo, e l'altro bue.

Io vidi molti poscia trasmutarne  
in cani e volpi ed in leoni ed orsi,  
e draghi farsi dall'umana carne.

Per tutti i lochi, ch'io avea trascorsi,  
non stetti cosa a veder tanto vaga  
quanto che questa, quand'io me n'accorsi.

- Ahi, gente fatta alla divina imago  
- disse Minerva, - perché 'n te trasmuti

la bella effigie in lupo ovver in drago?

Perché visson già questi come bruti,  
a lor Iustizia questa pena rende,  
che li sembianti umani abbian perduti;  
ché non è uom, se 'l vizio tanto apprende,  
che non conosce il male e non ha pena  
e non vergogna e téma, quando offende;  
ché Dio ha posta in voi luce serena,  
che fa che il mal da prima si conosca,  
e vergogna e timor dá, che 'l raffrena.

Ma, quando alcun tanto il peccato attosca,  
che non vergogna e che non ha timore,  
segno è che quella luce in lui è fosca.

E questo mena poi in piú errore,  
ch'e' piace a se medesimo quando pecca,  
e del mal suo s'allegra e dell'angore.

Ogni bontá umana allor è secca,  
che loda il vizio per virtude vera,  
e piacegli chi uccide, robba e mecca.

E, se in tal vizio indura e perseverà,  
allora 'n lui 'l peccar si fa *necesse*,  
e di emendarsi al tutto si dispera.

Sappi anco che non toglie l'uman *esse*  
il male, al qual fragilitá conduce,  
né da ignoranza le colpe commesse;

ché tutta non oscuran quella luce,  
che Dio ha posto in voi, della ragione,  
che téma, duolo e vergogna produce.

Quel che vedesti, che si fe' demòne  
e fe' l'aspetto tanto brutto e rio,  
fu spoletino e detto Servagnone:

ladro, assassin, biastimator di Dio  
e dispettoso d'ogni cosa bona  
e nemico ad ogni atto onesto e pio.

L'altro s'assomigliò a Licaona,  
il terzo al mostro posto nel Labrinto,  
che uomo e toro fu 'n una persona.

Né l'un né l'altro ben era distinto:  
or puoi saper di lor qual fu il peccato,  
che 'n lor l'aspetto umano ha tutto estinto,  
e perché 'n bestia ciascuno è mutato. -

## CAPITOLO XVI

Delle tre Furie infernali e delli tradimenti mondani.

Nullò, se non Iddio, conosce il cuore,  
e vede ogni palese ed ogni occolto;  
ma l'uom pò iudicar sol quel di fòre.

Però chi estima altrui secondo il volto  
ovver nell'apparenza che fuor vede,  
spesse volte gli avvien ch'egli erra molto.

E per questo intervien ch'è poca fede  
e che gli antichi ed ognun ch'è ben saggio,  
si guarda piú, e meno ad altri crede.

Io era ancor nel loco che detto aggio,  
ove sta Circe nella valle trista,  
che 'n bestia sa mutar l'uman visaggio.

Lí era gente piú piacente in vista  
che nullo albergator nel proprio albergo  
o mala putta di losinghe artista.

E mentre dietro a dea Minerva pergo,  
ella mi disse: - Fa' che qui ti guardi,  
e fa' che sempre tu mi venghi a tergo.

Se tu per mezzo del mio scudo sguardi,  
tu vederai pel mio cristallin vetro  
i cor di tutti questi esser bugiardi. -

Onde, sguardando ed a lei stando dietro,  
io vidi ciò ch'a me prima era oscuro;  
e forte mi fia a dirlo in questo metro.

Per queste rime mie, lettor, ti giuro  
che alcun di quelli dentro era un serpente  
e nella vista fuor pareva uom puro.

Ed alcun altro, quando posi mente,  
di fuor pareva pur un sant'Antonio  
e dentro un lupo rapace e mordente.

Agnol di fòre, e dentro era un demonio  
alcun di quei, quando li vedea nudi:  
se dico il ver, Dio mi sia testimonio.

- O sacra dea, che tanto ben mi scudi  
- diss'io a lei: - oh quanto tradimento!  
quanti Gani stan qui e quanti Iudi!

Sí come ad Amasa già prese il mento  
Ioab e disse a lui: - Salve, fratello! -  
mentre l'uccise con pena e tormento;  
cosí sotto al semblante blando e bello  
molti di questi nascondon l'inganno,  
che portan dentro al cor malvagio e fello. -

Ed ella a me: - Quando risurgeranno  
questi cotal dalla falsa apparenza,  
la vista, che han dentro, prenderanno;  
ché Dio ha dato lor questa sentenza,  
che forma umana da lor non si pigli,  
da che han mutata in bestia lor semenza.

Or mira in alto ed alza su li cigli. -  
Ond'io li alzai e vidi le tre Furie  
col volto irato e cogli occhi vermigli.

Figura avean di donna, a cui iniurie  
un'altra donna pel tolto marito,  
quando si turba che con lei lussurie.

Col viso irato, crudele ed ardito  
strigneano i denti e strabuzzavan gli occhi  
inverso me, menacciando col dito.

- Regina mia - diss'io, - or non adocchi  
che di paura io vengo tutto manco  
e tremanmi le gambe e li ginocchi? -

Ed ella a me: - Sta' forte e col cor franco,  
e non temer niente i lor fragelli,  
mentre hai lo scudo mio e staimi a fianco.

Quella che di scorzoni ha li capelli,  
Megera ha nome, crudeltá dell'ira:  
vedi c'ha tutti i peli a serpentelli.

Aletto è l'altra, che 'n torton ti mira,  
che ha tanti serpi d'intorno alle tempie,  
e nasce di colei ch'al ben sospira.

L'altra, c'ha le sembianze tanto scempie,  
è quella falsa crudeltá, che nacque  
del mostro che di cibo mai non s'empie.

Ella gridò, ch'al mio parer gli spiacque  
ch'io dicessi: - Cosí venne Medusa  
per l'amor di colui che regge l'acque.

Tesifone, costui a faccia chiusa  
vedrá il Gorgon: or t'è venuto in fallo  
che 'l faccia pietra, sí come e' far usa. -

Per mezzo del mio scudo del cristallo  
vedrai quel mostro, ed io a viso nudo  
veder nol curo; ed ella il perché sallo. -

Io stavo a prova ben dietro allo scudo,  
quando apparve Medusa, il crudel mostro,  
superbo, orrendo, dispettoso e crudo;

e sopra quelli di quel tristo chiostro  
sol con lo sguardo un tal veneno asperse,  
ch'era piú ner che non fu mai inchiostro.

Allor tutti pigliôn forme diverse  
dentro alla mente, e secondo le colpe  
cotal figure avean nel cor submerse.

Alcun si fe' leon ed alcun volpe,  
alcun dimonio, alcun lupo rapace;  
ma tutti avían di fuore umane polpe.

- O sacra dea, chi è colui che pace  
mostra nel volto e par soave e piano,  
e dentro al cor come un diavol giace? -

Ed ella a me: - È Iacopo d'Appiano.  
Molti son qui de' traditor di Pisa;  
ma egli sopra tutti è il piú sovrano.

'Nanti che fusse l'anima divisa  
dal corpo suo, tal era nel pensiero;  
però è trasmutato in questa guisa.

Egli tradí il nobil messer Piero  
de' Gambacorti e fe' dei figli preda,  
mentre a lor si mostrava amico vero.

E lasciò dopo lui l'avarò ereda  
colui che fe' la bella Pisa schiava  
e per dinar la die', che si posseda.

E quel secondo, in cui tossico e bava  
sparse Medusa e venenolli il petto,  
e c'ha la mente dentro tanto prava,

fu re di Cipri, chiamato Iacchetto.  
Al suo fratel maggior diede la morte,  
mentre a riposo giaceva nel letto,  
cioè al re Pietro magnanimo e forte,  
che 'n Alessandria già mise la 'nsegna  
dentr'alla piazza e vinse le sue porte.

Quel terzo, c'ha la faccia sí benegna  
e dentro è tutto quanto serpentino  
e c'ha la mente di venen sí pregna,  
fu Della Scala e fu crudel Mastino.

Il suo fratel maggior uccise pria  
e poi fu del minor ancor Caino.

Morto il primaio, ed ei sen fuggí via  
per la paura, ed allor di Verona  
l'altro fratel pigliò la signoria.

Mandò pel fratricida e a lui perdona;  
e tanto amore inver' di lui accese,  
che la bacchetta signoril li dona.

Costui il donator legato prese  
e stretto el fece mettere in prigione:  
cosí fu grato a chi fu a lui cortese.

E poi 'n quell'ora ch'ognun si dispone  
in su l'estremo, e contrito e confesso  
si rende a Dio con gran divozione,

costui mandò il dispiatato messo,  
e fe' mozzare al suo fratel la testa,  
e di vederla contentò se stesso.

Or fu mai crudeltá maggior che questa?

Non quella ch'a Tieste fece Atreo,  
quando i figli mangiar gli die' per festa;  
non quella di Nettunno e di Teseo;  
ch'ognun di questi, a chi ponesse cura,  
iniuria il fece cosí esser reo.

Ma costui non offesa, non iniura,  
non la cagion, per che fu morto Remo,  
che pria bagnò di sangue l'alte mura.

Ma sol si fece d'ogni piatá scemo,  
ché dopo lui 'l fratello non regnasse:  
per questo il fe' morir su nell'estremo.

O doppio fratricida, se tu lasse  
la doppia prole, il tuo paterno esempio  
degnò è ch'ancor da lor si seguitasse;

ché l'uno uccise l'altro crudo ed empio,  
e della Scala fu l'ultima feccia,  
che sen fuggí del veronese tempio

dietro a colei che solo in fronte ha treccia.

## CAPITOLO XVII

Come l'autore vede il tempio di Plutone.

Continuando per la gran foresta  
io vidi il tempio di Pluton da cesso,  
presso ad un'acqua, che avea gran tempesta.

E, quando giunto fui insino ad esso,  
vidi ch'era fundato in sulla rena  
di quel gran fiume, che li corre appresso.

Io forte ammiraria che non sel mena  
quel gran torrente: tanto forte corre,  
quando tra' vento e quando egli è 'n gran piena,  
non fusse che quel tempio ha una torre,  
che su la pietra viva sta fundata:  
però quell'acqua non la pò via tôrre.

Quando Minerva fu in sull'intrata,  
mi die' la mano; e, quando dentro fummo,  
ratto dal portinar fu domandata:

- O voi ch'entrate qui, adorate il Nummo? -  
La dea rispose: - Certo adoro Deo;  
ché fuor di lui ogni altra cosa è fummo. -

Similmente anche risposi eo,  
perché mi ricordai della risposta,  
che fe' san Paulo dentro al Coliseo.

Io vidi su in una sede posta  
seder Plutone e poscia Radamanto,  
Minos ed Eaco star dall'altra costa.

Ben mille poi sedien dall'altro canto  
nel crudel tempio, formato al contrario  
a quel che fece Cristo umile e santo;

ché in quel di Cristo il pover volontario  
era il piú ricco, ed umiltá fa grande,  
sí come apparve in Pietro, suo vicario.

In questo, in cui avarizia si spande,  
quell'è maggior che piú aver possede,  
e quel si fa che regga e che comande.

Iustizia, caritá e ferma fede  
fundâr quest'altro, e 'l sangue e dura morte,  
che die' 'l martirio dietro al primo erede.

Però sta fermo ed anco è tanto forte,  
che nol vincon Satán e tutti i suoi,  
né posson contro lui l'infernal porte.

In mezzo a quel collegio venne poi  
un mostro armato in forma tanto brutta,  
che, pur pensando, ancor par che mi nòi.

La faccia umana avea di mala putta

e tutto il busto in forma serpentina;  
ed ella d'oro era coperta tutta.

Sotto suoi piè teneva una regina  
tanto formosa, che la sua beltade  
non pareva cosa umana, ma divina.

E colla coda armata di tre spade  
la percoteva tanto asperamente,  
che ogni gran crudel n'aríá piatade.

- Quel c'ha la faccia umana ed è serpente  
- disse Minerva, - della belva nacque,  
che diede ad Eva il cibo fraudulente. -

Poi, rimirando, sí come a lei piacque,  
io vidi l'idol Nummo del talento,  
che stava presso alle tempestose acque.

E credi a me, lettor, ché non ti mento,  
che da Pluto e da' suoi era onorato  
vieppiú che Dio assai per ognun cento.

Plutone in prima a lui inginocchiato,  
poi tutti gli altri gli offersero un core,  
il don che al sommo Dio saría piú grato.

E come Ignazio «Iesú Salvatore»,  
cosí tra quelli cori io vidi scritto  
«denar», «denar», «denar» dentro e di fuore.

La vergine, a cu' il petto avea trafitto  
colla sua coda armata il mostro fello,  
menata fu all'idol quivi ritto.

E come Pirro innanzi al tristo avello  
del padre Achille uccise Polisena,  
stando ella mansueta come agnello;

cosí la fèra con dispregio e pena  
sacrificò la verginetta pura,  
spargendo quivi il sangue d'ogni vena.

Ed ella intorno intorno ponea cura  
a' circostanti per aver difese,  
e nullo la subvenne in tanta iniura.

Un angel venne ed in braccio la prese,  
dicendo: - La donzella ch'è qui morta,  
è viva in ciel, onde prima discese. -

E poscia verso la celeste porta  
con lei in braccio mosse il santo volo,  
come falcon che 'nsú la preda porta.

Il mostro, che del drago fu figliuolo,  
inver' la gente, ch'era quivi, corse,  
blando leccando alcun come cagnolo.

Ed alcun altro crudelmente morse  
prima col dente acuto e venenoso,  
poi con la coda, che come uncin torse.

Nel tempio, a quel di Dio fatto a ritroso,  
Proserpina era reina infernale,  
adulterata spesso dal suo sposo;

ché, non guardando chi, come, né quale,

purch'al marito suo si dica: - Io pago, -  
la 'spone ad adulterio e ad ogni male.

E presso al fiume su in un gran drago,  
che diece colli avea e diece teste,  
stava a seder coll'occhio putto e vago.

Il vestimento suo, il qual ei veste,  
di purpura era, e teneva il piè manco  
dentro nell'acqua di sí gran tempeste.

Poi in un cifo ben pulito e bianco  
vidi ch'e' bebbe sangue e inebriosse  
piú che briaco, ch'io vedesse unquanto.

In questo il mostro inver' di noi si mosse;  
e diece teste mison sette corni;  
e fieramente l'un l'altro percosse.

Quando será, o putta, che tu torni  
al primo stato, alla tua madre antica,  
nel prato, ove coglievi i fiori adorni?

Tu già vivesti nel mondo pudica,  
e Luna in cielo e ne' boschi Diana  
innanzi ch'a Pluton tu fussi amica,  
allora quando in ogni cosa vana  
davi del calcio, e quando eri tenuta  
come regina e non come puttana.

Poscia che quella donna ebbi veduta,  
Minerva di quel tempio rio mi trasse  
per quella porta, ond'ella era venuta.

E su per una via volle che andasse,  
ove demòni stavan con uncini,  
con reti e lacci, ch'alcun ve cascasse.

- O dea - diss'io, - qual via vuoi che cammini?  
Or chi será colui, che quinci vada,  
che in alcun d'esti lacci non ruini? -

Ed ella a me: - Per mezzo della strada  
chi va e non declina a nulla parte,  
securò va che ne' lacci non cada.

E, perché qui bisogna senno e arte,  
il fren ti metterò; e, s'io ti meno,  
non temer mai che possi illaquearte. -

Cosí dicendo, ella mi mise un freno;  
poscia mi mise nell'aspro viaggio,  
ch'era d'uncini e lacci e reti pieno.

Quando io vi penso, ancor paura n'aggio  
di que' dimòni e di que' lacci tesi,  
ne' quai cade ciascun che non è saggio.

Da ogni parte io vidi molti presi,  
fra' quai conobbi messer Gualterotto;  
e vennemi piatá quando lo 'ntesi.

E' disse a me: - Perché da me fu rotto  
nel mondo ogni statuto e li decreti,  
però tra questi uncini io son condotto.

Leggi iustiniane e que' de' preti

non usa il mondo se non per guadagno:  
però lassú son fatte come reti.

Come rompe il moscon la tela al ragno,  
e non la mosca, cosí gli uomin grandi  
straccian le leggi e danvi del calcagno. -

Poi disse: - Or satisfa' a' miei domandi:  
dimmi s'è ver che li pisan sian schiavi,  
e de' Lanfranchi miei, mentre tu andi. -

Ed io a lui: - Le signorie soavi  
non si conoscon mai dalli subietti,  
se non poscia ch'e' provan le piú gravi.

Sappi ch'i tuoi pisan son sí costretti  
sotto quel giogo, che 'l dinar lor mise,  
che i Gambacorti sono or benedetti.

Poscia che 'l traditor d'Appiano uccise  
messer Pier Gambacorti e i figlioli anchi  
a tradimento e piangendo ne rise

ed uccise anche i primi de' Lanfranchi,  
egli vendette la città d'Alfea,  
sí che li tuoi pisani or non son franchi. -

Tanto m'avea menato oltre la dea  
continuando per l'aspero calle,  
che, se piú detto avesse, io non l'odea.

Quando noi fummo in una lunga valle,  
la dea Minerva allor mi trasse il camo,  
che m'avea posto in bocca e sulle spalle.

E, quando un altro monte salivamo,  
vidi color che dietro son cavalli,  
e son dinanzi nepoti di Adamo,  
avvolti di serpenti verdi e gialli.

## CAPITOLO XVIII

Dove si tratta delli centauri.

Quando giunsi nel monte suso ad alto,  
mirai la valle, maledetta chiostra,  
ove i centauri stanno a far l'assalto.

Come soldati, quando fan la mostra,  
spronando lor cavalli, van gagliardi,  
o come cavalier che vanno a giostra;

cosí i centauri lí con archi e dardi  
descorron per la valle a mille, a cento,  
veloci piú che tigri o leopardi.

Palla scendea la costa a passo lento:  
e 'l sesto miglio avea a scender forse,  
quand'io ebbi timore e gran pavento;

ché 'l maggior de' centauri sí s'accorse  
di noi che scendevamo, e presto e fiero

con ben mille de' suoi, venendo, corse.

Non si mosse corsier mai sí leggiero,  
né capriolo ovver corrente cervo,  
com'ei correva superbo ed altiero  
coll'arco teso in man. Ed in sul nervo  
egli avea già una saetta posta;  
e, giunto, disse col parlar protervo:

- Fermate i passi e fate la risposta:  
con qual licenza qui, con qual valore  
ardite voi di scendere la costa,  
senza licenza del nostro signore,  
che 'n mezzo il mondo siede triunfante,  
come re principale e imperadore?

A te saettarei, che vien dinante,  
se non che allo scudo mi rassemble  
amica di Perseo ed al sembante. -

La dea rispose: - O animal bimembre,  
a cui ha dato forza il fiero Marte,  
e con cui 'l sol sta in mezzo di novembre,  
l'onor dell'arme è anco mio in parte.  
Io son Bellona, che costui scorgo,  
che do nelle battaglie ingegno ed arte.

Veder lo puoi, se bene guardi il Gorgo,  
ch'io porto nel mio scudo de cristallo,  
che per difesa innante al petto porgo. -

Chiron, che insieme è uomo e cavallo,  
udito questo, gli fe' reverenza,  
e féla far a ciascun suo vassallo.

Allora io scesi giù senza temenza  
ivi fra loro; e, poi ch'io vi fui giunto,  
uomini vidi stare a gran sentenza;  
ché da' centauri a lor bevuto e smunto  
era lo sangue da tutte le vene,  
quanto ve n'era insin ch'era consunto.

E, quando è vòto, che piú non ne viene,  
e' son compressi e messi allo strettoio,  
e trattogli ogni umor con guai e pene.

Io vidi alcun solo aver l'ossa e 'l cuoio,  
e volergli esser anche il sangue tratto,  
gridando lui: - Oimè, oimè, ch'io muoio! -

Tra lor iustizia ha posto questo patto:  
che poscia son lasciati insin che cresce  
in loro il sangue e l'umor sia rifatto,  
e poi ripresi, ed anco quanto n'esce  
lor tolto è 'l sangue, e, poiché son bevuti,  
restretti sonno e messi alle sopresce.

Fra quegli spirti magri e desvenuti  
Minerva, andando, tanto mi condusse,  
che tra quei duoli pungenti ed acuti  
io trovai 'l Laberinto; e ch'ello fusse  
nol conoscea, se non ch'io vidi dentro

quel che del toro Pasife produsse.

Egli mugghiava fortemente, e, mentro  
stav'io a vederlo e ad udir i lamenti,  
che l'anime facean nel cieco centro,

venían tre alme a quelli gran tormenti  
belle e membrute, pien di sangue e grasse,  
ma nella vista angosciose e dolenti.

Come leon, che allegro e crudo fasse,  
vista la preda, e mostra maggior ira,  
non altramente Nesso inver' lor trasse,

il quale amò la bella Deianira.  
Trasse il centauro che nutrì Achille,  
e come sanguesuga il sangue tira.

Trasse Medon ed Imbro e piú di mille;  
ed ognun le succhiava quanto puote,  
come cagnol che succhia le mammille.

Poscia che l'alme fùn del sangue vòte,  
divennon magre, ed ognuna si fece  
qual è la fame indosso e nelle gote.

Diss'io: - O spirti, se parlar vi lece,  
chi foste e perché sète sí destrutti?  
per qual iustizia o colpa o in qual vece?

- Capitan di campagna fummo tutti  
- rispose l'uno, - e qui per un cammino  
venuti a queste pene e a questi lutti.

Ed io, che parlo a te, sono Ambrosino,  
figliuol di Barnabò, del gran lombardo,  
e sol qui tra costor io fui latino.

L'altro, ch'è qui, è Annichin Mongardo;  
fra Moriale è 'l terzo; e questa asprezza  
abbiam, ch'ognun fu crudo e fu bugiardo.

E molt'erra chi crede aver fermezza  
fede d'uom d'arme ovver di meretrice,  
da che 'l denaio a suo piacer la spezza.

Se ben attendi al mio parlar che dice,  
vedrai ch'amor e fede mal si fonda,  
quando l'utilitate ha per radice.

Perché alla colpa la pena risponda,  
noi siam succhiati, che smongemmo altrui,  
quando noi fummo in la vita gioconda.

Se tra li vivi perverrete vui,  
dite a color che vanno a saccomanno,  
che faccian sí ch'e' non vengan fra nui.

Dite a Ioanni Aguto il nostro affanno,  
a Ioan d'Azzo, agli altri compagni,  
che per centauri su nel mondo stanno,

che la lor crudeltá li fa pregioni,  
ed e' si fan la corda che li mena,  
ove stan questi del sangue ghiottoni. -

Ed io a lui: - Ai miseri c'han pena,  
avervi compagnia, o n'han diletto,

o veramente alquanto il duol raffrena.

Però mi di' perché hai tu sospetto  
che alcun non venga qui in questa soglia,  
ché non intendo ben perché l'hai detto. -

Ed egli a me: - Non per ben ch'io lor voglia,  
ma come su in ciel di piú consorti  
è piú letizia, qui è maggior doglia. -

Poi, perché funno allo strettoio attorti,  
per quella afflizion piú non mi disse;  
onde n'andammo tra' centauri forti.

E poco er'ita Palla, che s'affisse;  
e trovammo un gran mostro, in cui coloro  
curson cogli archi, e ciascuno el trafisse.

Sí come fa il leon che prende il toro,  
che 'l morde e per la fretta nol manduca,  
ma succhia il sangue dove ha fatto il foro,  
ovver come fa l'orso, quando suca  
il favo mèl; cosí facean ad asto,  
succhiando il sangue a quel per ogni buca.

- Diomede son io, che son sí guasto -  
- diss'egli a me, - che già gli uomini vivi  
diedi a' cavalli miei per biada e pasto.

Se tu nel tuo emispero mai arrivi,  
prego che di lassú da te si dica  
(ed a chi nol puoi dir, fa' che lo scrivi)

che chi degli altru' affanni ovver fatica  
pasce cavalli o altra cosa vana,  
e chi, robbando, sua vita nutríca,

sará menato in questa valle strana,  
ove stan questi del sangue assetiti  
vieppiú che 'l cervio alla viva fontana. -

Poscia che avemmo i suoi sermoni uditi,  
Minerva verso un monte la via prese,  
nel qual senz'ali mai saremmo iti;

ch'avea le ripe sue tanto distese,  
che, secondo che disse la mia scorta,  
nullo mai vi salí ovver descese.

Vero è che giú ai piè era una porta,  
la quale aveva scritto su l'usciale  
queste parole in una pietra smorta:

«Chi vuol montare insú, di qui si sale;  
e suso sta in una gran pianura  
il gran Satán altiero e triunfale».

Allora intrammo quella porta scura.

## CAPITOLO XIX

Come l'autore trova Satan trionfante nel suo reame.

Dentro la porta su per una grotta  
fu la via nostra insin in co' del monte  
con poca luce, come quando annotta.

Quando fui su e ch'io alzai la fronte,  
vidi Satáno star vittorioso,  
ove risponde il deritto orizzonte.

Credea vedere un mostro dispettoso,  
credea vedere un guasto e tristo regno,  
e vidil triunfante e glorioso.

Egli era grande, bello e sí benegno,  
avea l'aspetto di tanta maièsta,  
che d'ogni riverenza pareva degno.

E tre belle corone avea in testa:  
lieta la faccia e ridenti le ciglia,  
e con lo scettro in man di gran podèsta.

E, benché alto fusse ben tre miglia,  
le sue fattezze rispondean sí equali  
e sí a misura, ch'era meraviglia.

Dietro alle spalle sue avea sei ali  
di penne sí adorne e sí lucenti,  
che Cupido e Cilleno non l'han tali.

Ed avea intorno a sé di molte genti,  
che facean festa, e questi tutti quanti  
al suo comando presti ed obbedienti.

Ma i primi e principal eran giganti  
con orgogliosi fasti e con gran corti,  
con presti servidor, che avean innanti.

Alla guardia di questi arditi e forti  
erano quei che son viri e cavalli,  
con li lor capitani saggi e accorti.

Su per li prati ancor vermigli e gialli  
andavan donzellette e belle dame  
con melodie soavi e dolci balli.

Quand'io stava a mirar tanto reame  
e vedea il gran Satán nell'alto seggio,  
sí bello ed obbedito pur ch'e' chiamo,

io dissi: - O Palla, or che è quel ch'io veggio?  
Giá calo ad adorarlo li ginocchi:  
tanto egli è bello, e grande il suo colleggio. -

Ed ella a me: - O figlio mio, se adocchi  
per mezzo del cristallo del mio scudo  
- allor mel diede ed io mel posi agli occhi, -  
tu vederai il vero aperto e nudo,  
e non ti curerai dell'apparenza,  
alla qual mira l'ignorante e rudo.

Ché chi è saggio risguarda all'essenza,  
ché su in quella sta fundato il vero,  
e non si muta ed ha ferma scienza. -

Allor mirai e vidi Satan nero  
cogli occhi accesi piú che mai carbone  
e non benigno, ma crudele e fèro.

E vidi quelle sue belle corone,  
che prima mi parean di tanta stima,  
ch'ognuna s'era fatta un fier dragone.

E li capelli biondi, ch'avea prima,  
s'eran fatti serpenti, ed ognun grosso  
e lungo insino al petto su da cima.

E cosí gli altri peli, ch'avea indosso;  
ma quelli della barba e quei del ciglio,  
mordendo, el trasforavan sin all'osso.

Le braccia grandi e l'ugne coll'artiglio  
avea maggior che nulla torre paia;  
e le man fure e preste a dar di piglio;  
e di scorpion la coda e la ventraia;  
nell'ano e presso al membro che l'uom cela  
di ceraste n'avea mille migliaia.

Argo non ebbe mai sí grande vela,  
né altra nave, come l'ali sue,  
né mai tessuta fu sí grande tela;  
ma non atte a volar troppo alla 'nsue,  
se non come l'uccello infermo e stanco,  
che tenta volar alto e cade ingiue.

Serpentin era il piè deritto e 'l manco;  
e diece draghi maggior che balena  
faceano a lui il seggio e 'l tristo banco.

E questo a Satanasso è maggior pena:  
che sempre insú volar s'ingegna e bada,  
e la gravezza sua a terra el mena.

E Dio permette ben che alla 'nsú vada;  
ché, quanto piú volando in alto monta,  
tanto convien che piú da alto cada.

Io 'l vidi in piè levar con faccia pronta  
dall'alto seggio suo, e con orgoglio  
udii ch'e' disse: - O Dio, alla tua onta  
sopra gli astri del cielo or salir voglio:  
io intendo prender l'uno e l'altro polo  
al tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio. -

Cosí dicendo, alla 'nsú prese il volo:  
ben diece miglia insú s'era condotto,  
quando 'l vidi calar al terren sòlo  
a trabocconi e col capo di sotto,  
e come un monte fece gran ruina.

E, poiché 'n terra fu col capo rotto,  
la faccia verso il ciel volse supina,  
e fe' le fiche a Dio 'l superbo vermo  
e biastimò la Maiestá divina.

Poi si levò sí come fusse infermo,  
e verso il suo gran seggio mosse il passo  
con mormorio e dispettoso sermo.

E lí a seder se puse fiacco e lasso;  
e menacciava Dio, alzando il mento,  
che fe' che 'l suo volar li venne in casso.

Quando 'l vidi cadere, io fui contento,  
perché conobbi che quanto piú sale,  
tanto egli ha piú ruina e piú tormento.

Tenendo io 'l bello scudo per occhiale,  
vidi i neri giganti e lor palazzi,  
pieni d'invidia, d'ira e d'ogni male.

Vidi mutati in pianti lor solazzi  
e che smongono altrui e sono smonti  
dalli centauri e dalli lor regazzi.

Vidi che li gran sassi e li gran monti  
conducean sopra sé per far la torre,  
sopra la qual da loro al ciel si monti.

Sí come, quando vòlsono il ciel tôrre,  
che pusono Ossa sopra il gran Peloro,  
talché Iove gridò: - Vulcan, soccorre! -

cosí in quel pian s'ingegnan far coloro;  
ma, perché la lor possa non seconda,  
ritorna sempre invano il lor lavoro.

Ed ogni volta che la voglia abbonda  
piú che la possa, avvien che mal viaggio  
faccia l'impresa e che 'l fattor confonda.

Però colui che è prudente e saggio,  
perché l'impresa non gli torni invano,  
fa che la possa sempre abbia vantaggio.

Elli facean le torri nel gran piano,  
e chi portava sassi e chi la malta,  
chi ordinava e chi faceva con mano.

Io vidi una di quelle andar sú alta  
sin dove del vapor fa pioggia il gelo,  
tal ch'io dicea fra me: - Già 'l cielo assalta; -

quando Iove percosse su da cielo  
con un gran tuono, e la torre e 'l gigante  
mandò a terra il fulgoroso telo.

Per parlarli, ver' lui mossi le piante  
e dissi: - Chi se' tu, caduto a terra  
di sí gran torre col capo dinante?

- Io son Fialte, e fui nella gran guerra  
- rispose, - che facemmo contra Dio,  
che le saette contra noi disserra.

Cosí le grandi imprese e 'l lavorio  
fanno il gran signor sí com'io feci,  
e poi caggiono a terra sí com'io.

Cadde Alessandro, il gigante de' greci,  
cadde Priamo e cadde la gran Troia,  
che combattuta fu per anni dieci.

Cadde Pompeo e Scipio, la gran gioia  
dell'alta Roma e Cesare ed Agosto,  
Dario e Assuero con pena e con noia. -

Io averia al suo detto risposto,  
se non che a me apparve un altro obietto,  
al qual lo sguardo mio mi venne posto.

Io vidi che Satán di mezzo al petto  
un serpentello con tre lingue scelse,  
che pareva pien di toscó maladetto.

Tra' giganti el gittò quando lo svelse;  
ed egli il suo venen tra loro sparse,  
ch'era piú ner che non son mézze gelse.

Allora ogni gigante un drago farse  
cominciò dentro; e, l'uman quindi tolto,  
e' fuor nel viso sí com'uomo apparse.

Ma non si può giammai tenere occolto  
amor, né invidia o colpa ch'aggia il core,  
che non appaia alquanto su nel volto.

L'imago dentro cominciò di fuore  
appalesarsi e mostrarsi in la faccia;  
e questo fe' tra lor guerra e romore.

Sí come quando il mar prima ha bonaccia  
e poi si turba e tutto in sé ribolle,  
e l'acque, che son sotto, sopra caccia,

e pare ogni onda grande quanto un colle,  
quando la luna solo il fratel mira,  
e tutto il lume suo a noi ne tolle;

cosí facean color commossi ad ira,  
e davansi fra sé li colpi gravi,  
e con grand'onte l'un l'altro martíra.

Non fecer mai abeti sí gran travi,  
come eran le lor lance lunghe e grosse,  
né mai sí grandi legni portôn navi.

Pensa, lettor, che quei c'hanno gran posse,  
dánno gran colpi, e cosí anche credi  
che, quando coglie, han piú gravi percosse.

E poscia a maggior fatti io mossi i piedi;  
e, poco andato, tanto mi stancai,  
ch'a riposarmi giú in terra mi diedi,  
insin ch'apparson li raggi primai.

## LIBRO TERZO

### DEL REGNO DE' VIZI.

#### CAPITOLO I

Come l'autore fu a battaglia con Satanasso e, umiliandosi, lo vinse.

Dell'orizzonte il sole era già fuori,  
e, per aver la lena, io m'era assiso  
come chi stanco a riposar dimora.

E, risguardando, tenea in alto il viso,  
perché ammirava il superbo arrogante,  
che fu ribello a Dio in paradiso,

quando la dea a me su venne avanti:

- Or ti bisogna assai esser gagliardo  
ed usar le tue forze tutte quante.

- Minerva mia, a cui sto i' a riguardo,  
che di guidarmi dietro a te ti degni  
al loco, ov'io d'andar di desio ardo,

prego che m'addottrini e che m'insegni  
quai sonno i mostri, che tengon la strada,  
che l'uom non saglia a' tuoi beati regni.

Da che convien che alla battaglia vada,  
dammi fortezza e dammi la dottrina  
ch'io non sia preso e che vinto non cada. -

Rispose a questo a me quella regina:

- Quando il gran mostro su vorrà levarte,  
e tu col capo sempre ingiú declina.

Questa fie la vittoria, e questa è l'arte,  
con che si vince sua superbia arditata:  
va', ché, se vuoi, potrai da lui aitarte. -

Andai, quando la dea ebb'io udita,  
come colui che a duello combatte  
o per dar morte o per perder la vita.

Quale Davíd incontra a Goliatte,  
gigante grande, ed egli era fantino  
e non avea all'armi le membra atte;

tal pareva io, quando presi il cammino  
contra Satán, se non ch'a lui rispetto  
ben mille volte er'io piú piccolino.

Quand'io fui presso e contra al suo cospetto,  
e' s'adirò da che m'ebbe veduto,  
e mostrò grande sdegno e gran dispetto.

Io saría morto e del timor caduto,  
se non che Palla con voce e con cenni

mi rinfrancava il cor e dava aiuto.

Andai piú innanti e insino a lui pervenni,  
e del piè il dito, piú ch'un trave grosso,  
colle mia braccia avvinchiato gli tenni.

Allora a stizza vieppiú fu commosso,  
e le gran braccia stese con grand'ira,  
e 'nsú tirommi, tenendomi il dosso.

A questo gridò Palla: - A terra mira;  
pensa ch'a darti morte egli t'afferra,  
e per gittarti a basso insú ti tira.

Fa' come Anteo, e vincerai la guerra,  
che tante volte le forze francava,  
quante toccava la sua madre terra. -

Come colui che se medesmo aggrava,  
che tien le membra come fosson morte,  
cosí fec'io, quando insú mi levava.

Mirabil cosa! Allora i' fui sí forte,  
che gli feci abbassare ingiú le braccia,  
e giú mi pose con le mani sporte.

Le reni in terra, insú tenea la faccia;  
e con ingegno e forza e con li morsi  
facea com'uom che volentier si slaccia.

Cosí le dita sue da me distorsi,  
che m'avean preso; e sí me dilungai,  
che cento passi e piú a lunga corsi.

Quando sei spenta, ancor potenzia hai,  
o gran superbia! Per questo fui preso,  
ché d'esto scampo io me ne gloriai.

Chinossi allora, tutto d'ira acceso,  
il crudel mostro, e con la man feroce  
volea levarmi nell'aer sospeso.

Allor gridò la dea ad alta voce:  
- Abbassa a terra! - Ed i' a terra mi diede  
col ventre e il volto e colle braccia in croce.

Cosí protrato, entrai di sotto al piede  
del gran superbo, col qual chiude il calle,  
il qual senza battaglia mai concede.

Per questo a terra giú diede le spalle  
e nel pian cadde con sí gran fracasso,  
che tremar fece tutta quella valle.

Quando vidi caduto Satanasso  
cosí protrato, io misi la mia testa  
ed intrai su la via per l'arto passo.

Come alli vincitor si fa gran festa,  
tal fece a me la scorta onesta e saggia:  
poscia si mosse insú veloce e presta.

Prese la via per la pendente piaggia  
e disse: - Vieni e sempre alla 'nsú sali,  
ed alla 'ngiú nullo tuo passo caggia. -

Mentr'io movea alla 'nsú del desio l'ali,  
ed io sentii a me gravar le penne

da una che dicea: - Vo' che giú cali. -

La mia persona abbracciata mi tenne,  
tirandomi alla 'ngiú con tale scossa,  
ch'appena ritto il piede mi sostenne.

E del salir sí mi tolse la possa,  
che, andando insú, io non potea seguire  
la scorta, che a guidarmi s'era mossa.

Dietro alla guida insú volea pur gire,  
ed ella mi tirava seco ingiue  
e suso meco non volea venire.

Cosí insieme luttando amendue,  
ella tirando ingiú ed io insú lei,  
sí mi stancava, ch'io non potea piue.

- Oimè! - dicea fra me - chi è costei,  
che ha le voglie sí lascive e pronte,  
che vuol menarmi ov'io gir non vorrei? -

La dea salito avea molto del monte,  
e, vòlta a me, gridò: - Perché non vieni?  
perché ristai? perché quassú non monte?

Cotesta donna, che ti sta alle reni  
pensa che è muliere, e tu se' viro;  
però vergogna t'è, se la sostieni. -

Allor con gran fatica e gran sospiro,  
usai mie forze e camminai fin dove  
Palla aspettava col suo dolce miro.

Sí come sotto il giogo tira il bove  
con tutta la sua possa il grosso trave,  
che, punto dallo stimolo, si move;

cosí tirai insú la donna grave  
dietro a Minerva per quell'arta via  
contra la forza di sue voglie prave.

E quanto a poco a poco io piú salía,  
tanto piú la gravezza venía manco  
di quella che me 'ngiú tirava pria.

Alla mia scorta appena era giunto anco,  
quando di lei nulla sentia fatiga,  
e fui leggero e niente era stanco.

- Chi è colei che dá qui tanta briga  
- diss'io a Palla, - e fa che l'uom s'arreste  
e, giú tirando i passi, altrui intriga?

- Parte è in voi angelica e celeste  
- rispose quella, - e fa che si cammine  
per sua natura a tutte cose oneste.

E questa ha sempre le voglie divine:  
della fatica presente non cura,  
sol che conduca altrui poscia a buon fine.

L'altra è parte brutale, vile e oscura;  
e questa guarda al diletto presente  
e per buon fin non sostien cosa dura.

Questa è l'ancilla mal obbediente,  
questa è la mala e repugnante legge

a quella c'ha Dio posta in vostra mente.

Come il signor, che ben sua casa regge,  
la fante e la mogliera, ch'è provosa,  
battendola e privandola, corregge;  
cosí costei alla ragion ritrosa  
ed arrogante, superba e proterva,  
batter conviensi e dargli poca posa:  
allor verrà subietta come serva.

## CAPITOLO II

Delle cagioni onde viene la superbia, e come ella è vizio principale.

Una giornata inverso l'oriente  
salía la strada, ed al merizo è vòlta  
poi anche una giornata similmente.

Poi inver' la parte, ove lo sol s'occolta,  
gira altrettanto a modo che le scale  
si fan nel campanile alcuna volta;  
poi verso il corno anche altrettanto sale.  
Cosí per sette giri insú si monta  
al regno glorioso ed immortale.

Su questa via quando Palla fu gionta,  
mostrò a me quant'ella insú sublima,  
piú bella assai che qui 'l dir non racconta.

E questa via, che noi salimmo in prima,  
è stretta ed erta e quanto piú su viene,  
tanto è piú larga e piana inver' la cima.

In mezzo al gir, che ho detto, si contiene  
la trista valle, ove sua signoria  
co' suoi giganti Satanasso tiene.

Alquanti insú con noi venían per via;  
ma eran pochi rispetto agli assai  
d'un'altra gente, che alla 'ngiú venía.

Insú andando, il viso mio voltai,  
e vidi insú levato il gran superbo  
ed a seder, come prima, el trovai.

Ahi! quanto si mostrava a me acerbo  
e quanto egli pareva d'ira pieno,  
io nol potrei giammai spiegar con verbo.

Intorno intorno spargeva il veneno;  
e i suoi irsuti peli eran serpenti,  
ch'a lui mordeano il volto, il collo e 'l seno.

Ed ei le labbra si mordea co' denti,  
come fa alcun che se medesimo turba;  
e con tre bocche soffiava tre venti,

i quali andavan dietro a quella turba  
che 'ngiú venía, e percotea lor tempie,  
come il vento Austro, quando il mar conturba.

Quasi vessica che di vento s'empie,  
cosí quel vento infiava le lor teste  
e le lor viste dispettose ed empie.

Poich'eran fatte assai maggior che ceste,  
sí come lucciol spargean le parole  
e di quelle fregiavan le lor veste.

E, come nuovo arnese mostrar sòle,  
a farsi fama, il nuovo mercatante,  
quasi invitando chi comperar vòle;  
cosí mostravan certe merci sante,  
e 'l vento, che dal mostro si deriva,  
soffiando, le portava tutte quante.

Io ammirando dissi: - O Palla, o diva,  
deh, dimmi, che dimostrar queste cose?  
Che io 'l sappia e che altrui lo scriva.

- Questi tre venti - a me la dea rispose -  
sonno il fomento e sonno la cagione,  
perché le genti son superbiöse.

Il primo vento è della nazione,  
per la qual molti mostrano eccellenza  
e vogliono soprastar l'altre persone.

Ma questa loda è sol della semenza,  
onde è disceso, ché virtù s'apprezza  
appo li saggi e vera sapienza.

L'altro vento, che soffia, è la ricchezza  
la qual, se migliorasse il possessore  
e seco avesse la vera fermezza,

meriterebbe loda ed anco onore;  
ma, perché le piú volte il buon fa rio,  
enfia qui il capo e poco ha di valore.

Se il terzo vento saper hai desio,  
è quel che toglie il grazioso dono,  
che ne dá la natura ed anche Dio.

Benché da sé sia prezioso e buono,  
vostre virtudi se ne porta il vento,  
quando da Dio conosciute non sono.

- Da che di questo - dissi - m'hai contento,  
dimmi, perché 'l superbo è tanto grande,  
e perché enfia e fregia il vestimento?

- Il ragionar che fai, mentre tu ande  
- rispose quella - per questa salita,  
mi piace, ed io farò quel che domande.

Superbia è grande, che è la prima arditata  
contra la mental legge e la divina,  
e prima fa che non sia obbedita.

A tutti gli altri vizi ella cammina  
e va dinanti e fagli a Dio ribelli  
e fa che la sua legge ognun declina:

però è maggior tra' vizi falsi e felli.  
Or ti dirò, e fa' che tu ben odi,  
perché si fregia e gonfia li cervelli.

Superbia puote essere in tre modi,  
sí come si dimostra dalla Musa,  
la qual hai letta e che tu tanto lodi.

Prima è superbia nella mente inchiusa:  
questa odia li maggior, questa presume  
pomposa, ingrata ed obbedir recusa.

Ed a' difetti suoi non vede lume  
e pon mente agli altrui ed è perversa,  
iniuriosa e con altier costume,

con suoi equali, con li qual conversa,  
discorde ed arrogante; e lor dispregia  
ed onteggiando li minori avversa.

L'altra è in bocca, quando ella si pregia,  
vantando con parole e con iattanza,  
che son le lucciol, delle qual si fregia.

L'altra è ne' fatti a dimostrar che avanza;  
ed alcun questo mostra in santitate,  
come gl'ipocriti hanno per usanza.

Nella scienza alcuno o in beltade  
mostra eccellenza, e chi in adorno manto,  
chi ne' conviti o in altra vanitate.

E questo vizio or è cresciuto tanto,  
che nella mensa e nel vestir non puote,  
piú che 'l vassallo, il signor darsi vanto.

Ora superbia fa le borse vòte  
all'avarizia, e Venere e la gola,  
ne' servi, in ornamenti e nelle dote.

Cesar, del qual cotanta fama vola,  
prodigo fu chiamato nel convito,  
perché die' piú ch'una vivanda sola.

Ora la vanità, non l'appetito,  
e la superbia gran vivande chiede  
e 'l banco d'oro e d'argento fornito.

Ed ha Mercurio, Orfeo e Ganimede,  
che serva e suoni e che quell'altro mesca  
innanti a Iove, mentre a mensa siede.

O farisei, il mio dir non v'incresca,  
ché non vi tocca e non vi s'apparecchia  
con sumpti e fasti il letto ed anche l'ésca.

Il mondo, che nel vostro far si specchia,  
per vostro esemplo lassa questo vizio,  
sí che la lunga usanza non s'invecchia.

A questo diede esemplo il buon Fabrizio,  
che moderava già 'l triunfo a Roma,  
e Scipion scusoe quasi ogni offizio.

Ora messere e maestro si noma,  
sol che tre fave egli abbia nel tamburo,  
che risuonin parole a soma a soma. -

Ben mille poi trovai nel cammin duro,  
ch'avien del viso infiata sí la pelle,  
che ciascun occhio in lor facea oscuro.

Io dissi ad uno: - I' prego che favelle,  
e di' chi fusti e perché tu non vedi  
la terra e 'l cielo e l'altre cose belle. -

Rispose: - Se del nome mi richiedi,  
detto fui Alardo e fui 'n Parigi artista  
e tanto a vanità ivi mi diedi,  
ch'io curai solo a parer buon sofista;  
e cosí fen quest'altri, che stan meco:  
però a ciascuno è qui tolta la vista,  
ché 'n sapienza ognun fu vano e cieco. -

### CAPITOLO III

Dichiaransi gli effetti della superbia.

Il vento, quale spira Satanasso,  
gonfia le teste e poscia in alto mena  
e poi da alto fa cadere a basso.

Sí come il vento fa la vela piena,  
io vidi fare a tre la testa grossa  
ed ire in alto e poi cader con pena.

E nel cadere ebbon sí gran percossa,  
che Simon mago non die' tal crepaccio,  
quand'egli si fiaccò il cervello e l'ossa.

- Io, che cosí caduto in terra giaccio  
- disse un di lor, - son quel superbo Sesto,  
che a Lucrezia diede tanto impaccio,  
quand'io gli maculai il letto onesto;  
onde caddi io e 'l mio padre Tarquino  
per tanta offesa e per cotanto incesto.

E l'altro qui caduto a capo chino  
chiamato fu Nabucodonosorre,  
che a sé attribuì l'onor divino.

Il terzo è quel che fece la gran torre  
già di Babel e chiamato Nembrotte,  
che volle contra Dio rimedio porre.

E cento volte noi tra 'l dí e la notte  
innalza il vento, che 'n testa percuote;  
e poi cadium con l'ossa fiacche e rotte.

Qui anche sta il novello nipote  
e 'l sesto prete grande, a cui del regno  
gonfia anche il vento la testa e le gote.

E quand'è divenuto grosso e pregno,  
cade da alto e gran fiacco riceve,  
sí come noi e sí com'egli è degno.

In lui apparve ben quant'egli è grieve  
la signoria e dispettosa e dura  
d'alcun villan, che da basso si lieve. -

Tanto i' avea preso, andando, dell'altura,

che vidi aver Satán, quand'io mi volse,  
la faccia sua ver' noi a derittura.

Allor soffiò, e quel vento mi colse  
e nella fronte sí forte percosse,  
che ogni forza di salir mi tolse.

Io sería in giú tornato, se non fosse  
che gridò Palla: - Giú 'n terra ti poni,  
se vuoi che 'l vento il capo non t'ingrosse. -

Però mi posi in terra in ginocchioni,  
il petto e 'l viso umiliai di botto,  
e cosí insú mi mossi in groppoloni.

Quando la dea mi vide esser condotto  
in tanta altura, ch'ella vide stare  
il gran Satán ai nostri piedi sotto,  
su ritto ed erto mi fece levare.  
Allor d'un dubbio, ch'io avea concetto,  
cosí lei cominciai a domandare:

- Come poteo il mostro maladetto  
desiderar a Dio esser equale,  
ch'esser non puote e nol cape intelletto?

Ché 'l desiderio sempre move l'ale  
dietro all'obietto dalla mente appreso,  
e questo nulla mente apprender vale. -

La dea rispose, quando m'ebbe inteso:  
- In due superbie offese il Creatore  
il rio Satán, e quelle io t'appaleso.

Se, sol per sua bontá, alcun signore  
levasse un servo giú da basso limo  
e ponessel in stato e grande onore,  
ed ei dicesse fra se stesso: - Io stimo  
meritar piú che quel che m'ha donato,  
per mia bontá, ed esser piú sublime; -  
costui sería superbo e sería ingrato.  
In questo modo enfiò Satan le ciglia  
contra colui che allor l'avea creato.

E da che 'l servo in possa s'assomiglia  
al suo signor, quant'egli, al parer mio,  
piú di dominio e d'eccellenzia piglia;  
cosí fec'egli, che innalzò il disio  
ad aver possa a far quelle due cose,  
le qua' solo a sé serba il sommo Dio,  
cioè creare e le cose nascose  
saper, che sonno occulte nel futuro:  
per questo il gran superbo a Dio s'oppose.

Alla tua mente omai non è oscuro  
come il vil verme volle assomigliarse  
al primo Ben supremo, eterno e puro.

Dunque superbia prima è reputarse  
d'aver il ben da sé e ch'a lui vegna  
per sua bontá o per suo ben guidarse.

E cresce poi che si reputa degna

di maggior fatti: allor presume e pensa  
com'ella a' suoi maggiori equal pervegna.

Per questo poi incorre in piú offensa;  
c'ha invidia a' grandi ingrata e sconoscente  
del don, che 'l suo maggiore a lei dispensa.

Anche non è a lor obbediente,  
ché li dispregia e non cura lor legge;  
e questo di piú male è poi semente,  
ch'ella s'adira, s'altri la corregge,  
e sta proterva e 'l peccato difende,  
odia chi l'ammonisce e chi la regge.

Per questo poi in altro mal descende,  
ché non medica il male, il ben non ode;  
cosí mai a sanità atta si rende.

E, perché è pomposa, ama le lode;  
sí come il foco s'avviva da' venti,  
cosí se ne esalta ella e se ne gode.

Di mille vizi da lei discendenti  
comprender pòi che nascon d'esto seme,  
se nella mente tua ben argumenti.

Perché la gente ben vivesse in seme,  
fe' Dio la fede e fe' le parentele;  
e la superbia l'una e l'altra oppreme,  
ch'ella, a chi la fa grande, è infedele,  
fa parte tra compagni e lor divide,  
e ne' coniunti è spietata e crudele.

Romul per questo il suo fratello uccide:  
nullo mai grande un altro grande appresso  
senz'odio o invidia vederá, né vide.

Il dispiatato sangue, il grande eccesso  
delli fratelli qui non si ricorda,  
da che tra li maggiori avviene spesso.

Se ben la citra, Italia, non s'accorda  
della tua gente, or pensa la cagione,  
la qual fa in te discordante ogni corda.

Sostenne già Pompeo e Scipione  
star nella barca e non guidare il temo  
e star nel campo sotto altrui bastone.

Ma nelle barche tue esser supremo  
vuol ciascheduno ed esser soprastante  
chi servir deggia nel vogar del remo.

Per questo le tue membra tutte quante  
han odio insieme, e per questo è mestiero  
che 'l capo signoreggino le piante.

Per questo il grande teme e regge altèro,  
e quello che sta a basso, nel cor porta  
quel che superbia figlia nel pensiero.

Indi diventa la iustizia morta  
nel mal punire e nel premiare il bene:  
però la nave tua va cosí torta.

O dea Iunon, perché tarda e non viene

tra cotal gente un Lico crudo e diro,  
da che politico ordin non sostiene?

Perché non regge tra li serpi un tiro?  
perché non regge nelle selve un ranno,  
che gli arbori consumi a giro a giro?

L'altre province sotto un capo stanno;  
ma per le parti tue e per le sette,  
piú che nell'idra in te capi si fanno,

ch'un ne rammorti, e rinasconne sette.

Ma un verrá, che convien che ti dome,  
e che le genti tue tenga subbiette:

e tiro e ranno sia in fatti e nome. -

#### CAPITOLO IV

Ove trattasi del vizio dell'invidia e della sua natura.

Condutti avea già Febo li cavalli  
alla pastura sotto l'Oceáno  
e già mostrava i crin vermigli e gialli,  
quando Palla mi die' lo scudo in mano,  
dicendo: - Questo la notte fa luce  
e 'l corpo opaco fa parer diafáno. -

Poi l'altra piaggia salse la mia duce;  
e lí trovai una gran porta aperta,  
che al vizio dell'Invidia ci conduce.

Forse tre miglia avea salita l'erta,  
quando la vidi star nella sua corte  
inordinata, confusa e diserta.

Era giganta e con le guance smorte,  
con molte lingue ed ognuna puntuta,  
e suoi capelli eran di serpi attorte.

Non fu saetta mai cotanto acuta,  
quant'ella in ogni lingua avea un coltello;  
e tossico pareva quel ch'ella sputa.

Duo ner diavoli avea dentro al cervello;  
e, benché 'l corpo e 'l capo avesse opaco,  
col bello scudo io vedea dentro ad ello.

Nel core un vermicello e piú giú un draco  
vidi, ch'aveva dentro alle 'ntestina,  
e avea la coda aguzza piú ch'un aco.

La pelle umana avea e serpentina,  
unita una con l'altra e insieme mista,  
e di cigno li piè, con che cammina.

Sempre pallida sta e sempre trista;  
ma, quando vede il male over che l'ode,  
alquanto ride e rallegra la vista.

Di vipera è la carne ch'ella rode;  
e ben è ver che mangia carne umana;

ma solo quando pute, gli fa prode.

Però la carne, ch'è pulita e sana,  
prima la imbrutta, corrompe e disquarcia,  
e, quando pute, nel ventre la 'ntana.

E come mosca è avida alla marcia,  
cosí è ella ghiotta di bruttura:  
di questo il ventre e la bocca rinfarcia.

Quando a sí brutta cosa io ponea cura,  
gli uscí un dimon di bocca quatto quatto  
e tra le genti andò come chi fura.

E del venen, che di lei avea tratto,  
mise all'orecchie a quelli e parol disse;  
e poi, ov'era pria, ritornò ratto.

Parve che quel venen al cor corrisse;  
come licor che per condotto vada,  
mi parve che alle man poi riuscisse.

Nel core un drago, ed in man si fe' spada  
puntuta quant'un ago e sí tagliente,  
quanto rasoio suttilmente rada.

Il drago, che nel cor occultamente  
era rinchiuso, le man furiose  
fece ad ognun de tutta quella gente.

Io vidi poi molt'anime ulcerose,  
piene di schianze siccome il mendíco,  
che alla porta del ricco invan si pose.

In questo uscí, 'n men tempo ch'io non dico,  
l'altro diavolo come un traditore,  
che nuocer vuole, mostrandosi amico.

Trasse l'Invidia allor tre lingue fòre  
sí lunghe, che un'asta all'altra posta,  
al mio parer, non sarebbe maggiore.

Ed alla gente, che gli stava a costa,  
mostrava quelle schianze ovver la roгна,  
con tre gran lingue scoprendo ogni crosta.

E, come fa il ghiotton che si vergogna,  
che mira qua e lá, perché sospetta  
ch'altri a sua ghiottonia mente non pogna;

cosí facea la belva maladetta,  
che ritirò le tre lingue nefande,  
quando quel che percote se n'addetta.

Oh, detestanda bocca, a cui vivande  
son maculare il bene e farlo poco,  
e palesare il male e farlo grande!

Poi vidi con tempesta e con gran foco  
uscir di fuor di lei il gran dragone  
ed assalir la gente di quel loco.

E, come in Colco fece già Iasone,  
cosí un dimonio a lui li denti trasse,  
grandi e puntuti quanto uno spuntone.

E 'n terra arò, perché li seminasse.  
Nacqueno allor del maladetto seme,

come che pianta a poco a poco fasse,  
uomini armati ed uccisersi insieme;  
e tanto sangue fu in quel loco sparto,  
ch'ancor, pensando, la mia mente teme.

Allora il verme, ch'era il mostro quarto,  
gli rose il core, ond'ella si ritorse  
come la donna, quando è presso al parto.

E, poiché dentro al petto egli a lei morse,  
diventò grande e fessi un basilisco,  
e sú sin alla bocca li trascorse.

Ancor dentro nel cor ne contremisco,  
pensando ch'egli uccide chiunque sguarda:  
però vedi, lettor, s'io stetti a risco.

Non fe' sí gran tempesta mai bombarda,  
quanto fec'egli, quando fuor uscío,  
venendo a me con la crista gagliarda.

Ma, quando vide sé in lo scudo mio,  
perché lo sguardo suo è che uccide,  
lí si specchiò e subito morío.

Quando l'Invidia morto il figliol vide,  
le man si morse con sospiri e pianto,  
con gran singolti, voci ed alte gride.

Allor inver' di lei mi feci alquanto,  
dicendo: - O brutta e maladetta fèra,  
o crudeltá, che 'l mondo guasti tanto,  
nel bel giardin di sempre primavera  
tu da primaio insidiosa intrasti  
con falsitá e con bugiarda céra;

i primi nostri, vergognosi e casti,  
servi facesti di concupiscenza;  
e i gran doni di Dio però fúr guasti.

Non ti ritenne poi l'alta innocenza  
del iusto Abel, ch'era il primaio buono,  
nato nel mondo d'umana semenza.

Né che 'n quel punto egli faceva il dono  
d'offerta a Dio: allora piú feroce  
tu l'uccidesti senza alcun perdono;

per che gridoe la terra ad alta voce  
per lo sangue innocente; e cosí fece  
per l'altro, il qual tu occidesti in croce.

Le man fraterne armasti nella nece  
del bel Iosef, ed a ciò consentire  
facesti i suoi fratelli tutti e diece.

Non avesti piatá del gran martíre  
dell'etá puerile e del lamento  
del vecchio padre, che volea morire,  
quando del figlio vide il vestimento  
tinto di sangue; e tu, o fèra cruda,  
stavi ridente e col volto contento.

Ahi, belva trista e d'ogni piatá nuda!  
A te Pilato, sol per saziarte,

dimostrò il Re già tradito da Iuda,  
 tinto di sangue e con le vene sparte.  
 Per recarti a piatá, disse: - Ecco l'Uomo  
 fragellato nel corpo e in ogni parte. -  
 Ma tu, crudele, allora festi como  
 cane alla preda, che l'ira il trafigge,  
 o come l'orso, quando vede il pomo;  
 ché allor gridasti: - Tolle, crucifigge; -  
 e niente ti mosse, o dispiatata,  
 in tanta maiestá l'umile effigge.  
 Superbia è la tua madre, onde se' nata;  
 e 'l timor vile è quel che ti notrìca,  
 ed anco è 'l padre, dal qual se' creata.  
 Però d'ogni virtù tu se' nemica,  
 mentre vuoi esser tu la piú eccellente  
 e che di te meglio d'altri si dica.  
 Odio tu porti a quel ch'è piú splendente,  
 s'e' tua virtù ecllissa o falla meno  
 come il lume maggior il men lucente.  
 Allor nel core ti nasce il veneno  
 inver' di quello, e cerchi che s'estingua  
 quello splendor ch'è piú del tuo sereno.  
 E col rancor del core e colla lingua  
 giammai non posi e colli denti stracci  
 la carne umana marcia che t'impingua,  
 insidiando con occulti lacci. -

## CAPITOLO V

Di tre spezie d'Invidia e di Cerbero, dal quale l'autore fu assalito.

Mentr'io dicea, ed ella strignea i denti  
 irata verso me ed era morsa  
 da' suoi capelli, ch'erano serpenti.  
 E già Minerva avea la via trascorsa,  
 al mio parer, un gittar di balestro,  
 ond'io per giunger lei mi mossi a corsa.  
 Però partimmi e pel cammin alpestro  
 sí ratto andai, ch'io fui appresso a lei  
 come scolar che va dietro al maestro.  
 Ed ella a me: - Li figli, che li piei  
 seguitan d'esta belva e 'l suo calcagno,  
 se vuoi sapere, or nota i detti miei.  
 Sappi che, quando alcun, sol per guadagno  
 o altro bene, d'invidia s'accende  
 contra il vicino artista ovver compagno,  
 questo ha alcuna scusa, s'egli offende;  
 ché sempre alla cagion, che 'l bene scema,  
 alcuna invidia ovver rancor si stende.

Ma, se la volontà la gran postema  
ha dell'invidia senza essere lesa,  
e senza pro e senza alcuna téma,  
cotale invidia non può aver difesa;  
ché sol malizia ha quel rancor commosso  
senza esser adontata ovver offesa:

sí come il can che non può roder l'osso,  
che, quando vede ch'altro cane il rode,  
con impeto, abbaiano, gli va addosso.

E questo non fa ei che gli sia prode;  
ma sol malizia el fa esser nemico,  
talché si duol di quel ch'altri si gode.

Cotal invidia il vizioso antico,  
sí come è scritto, alli giovani porta,  
in quel che senza posa egli è inico.

La terza invidia, che chiude ogni porta  
della piatá nell'uomo e che è segno  
ch'ogni luce mentale in lui sia morta,

è quella c'ha il cor tanto malegno,  
che del dono, che dá Dio ovver natura,  
concepisce odio ed anche n'ha disdegno

ché, quando è bona alcuna creatura  
e pò far pro ed offesa non reca,  
nulla scusa ha colui che gli ha rancura.

Dunque sola malizia è che l'acceca  
e move a invidia; e tal colpa di rado  
riceve grazia della sua bottega. -

Cosí Minerva a me di grado in grado  
li membri dell'invidia mi descrisse  
e quel ch'è piú difforme dal men lado.

E piú detto averebbe; ma s'affisse,  
perché trovammo in terra una catena  
maggior che da Vulcan giammai uscisse;

la qual era sí grande, che appena  
l'averebbon portata due cameli,  
se l'avesseno avuta in su la schiena.

- Cerbero, che ha a serpenti tutti i peli  
- disse a me Palla, - d'esta fu legato  
nelle tre gole, c'ha tanto crudeli,

quand'egli dal fort'Ercol fu menato  
nel mondo su, come menar si sòle  
un fero toro a forza e suo mal grato.

Giunto che fu presso ove luce il sole,  
perché negli occhi il raggio gli percosse,  
forte latrò con tutte e tre le gole.

E con tal forza addietro ingiú si mosse,  
che avería tratto seco il forte Alcide  
inver' l'inferno, credo, se non fosse

ch'egli sguardò le braccia ardite e fide  
del buon Teseo, ed egli li sobvenne,  
quando alla 'ngiú cosí calar lo vide.

Cerber, tirato, su nel mondo venne,  
forte latrando con tutti e tre i musì,  
perché la mazza d'Ercole sostenne.

Poi che fu su, tenne gli occhi suoi chiusi  
ché sempre il raggio lucido è noioso  
agli occhi infermi ed alle tenebre usi.

Quando morì il grand'Ercol virtuoso,  
ché la camicia la vita li tolse,  
tinta del sangue che era venenoso,  
quel can malvagio allora si disciolse,  
ché colli denti esta catena rose;  
e libero fuggì dovunque vòlse.

L'Invidia allor quiritta questa pose  
in questo loco, ch'a lei è subietto;  
ed halla qui tra l'altre infernal cose. -

Minerva appena a me questo avea detto,  
ch'io cominciai udire il trino abbaio  
di Cerber, cane orrendo e maladetto.

E come un gran rumor, che da primaio  
confuso pare e, quanto s'avvicina,  
tanto egli par piú vero ed anco maio,  
cosí facea del can la gran ruina.

E po' el vidi venir con tre gran bocche,  
correndo giú per quella spiaggia china.

- Guarda - disse la dea, - che non ti tocche;  
ché, s'e' la bava addosso altrui attacca,  
mestier non è che mai piú cibo imbocche. -

Le fiere gole, con che 'l cibo insacca,  
quando latrava, parean tre gran tane,  
vermiglie come sangue e come lacca.

Minerva avea il mele ed avea il pane;  
e fenne un misto ed al mostro gittollo:  
allor tacette quel rabbioso cane

e, per piú averne, ratto stese il collo  
e ventiloe la coda ed alzò 'l mento  
come il mastin, quando non è satollo.

Mentr'egli, per piú averne, stava attento,  
la dea accennò ch'io prendessi la via;  
ond'io quatto su andai a passo lento.

Quando Cerber s'avvide ch'io fuggía,  
mi risguardò e poi scosse la testa  
e con tre gole borbottò in pria.

Poscia corse ver' me con gran tempesta,  
come alla preda affamato lione,  
quando adirato sta nella foresta.

- Fa', fa' che ratto a lui lo scudo oppone  
- gridò Minerva, - se non vuoi morire,  
ov'è scolpito l'orribil Gorgone. -

Il gran periglio dá maggior ardire,  
se non dispera; ed io lo scudo opposi,  
quando su contra me il vidi venire.

Egli lo morse coi denti rabbiosi;  
poi li ritrasse a sé, perché s'avvide  
che al cristallo non eran noiosi.

Allor gridai: - O Palla, che mi guide,  
perché tu a questa volta m'hai lasciato?  
perché tu a me medesimo sol mi fide? -

Per questo corse e posemise a lato,  
dicendo a me: - Perché 'l timor t'assale,  
da che natura ed io t'abbiamo armato?

Per questa spiaggia, per la qual tu sale,  
se tu non lassi l'arme da te stesso,  
nulla nuocerti può over far male. -

Quando questo dicea, ed ivi appresso  
in terra vidi guasto un corpo umano,  
mezzo corroso e con lo petto fesso.

Ed era senza piedi e senza mano  
sí come un corpo ch'a' lupi rimagna,  
e brutto e lacerato a brano a brano.

Di simil corpi, lí 'n quella campagna,  
cosí disfatti, n'era un grand'acervo,  
il qual mi dimostrò la mia compagna.

Quel primo, ch'io trovai, disse: - Io fui servo  
giá d'Atteon e fui 'l primo che 'l morsi,  
quando mi parve trasmutato in cervo.

Ma poi, quando fui qui, ed io m'accorsi  
ch'io fui il cane e ch'egli era uomo vero;  
ma per la 'nvidia l'intelletto torsi.

E noi, che stiamo in questo cimitero,  
siam cosí rosi, ché rodemmo altrui  
con lingua e fatti e dentro nel pensiero.

Quel grande invidioso è qui tra nui,  
che volle a sé che un occhio si traesse,  
perché al compagno sen traesson dui:

ed anco ha doglia, quando 'l ben vedesse. -

## CAPITOLO VI

Dichiarasi come l'invidia si oppone alla virtù.

Mentr'io ammirando stava stupefatto,  
vidi quegli uomin guasti rifar sani  
e nelli membri interi ed in ogni atto.

E poi vidi venir ben mille cani,  
latrando contra loro insieme in frotta,  
mordaci e grandi piú che cani alani.

Come in la mandra fa la lupa ghiotta,  
che morde e guasta ed anco uccide e strozza;  
cosí facean quei can di quegli allotta.

Quale rimane ai lupi alcuna rozza,

cosí li vidi rosi, e sí rimasi  
 e cogli occhi cavati e lingua mozza,  
 e senza mani e piedi e senza nasi,  
 e sviscerati e le budella sparte,  
 e col cor dentro rosato e petti spasi.

Io vidi un, ch'era guasto in ogni parte;  
 al qual io dissi: - Prego che mi dichi  
 chi fusti, e vogli a me appalesarte.

- Io fui al tempo de' romani antichi  
 - rispose quello, - che Roma a ragione  
 visse in virtú e cogli atti pudichi.

Fui con molt'altri contra Scipione:  
 ah, invidia, nemica di virtude!  
 ah, invidia, ch'a bontá sempre t'opponne!

Non valse a lui mostrar le membra nude  
 pien di ferite in ragion delle spese,  
 che richiesono a lui le lingue crude.

Non valse a lui mostrar che ne difese;  
 e che, s'egli non fosse, dir non valse,  
 sarian le roman case state incese;

ché, quando per virtú in gloria salse,  
 allor l'Invidia, per tirarlo a basso,  
 contro lui mosse mille lingue false.

Ond'egli fuor di Roma mosse il passo,  
 dicendo: - O madre ingrata al figliol pio,  
 o patria invidiosa, ora ti lasso:

tu non possederai il corpo mio.  
 Ed io, che parlo, fu' il primo tra quelli,  
 ché invidia contro lui mi fe' sí rio.

Però son posto qui alli fragelli,  
 che tu hai visti, e invidia ne tormenta  
 in quello che ne fe' malvagi e felli.

Iustizia fa ch'ognun di noi diventa  
 san nelli membri, e cosí fa rifarne  
 almen nel mese delle volte trenta.

E, come noi mangiammo l'altrui carne  
 sí come cani, e cosí per vendetta  
 da invidiosi can fa divorarne. -

E già la dea insú n'andava in fretta,  
 ond'io partimmi e non gli fei risposta;  
 e, mentr'io andava per la strada incerta,  
 trova' una fossa occulta in la via posta,  
 e senza voglia mia il piè vi posi,  
 e caddi in terra alla sinistra costa.

Subito mille cani, ivi nascosi,  
 vennon contro di me con grandi gridi  
 e colli denti di cani rabbiosi.

Ahi, quanto io ammirai, quando li vidi!  
 Ed anco ebbi timor di lor concorso,  
 quando disseno: - Preso è; uccidi, uccidi! -

Sí come il can quando è percosso e morso,

ch'ogni altro can gli abbaia e fagli guerra,  
quando grida per doglia o per soccorso,  
cosí la Invidia fa, quand'altri è 'n terra;  
e quando vede alcun condotto al laccio,  
manifesta il venen che dentro serra.

Io m'ingegnai di terra levar 'vaccio.  
Mirabil cosa! Quand'io fui levato,  
ognun fuggí e nessun mi die' impaccio.

E già, salendo, io era tanto andato,  
che giunsi all'altra spiaggia inver' ponente,  
ove Avarizia tiene el principato.

Ivi trovai fuggire una gran gente,  
con sí gran furia, che l'un dava inciampo  
nell'altro per fuggir velocemente.

Sí come quando in rotta è messo un campo,  
che par ch'ognun disperso si dilegue  
tra spini e fiumi e monti in loro scampo,

e con la spada il vincitor li segue,  
forte correndo, e spesso avvien ch'un solo  
mille già messi in fuga ne persegue;

cosí fuggendo andava quello stuolo,  
tra 'l qual conobbi Bencio da Fiorenza,  
che fu di Giorgio Benci già figliuolo.

Io dissi a lui: - Un poco sussistenza  
prego che facci e che di dir ti piaccia  
perché fuggite voi, per qual temenza. -

Rispose, andando e voltando la faccia:  
- Donna sta qui, per cui fuggiam sí forte:  
ella col suo timor ne mette in caccia.

In questa piaggia tien la brutta corte  
ed è chiamata trista Povertade,  
spiacente tanto, ch'appena è piú Morte.

Per mezzo delle spine e delle spade  
noi la fuggiamo per ogni periglio,  
per mezzo a' fiumi e per l'aspre contrade. -

Allor per veder quella alzai il ciglio  
e dalla lunga vidi quella vecchia,  
ch'è ostetrica prima ad ogni figlio.

Avea i peli canuti ad ogni orecchia;  
è dispiacente sí, che a lei appena  
la Morte in displicenza s'apparecchia.

Malanconia e fame seco mena;  
e per suoi damigelli avea gaglioffi;  
e di miseria la sua corte è piena.

E barattieri ha seco e brulli e loffi  
e quelli a cui non fa bisogno punga,  
e nudi che sospiran con gran soffi.

Per questo van fuggendo tanto a lunga,  
e la fatica mai non li fa stanchi:  
tanto han timor che costei non li giunga.

Il loco, ove fuggíano, io mirai anchi

e vidi l'altra corte, dove vanno,  
ove lor pare alquanto esser piú franchi.

Lí stava una regina in alto scanno  
ed era grande in forma gigantea,  
e vestita era d'oro e non di panno.

E, benché fosse adorna come dea,  
nientemeno avea volto lupardo  
e la sua vista traditrice e rea.

Mentr' i' a vederla ben drizzai lo sguardo,  
io vidi cosa, ch'il creder vien meno;  
ma io 'l dirò, e non sarò bugiardo.

Vidi che della poppa del suo seno  
lattava e nutricava un piccol drago;  
ma ben pareva a me pien di veneno.

Mentre el suggea desideroso e vago,  
da quel, ch'egli era pria, si fe' piú grande  
che un grosso trave rispetto d'un ago.

Allor richiede aver maggior vivande,  
ché tutto il latte, che la madre stilla,  
non basta al grande iato, ch'egli spande.

Però, affamato, prende la mammilla  
e cava il sangue, e quel convien che suchi;  
e, perché è poco, il venen disfavilla.

- Convien che ad altra preda ti conduchi  
- disse colei: - o figlio, io non ti basto,  
da che hai piú fame quanto piú manduchi. -

Allora il drago, per aver il pasto,  
tra quelle genti rapace si mosse,  
come fa il lupo tra le mandre el guasto.

E, non sguardando qualunque si fosse,  
or questo or quel divora e 'l sangue beve  
colli suoi denti e coll'ultime posse.

E, s'egli cresce al pasto che riceve,  
e quanto cresce, tanto ha piú appetito,  
convien ch'ogni gran cibo a lui sia breve.

Vidi poi il drago crudele ed ardito  
venir ver' me con sí grande tempesta,  
che di paura io sarei tramortito,

non fusse che Minerva presta presta  
a me soccorse, e tra lui e me si mise,  
e, quando venne, gli tagliò la testa.

Mirabil cosa! Sette ne rimise,  
e tutte e sette quelle teste nuove  
anco la dea gli tagliò e ricise.

Nacquene in lui ancor quarantanove;  
e fu quell'idra, già morta da Alcide,  
quando nel mondo fece le gran prove.

Quando dea Palla di questo s'avvide,  
che ogni capo ne rimette sette,  
quantunque volte la spada il ricide,  
non con quell'arme piú gli resistette,

ma disse a me: - Qui è bisogno il foco:  
quest'è quell'arme ch'a morte lo mette. -

Descender vidi allora su 'n quel loco  
una gran fiamma, e quel serpente<sup>(3)</sup> estinse  
e féello come pria diventar poco.

In questo modo la mia scorta el vinse.

## CAPITOLO VII

Ove trattasi del vizio dell'avarizia.

Io stava ancora a quel dragone attento,  
a cui, mangiando, fame cresce tanto,  
quanto a sei cifre crescerebbe un cento,  
quando la dea mi disse: - Or mira alquanto  
a quella lupa cruda, che ha la 'nvoglia  
sí preziosa e sí adorno il manto.

Ben converrà che, quando ella si spoglia,  
la sua bruttura ed i figliol dimostri,  
che parturisce sua bramosa voglia. -

Allor mirai e vidi cinque mostri,  
quand'ella si spogliò il bel mantello,  
ch'avean diversi volti e vari rostri.

Il primo avea il viso umano e bello;  
e quanto piú venía verso la coda,  
tanto era serpentino e rio e fello.

Minerva disse a me: - Quella è la Froda,  
che guastò il vero amore e vera fede,  
che fa temer che l'un l'altro non proda.

Quell'altro mostro, che dietro procede,  
che ha faccia umana e lingua tripartita  
e che trascina il petto e non sta in piede,  
è quella biscia maladetta ardita,  
che nacque prima del drago crudele,  
che diede morte, promettendo vita.

Il terzo mostro, che ha in bocca il mèle  
e porta nella man la spada nuda  
nascosa dietro, sol perché la cele,

è quel dimon, ch'entrò nel cor di Giuda,  
quando col bascio il gran Signor tradí  
per l'appetito della lupa cruda.

Il quarto mostro, piú malvagio e rio,  
è quel che 'l secol d'oro e l'età lieta  
conturbò prima con dir «tuo» e «mio».

E 'l coltel sanguinoso e la moneta  
vedí che porta, ed è pien di veneno,  
fiero e rapace senza nulla pietá. -

Poi tanti mostri parturío del seno

---

<sup>(3)</sup> Nell'originale "serpente" verificato con Antonelli 1839 su books.google.it. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

e tanto brutti la bramosa lupa,  
ch'a numerargli ognun ne verría meno.

- Ella è nel ventre tanto grande e cupa  
- disse Minerva, - e mena a tanti lacci,  
ch'ogni intelletto grande e legge occúpa.

Perché nel fundamento ben lo sacci,  
attendi ch'avarizia è voglia accesa  
di conservar o ch'acquistar procacci.

Se ad acquistat questa voglia fa impresa,  
sta in faticosa cura e sempre in moto  
e sempre al pasto con la mente attesa;

ché sempremai 'l voler, quand'è rimoto  
da quel ch'egli desia, si move e corre,  
insin ch'è pien, se gli par esser vòto.

E, perch'empier non puossi e fame tórre  
giammai l'avar e bramoso appetito,  
salvo al desio non voglia termin porre,

per questo avvien che quanto piú è ito  
oltra, acquistando, tanto s'affatica:  
però tal cura cresce in infinito.

E quanto vien piú verso l'età antica,  
tanto piú cresce e per amor del pasto  
ogni altro amor disprezza ed inimica.

Quinci escon i gran mal, che 'l mondo han guasto;  
ché, quando questa brama non s'affrena,  
sforzando, ruba altrui con onte ed asto

Questa è che al furto ed alle forche mena  
e fa l'usura e barattier ricetta;  
questa è d'inganni e di menzogne piena.

Questa fa che 'l figliol la morte aspetta  
del vivo padre, e, per esser ereda,  
spesse fiate a lui la morte affretta.

Questa è che assassina, uccide e preda,  
dispregia Dio, all'uom è traditrice,  
e meretrice ed in molt'atti è fedà.

Questa è 'l mal seme e questa è la radice  
d'ogni altro mal; ché di lei uscir puote  
ogni altro vizio, sí come si dice.

L'altra avarizia ancor, se tu ben note,  
è voglia accesa a conservare in arca;  
e questa fa cadere in molte mote.

Questa è troppo tenace e troppo parca;  
ed è senza piatá e non sobviene,  
se il bisognoso chiede o si rammarca.

Deh, dimmi, avar, che giovan l'arche piene,  
se l'Avarizia sí ti tien la mano,  
che a te, né ad altri non ne puoi far bene?

E forse lasserai erede estrano,  
che non vorresti, e forse sará alcuno,  
che dir potrai: - Ho conservato invano. -

Or non sai tu ch'ogni ben è comune

nel gran bisogno e che nell'ampia mensa  
parte ci ha 'l nudo povero e digiuno?

Ma ciò ch'avanza o che mal si dispensa,  
il bisognoso può dir che gli è tolto  
e la indigenza iniustamente offensa. -

Quando tutto il processo ebbi raccolto,  
i' dissi a lei: - Non ho bene compreso  
un detto, che 'l pensier mi grava molto.

Tu di' che la Menzogna, s'io l'ho inteso,  
è figlia della lupa iniqua e ria,  
che dopo il pasto ha piú 'l disio acceso.

Or come è questo, dacché nacque in pria  
del petto invidioso del serpente,  
ch'è menzoniaio e padre di bugia? -

Ed ella a me: - Non è inconveniente  
ch'un atto rio di piú radici nasca,  
com'io ti mostrerò apertamente.

Tu sai che fura alcun, perché si pasca;  
ed alcun fura per la voglia sola,  
che ha d'esser ricco, e per mettere in tasca.

Tu vedi ben che l'uno e l'altro imbola,  
ed un di questi da avarizia è mosso,  
e l'altro el move il vizio della gola.

Perché tal dubbio sia da te rimosso,  
dirò dove virtù e 'l mal si fonda;  
e chiaro tel dirò quantunque posso.

Non vien dal fior, né anco dalla fronda,  
s'egli è amaro e vizioso il frutto,  
ma da la raica e 'l ramo, onde seconda.

E cosí l'atto, s'egli è bello o brutto;  
e, s'egli ha 'n sé bontá ovver malizia,  
vien dalla volontà, ond'è prodotto;

ché 'l voler, intendendo, el fine inizia  
e sa 'l perché e 'l modo, e l'ordin guida;  
ed ella fa il fin buono ed anche 'l vizia.

Onde, se alcun per bene un uomo uccida,  
servando l'ordin iusto, cotal atto  
non faría lui colpevole omicida.

Il tempo è poco: omai andiam piú ratto. -  
Ond'io mi mossi; e forse eravamo iti  
quant'un grosso balestro avesse tratto,

ch'io risguardai agli oppositi liti  
e vidi il mostro opposto e distante  
a la lupa rapace e suo' appetiti.

Le mani avea forate tutte quante,  
i piedi avea di gallo e la gran cresta,  
e d'uomo il volto e tutto altro sembante.

Genti eran seco, che facean gran festa;  
ed egli stava in mezzo grasso e croio;  
poi si spogliò e donò a lor la vesta.

Poi, poco stando, ed ei prese un rasoio

e scorticossi, e poi le ven si punse;  
e donò a quelle genti il proprio cuoio  
e poscia il sangue, che da sé desmunse.  
Alfin e' diventò come Eco trista,  
ch'ancor risponde e d'amor si consunse.

La dea a me: - L'immagine, che hai vista,  
del prodigo è, c'ha suoi atti contrari  
a quella lupa, che bramando acquista.

Egli non cura robba, né denari;  
dissipa e fonde e li suoi ben ruina.  
Quest'altra aduna e tien con modi avari.

Il liberal per mezzo a lor cammina:  
cosí ogni virtù giammai non erra,  
s'ella alle parti estreme non declina.

Da un lato l'avarò a lei fa guerra,  
amando troppo l'oro e per eccesso;  
dall'altro quel che mai la borsa serra:  
ché la pecunia e l'altro ben, concesso  
all'uso umano, egli ama tanto poco,  
che non mira ond'è e quanto e come spesso:  
però oppositi stanno in questo loco. -

## CAPITOLO VIII

Dove si ragiona del vizio dell'avarizia

Un gran torrente, poi, polito e chiaro  
trovammo in quella via, che gira in tondo,  
ove pena sostien chiunque fu avaro.

E presso al fiume, ov'egli è piú profondo,  
vidi del miser Cadmo le figliuole  
con brocche in mano; e nessuna avea fondo.

E, quando alcuna empire l'idria vòle,  
perché 'l lor vaso è sfondato di sotto,  
quanto sú metton, giú convien che scòle.

E sempre stan con l'appetito ghiotto,  
affaticate, che credono empire,  
quando che sia, ognuna il vaso rotto.

Migliaia vidi posti a tal martíre,  
che di quel fiume stanno su la rupe,  
ed un di loro a me cominciò a dire:

- Sí come noi le voglie rotte e cupe  
nel mondo avemmo e sempremai bramose  
piú che mai cagne ovver che magre lupe,  
cosí iustizia qui 'n pena ne pose,  
che sitibondi stiamo appresso all'onda  
dell'acque sí abbondanti e copiose. -

Poscia una donna vidi in sulla sponda  
come un gigante e col vestire adorno,

con bella faccia e con la treccia bionda.

Dinanti a lei ed anche intorno intorno stavano molti, ch'eran piú assititi che Orlando, quando alfin sonò 'l corno.

E, benché siano al fiume in sulli liti, non mai però verun dell'acque toglie, ché dal voler di Dio sonno impediti.

La bella donna di quell'acqua coglie con diligenza, con una gran brocca, per saziar le lor bramose voglie, ed a quell'alme la trasfonde in bocca; ma la lor sete tanto piú s'accende, quanto piú acqua in gola lor trabocca.

Ella mi disse: - O tu, che vivo ascende e contemplando vai questo reame, la pena di costoro alquanto attende.

Benché 'l poeta Copia mi chiamo, nientemen mia acqua mai fa spenta la sete a questi e loro ardenti brame.

Or pensa la lor pena se tormenta, da che l'arsura lor mai non s'estingue, né, quantunque acqua beva, si contenta.

Però qui stanno ianti colle lingue, come sta il can che ha corso, e con gran folla corrono a me, che la lor sete impingue.

- O voglia ingorda e cupa mai satolla, a cui la sete maladetta cresce, quanta piú acqua del mio fiume ingolla, qual tutta l'acqua, che nutríca pesce, non saziarí e non faría dir: - Basta, - né quanta n'entra in mare ovver che n'esce: nel mondo, onde mi mena la dea casta - risposi a Copia, - non è questa sete, al mio parer, cotanto ingrata e vasta. -

La donna a me: - Lassú non conoscete, rispetto a quell'arsura che martíra, quant'è poca quell'acqua, che bevete.

La millesima parte, chi ben mira, quando: - Vorrei - si dice, o: - Se avesse! non si chiede del ben, che l'uomo disira.

Sí come 'l ricco chiese che daesse un gocciol d'acqua Lazzaro col dito, che la sua lingua tanto non ardesse, tal chiede l'uom rispetto all'appetito; colui ch'empirsi d'un gocciol si fida, di tutto il fiume mio non sería empíto.

Qui sta Pigmalion, e qui sta Mida, che di far oro col tatto a Dio chiese, e per tal don di sé fu omicida.

Ancora chiedon con le voglie accese: a lor, né ad altri mai potei dar tanto,

ch'elli dicesson ch'io fussi cortese. -

Rispose a questo un ch'era quivi accanto:

- Pensa se io, a cui non dá niente,  
mi debbo lamentar e far gran pianto. -

E mentre che per questo io posi mente,  
egli mi disse: - Io son preite Antióco,  
e son dannato qui tra questa gente.

Idropico giammai, fabbro, né cuoco  
non ebbon sí gran sete; e sempre chiedo  
che questa donna mi dia bere un poco.

Maggior dolor non è, sí com'io credo,  
che di eccellenza aver gran desidèro  
o di ricchezza o d'ira o d'atto fedo;

ché, se quel ch'uom disia non viene invero,  
l'animo affligge, e, se inver venisse,  
ha sempre mancamento e non è intero. -

Risponder gli volea, quand'esto disse;  
ma per la folla e per la grande stretta  
convenne ch'io sospinto addietro gisse,

però che quella gente maladetta  
fanno gran calca, ed insieme s'oppreme  
ciascun, che l'acqua in prima a lui si metta.

Per questo poi turbar li vidi in seme,  
sí come quei fratelli fên la guerra,  
in Tebe nati dal serpentin seme,

e come nel teatro alla gran terra  
ne' giuochi salii dispiatati e crudi,  
sí come dice Seneca e non erra,

stavano disarmati senza scudi  
li condannati, chiusi in poco spazio,  
colli coltelli in mano, a petti nudi,

e di lor carne facean tanto strazio,  
finché l'un l'altro crudelmente uccide,  
ch'ogni Erode crudel ne saria sazio.

Quando cotanto mal l'occhio mio vide,  
dissi a Minerva: - Io prego mi contenti  
d'un dubbio, pria che piú in alto mi guide.

Di tutti i cieli e di tutti elementi,  
se nell'Apocalisse io ben discerno,  
di tutti i regni e di tutti li venti

commesso ha Dio agli angeli il governo  
sí come a motor primi e generali,  
sí che lor moto vien dal piú superno.

Ora mi di': se li ben temporali  
sono commessi ad agnol che sia buono,  
da che son seme di cotanti mali?

Ché, se penso l'origine, onde sono,  
cavati son d'inferno, ove natura  
nascosto avea cosí nocivo dono.

Ed anco questo don, s'io pongo cura,  
tutte le volte nuoce a' possessori,

se l'appetito a sé non pon misura.

E Satanasso disse: - Se mi adori -  
quando nell'alto monte menò Cristo,  
- io ti darò e regni e grandi onori. -

Adunque da lui è cotale acquisto:  
nullo guadagno grande e ratto viene,  
se non con froda o con rapina misto.

Chiaro è lo testo che questo contiene,  
ché nell'Apocalisse chi ben cerca,  
questo testo e la chiosa vedrà bene.

Dice: «Qualunque per guadagno merca,  
convien che della bestia porti il segno»,  
come chi serve a Dio porta la cherca.

E questa bestia, come fermo io tegno,  
è un diavolo; e la froda e la bugia  
il segno son del serpente malegno.

Ed anco in ciò che fa, convien che sia  
Cristo simile al Padre e che ambedoi  
tengan un modo, un ordin e una via.

Ma Cristo solo a' buon seguaci suoi,  
s'io ben estimo, commise ogni cosa  
alta e perfetta, e questo veder puoi.

Del sangue suo la sua dotata sposa  
commise a Pietro e l'una e l'altra chiave,  
la qual d'aprir il ciel ora si posa.

E quella dolce Madre, a cui disse: - Ave -  
già Gabriello, diede al suo diletto,  
il qual amò con piú amor soave.

Il nome suo commise al vaso eletto,  
che 'l predicasse tra 'l popul gentile,  
e che alla fede el facesse soggetto.

Ma la pecunia, come cosa vile,  
commise a quel discepol, ch'era rio  
lupo rapace in mezzo al santo ovile.

Questo ne dice Cristo, al parer mio,  
che nullo puote mai, sí come ei pone,  
a Mammona servir ed anco a Dio.

Sí come alcuno espositor espone,  
delle divizie Mammona è ministro;  
sicch'egli alle divizie si prepone. -

Quand'ebbi detto, il cammino a sinistro  
prese la dea ed alla mia proposta  
mi disse: - L'opra dimostra il maistro; -  
e non mi volle dare altra risposta.

## CAPITOLO IX

Del vizio dell'accidia e delli suoi descendenti rami.

Già er'io gionto in su la spiaggia quarta,  
 ove l'Accidia sta ad impedire  
 l'andar alla virtù per la via arta,  
 quando la dea mi cominciò a dire:  
 - Accidia è tedio ed un increscimento  
 di far il bene ovvero a Dio servire;  
 ché sempre a quella cosa si sta attento,  
 che dá diletto ovver piacere al cuore,  
 ed ogni altra è con pena e con istento;  
 e tanto ogni virtù ha piú valore,  
 quanto è prodotta con piú allegrezza  
 e con maggior fervor di buon amore,  
 ché amor ogni virtù pone in altezza,  
 e tanto piace a Dio ed ègli accetto,  
 che 'l ben, quanto ha d'amor, tanto l'apprezza;  
 e come amor il ben fa piú perfetto,  
 cosí l'accidia, ch'all'amor s'opponne,  
 el fa essere vile e fallo infetto.  
 E sappi che di questo è la cagione  
 la sensualità, che sempre è prona  
 a ciò che contraddice alla ragione;  
 e se al ben far la volontà la sprona,  
 vi va con tedio, se virtù assueta  
 non l'ha domata pria e fatta buona.  
 Ma, se corre a virtù gioconda e lieta,  
 e spiace a lei ciò ch'a ragion dispiace,  
 segno è ch'è buona, domata e quieta. -  
 Coll'occhio, poi, che meglio e piú vivace  
 prende certezza e piú il ver conferma,  
 vidi l'Accidia ed ogni suo sequace.  
 Ell'era vecchia, magra, trista e 'nferma,  
 e posta tra le spine e campi incolti,  
 debile sí, che 'n piè non stava ferma.  
 E mostri intorno intorno ell'avea molti,  
 ch'avean orribil forma ed apparenza,  
 e tutti malanconici ne' volti.  
 - La prima sua figliola è Sonnolenza,  
 che si distende ovver dorme o sbaviglia,  
 quando di Dio si parla o di scienza;  
 e, se di risi o giochi si bisbiglia,  
 sta colle orecchie e sta cogli occhi attenta  
 e vigilante e colle liete ciglia.  
 L'altra è la Tepidezza pigra e lenta,  
 in cui caldo d'amor sí poco serve,  
 ch'adopra come fiamma quasi spenta;  
 noiosa a chi l'aspetta ed a chi serve,  
 non cura il tempo che veloce vola,  
 né fa che, operando, si conserve.  
 La Negligenza è la terza figliuola,  
 che sempre indugia nel tempo veloce,  
 gravata ancor d'accidiosa stola.

Per lei gridò già Curio ad alta voce  
al grande imperator che sempremai  
a cosa apparecchiata indugio nõce.

Mentre lo 'ndugio va di crai in crai,  
il tempo manca e crescono gli affanni,  
e li novelli aggravan li primai.

E, mentre Negligenza tra li panni  
e tra la spen del «ben farem» si siede,  
il tempo corre in sua ruina e danni.

Il quarto mostro, che 'n giú move il piede,  
Mollizia è, nemica del costante,  
che alquanto sale e poscia addietro riede.

E, benché alla 'nsú mova le piante,  
quando egli avvien che trovi cosa dura,  
per debilezza torna e non va innante,  
e perde il palio, che sta su l'altura,  
che sol si dá a chi ben persevera  
insino al fine e 'nsin che 'l cammin dura.

E, perché ben conoschi questa fiera,  
de' suoi figliol dirò la radice anco,  
ond'ha origin questa brutta schiera.

E sol perché in loro è scemo e manco  
il vigor dell'amor, e però avviene  
ch'ognun di loro è tristo, lento e stanco.

Non è che mai da sé sia grave il bene,  
ma è la voglia ch'estima se stessa  
di non poter, e però nol sostiene.

E l'altra figlia, ch'a lei piú s'appressa,  
Malizia ha nome, il mostro piú rubesto,  
che di pensar malfar giammai non cessa.

E, perché questo a te sia manifesto,  
sappi che Accidia in la virtù ha tedio,  
e ciò ch'a ragion piace, a lei è molesto.

E, perché a lei nel ben non piace sedio,  
anco su vi s'attrista ed ègli amaro,  
da lui si parte per trovar rimedio;

e, per aver all'angoscia riparo,  
fugge dalla virtù, ch'a lei è noiosa,  
inverso il vizio, alla virtù contraro.

Lasciato il bene, su nel mal si posa;  
ivi si pasce e diletta e s'impregna  
di questa figlia rea e maliziosa. -

Dicendo questo a me la dea benegna,  
io vidi mover con veloci passi  
la vecchia pigra e trista, che lí regna.

E li suoi mostri, che pria parean lassi,  
si mosson dietro a lei gagliardi e presti  
sí come giovin, che correndo spassi.

E non parean pigri, tristi e mesti,  
ma ratti e tosti e con facce gioconde,  
non sonnolenti, ma attenti e dèsti.

Ed io, che non sapea la cagion onde  
questo avvenisse, dissi: - O dea, al fatto  
quel, che tu già m'hai ditto, non risponde.

Io veggio che costor van tutti ratto:  
adunque non è ver quel che si dice,  
ch'ognun di lor sia infermo, lento e sfatto. -

Ed ella a me: - Questo non contradice  
a quel che ho detto, se ben tu riguardi,  
ch'amor d'ogni atto umano è la radice.

Ora costor solleciti e gagliardi  
corron cogli appetiti inverso il male,  
e quando vanno al ben, van pigri e tardi;  
ché, come sai, la parte sensuale,  
se non si doma, al mal ratto si move  
e verso il ben par ch'abbia fiacche l'ale. -

Poscia Minerva mi condusse dove,  
nel mezzo del cammin, trovai due vie;  
maravigliar mi fên le cose nòve,  
ché su nell'una dolci melodie  
gli angeli cantan, sí dolci canzone,  
ch'io me n'innamorai quando l'odíe.

E come a Roma nel campo d'Agone  
il premio si mostrava ai forti atleti,  
d'ingrillandarli di belle corone;  
cosí quegli angiol colli volti lieti  
prometteano a chi sal, con dolce invito,  
di coronarli e di farli quieti.

- Venite su - diceano - al gran convito  
del nostro Re e del celeste Agnello,  
che sol contentar può 'l vostro appetito.

Su pel viaggio tutto onesto e bello  
venite al gran Signor, che su v'aspetta,  
e noi ognun di voi come fratello.

Su troverete ciò ch'all'uom diletta,  
su senza morte è sempiterna vita,  
su sta la securtà non mai sospetta. -

Io mi credea che tutti a tanta invita  
salisseno correndo insú devoti,  
bench'assai dura fusse la salita.

Ed io ne vidi pochi tardi e pioti  
e gravi andar sí come Idropisia  
e come infermi e d'ogni fervor vòti.

Quando poi rimirai all'altra via,  
benché fusse lotosa e pien di spine,  
per quella quasi ognun ratto corría.

E, perché su per quella ognun cammine,  
stavan demòni con coron d'ortiche,  
che conduceano altrui a mortal fine.

Tra le punture e tra le gran fatiche  
andava ognun sollicito e giocondo  
e con gran festa alle cose impudiche.

E, quand'io vidi i servitor del mondo  
servir senza gravezza e con disio  
e li serventi a Dio con tanto pondo:  
- Di questo il tipo - dissi nel cor mio -  
fu quando Iuda andò ratto e festíno  
a tradir quel che fu ver uomo e dio,  
e vigilante andò fin al mattino;  
e Pier nel ben non vegliò solo un'ora,  
ma stava dormiglioso a viso chino,  
quando Cristo gli disse: - Sta' su ed òra:  
non vedi Iuda tu, il qual non dorme,  
ma ratto corre al mal e non dimora? -  
E questo esemplo al ver tutto è conforme. -

## CAPITOLO X

Del vizio dell'ira e delle sue specie.

Noi divenimmo in su la quinta strada,  
e trovai sangue in ogni lato sparso,  
come in su l'erbe cade la rugiada.

Ed ogni luogo ivi era guasto ed arso,  
sí come Erode, a gran furor commosso,  
arse le navi in la città di Tarso.

Poi risguardai e vidi un fiume rosso,  
tutto di sangue e grande quanto il Reno,  
ed anco, al mio parer, era piú grosso.

Ahi, quanto di stupor io venni meno,  
vedendo un fiume spumoso e fumante,  
di sangue uman sí grosso e tanto pieno!

Sí come manca il cuor all'elefante,  
vedendo il sangue ovver liquor sanguigno,  
cosí mancava a me il core e le piante.

Per l'argine del fiume sí maligno  
andai tanto, insino ch'io trovai  
tre belle donne col viso benigno.

E vidi dietro a lor, quando mirai,  
tre gran diavoli sí orrendi e brutti,  
che sí deformi non fûn visti mai.

Addosso alle tre donne intraron tutti  
e trasmutâro lor belle sembianze,  
e gli atti umani in lor furon destrutti.

Quelle lor facce, pria benigne e manze,  
si fên crudeli e diventôn di cane,  
e di scorzon si fên le bionde danze.

Di coltei sanguinosi armôn le mane;  
e le gran serpi, ch'avean nelle teste,  
soffiavan gracilando come rane.

Di ferro arruginato fên le veste

e di ceraste fenno le cinture,  
col morso e col venen troppo moleste.

Quand'io vidi mutar le lor figure,  
conobbi le tre Furie infernali,  
a sé ed anche altrui amare e dure.

Di pipistrello avean le lor brutte ali,  
e 'l collo e 'l dosso avvolti di serpenti,  
con viste acerbe, crudeli e mortali.

- Queste, che mordon se stesse co' denti,  
sonno dell'ira il vizio triforme:  
in cotal modo ell'usan tra le genti.

Quella che nella vista è men difforme  
e che par men molesta in questo loco  
e che si desta e poi ratto si addorme,  
è l'Ira prima: è lieve e dura poco,  
sí come fiamma accesa nella stoppa  
tosto si lieva, e poi s'estingue il foco.

E, benché nel durare non sia troppa,  
il colpo furioso, quando coglie,  
non fa men male a chi in quello s'intoppa.

E questa tra le case si raccoglie  
e tra la turba pronta e garrizzaia  
e tra gli amici, il marito e la moglie.

L'altr'Ira è dentro, e di fuor non abbaia,  
ma pensa far vendetta e non favella,  
sol perché l'ira di fuor non appaia.

Questa è chiamata Ira amara e fella;  
cerca vendetta e nel cuor si richiude;  
e poscia alfin si placa e non flagella;

ché, benché pensi le vendette crude,  
passando il tempo lungo, e l'ira passa  
e le man placa, pria di piatá nude.

E l'Ira terza mai vendetta lassa,  
rabbiosa nello cor, e sempre seve,  
insin ch'occide o, divorando, abbassa.

Questa è detta Ira difficile e grieve;  
crudele e tirannesca ovver superba,  
che mai non posa, se 'l sangue non beve.

Megera è questa con la vista acerba;  
di ratta occision non è contenta,  
ma per piú tormentar la vita serba.

Ella si gode quando altrui tormenta:  
guarda quant'ha crudele e brutta faccia  
e che d'ogni piatá la cera ha spenta! -

Io vidi l'Ira poi con crudel faccia;  
e fe' le fiche a Dio il mostro rio,  
stringendo i denti ed alzando le braccia.

Mentre cosí faceva, ei partorío  
orrendi mostri e prima la Biastema  
col viso altèro e biastimante Dio.

Ahi, creatura vil, di bontá scema,

putrido verme e posto in gran bassezza,  
come biastemi la Vertú suprema?

Ché, da che l'Ira sempre mai disprezza  
colui, con cui si turba, or pensa quince  
se pecchi, dispregiando tanta altezza.

E, se ti levi contra il primo Prince,  
sol per tal atto diventi idolatra:  
tanto il furor e cecità ti vince.

- Quell'altro, che ha la faccia iniqua ed atra,  
è Sdegno inchiuso nella fantasia,  
il qual, quand'esce fuor, com'un can latra,  
e dice contumelia e villania  
ed avvulisce, obbrobri recitando  
con la rabbiosa voce e con follia.

Il terzo mostro ancor brutto e nefando,  
Immania ha nome ed Inumanitade,  
ch'è come un cane o bestia, divorando.

Questo tra 'l sangue crudo e tra le spade  
prende diletto e, benché altri gridi,  
non ha misericordia, né pietade.

Dall'ira escon battaglie ed omicidi,  
insulti, oltraggi, onte, risse e guerra,  
le grandi espulsion de' propri nidi.

Se 'l detto mio attendi, che non erra,  
questa è che ha guasto il mondo e le gran ville  
e che li gran reami gitta a terra.

Questa è ch'uccise Ettòr ed anche Achille,  
e che ha divisa Italia e che redusse  
Roma e Cartago in foco ed in faville.

Quando Dio l'uomo da prima produsse,  
non l'armò già di denti ovver d'artigli,  
sol perché pio e mansueto fusse.

Ma 'l miser'uomo, purché ira il pigli,  
fèra crudel si fa, e nella vista  
par ben ch'ad un dimonio s'assomigli.

E, se saper tu vuoi quanto s'attrista,  
quando Ira sua vendetta far non puote,  
e quanta doglia in se medesima acquista,

ella si morde i labbri e si percote,  
e rompe e spezza e furiosa mira,  
e svelle a sé la barba dalle gote.

E ciò che far non può la crudel Ira  
incontro altrui, adopera in se stessa  
e fassi preda a sé e si martíra.

E, se la spen di far vendetta cessa  
o troppo tarda, allora questa fèra  
piange per la vendetta non concessa.

Perché ben abbi la scienza intera,  
ira è disio d'alcun mal vindicarse,  
ch'alcun riceve e vendicarlo spera.

Onde, se alcun vedesse iniuriarse

da un grande eccellente ovver signore,  
ed ei non possa o sperì d'aiutarse,  
costui non move l'ira, ma furore,  
e questo è sol, ché gli manca la spene,  
ch'accende il sangue a stizza presso al core.

E sappi ancora ch'ira solo avviene  
per mal che l'uom riceve iniustamente:  
però apparenza di iustizia tiene.

Per questo avvien ch'ogni irato si pente,  
quando si vede a torto aver punito  
colui che non ha colpa ed è innocente.

Ed, ogni volta ch'alcuno è impedito  
da quel che molto spera o far intende,  
se non è forte, è dall'ira assalito.

E chiunque ha seco l'ira, parvipende  
colui che 'l turba; e, s'egli è parvipenso,  
questa è prima cagion che d'ira accende;

ch'ognun diventa di furore accenso,  
ch'è dispregiato o che riceve oltraggio,  
se alto cor non spregia, quando è offenso. -

Poi seguitammo insú nostro viaggio.

## CAPITOLO XI

Trattasi della pena dell'ira.

Insieme su andammo per la riva  
del crudel fiume; e non era ito molto,  
ch'io vidi il suo principio, onde deriva.

Non fu giammai sí gran popol raccolto,  
quanto una gente, ch'io vidi in un piano,  
d'anime nude, quando alzai il volto.

Ognun di loro avea la spada in mano;  
tra se medesmi facean la gran guerra,  
spargendo i membri in terra e 'l sangue umano.

Ancora il cuore il pianto fuor disserra,  
quand'io ricordo i colpi delle spade  
e 'l sangue vivo, che correa per terra.

E, quando cosí sparto in terra cade,  
trascorre a valle; e questa è la cagione  
che 'l fiume fa di tanta crudeltade.

Da quella parte, dove il sol si pone,  
le Furie volar io vidi veloci,  
piú che alla preda mai nessun falcone,

con spade sanguinose e con gran voci,  
con facce irate e con serpenti in testa,  
irsute in alto e tumide e feroci.

Giammai si mosson venti a piú tempesta,  
quando il lor re a loro apre la gabbia,

che li tien chiusi nella gran foresta,  
quanto le Furie si mosson con rabbia,  
cogli occhi accesi e toscosi serpenti,  
col fuoco in mano e con rabbiose labbia.

E, come a suon di tromba e di stamenti  
s'accende a piú furor la gran battaglia,  
cosí facean tra sé le crudel genti.

Ognun perfora l'altro, smembra e taglia.  
Non viddon tanto sangue i miser prati  
dell'Affrica, di Troia e di Tessaglia.

Tutti si son nemici e tutti irati;  
e nullo colpo lor mai fere indarno,  
ché son, se non di spade, disarmati.

Pensando, ancor m'impallido e descarno,  
vedendo che del sangue de' tapini  
si facea il fiume vie maggior che l'Arno.

Megera poi de' guelfi e ghibellini  
trasse le insegne fuor tutte resperse  
di sangue vivo e peli serpentini.

E l'una contra l'altra andâro avverse,  
e tanto sangue su quel pian si sparse,  
che tutta quella terra sen coperse.

Di questo il fiume vidi maggior farse:  
allor le Furie corson come l'oca  
dentro in quel fiume nel sangue a bagnarse.

Ahi, cieca Italia, qual furor t'infoca  
tanto che 'n te medesma ti dividi,  
onde convien che manchi e che sie poca?

Non guardi, o miseranda, che ti guidi  
dietro a due nomi strani e falsi e vani?  
che per questo ti sfai e i tuoi uccidi?

Per questo i tuoi figliol sí come cani  
rissano insieme e fan le gran ruine,  
e i cittadini fai diventar strani.

Non sapendo il principio ovvero 'l fine,  
l'offesa o il beneficio, prendi parte  
contra li tuoi e città pellegrine.

Pel sangue effuso e per le membra sparte,  
li tuoi figlioli a' mal nati fratelli  
e te a Tebe è degno assomigliarte;

ché, allora allora nati, fûn ribelli  
tra se medesmi ed uccisonsi in seme,  
con dure lance e con crudi coltelli.

Ma tu se' peggio che 'l serpentin seme,  
ch'elli, in cinque scemati, fên la pace,  
e tu la cacci quanto piú ti sceme.

Sí come alcun, che, ascoltando, tace  
e che attende e mostrasi contento,  
udendo il ver ch'agazza e che gli piace,

cosí stett'io; e poscia piú di cento  
corsono addosso ad un con gran corrucchio

e ferito il lasciôn in gran tormento.

Ed egli, vòlto a me: - Io son Uguccio,  
che ressi già lo popul di Cortona,  
tra i quali fui come tra pesci il luccio.

Cosí ferita è qui la mia persona,  
ché la iustizia, secondo l'offese,  
agli offendenti angoscia e pena dona. -

Ahi, quanta doglia allor il cor mi prese,  
quando in tormenti vidi quel signore,  
che vivo fu magnanimo e cortese!

Per mitigare alquanto a lui 'l dolore,  
diss'io: - Cortona è retta da Francesco,  
pregio di casa tua e gran valore.

Da lui venuto son quaggiú di fresco;  
convien che a lui di te novelle io porti,  
se mai di questo inferno quaggiú esco.

Minerva, che m'ha qui li passi scorti,  
di senno ha dato a lui sí gran tesoro,  
c'ha i mentali occhi a tutti i casi accorti.

Il popul cortonese ha buon ristoro  
de' loro affanni e lieto vive adesso,  
subietto all'onde celestine e d'oro. -

Piú dir volea, se non che un appresso,  
che ben di mille colpi era feruto,  
e senza gambe e mezzo 'l capo fesso,

gridò: - Io fui da te già conosciuto. -  
Perché pe' colpi io ben nol conoscea,  
risposi: - Al mio parer, mai t'ho veduto. -

Ed egli a me: - So' il prence d'Alborea,  
che, quando nella vita io era vivo,  
fui crudo piú che Silla ovver Medea.

Di sangue al grande fiume io feci un rivo  
sol delle genti nate in Catalogna,  
'nanzi ch'io fussi della vita privo.

Io dirò 'l vero a te e non menzogna:  
ben ventimila ne mandai al sonno,  
che desterá la tromba, che non sogna.

- Iudice mio, - diss'io - signore e donno,  
di quel ch'io veggio in te e che mi dici,  
gli occhi la doglia testificar ponno.

Io mi ricordo de' gran benefici,  
che nella vita lieta a me donasti  
con quell'amor, qual è tra veri amici.

Or che li membri tuoi veggio sí guasti,  
io delle pene tue tanto mi doglio,  
che con parol non posso dir che basti.

Ma una cosa da te saper voglio:  
per mancamento di quale vertude  
tu diventasti sí senza cordoglio?

- Quella che, alzando ed abbassando, lude,  
tradimenti - rispose - e lusinghe anco

delle person del mondo, che son Iude,  
nullo stato alto lassano esser franco;  
e quanto ha di timore alcuna cosa,  
tanto ha d'amore e di clemenza manco.

E, se la Signoria non prende a sposa  
la Virtú mansueta ovver Clemenza,  
è a sé ed anche altrui pericolosa;  
ché, quando ira s'aggiunge alla potenza,  
se la virtù benigna non raffrena,  
fa piú ruina, quant'ha piú eccellenza.

Sí come Dio, ridendo, rasserena,  
e, turbato egli, tornaría in caosse  
la terra, il cielo e ciò che frutto mena:  
il gran Nettunno, quando irato fosse,  
turbaría il mare, ed infiaríansi l'onde,  
e le nereide ancor serían commosse;  
cosí, le Signorie stando iraconde,  
quanto piú alto son, maggior fracasso  
e maggior mal convien che ne seconde.

Innanzi che di qui tu movi il passo,  
sappi: chi spregia altrui, a sé a rispetto,  
riputando sé alto ed altrui basso,  
d'ira e di crudeltá viene in effetto;  
ché sempre ira invilisce e parvipende,  
se bene hai inteso ciò che Palla ha detto.

Dall'ira crudeltá nasce e discende,  
e voglio che tu sappi da me ancora,  
ch'Ira Superbia in sua maestra prende,  
ed ogni vizio scorge ed avvalora. -

## CAPITOLO XII

Trattasi di certi che furono viziosi nell'ira, e si passa a discorrere del vizio della gola.

Non medico giammai miglior se trova,  
né piú esperto nella medicina  
che quel che pria l'infermitá in sé prova.

Cosí mostrò quell'anima tapina,  
che della crudeltá mi disse il vero;  
poscia soggiunse con vera dottrina:  
- Ogni animo in se stesso è molto altèro,  
se estima alcuno a sé esser fedele,  
e poscia il trova falso e non sincero.

Se non è, molto piú si fa crudele:  
per questo, Silla dinanzi al senato  
morí per l'ira grande e sputò il fele;  
ché, come a te Minerva ha già 'nsegnato,  
contra chi inganna e contra chi dispreggia,  
agevolmente ognun diventa irato.

Però colui che, lusingando, freggia  
con atti e risa e con dolci parole,  
e poscia inganna come chi dileggia,  
quel ch'è ingannato, tanto irar si suole  
e tanto incrudelir di quell'inganni,  
quanto fidava, e tanto mal gli vuole.

Per questo posto son tra li tiranni,  
che, benché mostrin faccia mansueta,  
nascondon lor vendetta sotto a' panni.

Per cotal colpa io venni a questa meta:  
i traditori a me fûn la cagione  
ch'io diventai crudele e senza pièta. -

Domizian mostrommi e poi Nerone  
e molti altri tiranni, e nulla staccia  
ha tanti fori, quant'han lor persone.

Forata e fessa avean tutta la faccia,  
ed avean mozzo l'uno e l'altro piede  
e dagli omeri suoi ambe le braccia.

- Tutta questa gran turba, che tu vede,  
la notte - disse - risanan le piaghe;  
poi la mattina, quando il giorno riede,  
prendon le spade ovver l'acute daghe;  
tra sé fan la battaglia irati e fieri,  
sí ch'elli stessi a sé dánno le paghe. -

Io stava ad ascoltarlo volentieri,  
se non che Palla disse che n'andassi,  
però ch'altro vedere era mestieri.

Per una stretta via vòlse ch'intrassi:  
sempre salendo, giunsi su in un balzo,  
ove vendetta della gola fassi.

Io dirò 'l vero, e forse parrá falzo:  
vidi in terra utricelli su in quel giro  
ovver vessiche, quando il viso innalzo.

E, lamentando con molto sospiro,  
gridavano a gran voci: - Omei, omei! -  
come persona afflitta e che ha martíro.

Per ammirazion fermai li piei  
dicendo: - Che vessiche o che utricelli  
son questi, che tu odi e che tu véi? -

E poscia m'appressai a un di quelli  
e dissi: - O utricello ovver vessica,  
prego, se puoi, che tu a me favelli  
e con aperta voce tu mi dica  
chi sète voi, innanzi che su varchi,  
e quale affanno o doglia vi affatica. -

Rispose come alcun che si rammarchi:  
- Stomachi siamo noi e molto offensi,  
stomachi siam del troppo cibi carichi;  
ché Dio ne fece, se tu ben il pensi,  
nel corpo umano, ed anco la Natura,  
che 'l cibo a' membri per noi si dispensi.

E l'uomo ha fatto di noi sepoltura  
a tutti gli animali: il troppo e spesso  
fa generare in noi ogni bruttura.

In noi si sepelisce arrosto e lessò;  
e, quando nostra voglia è piena e sfasta,  
s'adduce il terzo, il quarto e 'l quinto messo.

Con savoretti or questo or quel si tasta;  
per diletta la gola e la sua porta,  
aggrava noi gridanti: - Oimè, che basta! -

Però 'l mal cresce, e la vita s'accorta;  
ché, perché 'l cibo in noi non ben si cuoce,  
si manda a' membri crudo e non conforta.

La quantità del vin, che tanto nõce,  
si corrompe pel troppo; e quindi è 'l grido  
delle incurabil doglie e di lor croce.

L'animal bruto a Cerere e a Cupido  
non acconsente e non prende acqua o éscia,  
se no' al bisogno, ed anco non fa nido.

E, benché a noi ed a natura incresca,  
il miser'uomo intana dentro al petto  
ciò ch'anda o vola o che nel mar si pesca. -

Io stava ad ascoltar con gran diletto,  
quando Palla mi disse: - Volta il viso. -  
Ond'io 'l voltai, sí come a me fu detto.

E, risguardando ben con l'occhio fiso  
per l'aer tenebroso e quasi opaco,  
io vidi cosa, che spesso n'ho riso.

D'un'acqua fresca vidi un ampio laco,  
ed un altro di vin, ch'era sí grande,  
che maggior mai nol chiedería briaco.

Intorno a questi eran tutte vivande,  
ed anco vini eletti v'eran tutti,  
che bevitore ovver ghiotton domande.

Di sopra appresso avean tutti que' frutti,  
che mai fúnno in giardino ovver reame  
o da Natura fusson mai prodotti.

Lí stavan genti dolorose e grame,  
che per brama del pasto maggior pianti  
facean che 'l tristo, in cui entrò la fame.

Prostrati in su li liti tutti quanti,  
quando assetiti voglion prender l'onde,  
e l'acqua e 'l vino a lor fuggon dinanti.

In questo i pomi con le verdi fronde  
si fletton giuso sotto le lor ciglia  
alle bocche affamate e sitibonde.

L'uva s'abbassa bianca e la vermiglia,  
sí che tocca la bocca a loro o quasi;  
poi si ritrânno, e mai nessun ne piglia.

Cosí scornati e delusi rimasi,  
mirano al cibo su le mense posto  
e dell'ottimo vin pien tutti i vasi.

Se, per prendere il lessò ovver l'arrosto  
ovver il vino, alcun le man distende,  
da sua presenza si fuggon tantosto.

In mezzo all'acqua, che 'l laco comprende,  
Tantalo vidi stare insin al labbro;  
e mai dell'acqua ovver de' frutti prende.

Sí grande sete mai non ebbe fabbro,  
né giovin ch'abbia la febbre terzana,  
che fa la lingua e lo palato scabbro,  
quant'egli ha sete in mezzo alla fontana,  
quando vuol bere e l'acqua da lui fugge,  
sí che sua spene sempre torna vana.

E, perché egli niente ne sugge,  
spesso sbaviglia e batte i denti a vòto,  
ché di fame e di sete si destrugge.

Cosí privato di cibo e di potò  
sta tra li frutti con bramosa voglia  
ed assetito dentro l'acqua a noto.

- O tu, che sali sú di soglia in soglia  
- disse uno a me, - nel mondo, onde tu vieni,  
a questa, che tu vedi, è simil doglia?

Ché alcun tra gli ampi campi e cofan pieni  
bramoso sta e fame non si tolle,  
ché l'avarizia el tien con duri freni.

Ver è che dá di morso alle cipolle  
spesso spesso messere Buonagiunta,  
ricco pisan; ma non che si sattolle. -

Ancora al detto suo fe' questa giunta:  
- Tra molti cibi sta la voglia magra,  
acciò che dal dolor non sia trapunta;  
ché 'l mal del fianco, febbre e la podagra,  
perché del cibo troppo non s'imbocchi,  
menaccia con la doglia acuta ed agra.

Ma certo non fu' io di quegli sciocchi:  
io son Pier toscò, che dissi: - Addio, lume,  
ch'i' ho piú caro il vin, che non ho gli occhi.

Il medico dicea: - Bevi del fiume,  
ché, se tu bevi mai rinchiuso in botte,  
convien che 'n te il vedere si consume.

Del buon liquore, che al lor padre Lotte  
fecer le figlie, io bevvi un grosso vaso,  
dicendo: - O giorno, addio, ch'io vo di notte. -

Quel poco lume, che m'era rimaso,  
ché l'altro m'avea tolto la taverna,  
ecclipsò tutto calando in occaso:  
però sto qui ed ho la sete eterna. -

### CAPITOLO XIII

Io stava ad ammirar cogli occhi attenti,  
quando Palla mi disse: - Ché non miri  
del vizio della gola i gran tormenti? -

Allor mirai; e giammai li martíri  
dir non potrei con questo parlar brieve,  
a' quai conduce Bacco, e li sospiri,  
non per colpa del vin che si riceve  
(che utile è da sé e ben conforta,  
se temperatamente altrui lo beve),  
ma perché la fortezza, ch'è già morta,  
par che susciti alquanto nel presente:  
però la gente matta e non accorta  
a questo mira; ed anco che splendente  
entra e soave, e non sguardan li matti  
che 'l troppo morde, poi, piú che serpente.

Quindi son gli occhi rossi e i nervi attratti,  
il furor cieco, rabido e rubesto,  
e di scimia canini e porcini atti.

Quando Minerva m'ebbe detto questo,  
vidi una donna tutta brutta ed unta,  
e col volto lascivo e disonesto,

ch'avea la vesta stracciata e consunta,  
e di cane e di porco avea due grugni  
e lingua a spada armata su la punta  
e le man fure ed artigiose l'ugni,  
e, come fa 'l leon, quando divora,  
mangiava il pasto, ch'avea tra li pugni.

- O tu, che qui contempli la signora  
- disse a me un, - che regge questo loco,  
sobvieni al gran dolor, il qual m'accora.

Alla mia lingua, ch'arde come foco,  
un poco d'acqua con la man mi dona,  
che tanto incendio in lei rifreddi un poco. -

Ed io fra me: - Quest'è quella persona,  
che non sobvenne a Lazzaro mendíco,  
sí come Luca nel Vagniel ragiona. -

Ed io risposi a lui: - Tu sai, amico,  
che Abraam, a cui chiedesti l'acque,  
rispose a te, sí come anch'io ti dico:

- Lazzaro già alla tua porta giacque  
infermo e nudo, e chiedeva mercede;  
e di lui mai in te piatá non nacque.

Dio vuol che chi abbundò e non ne diede  
al povero di Dio, quando ne chiese,  
egli non n'abbia qui, quando ne chiede. -

Ahi, quanto si scornò, quando m'intese!  
E dicea seco com'uom che borbotta:

- Io mi credea che fussi piú cortese. -

Ed io lo addomandai e dissi allotta:

- Perché la lingua qui ha maggior pena  
che gli altri membri, e piú è incesa e cotta? -

Rispose: - Nella mensa lauta e piena  
Cerere e Bacco fan le teste calde;  
la lingua allor nel van parlar si sfrena  
con motti lerci e con parol ribalde;  
e, mentre il buon Falerno i cor fa lieti,  
balestra le iattanze ardite e balde.

Allor s'apre il serrame alli secreti:  
sempre mal tace la mensa satolla,  
se i mangiator virtú non fa star cheti.

Quivi si sparla che fama si tolla,  
quivi la lingua dá le gran percosse  
e strazia l'altrui vita, rode e ingolla.

Per questo noi abbiam le lingue rosse  
d'ardente foco e abbiamole puntute,  
come di spada ognuna armata fosse.

Se vuoi saper dell'anime perdute,  
che stanno qui pel vizio della gola,  
che solo in general forse hai vedute,  
qui stanno li scolar di monna Ciuola;  
tra' quali è Ciaffo, e fu di Camollía,  
che piú degli altri usava quella scola.

Egli anche dice che si bebería  
del vino il laco, quando egli s'approccia,  
se non che tosto se ne fugge via;  
e dice che, a la bocca se la doccia  
di Fontebranda avesse e fusse Greco,  
la bebería sin all'ultima goccia.

E molti altri compagni son qui meco,  
tra' quali è la brigata spenderaccia  
che fe' del molto avere il grande spreco.

Chi spreca, quando egli ha la bionda treccia,  
degnò è che, quando giunge al capo cano,  
venga di povertá sino alla feccia.

Da Leonina infino a Laterano  
stanno anche meco mille ghiottoncelli,  
e dicono che gli uomin di quel piano  
prendon per paternostri i fegatelli,  
l'aman per tempo in cambio della Chiesa,  
corrono alle taverne ed ai bordelli. -

Io l'ascoltava colla mente attesa,  
quando Palla mi fe' del partir cenno;  
onde n'andai per la via da noi presa.

Cinquanta passi e men da noi si fenno,  
ch'ella mi disse per farmi ben dotto:

- Contra golositá fa' ch'abbi senno.

Sappi che gola è appetito ghiotto  
d'aver diletto in pasto e sí bramoso,  
che vince la ragion e tienla sotto.

S'è naturale, non è mai vizioso;

e vizioso si fa, se sfrena tanto,  
che a Dio ed a ragion vada a ritroso.

Questo appetito può sfrenar nel quanto:  
in troppo prender pasto, in troppo stare  
a mensa, in troppi cibi, in buffe e canto.

Nel quale ancora questo può peccare,  
quando non fame l'appetito sveglia  
ovver bisogno, ma sol dilettere.

Ahi, come è dur sí ben guidar la breglia  
tra 'l quanto e 'l qual nel pasto, ch'uom non cada,  
se molta virtù attenda non ci veglia!

Ché questo passo ognun convien che guada  
del prender pasto; ma servir misura  
è forte, se virtù ben non vi bada.

Quand'altri sfrena sí, che troppo cura,  
perché con diligenza s'apparecchi,  
costui pecca nel qual ed epicura.

Non in un modo i cibi, ma in parecchi,  
non per bisogno 'i cuoce e s'affatica:  
però Natura fa che raro invecchi.

Ahi, gola miseranda! ché la mica  
col favor della fame ha più diletto  
che le molte vivande, e me' nutrìca.

Mira colui che quivi sta a rimpetto. -  
Ed io guardai, e ben due passi e più  
aveva il collo lungo sopra il petto.

- Colui desiderò 'l collo di grue  
- disse a me Palla, - a dar più dilettezza  
alla sua gola, il cibo andando ingiue.

Or l'ha sí lungo, ch'ogni struzzo avanza;  
e la sua gola sempre di sete arde,  
né mai di poter bere egli ha speranza.

Nel tempo ancor si pecca, se ben guardate:  
in questo peccan le persone stolte,  
ch'al pasto sempre lor par esser tarde.

Non due fiate il dí, ma vieppiú volte  
il poto e 'l cibo da questi si prende,  
come le bestie fan, che son disciolte.

Nel modo d'usar cibi anco s'offende,  
ch'alcuno è scostumato, alcun ghiottone,  
alcun le braccia su la mensa stende.

Anche è vorace alcun come lione;  
ed alcun su nel cibo soffia il fiato,  
alcun per fretta va incontra 'l boccone. -

Quando Minerva questo ebbe parlato,  
quell'Epicur col collo di cicogna  
rispose e disse con lungo palato:

- Ancor detto non t'ha ciò che bisogna,  
ché non t'ha detto le cinque figliuole,  
perché nomarle forse si vergogna.

La prima figlia, che saper si vòle,

è Immondizia del cibo, che guasto  
corromper in lo stomaco si suole;  
ché, quando ha troppo vin con troppo pasto,  
perché cuocer nol può, fuor per la bocca  
corrotto esala e fa al naso contrasto,  
e sopra erutta e sotto quello scocca,  
il qual balestra come traditore,  
che apposta alle calcagne, e 'l naso tocca.

La seconda figliola è vie peggiore,  
Ebetudo, di mente inferma e mesta,  
che toglie all'intelletto ogni valore.

La terza ha nome brutta e trista Festa,  
di buffonie e di giuochi; e questa è quella  
che al Batista già tagliò la testa.

La quarta è quella che troppo favella.  
La quinta è truffe ed opere scurrile:  
questa in la lingua porta la fiammella,  
e nullo è vizio piú che questo vile. -

#### CAPITOLO XIV

Della lussuria e delle sue specie.

Su nell'ultima piaggia io era giunto;  
e, quando per la strada io movea 'l passo,  
scontrai Cupido, il qual m'avea trapunto,  
non però mai ch'e' mi gittasse al basso:  
timor di Dio e vergogna del mondo  
mi tennon ritto come quadro sasso.

Trovai adunque lui vaghetto e biondo,  
de cui beltá negli altri versi scrissi,  
che mai sí bello fu, né sí giocondo.

Ma ora veggio ben che 'l falso dissi;  
ch'egli è crudele e brutto e pien di tosco,  
chi ben rimira lui cogli occhi fissi.

Quando mi vide, egli fuggí in un bosco,  
ch'era ivi appresso, ove nulle eran frondi;  
ma era smorto, secco e tutto fosco.

- Perché, Cupido, da me ti nascondi?  
- chiamava io forte, dietro seguitando; -  
perché pur fuggi, perché non rispondi?

Io son colui che teco venni, quando  
le ninfe mi mostrasti e la via dura,  
e sempre stetti presto al tuo comando.

Dimostra la tua faccia bella e pura. -  
Allor voltossi, ed era sí travolto,  
che, quando el vidi, mi mise paura.

Egli era smorto, e gli occhi brutti e 'l volto;  
e su nel capo nero avea due corni,

e gli atti avea pazzeschi come stolto.

Allor fuggio da me com'uom che scorni,  
coll'arco in mano e cogli oscuri dardi;  
né credo che piú a me giammai ritorni.

La dea a me: - Se questo Amor riguardi,  
egli è cosa infernal, e chi lo scuopre  
conosce i modi suoi falsi e bugiardi.

Chiamato è 'l forte dio nel mondo sopra  
da quegli stolti, che sol guardan fòre  
all'apparenza, che spesso il ver copre.

Ma, perché sappi ben che cosa è amore,  
sappi che amore è presente diletto  
ovver futur piacer, che spera il core.

E questo puote aver triplice obietto:  
primo è l'utilità, qual se si toglie,  
manca l'amor, che all'util faceva aspetto.

L'altro è amor vero, a cui le verdi foglie  
non secca tempo o loco, e che sta fermo  
ad ogni caso, che Fortuna voglie;

e non è losinghiero in atti o sermo  
e coll'amico sta costante e vivo,  
quando è in avversità povero o infermo.

E questo vero amore, il qual descrivo,  
si chiama virtuoso ovver onesto,  
tesoro alli mortal celeste e divo.

Il terzo amor, ch'io dico dopo questo,  
«piacer concupiscibile» si chiama,  
ché sol da corporal desio è desto.

E questo è il folle amore, il qual tant'ama,  
quanto dura il diletto e la bellezza,  
e poi si secca in lui la verde rama.

Questo è Cupido, di cui gran fortezza  
racconta il mondo e ch'a nullo perdona  
e che infiamma li dii e la vecchiezza;

e che già ferí Febo si ragiona,  
quando la bella Dafne si fe' alloro,  
che imperatori e poeti incorona;

e ch'egli porta le saette d'oro,  
e Pluto innamorò, quando gli piacque,  
e Iove fe' mutar in cigno e toro.

Di questo anco si dice ch'egli nacque  
di quella che fu data a dio Vulcano,  
nata de' membri osceni in mezzo all'acque.

E dal ver, forse, questo non è strano;  
ché di Venus, cioè concupiscenza,  
nasce Amor cieco, fanciullesco e vano;

e da quel nasce poi la rea semenza  
di molti vizi, a' quai lussuria induce.

E, perché n'abbi perfetta scienza,

sappi che la Natura e l'alto Duce  
ad alcun fin perfetto ha ordinato

ogni appetito che 'n voi si produce.

E, se da quel buon fin è disviato,  
quanto quel fine ha piú perfezione,  
chi erra in quello fa maggior peccato.

Tra tutte cose uman, che sonno buone,  
la meglio è conservar l'umana spece,  
prima nell'esser, poi in coniunzione.

Ed a questi duo fin l'alto Dio fece  
l'appetito lascivo: a questo solo,  
ed a null'altro fine usarlo lece.

Di questo al padre nasce il bel figliolo  
e tutta prole umana, il degno frutto  
fatto a laudare Dio nell'alto polo.

E, se questo buon fin fusse distrutto,  
mancaría l'uomo, amore e parentele  
e stato di virtù verria men tutto.

Adunque quel peccato è piú crudele,  
dal qual questo buon fine è impedito;  
e questa specie a Dio piú è infedele.

Questo è il vizio nefando subdomito,  
pien di vergogna detestando scelo  
e strazio umano e infernale appetito,

pel qual il foco piobbe già da cielo  
infino a terra e aprilla ed engollosse  
insieme il biondo col canuto pelo,

l'un ch'era stato, e l'altro che non fosse  
corrotto tanto. Ahi, smisurato eccesso,  
che Dio facesti che tant'ira mosse!

Per questo in terra fu il diluvio messo,  
quando Dio vide che malizia tanto  
avea corrotto l'uno e l'altro sesso.

E, per disfar cotanto infetta pianta,  
Noè servò e i figli dentro all'arca,  
sola nel mondo la progenie santa.

Natura d'esta offesa si rammarca  
innanti a Dio e priega ch'egli scocchi  
le sue saette quel sommo Monarca.

Dell'altro vizio omai convien ch'io tocchi,  
ch'è grosso come trave, e quasi stecca  
vien reputato da' miseri sciocchi.

Dicon che uomo e femmina non pecca,  
consentendosi insieme, essendo sciolti,  
se l'un coll'altro fornicando mecca.

E, perché in questo error son ciechi molti,  
tanto è piú grave il mal, se ben discerno,  
quanto nel suo error ne tien piú involti.

Sappi che ha ordinato Dio eterno  
che tutti gli animali, i cui figlioli  
richiedon padre e madre e suo governo,  
che insieme s'apparecchino duo soli,  
(o reptile che sia o quadrupéde,

o che in acqua ovvero in aere voli),  
e stiano uniti insieme in questa fede,  
ché, quando avvien che alcun di loro si parte,  
s'abbandonan li figli, s'e' non riede.

E, se il padre e la madre ognun ci ha parte  
giá nella nata ovver nascenda prole,  
pensa se pecca qual di loro si parte;

ché, se l'un lassa l'altro, quando vuole,  
chi il patrimonio e senno dá alli figli?  
chi guarda e dá la dote alle figliole?

Però determinonno i gran consigli  
della ragione e delli saggi antichi  
che sien le mogli e sien padrifamigli.

Questa la casa e quel di fuor nutrichi  
i maggior fatti, ed insieme coniunti  
nel matrimonio fedeli e pudichi.

Del terzo vizio se vuoi ch'io racconti,  
è l'adulterio; e piú pericoloso  
nullo è nel mondo e che piú altri adonti.

Quando la moglie si tolle allo sposo,  
l'animo mite rabido diventa:  
tanto al consorzio uman questo è noioso.

Per questo Troia fu deserta e spenta,  
e la real progenie fu disfatta  
in Roma, che di Troia fu sementa.

Questo peccato in ciel gran colpa accatta;  
ché avviene spesso che 'l marito pasce  
gli altrui bastardi e la moglie gli allatta.

E, quando cresce ed è fuor delle fasce,  
avvien che alcuna al fratel si marita  
e forse al proprio padre, del qual nasce.

Perché la moglie è col marito unita  
in una carne in fede ed amor puro  
per tutto il tempo che dura lor vita,

però chi cerca averla, è ladro e furo;  
e, se la donna ad adulterio piega,  
commette anco peccato grave e duro,

ch'è traditrice, fuia e sacriléga,  
ch'al matrimonio e fede fa lo 'nganno  
ed anco al sacramento che la lega;

e dell'altrui sudore e dell'affanno  
spesso nutrícia li figlioli altrui,  
onde è tenuta a soddisfar il danno

al marito, che crede che sian sui. -

## CAPITOLO XV

Trattasi piú in particolare delle specie e de' rami discendenti della lussuria.

- Di questa brutta porca di Lussuria,  
bench'abbia in sé materia copiosa,  
conviene ch'io ne parli con penuria.

Da che Natura e Dio la tien nascosa,  
non puote alcun giammai senza vergogna  
parlar di sí nefanda e brutta cosa.

E forse el fece Dio, perché bisogna  
che l'Innocenza pura non impari  
la puzza occulta di questa carogna.

Ma ora li maggiori han fatto chiari  
sí li minori e dotti anco in quell'arte,  
che piú che i mastri sanno gli scolari.

Di questo vizio dirò d'ogni parte  
in general, ché, se tutto distinto  
volessi dire, impirei troppe carte.

Il quarto membro (e poi dirò del quinto)  
è l'atto, che fe' Pasife col toro,  
madre del mostro chiuso in Laberinto.

Nel quinto pecca ciascun di coloro,  
che, losingando ovver rapendo, tolle  
la vergin 'nanti al suo marital toro.

E, perché d'esto mal ardito e folle  
il futur matrimonio è impedito,  
però l'antica e nova Legge volle

che quello strupador gli anelli il dito  
e facciagli la dote, o che la testa  
perda, se quella nol vuol per marito.

L'altro è chi stupra, losinga o molesta  
le vergin sacre del santo collegio,  
che fu già in Roma nel tempio di Vesta.

E questo male è detto «sacrilegio»;  
ché quella cosa, ch'è dicata a Dio,  
s'imbrutta o sforza e trattase in dispregio.

E l'altro male ancor nefando e rio  
è con parenti, ed è chiamato «incesto»,  
ché macula l'amor onesto e pio. -

Quand'io diceva: - Quanto mal è questo! -  
vedemmo dalla lunga Citarea;  
ond'ella andò piú ratto ed io piú presto.

Dimonio ella mi parve e none dea,  
quando la vidi, e non pareva bella  
com'era, quando apparve al iusto Enea.

Di fuor adorna avea la sua gonnella;  
e, quando la scoprii, sí brutta fiera  
mai vista fu sí come pareva ella.

Minerva a me: - Questa puttesca cèra  
nel mondo è bella solo in apparenza,  
che fa la cosa falsa parer vera.

E qui rassembra la Concupiscenza;  
e però 'l nome del pianeta piglia,  
che sopra quella parte ha piú influenza.

Cupido è il primo mostro, ch'ella figlia,  
il qual è fanciullesco, stolto e cieco  
in quella parte, che nell'uom consiglia.

Egli è che verso Dio fece esser bieco  
già Salamone, ed Aristotil prese  
sí, che fu cavalcato come pieco.

E, benché paia saggio nel palese,  
Cupido nel secreto e luoghi occolti  
è come un pazzo e fa le grandi offese.

Egli esser fa li saggi matti e stolti,  
e fanciulleschi quei dell'età vecchia  
negli atti turpi, lascivi e disciolti.

Quest'è che fa che l'antica si specchia  
la faccia guizza e fa le trecce bionde  
del pelo altrui, che si pone all'orecchia.

L'altro è turpe parlar parole immonde.  
Ahi, quanto è ragionevol che si taccia  
quel che Natura occulta e che nasconde!

Il turpe eloquio a poco a poco caccia  
da sé vergogna, il qual è primo freno,  
ch'è posto all'uom che peccato non faccia.

E 'l parlar brutto e turpe ovver osceno  
dimostra il core; ché quel vaso versa  
sempre il liquor, del qual è dentro pieno.

L'altra figliuola iniqua e piú perversa  
è l'odio di Dio, come si legge:  
tanto Lussuria fa la mente avversa!

Non che quel sommo Ben, che tutto regge,  
mai odiar si possa per se stesso;  
ma odiare si pò nella sua legge.

Ad ogni vizio, che 'n mal far è messo,  
sempre ogni impedimento è odioso,  
ma piú alla lussuria per eccesso;  
però che l'atto suo è furioso,  
e quanto piú il disio corre fervente,  
tanto lo 'mpedimento è piú noioso. -

Poscia nel fango vidi una gran gente  
coll'arco in mano e colle dur saette;  
e ferivansi insieme crudelmente.

E, perché scudo mai niun si mette,  
né arme indosso, mai non tranno in fallo,  
quantunque volte l'un l'altro saette.

Ed un gridò: - Io son Sardanapallo  
lussurioso, che nel gran reame  
non vissi come re, ma come stallo,  
vestito come donna tra le dame,  
seguendo della carne ogni talento:  
or posto son tra 'l fango e tra 'l letame.

Vivo ebbi l'arra, ed ora ho 'l pagamento;  
ch'ogni peccato la pena riceve  
prima nel mondo e poi qui ha 'l tormento.

Vero è che su nel mondo è ratto e brieve,  
e qui ogni dolor dura in eterno  
ed anco è piú intenso e vieppiú grieve,  
però che 'l mal, il qual è sempiterno,  
rispetto a quella doglia, ch'è finita,  
nulla ha proporzion, s'io ben discerno.

E sappi ben che su la mortal vita  
ha l'uom della lussuria molte pene,  
se la ragion e vertú non l'aita.

La prima è trista e furiosa spene:  
quant'è maggior l'amore, il quale aspetta,  
tanto, aspettando, piú pena sostiene.

L'altra è la gelosia sempre sospetta:  
ciò, che timor possiede o gelosia,  
assai tormenta piú che non diletta.

Ogni amadore ed ogni signoria  
vuol esser sola ed odia ed inimica  
ogni consorte ed ogni compagnia.

L'altra è il periglio, affanno e la fatica.  
Mai vil gaglioffo chiese il suo bisogno,  
quanto amor chiede la cosa impudica;  
e poscia, avuto, passa come un sogno  
quel ch'era chiesto con tanto fervore  
e con parol, di quali ancor vergogno.

E va languendo il misero amadore,  
chiedendo aiuto alli suoi gran martíri,  
e dice, se non l'ha, che tosto more.

Cogli occhi lagrimosi e con sospiri  
dietro alla 'manza va il misero amante,  
per grazia a lei chiedendo che lui miri.

E quel, che acquista con fatiche tante  
e con le spese, ratto si dilegua  
sí come un'ombra che fugge davante.

E, perché amore i duo amanti adegua,  
abbassa i grandi ed, a viltá condutti,  
convien che altra colpa ne consegua;

ché si fan femminili e fansi putti,  
mostrando amore; e di questo poi nasce  
la bestialitá e gli atti brutti.

E, perché Venus si notrícá e pasce  
di Bacco e Cerer, ch'ogni virtú enerva  
e fa l'infermitá con le sue ambasce,

il corpo infermo e la mente fa serva  
e fálla oscura, e quella parte toglie,  
ove si posa e risplende Minerva.

In questa mota qui tra queste troglie  
stan li nefandi e vili ermafroditi,  
che, essendo maschi, altrui si fecen moglie.

E i lor mariti ancor qui son puniti  
e posti meco qui tra queste mote,  
e tutti siam di duri archi feriti;

ché questa è iusta pena, se ben note,  
ché quel ch'è amato dall'amor lascivo  
è l'arco e la saetta, che percuote  
il cor del tristo amante, quando è vivo;  
e l'atto consumato è 'l brutto fango,  
il qual infastidisce e viene a schivo:  
ed io qui questo in sempiterno piango. -

## LIBRO QUARTO

### DEL REGNO DELLE VIRTÚ

#### CAPITOLO I

Del paradiso terrestre e di Enoc e d'Elia e dell'albero della scienza del bene e del male.

Lasciata addietro avea la prava terra  
e delli vizi la maligna schiera,  
e trapassata avea tutta lor guerra.

E sopra l'orizzonte già 'l sole era  
ben quattro gradi, in quella parte posto,  
che li fa state e qui fa primavera;

quando, per poter giungere piú tosto,  
andava dietro alla scorta benegna,  
la qual a seguitar m'era disposto,

Detto m'avea che nullo è che pervegna  
ad alto fine ovver a nobil cosa,  
se non chi s'affatica e chi s'ingegna.

Ond'io per quella via sí faticosa  
andava in fretta come il pellegrino,  
che, 'nsin che giunge al termine, non posa.

Quando fui presso al fin di quel cammino,  
il paradiso vidi ch'è terrestre,  
il qual fe' Dio per singular giardino.

E, s'egli è bello, pensisi il Maestro,  
il qual el fece e posel dove il sole  
ha piú virtù e 'l cielo a lato destro.

Lí era un pian di rose e di viole  
e d'altri fiori e di maggior fragranza  
che qui, dove siam noi, esser non suole;

ché ogni frutto, quanto ha piú distanza  
da quello loco, tanto ha virtù meno,  
e quanto piú s'appressa, in virtù avanza.

Tra quelli fiori e l'aere sereno,  
e tra le melodie di quel piano  
io trapassai di dolci canti pieno.

Da quel giardino er'io poco lontano,  
ch'io vidi un serafino in su la porta,  
ch'è posto lí da Dio per guardiano,

il qual un gran coltel nella man porta;  
e l'uno e l'altro è di color di foco,  
talché lor fiamma al sol non pareva smorta.

Quando appressato a lui mi fui un poco,  
egli mi disse, la spada vibrando:

- Guarda come trapassi in questo loco,  
dal qual per colpa fu l'uom messo in bando,  
non solamente per gustar del pomo,  
ma perch'e' trapassò di Dio il comando. -

Minerva a me insegnato avea siccome  
l'intrata da quell'angelo si chiede,  
senza il qual modo non v'entra mai uomo.

In terra mi prostrai da capo a piede,  
ed ivi in croce spasi le mie braccia  
come nel legno Quel che a noi si diede.

E dissi: - O angel, prego ch'e' ti piaccia,  
per amor del Signor, ch'è sí cortese,  
che nullo, che a lui torni, mai discaccia,  
che lí mi lassi entrar nel bel paese.

Tu sai ch'Egli al ladron su nella croce  
simile grazia fe', quando gliel chiese. -

L'angel allora, al suon di questa voce,  
la porta aprío e diedene l'entrata,  
levando via il coltel tanto feroce.

Come buona speranza il cor dilata  
d'allegrezza, cotal a me quell'orto  
dava letizia e la contrada grata,

ove null'uom giammai sarebbe morto  
senza sua voglia e non già per natura,  
ché sol per grazia venía tal conforto;

ché nulla cosa, c'ha in sé mistura  
di qualità ed opposita azione,  
di venir men puote esser mai sicura.

Mentr'io ascoltava la dolce canzone  
degli uccelletti, ed io vidi venire  
due venerande ed antiche persone.

Il meno antico a me cominciò a dire:

- Come tu in questo luogo se' intrato?  
con qual potenza vien'? con qual ardire? -

Minerva allor rispose: - Io l'ho menato;  
l'agnol di Dio a lui la porta aperse,  
quando umilmente da lui fu pregato.

Giú del centro d'inferno, ove s'immerse,  
colle mie mani io da primaio el trassi,  
e feci sí, ch'in quel loco non perse.

Palla son io, che gli ho guidato i passi  
per mezzo a' vizi e tra le fiere crude  
insino a voi, ai qual vuol Dio che 'l lassi,

ché demostrate a lui ogni vertude:  
quassú venute sonno e quassú stanno,  
quando fuggîr del mondo, ch'è palude.

Tornar io voglio al mio beato scanno:  
a questi lascio te, dolce figliuolo:  
costor inverso il ciel ti guidaranno. -

Cosí dicendo, in alto prese il volo;  
ed io, piangendo, dissi: - O dolce Palla,

perché di te così mi lasci solo?

Dietro alli passi tuoi ed alla spalla  
lasciato ho 'l mondo, o scorta e mia auriga,  
il qual, rispetto a questo, è una stalla.

E sempre, andando insú con gran fatiga,  
le tue vestige, o donna, seguitai,  
tra 'l mezzo delli mostri e di lor briga.

Ora, che tu così lasciato m'hai,  
per tutto l'universo, che ti trovi,  
io anderò cercando sempremai. -

Un degli antichi padri ed a me novi,  
disse: - Non è bisogno tanto pianto,  
ma con noi insieme omai i passi movi  
per questo paradiso in ogni canto.  
Enoc è questo primo, ed io Elia,  
quai Dio ne pose in questo loco santo.

Delle virtù ti mostrerem la via. -

Allor pel prato di que' fiori belli  
una con lor mi mossi in compagnia,  
tra verzillanti foglie ed arbuscelli  
e tra le melodie dolci e gioconde,  
ch'ivi faceano inusitati uccelli,

quando trovai un arbor senza fronde,  
ch'era di spoglio di serpente avvolto,  
sí come un'edra ch'un ramo circonde.

Lo spoglio avea di forma umana il volto;  
e l'arbore di spine era pien tutto  
intorno a sé, siccome luogo incolto.

Ogni altro legno ivi era pien di frutto,  
e di be' fiori e frondi fresco e bello;  
e questo solo era secco e destrutto,  
e su non vi cantava alcun uccello.

E, non sapendo perché questo fusse,  
il padre Enoc addomandai di quello.

- L'arbor profano è questo, che produsse  
- rispose Enoc - il frutto del suo ramo,  
col qual il drago il primo uomo sedusse,  
quand'egli ingannò Eva e poscia Adamo  
a non servare a Dio obbedienza  
col pomo dolce, ov'era il mortal amo.

«Legno» chiamato fu «della scienza  
del bene e mal»; che è prima solo bene,  
poscia del mal il ben ha sperienza.

Le piú fiate al miser uomo avviene  
ch'e' non conosce il ben, se non in quella  
che n'è privato o c'ha contrarie pene. -

Poscia trovammo la pianta piú bella  
del paradiso, la pianta felice,  
che conserva la vita e rinovella.

Su dentro al cielo avea la sua radice  
e giù inverso terra i rami spande,

ove era un canto, che qui non si dice.

Era la cima lata e tanto grande,  
che piú, al mio parer, che duo gran miglia  
era dall'una all'altra delle bande.

- Questa gran pianta di gran maraviglia  
- disse a me Enoc - è l'arbore vitale,  
che vita dona a chi suoi frutti piglia.

Fitto nel cielo sta il suo pedale;  
indi vien la virtù, che gli dá Dio,  
che possa l'uomo rendere immortale.

Un ramoscello dall'angelo pio  
n'ebbe già Set e piantollo in la fossa  
del padre Adamo suo, quando morío.

E quello crebbe e féssi pianta grossa,  
e poscia posta fu nella piscina,  
che sol di sanar uno ebbe la possa;

ché profetato avea Saba regina,  
che su dovea morir quel gran Signore,  
che faría nuova legge e piú divina.

Allor il legno di tanto valore  
da Salamon fu di terra coperto,  
insin ch'a far suo frutto apparse fòre;

ché, quando piacque a Dio, venne su ad erto,  
e di quel legno la croce si fece,  
ove l'Agnel di Dio per noi fu offerto,  
quando su 'n quella il prezzo satisfece. -

## CAPITOLO II

Della condizione del paradiso terrestre e de' fiumi, che quindi escono.

E poscia: - Flecte ramos, arbor alta.  
- Elia e Enoc insieme alto cantâro,  
come chi in coro la sua voce esalta.

Alla lor prece l'arbore preclaro  
giú s'abbassò, ed e' colson le fronde,  
che son sí dolci, che vince ogni amaro,

dicendo a me: - Del frutto, che nasconde  
quest'arbor dentro a sé, nullo ne coglie  
salvo che l'alme felici e ioconde.

E poi mi fên gustar di quelle foglie,  
che porgono alla 'ngiú que' santi rami,  
le quai mi contentôn tutte mie voglie.

O cupidigia, che tanto t'affami  
e che quanto piú mangi e pasto hai preso,  
tanto apri piú la bocca e piú ne brami,

se gustassi del legno al ciel disteso,  
ratto faresti come san Matteo,  
quando il nostro Signor egli ebbe inteso:

che lasciò la pecunia e 'l teloneo,  
e sí gli piacque, ch'a rispetto a quello  
ogni altro cibo gli era amaro e reo. -

Quindi n'andammo in un boschetto bello,  
dove Adamo fuggí e steo nascosto,  
quando mangiò del cibo amaro e fello,  
allor che non sostenne un sol fren posto,  
un sol comando, il quale Dio gli diede,  
ma fu ardito a romperlo sí tosto.

Ei si nascose. Oh matto chiunque crede  
fuggir ovver celarsi da Colui  
che tutto puote ed ogni cosa vede!

E poscia mi partii con ambidui  
tra' belli fiori di quel prato adorno;  
e, quando ad una fonte io giunto fui,  
considerai che era mezzo giorno,  
ché 'l sol toccava in alto già 'l zenitto,  
e nullo corpo faceva ombra intorno.

Dicea fra me, insú mirando fitto:  
- Com'è che qui il caldo non offende,  
da che li raggi insú rifletton ritto?

Ché 'n quella obliquità che 'l raggio scende,  
come si prova nella prospettiva,  
in tale a parte opposta si distende.

Però, se 'l raggio ingiú ritto deriva,  
per linea retta ritorna in quel verso,  
ed ei lí si raddoppia e si ravviva.

E questo luogo è pian, pulito e terso  
assai a questo, e nol torce in oblico  
concusso alcun, che 'l raggio mandi sperso. -

Allor mi disse il padre piú antico:  
- Tu forse ammiri che qui non fa male  
il troppo caldo noioso e nimico.

Sappi che, dove il giorno è sempre eguale  
alla sua notte, quanto il dí riscalda  
il sol, che 'nver' zenitto suso sale,  
tanto la notte col fresco risalda;  
e però quella patria, se pon' cura,  
fie temperata, né fredda, né calda.

E, benché tanto il sol vada in altura,  
non fa di caldo sotto il loco accenso,  
quando in cotale altezza poco dura.

Non è sola cagion del caldo intenso  
l'altezza dello sol, ma sua dimora  
col raggio insú riflesso, s'io ben penso. -

Il suo parlar mi die' piú dubbio allora,  
ed io di domandar non avea ardire,  
come scolar che troppo il mastro onora,  
che mostra ancor non voler assentire  
con parole, ma tien il capo basso,  
facendo vista d'altro voler dire.

Ond'ello: - Parla; - ed io: - Cotesto passo  
ha forse veritá solo in quel clima,  
ov'è la gran città di Satanasso.

Ma questo loco tanto si sublima,  
che ben tre ore nell'alto emisfero  
vedete il sole innanzi agli altri in prima.

E cosí, quando il giorno si fa nero  
nell'occidente, a voi ben per tre ore  
luce quassú il celeste doppiero.

Che cagion è che qui non è ardore,  
se qui diciotto or mostra all'aspetto  
nel giorno il sol con suo chiaro splendore? -

Ed egli a me: - Se intendesti il mio detto,  
io parlai sú del clima di quel loco,  
ov'ha reame il primo maladetto.

E, perché questo da quel dista poco,  
il sol, che dura in questo loco santo,  
come argomenti, accenderebbe il foco;  
se non che 'nsú egli è levato tanto,  
che mai vapor, che faccia pioggia o vento,  
salir o nocer può in nessun canto.

Ma 'l nono ciel e 'l primo movimento  
move qui l'aere, e dolce aura spira  
tal, che conforta ciascun sentimento.

E, quando il detto cielo intorno gira,  
il foco e gli altri ciel voltan con esso  
ed anche seco quest'aere tira.

Per questo il raggio in diritto riflesso  
si frange e sparge; e, quand'è cosí sparso,  
non accagiona il caldo intenso e spesso.

Però dal sol non è questo luogo arso,  
s'el manda il raggio ritto, o alto el move,  
o se la notte sol sei ore ha scarso. -

Dal ditto loco poscia andammo dove  
nasceva un fiume, ch'era tanto grande,  
che mai verun maggior fu visto altrove.

Elia mi disse senza mie dimande:  
- Questa grand'acqua, che qui ritto emerge,  
per tutto il mondo poscia si dispande.

Imprimamente questo loco asperge;  
poiché la terra ha qui bagnata e infusa,  
per tutta l'altra terra si disperge  
per li meati, sí come Aretusa,  
che bagna pria Calabria e di quindi esce,  
poi va in Trinacria sotterra rinchiusa.

Di questo nasce Gange e 'l Nil, che cresce  
tanto la state, ed il Danubio e 'l Reno  
ed il Tanai col saporoso pesce.

Di questo Ibero e il grande Geon pieno,  
che passa rinfrescando l'Etiopia  
e che bagna anco l'arabico seno.

Di questo il Po, che d'acqua ha sí gran copia,  
che, quando il mondo seccò per Fetonte,  
tra tutti i fiumi n'ebbe meno inopia.

Ma l'acqua d'ogni fiume e d'ogni fonte  
principalmente vien dall'Oceáno,  
e da Natura corre prima al monte.

Perch'è spognoso e perché dentro è vano,  
e' scaturisce pel caldo impellente  
e poscia scende e corre giuso al piano.

Ed ogni fiume piú pieno e corrente  
diventa per la pioggia, quando cade;  
e questa è l'altra causa conferente. -

Poi ci movemmo per le adorne strade  
tra la fragranza e soavi melode,  
tra 'l nettar dolce in scambio di rosade.

Ivi ogni senso si rallegra e gode,  
alla verzura si conforta il viso,  
l'orecchie a' canti degli uccelli, ch'ode.

Rallegra tutto il cor quel paradiso;  
ivi ogni cosa intorno m'assembra  
un'allegrezza di giocondo riso.

La doppia scorta, la qual mi guidava,  
si movea innanti, ed io seguía lor piante  
e con diletto lá e qua mirava.

E, quando fummo andati alquanto avante,  
trovammo in giro un ampio ed alto muro,  
ch'avea le torri di duro diamante.

Elia mi disse: - Qui l'intrare è duro,  
se l'uomo in prima non si gitta a terra  
e se: - Peccai - non dice col cuor puro.

Allor colei, che la porta apre e serra,  
gli dá l'entrata e fagli anco la scorta;  
e chi senza lei andasse, il cammin erra.

Ella ti menerá sino alla porta;  
dentro la Temperanza troverai,  
che gl'impeti rifrena e 'l troppo accórta. -

Per questo al duro muro m'appressai.

### CAPITOLO III

Della virtù della temperanza e sue laudi.

Perché l'intrare a me fusse concesso  
nel bel reame della Temperanza,  
mi feci a quella porta alquanto appresso.

E, poiché fui in debita distanza,  
mi postrai 'n terra, dicendo: - Peccavi, -  
sí come per intrare lí è usanza.

Ed allora una donna con due chiavi

aprío la porta, e poi la mia persona  
levò di terra con parol soavi.

- Questa gran donna, che l'intrata dona,  
è quella, senza cui - mi disse Elia -  
né Dio né uomo al peccator perdona.

Ella è che al ciel t'insegnerà la via:  
dietro alli passi suoi ti guida omai;  
con lei noi ti lasciamo in compagnia. -

Quei patriarchi pria ringraziai;  
poscia mi volsi alla scorta novella  
e ch'ella mi guidasse io la pregai.

Dentro alla porta intrai insiem con ella;  
e, poiché dentro fummo ed ella ed io,  
allor mi fece don di sua favella.

- Se saper - disse - vuoi il nome mio,  
io sono l'Umiltá, il primo grado  
d'ogni virtú, che vuol salir a Dio.

Come Superbia è prima in ogni lado,  
ardita a romper la legge divina,  
cosí alle virtù io 'nanti vado.

Chi senza me su per andar cammina,  
ritorna addietro intra li luoghi bassi  
e non s'accorge quando egli rovina.

- Io prego, o donna, che tu non mi lassi  
- a lei risposi riverente e piano, -  
ché sempre seguirò dietro a' tuoi passi. -

Benignamente a me porse la mano;  
e, poiché 'n alto luogo giunto fui,  
che d'ogni amenità era sovrano,

la Temperanza con belli atti sui  
io trovai quivi e con tanta maiésta,  
quant'hanno i santi, dov'è il dolce frui.

Se ogni cosa è bella in quanto onesta,  
e tutta l'onestá da lei procede,  
quindi si sa quanto era bella questa.

Ella stava a sedere in una sede.  
La nova scorta appresso a lei si pose,  
non però in alto, ma giú basso al piede.

E sette donne, adorne come spose,  
stavan con lei, e d'oro le corone  
aveano in testa e di fiori e di rose.

E una un orso e l'altra avea un leone,  
legato ed ammansito con un freno;  
la terza similmente un gran dragone.

E come fa 'l cagnol che dorme in seno,  
cosí le fère si stavan con loro  
ed anche il drago senza alcun veneno.

Intorno intorno a tanto concistoro  
eran tranquilli giuochi e dolce canto  
di diverse persone a coro a coro.

Perché da loro er'io distante alquanto,

cenno fatto mi fu che m'appressasse  
alla regina del collegio santo.

Io m'appressai e le ginocchia lasse  
in terra posi, ed ella anco fe' segno  
che confidentemente a lei parlasse.

- Alta regina, a questo loco vegno  
- diss'io a lei - dal mondo con fatica,  
per contemplar di te e del tuo regno.

Minerva fu a me primiera auriga;  
ella è che m'ha scampato e sú condotto  
per mezzo delli vizi e di lor briga.

E ch'io venisse a te mi fece dotto,  
che m'insegnassi questo tuo reame  
e delle tue donzelle tutte e otto.

- Dacché di me sapere hai sí gran brame,  
- rispose quella, - ascolta, e dirò pria  
del mio uffizio e poi dell'otto dame.

Dio fatto ha l'uomo per sua cortesia  
e posto in mezzo lui tra 'l bene e 'l male,  
ché lá e qua ei combattuto sia.

E diede a lui la parte sensuale,  
la qual al male impetuosa corre  
come sfrenato e indomito animale.

E però Dio mi volle con lui porre,  
ché 'nverso il mal egli precipitára,  
se con miei freni a lui non si soccorre.

Per farti ben la mia risposta chiara,  
com'egli verso il mal si move ratto,  
cosí va tardo alla parte contrara;

ché, come infermo debil e disfatto,  
si move col disio inverso il bene,  
se con forti speroni ei non è tratto.

Perciò altra virtù esser conviene  
cioè Fortezza, e questa i sproni mova,  
quando uom come infingardo si ritiene.

Ella è che fa che l'uom, il qual si trova  
nella battaglia, vince e non s'ammorza,  
sí come il cavalier di buona prova,

o come il buon nocchier, che allor si sforza  
che ha la gran tempesta in mezzo all'onda,  
quando el combatte da poppa e da orza.

Ed io 'l mantengo, quando va a seconda,  
ché 'l fo attento che 'l timon non lassa,  
senza lo qual la nave si profonda,

e che non dia de' calci a chi lo 'ngrassa;  
e, quando esalta la fortuna destra,  
io fo che tiene il freno e che si abbassa.

Cosí armato a dritta ed a sinistra,  
da un de' lati Fortezza el defende,  
dall'altro lato son io sua maestra.

Donna è che con mill'occhi su risplende,

che 'l guida dietro e innanti, e 'l fine sguarda,  
tanto che chi lo segue non l'offende.

Piú suso sta dell'uom la quarta guarda,  
Astrea dico, che resse la gente  
'nanti che fosse fallace e bugiarda.

Alle otto dame omai tu porrai mente;  
dirò de' loro uffizi, se m'ascolti,  
che reggono il reame qui presente.

In prima sappi che impeti molti  
son rei nell'uomo contra bona legge;  
ma tre son li peggiori e li piú stolti.

Il primo è l'ira in cui governa e regge;  
e questa fa il cor di pietá nudo  
contra li suoi subietti e la sua gregge.

Clemenza è detta ovver Mansuetudo  
la prima dama, che dalle radici  
stirpa l'ira del core troppo crudo.

E, secondo duo nomi, ell'ha duo uffici:  
l'uno è che li superbi e troppo altèri  
inchina a' servi, quasi a dolci amici;

l'altro è che quei, che son crudeli e fèri  
e c'hanno alla vendetta accesi i cori,  
li fa al perdonar dolci e leggeri.

Però è detta donna de' signori,  
ché li reami e Stati senza lei  
non saríen signorie, ma gran furori.

Ed anco è detta sposa delli dèi,  
che son propizi e non corron mai tosto,  
ma tardi alla vendetta contr'a' rei.

Ell'è che esser fe' Cesare Agosto  
contra 'l nemico suo già mansueto,  
il qual a tradir lui s'era disposto.

Ed egli el chiamò seco nel secreto  
dentro alla cambra sua cogli usci chiusi,  
ove gli disse con parlar quieto:

- Non è bisogno, amico, che ti scusi,  
ch'è manifesto e non ne puoi far niego  
del tradimento, che contra me usi.

Ma una cosa a te chiedendo prego,  
che della tua amistá mi facci dono;  
ed io similmente a te mi lego.

E ciò c'hai detto o fatto ti perdono. -  
E, per piú fede, a lui la destra porse:  
cosí 'l fe' amico a sé verace e buono.

Questa è, che fe' ch'Alessandro soccorse  
con gran benignitá al suo vassallo,  
quando del suo bisogno egli s'accorse,  
e desmontò de su del suo cavallo,  
e del suo manto le membra gli avvolsse,  
ché uopo non avea d'altro metallo.

Traian l'insegne al suo gran carro forse

solo alla voce d'una vedovetta,  
al cui parlar mansueto si volse,  
dicendo: - Imperador, fammi vendetta,  
ché 'l tuo figliolo il mio figliol m'ha tolto,  
ond'io a lamentarmi son costretta. -  
Ed ei rispose con benigno volto:  
- Il mio figliolo, o donna che ti lagni,  
ti dono in cambio di quel c'hai sepolto. -  
Cesare primo, il maggior tra li magni,  
li suo' famigli ovver li suoi subietti  
non li chiamava «servi», ma «compagni»,  
facendo a loro onore in fatti e in detti. -

## CAPITOLO IV

Delle spezie e rami della temperanza.

Io stava ad ascoltar come scolaio,  
che dal maestro prende la dottrina,  
mentre narrò dell'impeto primaio.  
E poi continuò quella regina:  
- Sappi che rifrenar io debbo ogni atto,  
al qual la parte sensual inclina.  
Il diletto del gusto e quel del tatto  
vuole Dio ch'io rifreni e ch'io m'oppogna:  
questa è la mia materia, ch'io pertratto.  
E ciò ch'è inonesto e fa vergogna  
al nobil uomo, e ciò ch'el fa brutale,  
ho io a regular quanto bisogna.  
Vero è ch'io anco reggo in generale  
i vizi tutti e la lor circumstanza,  
e rifren ciò che la ragione assale.  
E questo suona el nome «Temperanza»,  
cioè ch'ella rifreni, regga e tempore  
ogni inonesto e ciò che in troppo avanza.  
E questo tu per regola tien' sempre,  
ch'a ciascuna virtude s'appartiene  
corregger ciò, che la ragion distempre.  
Iusto e prudente è l'uom, se noti bene,  
e temperato, ed anche ha in sé fortezza  
e tutte le virtù insieme tiene;  
ché dal peccato ovver dalla dolcezza,  
che gli è opprobriosa, si disparte,  
o che, vincendo, sofferisce asprezza.  
Ogni virtù, ogni scienza ed arte  
ha sua materia propria, che pertratta;  
ma 'n general l'una all'altra comparte.  
La sensualità brutale e matta  
reggo io con queste dame a me propinque,

e ciò che all'uom opprobrio e biasmo accatta.

E questi vizi in radice son cinque,  
e prima l'ira, della quale ho detto  
ch'è opposta alla clemenzia, delinque.

Poscia è superbia, il vizio maladetto  
dell'avarizia ed anco della gola  
e di lussuria il bestial diletto.

Omai contempla la mia bella scòla:  
la bella donna, che ti scorse il passo,  
che mi sta a piè umil senza parola,  
vince superbia e vince Satanasso  
(mirabil cosa!), che 'nsú monta tanto,  
quanto nel suo pensier si pone a basso.

L'altra donzella, che mi siede accanto,  
la moderata Parcità si chiama:  
ell'è la quarta in questo regno santo.

Ella lega la lupa sempre grama  
e pon misura alla voglia bramosa,  
che mai non s'empie e che, mangiando, affama.

L'altra, ch'è tanto adorna e gloriosa,  
è Continenza, agli angioli sorella  
e del sommo Fattor celeste sposa.

Ella Cupido e Venere fragella,  
ogni turpe atto fugge ed hallo a sdegno,  
e sdegnà chi ne tratta o ne favella.

La sesta donna in questo nostro regno  
a Cerere ed a Bacco pone il freno,  
ché del bisogno non passino il segno.

E, perché tutto sappi ben appieno,  
dirò dell'altre mie compagne ancora,  
che stanno meco nel regno sereno.

Io suadisco ciò che l'uomo onora,  
e vieto ciò che a lui è turpe e lado,  
perché sua dignità sia più decora.

Però la donna del settimo grado  
è chiamata Onestà ed ha la vesta  
tutta inorata sopra il bel zendado.

Vedi che tutte l'altre gli fan festa;  
vedi che adorna tutte di splendore  
della corona, ch'ella porta in testa.

Com'io li desidèri di furore,  
i quali rifrenar all'uomo è forte,  
tempro col freno dello mio valore;  
cosí è altra donna in questa corte,  
Modestia chiamata, e tiene il loco,  
che qui gli è dato nell'ottava sorte.

Ella è che 'l modo pon tra 'l troppo e 'l poco  
negli atti esteriori, in fatti e in dire,  
nel rider, nell'andar, nel prender gioco,  
in sontuosità e nel vestire;  
e dove e quando, innanzi a cui e come,

oltra i termini suoi, non lassa ire.

Tra noi coronat'ha le bionde chiome;  
Modestia è detta, perché serva il modo,  
sicché 'l suo uffizio è conseguente al nome.

In questo regno, nel qual io mi godo,  
sta la Vergogna ovver l'Erubescenza;  
la qual non per virtù però la lodo,  
ma perché è freno e perché ha temenza  
di fare il lado; e questo è atto buono  
e che mena a virtù, se ha permanenza.

Ma 'n quei che saggi o che antichi sono,  
perché debbono il capo aver esperto,  
il vergognarsi trova men perdono.

Però Vergogna in testa non ha 'l serto  
perché non è virtù, come siam noi,  
che 'l capo di corona abbiam coperto.

Dell'altre cose, che qui saper vuoi,  
elle diranno co' lor dolci canti,  
una cantando pria e l'altra poi. -

Clemenzia, al cielo alzando gli occhi santi,  
un canto cominciò tanto soave,  
piú che mai musa, che cantar si vanta.

- Non ha peccato - disse - tanto grave,  
che dell'intrar a te, Signor e Dio,  
chiunque si pente non trovi la chiave;  
ché se' sí mansueto e tanto pio,  
che tua clemenzia il peccator soccorre,  
pur ch'e' si pente e non voglia esser rio.

La tua piatá, che a vendicar non corre,  
a quel che volle a te assomigliarse  
e la sua sede a lato alla tua porre,  
pur ch'e' volesse ancora umiliarse  
alle tue braccia, dicendo: - Peccai, -  
ad abbracciarlo non faríale scarse.

Per questo, o Signor mio, saper mi fai,  
che sempre si perdoni a chi si pente;  
al superbo non si perdona mai.

Quando al ciel venne il grido della gente  
di Sodoma e Gomorra e di lor setta,  
tu descendisti a vederlo presente;  
ove m'insegni ch'io non creda in fretta,  
quando la fama il peccator condanna,  
e tardo e con piatá faccia vendetta.

Per questo tu ponesti, o santo Osanna,  
l'asprezza della verga dentro all'arca  
colla dolcezza insieme della manna.

La Maddalena, o sommo Patriarca,  
tu ricevesti pio e mansueto,  
quando a te venne di peccati carica,  
e del suo cor compunto e del suo fleto  
piú ti pascesti che su nella mensa

del fariseo, e piú staesti lieto.

La donna, ch'era allor allor compresa  
nell'adulterio e menata nel tempio,  
benignamente da te fu difesa;

dove, alto mio Signor, mi désti esempio  
che sol del peccator voglia l'emenda,  
e chi altro ne vuol, è crudo ed empio,  
e quel, che egli fa, nullo riprenda;  
ch'altru' accusando, quel se stesso pugne,  
quand'egli avvien che 'n quel medesmo offenda.

Tu già facesti e fai che ancor si ugne  
il core a' regi, perch'e' sien benegni,  
e 'l re dell'api fai che non trapugne;

in questo esempio, mio Signor, m'insegni  
che sieno i grandi grati e mansueti,  
e che non sian superbi in li lor regni. -

E poscia, al cielo alzando gli occhi lieti,  
Parcità cominciò sua cantilena,  
poiché Clemenzia ebbe i suoi detti quieti.

- Beato - disse - è l'uom che si raffrena  
e pone a quella voglia la misura,  
che sempre brama e mai diventa piena.

Beato quello che non sforza o fura  
per piú avere e non prende l'affanno,  
sempre sudante d'infinita cura;

ma, com' Fabrizio nel povero scanno,  
del poco e con virtù piú si contenta  
che di piú posseder con froda e inganno.

Ma piú felice è l'uomo, il qual diventa  
perfetto sí, che tutto il disio taglia,  
e di ricchezza ha ogni voglia spenta,

e che 'l piú e 'l meno non cura una paglia,  
e che niente alla Fortuna chiede,  
quando losinga e quando dá battaglia.

Colui di tutto il mondo è ricco erede,  
che, avendo o non avendo, piú non vuole;  
ché, quanto uom non desia, tanto possede. -

Qui finí 'l canto ed anco le parole.

## CAPITOLO V

Della virtù della continenza e delle sue spezie, e dell'astinenza.

Cominciò Continenza il terzo canto,  
quando l'onesta Parcità si tacque;

e prima gli occhi alzò al cielo alquanto,

dicendo: - A Dio verginitá sí piacque,  
che lei elesse sposa, in lei discese,  
quando di vergin madre al mondo nacque.

A san Ioanni l'angel fu cortese  
per la verginitá, a lor sirocchia,  
quando, di terra su levando, el prese,  
dicendo: - Su, su, lieva le ginocchia:  
fratelli e servi siamo in quel Signore.  
che ciò, che è futur, presente adocchia. -

Non pure il cielo a lei fa onore,  
ma l'universo ed ogni creatura  
alla bellezza di tanto valore.

Subietti stanno a lei, quando scongiura.  
li maladetti piovuti da cielo,  
per forza, per amore o per paura.

La vergin sacra già accese il velo  
nel foco estinto; e l'altra la gran nave  
trasse con un capello d'un sol pelo.

Il capricorno sí feroce e grave  
da lei pigliar si lassa, ed ella el regge;  
e segue lei mansueto e soave.

Ma, perché è scritto nell'antica Legge:  
«Crescete insieme vo' e moltiplicate»,  
come in quel testo piú volte si legge,  
per questo molti la verginitate  
impugnano, perché non è feconda  
come lo stato delle coniugate.

Convien che a questi detti si risponda  
che funno a tutte spezie e fûn comuni  
non a persona prima ovver seconda,  
ché vòlse Dio e vuol che sianvi alcuni,  
perché alle cose sue meglio s'attenda,  
che d'ogni atto venereo sian digiuni.

Benché verde grillanda o sacra benda  
adorni quella c'ha la mente negra,  
non però vergin esser si comprenda;  
ché la verginitá pura ed allegra  
è la mente incorrotta a Dio divota,  
cogli atti onesti e colla carne intègra.

E, se l'integritá fusse rimota  
contra 'l voler, non però si sospetti  
perder corona e la celeste dota.

La castità è poi de' men perfetti;  
ma, se si parte dalle cose sozze,  
il frutto di sessanta in cielo aspetti,  
se non trapassa alle seconde nozze,  
se lassa ciò in che Marta s'affanna,  
se piú non vuol marito che rimbrozze,  
e se con Michelina e con sant'Anna  
abita sola e dimora in quel templo,  
ove si gusta la celeste manna;

se dalla tortora anche piglia esempio,  
che beve turbo e sola sempre è 'n lutto,  
quasi dicendo: - Io castità rassempro. -

Il matrimonio è poi di minor frutto;  
perché convien che la famiglia rega,  
non può inverso Dio attender tutto;  
ché quanto più col mondo alcun si lega  
ed alla cura bassa sta più attento,  
tanto dal contemplar di Dio si piega.

Allora è santo e vero sacramento,  
se in una vera fede egli è fundato,  
in santa pace e in un consentimento;  
se solo a quel buon fine egli è usato,  
pel quale al primaio uom, quando fu fatto,  
la sposa Dio gli trasse del costato.

Se bestiale ovver meretricio atto  
fra lor non si usa, allor è continenza,  
ché fuor de' miei confini e' non è tratto. -

Poi, come donna che fa reverenza,  
lassando il ballo, tal atto fe' ella,  
e prese il quarto canto l'Abstinenza.

Alzando gli occhi al ciel, quella donzella  
disse: - La mente mia libera e lieta  
sublimo al mio Signor, che mi favella.

Egli è che spira e che mi fa profeta:  
Egli è che ciba me, lui contemplando:  
Egli è che di virtù mi fa repleta.

Di me all'uomo fe' il primo comando;  
e, quando el ruppe, a morte ed a fatica  
e tra mille timori el pose in bando.

L'offizio mio quella parte castiga,  
dov'è 'l desio e quel voler ribello,  
che alla legge mental dá sí gran briga.

Li tre fanciulli ed anche Daniello  
profeti fei, perché funno abstinenti  
e parlavan con Dio, com'io favello.

Avventurate già l'antiche genti,  
a cui il pasto delle giande ed erbe  
fe' 'l viver lungo e san senza tormenti!

Ora li cibi e le mense superbe  
son sí cresciuti, che la vita brieve  
è inferma e poca e pien di doglie acerbe.

Ora, se innanzi al pranzo non si beve,  
pare altrui pena; e troppa dilicanza  
fa che 'l cibo comune al corpo è grievo.

Il corpo, che del poco ha sua bastanza,  
se non ha buono assai e spesso e presto,  
mormora guasto dalla mal usanza.

Or pochi fanno quel digiun richiesto  
per decima da Dio, che gli sia offerta,  
del tempo, che a ben far n'ha dato in presto.

E non val ch'è precetto e che si accerta  
ch'estirpa i vizi e le virtù acquista,  
e che lieva la mente a Dio sú erta. -

Qui lasciò 'l canto come 'l citarista;  
poi come fa'l falcon, quando si move,  
cosí Umiltá al cielo alzò la vista,  
dicendo: - O alto Dio, o sommo Iove,  
nulla umiltá che pretenda bassezza,  
possibil è che mai in te si trove.

Ma, permanendo in sé la tua altezza,  
il tuo Figliuol l'umanitá si unío  
non con difetti, ma con l'altra asprezza,  
sí ch'egli, essendo insieme e uomo e Dio,  
in quanto Dio che satisfar potesse,  
e in quanto uom patisse ove morío,  
per colui che, prodotto allora in esse,  
ruppe la sbarra del comando primo  
ed attentò che, quanto Dio, sapesse.

Però convenne che 'l superbo limo  
s'umiliasse quanto insú era ito,  
ed egli non potea piú ire ad imo.

Ed anco 'l suo peccato era infinito,  
pensando quel Signore, in cui presunse  
e che a non obbedirlo fu ardito.

Per questo, Dio umanitá assunse  
ed un si fece seco e fu quell'Agno,  
che pei peccati altrui s'offerse e punse.

O alto mio Signor, tu se' sí magno,  
che tutti quanti i ciel son la tua sede,  
e la terra è scabello al tuo calcagno.

Alla grandezza tua, che tanto eccede,  
l'umiltá sola gli fece la casa,  
quando umanò 'l tuo eterno Erede  
nel petto di Maria, qual è rimasa  
speranza a' peccatori e sempre advoca  
che Piatá tenga a lor la porta pasa.

Quella Umiltá, che 'n croce si fe' poca,  
fu esaltata e, posta al lato destro  
appresso a Dio, in alto si collòca.

E, quando al mondo stette per maestro,  
con umiltá conversò tra la gente  
non come prince, ma come minestro;

ove li gradi mostra, a chi pon mente,  
dell'umiltá, e prima che subietta  
sie a' maggiori e presta ed obbediente.

L'altra è che a' suoi equal si sottometta;  
l'umiltá terza alli minor subiace:  
questa è suprema ed è la piú perfetta.

Di un'altra umiltá, che nel cor giace,  
il primo grado non dispregia altrui;  
l'altro, s'è dispregiato, non gli spiace.

Il terzo grado è dopo questi doi;  
che, s'egli è dispregiato, se ne goda  
e non si turbi, perché altri el nòi;

e che avviliisce sé, quando altri el loda,  
e sol risponde, quando altri el domanda,  
e non si cura, benché opprobrio oda;  
e come il buon corsier, che cosí anda  
come altri mena il fren, cosí la voglia  
pon nell'arbitrio di chi ben comanda;  
e, benché alcuno a lui la vesta toglia,  
o se la sua mascella li percuote,  
non contendendo, lo mantel si spoglia  
e paragli anco l'altra delle gote. -

## CAPITOLO VI

Della fortezza e delle sue spezie.

Menommi poi l'Umilitá piú suso,  
tanto ch'io giunsi al reame secondo;  
e, come il primo, il varco aveva chiuso,  
ed anco 'l muro avea girante in tondo  
ed era tutto quanto d'oro fino,  
alto ben cento piè da cima al fondo.

Enginocchiato, al mur mi fei vicino;  
allora l'uscio grande ne fu aperto;  
e noi intrammo su per quel cammino.

Forse duo miglia era ito suso ad erto  
tra dolci canti e tra li belli fiori,  
da' quai tutto quel pian era coperto,  
ch'io vidi in mezzo delli sacri còri  
star la Fortezza ardita e triunfante  
come una dea adorna di splendori.

Mirava al cielo e tenea le sue piante  
fisse e fermate su 'n una colonna,  
ch'era tutta di fino adamante.

La spada in mano avea la viril donna  
e l'elmo in testa ed in braccio lo scudo,  
e la panziera in scambio della gonna.

- O vertú alta, o nobil Fortitudo  
- diss'io a lei inginocchiato appresso, -  
che non curi Fortuna e suo van ludo,  
per l'aspero viaggio mi son messo,  
passando i vizi insú con grande affanno,  
per veder questo regno a te commesso,  
e per veder le dame che qui stanno;  
e vengo, alta regina, ché m'insegni  
l'offizio e l'operar, che da te hanno.

Se 'l priego basso mio, donna, disdegni,  
Minerva disse a me ch'io ti richiegga  
e che venissi qui, ove tu regni. -

Siccome, quando le sue schier vagheggia,

si mostra ardito il nobil capitano,  
ed ognun delli suoi, perch'egli il veggia,  
cosí fec'ella con la spada in mano,  
e cosí se mostroe ogni sua ancilla,  
in forma femminile ardir umano.

Non mai Pantasilea ovver Camilla  
tanto valor nell'arme dimostrâro,  
né donna d'Amazona o d'altra villa.

- Da c'hai passato il cammin cosí amaro  
- rispose quella, - e mándati Minerva,  
degnò è che io t'insegni e faccia chiaro.

La parte, che nell'uom debbe esser serva,  
per due cagioni alla ragion s'opponne  
e contra buona legge sta proterva.

Prima è dolcezza delle cose buone  
secondo il senso, e, quando troppo move,  
a questa Temperanza il fren gli pone.

L'altra è quand'ella andar non vuol lá, dove  
la ragion ditta e fálo per paura  
o per diletto, che la tiri altrove.

Ora a' due offizi miei porrai ben cura.  
Uno è che arma l'uom e che lo sprona  
alla virtù contra ogni cosa dura.

E, perch'abbia vittoria, la corona  
io gli dimostro; e, se vince l'asprezza,  
prometto fama e premio, che 'l ciel dona.

L'altro è che, come Ulisse, la dolcezza  
lassa di Circe e, come Sanson fiero,  
svegliato, i lacci di Dalida spezza.

E giammai non ti caggia nel pensiero  
che di fortezza virtual sia armato  
chi il mal fa forte o casual mestiero,  
cioè per furia o ira, o che infiammato  
sia d'amor troppo, e forse per temenza  
o per guadagno ovver come soldato.

Per molta ovver per poca esperienza  
alcun par forte; ma vera radice  
nullo ha di questo, ma sola apparenza;

ché la fortezza, che fa l'uom felice,  
è animo costante a non volere  
ciò ch'a ragione ed a Dio contradice,

per questo apparecchiato a sostenere  
ogni fatica, ogni briga e periglio  
e voler contrastar con suo potere,

e per le quattro cose, a quali è figlio,  
la patria, il padre, la virtù e Dio,  
ire alla morte con allegro ciglio.

Non ha però di morte ella il disío;  
ché quanto al mondo è utile sua vita,  
tanto il morir gli dole e pargli rio.

Ma la sua carne libera e espedita

tiene alla morte, e sol quando bisogna  
e in bene di color che l'han largita;  
ch'è meglio assai che l'uom la vita pogna,  
che Cloto fila e fa corte le tele,  
che viver vizioso e con vergogna.

Perché non fusse a' nemici infedele  
nelle promesse, il buon Regulo Marco  
tornò alla morte ed al dolor crudele.

Ristette solo Orazio su nel varco  
del ponte, insin che gli fu dietro rotto,  
portando de' nemici tutto il carico,  
e poi nel Tever si gittò di sotto  
non per fuggir, ma che non contentasse  
color ch'a ritener s'era condotto.

Fortezza fe' che Curzio si gittasse  
nella ruina, acciò che la sua morte  
da morte la sua patria liberasse.

Omai contempla la mia bella corte.  
Questa che 'n testa porta due ghirlande,  
perché a destra ed a sinistra è forte,

Magnanimità è, che ha 'l cor sí grande,  
che Fortuna nol flette, se minaccia,  
né lieva in alto con losinghe blande;

ma tra la gran tempesta e gran bonaccia  
conduce la sua barca con salute,  
e troppa spene o tèma non l'impaccia.

Non per ambizion, ma per vertute  
s'ingegna di salir in grande onore,  
e solo a questo ha le sue voglie acute,  
e, non perch'i subietti ella divore,  
ma per far prode, sí come fa 'l lume,  
che, posto in alto, mostra piú splendore.

Il vizio d'arroganza, e che presume,  
ha ella in odio e la gloria vana  
sí come cosa opposta al buon costume.

Troppa audacia ancor da lei è lontana  
e 'l timor troppo e l'animo pusillo,  
e la temerità da lei è strana;

ed è verace, e l'animo ha tranquillo  
e tra li grandi mostra aspetto magno,  
ed eccellente ed alto è 'l suo vessillo,

ed usa tra' minor come compagno.  
L'onor e la virtù vuol che antiposta  
sia all'utilità ed al guadagno.

Quell'altra donna, che gli siede a costa,  
è sua sorella, chiamata Fidanza:  
questa è seconda, in questo regno posta.

Questa comincia con molta baldanza  
le cose dure, pria pensando il fine  
e la fatica ed ogni circostanza.

La terza poscia di queste regine

è Pazienza, ed ella è che sostiene  
della battaglia le piú acute spine.

E sono dolci a lei l'amare pene,  
pensando il premio e 'l grande onor che spera,  
ché senza affanno non si monta al bene.

La quarta è la virtù che persevera  
insin al fine, e l'opera conduce  
tutta perfetta e tutta quanta intera.

Ogni atto buono ed arduo, che produce  
la volontà zelante ed iraconda,  
a questo mio reame si reduce.

Io dico l'ira, quando non abbonda  
tanto che offusche il lume della mente,  
ma quella che a ragion sempre seconda.

In questo regno mio tanto eccellente  
stanno i romani antichi e li gran reggi  
e gli uomin forti dell'antica gente,

i quai voglio che odi e che li veggi.  
Quivi sta Ettòr e quivi stan coloro  
che in magnanimitá fûn li piú egreggi. -

Allor partíssi, e tutto il sacro coro,  
seguendo la Fortezza, i passi mosse,  
sin che trovammo una gran porta d'oro.

La donna principal quella percosse;  
e senza alcun indugio ne fu aperta;  
ma quel portier che aprío, non so chi fosse:  
tanto attesi a seguir la scorta esperta.

## CAPITOLO VII

De' magnanimi e valentissimi, ne' quali risplendette la virtù della fortezza.

Non credo che sia loco, sotto il cielo,  
sí delectoso e di tanta allegrezza,  
né tanto temperato in caldo e 'n gielo,  
quanto quel dove andai con la Fortezza.

E lí trovai armato il fiero Marte,  
quanto un gigante grosso ed in altezza.

E molta gente avea da ogni parte  
e tanto appresso a lui, quanto vantaggio  
ebbon in forza e in battagliosa arte.

E sopra tutti lor scendeva un raggio,  
il qual si derivava dal pianeta,  
che dá nella battaglia buon coraggio.

Sí come luce ch'esce di cometa,  
cosí scendeva lor sopra la chioma,  
secondo la virtù piú chiara e lieta.

Quando piú bella e piú in fior fu Roma,  
non ebbe in sé sí bella baronia,

né quella che di Troia ancor si noma.

Come tra' fiori e dolce melodia  
l'anime vanno tra gli elisii campi,  
facendo insieme festa in compagnia;  
cosí su' prati dilettoni ed ampi  
givano questi in gran solazzo e gioco  
col raggio in capo, che par che gli avvampi.

- Secondo il raggio, quanto è assai o poco  
- Fortezza disse, - qui si manifesta  
la virtù de' baron di questo loco.

Colui, che sí gran fiamma ha su la testa,  
Ercule fu, quel valoroso e forte,  
che morto fu con venenosa vesta.

Tornò d'inferno e fuor delle sue porte  
Cerberò trasse e menollo nel mondo  
con tre catene a tre sue gole attorte.

L'altro, ch'è dopo lui e poi secondo,  
è Cesar ceso nel ventre materno,  
che 'l raggio ha poi piú chiaro e piú giocondo.

Tutta la zona donde viene il verno,  
la Francia, il Reno e l'antica Bretagna,  
sommise a Roma sotto 'l suo governo.

E poi quel terzo, il qual egli accompagna  
e che da tanti è qui menato a spasso  
su per li prati della gran campagna,  
è quel che di combatter mai fu lasso  
nella battaglia, il fortissimo Ettore,  
per la cui morte Troia venne al basso.

Non bastò, Achille, a lui la vita tôrre,  
ma 'l trascinasti intorno delle mura  
delle porte troiane e delle torre.

Il quarto, c'ha la luce chiara e pura  
su nella testa, è Alessandro altèro,  
che fece a tutto il mondo già paura.

Egli ebbe l'Oriente tutto intero:  
forse, se non che morte el lievò tosto,  
di vincer Roma gli riuscía 'l pensiero.

L'altro, a cui tanto raggio in capo è posto,  
è quell'Ottavian, da cui si dice  
ogni altro imperator «Cesare Agosto».

O alto core, o anima felice,  
la terra tutta facesti subietta  
fin dove il caldo accende la fenice.

Fatt'hai di Cesar tuo la gran vendetta,  
e Perugia condotta a trista fame,  
e guasta tutta pompeiana setta.

Recasti tutto il mondo ad un reame;  
per tua virtù, dal ciel discese Astrea  
e chiuse a Ian del tempio ogni serrame.

Risguarda omai el magnanimo Enea,  
che si rallegra e parla con lui insieme,

e ben in vista par figliuol di dea.

Vedi da lui disceso il nobil seme,  
Romulo dico, innanti al cui valore  
tutte l'altre fortezze fûnno sceme.

Vedi che tutti que' gli fanno onore  
e stangli innanzi come figli al padre;  
ed ha dal forte Marte piú splendore.

La grande Roma e l'opere leggiadre  
di farsi grande e vendicare il zio  
e la Sabina a Roma dar per madre,

il Capitolio e 'l tempio, che fe' a Dio,  
la milizia, il senato e la virtude  
el fan sí grande in questo regno mio.

Oh secolo feroce! oh genti crude!  
il padre de' roman da' roman poi  
fu ucciso ed occultato in la palude.

Quell'altro, che piú presso sta a loi,  
è il gran Pompeo, il quale in mare e in terra  
fe' gloriosi li triunfi suoi.

Questo fu vincitor in ogni guerra,  
in Grecia, nell'Egitto ed in Tessaglia  
e ove 'l libico mar la secca serra,

sinché col suocer ebbe la battaglia,  
u' Fortuna mostrò che contra lei  
non è fortezza o senno che vi vaglia.

Vedi il piatoso amator delli dèi,  
difensor delle leggi, il buon Catone,  
refugio a' buon e riprensor de' rei.

Mira il chiaro splendor di Scipione,  
in tanta gioventú verenda immago,  
tanta onestá in età di garzone,

a cui die' 'l nome la vinta Cartago,  
l'Affrica subiugata ed Anniballo,  
che contra Roma fu peggior che drago.

L'altro è che 'l gran francioso da cavallo  
gittò a terra, e detto fu Torquato  
dal torque, che gli tolse, argenteo e giallo.

Mira Camillo, il forte Cincinnato,  
il qual fortezza e virtù fe' sí grande,  
ch'andò al triunfo, tratto dell'arato.

Se di quegli altri tre tu mi domande,  
che vanno insieme, a cu' il figliol di Iove  
del raggio a lor fa 'n capo tre grillande,

quello, che i passi innanzi agli altri move,  
è 'l sovrán re di Francia Carlo Magno,  
che contr'a' sarracin fe' le gran prove.

L'altro, che va con lui come compagno,  
è 'l valoroso Boglion Gottifredo;  
che della Terrasanta fe' 'l guadagno.

Il sepolcro di Cristo e 'l santo arredo  
ei conquistò; ed ora l'ha 'l soldano,

non iusto possessor, ma come predo.

Il terzo, ardito, con la spada in mano  
è 'l re Artus, e i suoi atti pregiati  
nomati son da presso e da lontano. -

E già la dea a me avea mostrati  
li gran troiani ed anche li gran greci,  
che eccellenti e forti erano stati,  
e detto avea de' Fabi e delli Deci;  
quando vidi un con molta gente intorno:  
ond'io a domandar oltra mi feci:

- Chi è colui, che 'l raggio ha tanto adorno,  
o dea Fortezza, che sí come 'l sole  
faría la notte parer mezzogiorno,  
e che di fiori, rose e di viole  
li spargon sopra il petto e sopra il viso,  
sí come a' novi amanti far si sòle? -

Ed ella a me: - Colui, che festa e riso  
riceve qui per la virtù che vince,  
or ora debbe andare in paradiso.

Ed è concesso a lui che passi quince,  
che 'l suo valore a te sia manifesto:  
chiamato fu 'l cortese signor Trince.

Innanzi a quell'Urbano, il qual fu sesto,  
sotto il vessillo scritto in libertade,  
che servitù per chiosa ebbe nel testo,  
tutte sue terre e tutte sue contrade  
di santa Chiesa a lei volson le piante  
e rivoltônsi con lance e con spade.

Ma questo con pochi altri fu costante,  
e tra quei pochi di costui apparse  
la fede ferma piú che diamante;  
tanto ch'egli per questo il sangue sparse,  
drizzando a Dio il core e le sue mani,  
che 'n liberalità mai fûnno scarse.

Per questo greci, dardani e romani  
l'aspergono di fior, come tu vedi,  
e fangli festa in questi grati piani.

- O sacra dea - diss'io, - se mel concedi,  
andrò a lui, e reverente e chino  
abbracciar voglio i suoi amorosi piedi;

ché 'l suo figliol dal mondo pellegrino  
quassù salir mi mosse: egli mi manda:  
per lui messo mi son in 'sto cammino.

- Consentirei - respuse - a tua dimanda;  
se non che su nel ciel tu 'l trovarai,  
se il core e tua virtù tanto insú anda. -

In questo sopra lui disceson rai,  
quali il sol la mattina all'oriente  
intensi manda li splendor primai.

Li tre colle grillande prestamente  
insieme in compagnia a lui n'andâro,

facendo via a lor tutta la gente,  
ed entrôn dentro in quello splendor chiaro.  
Allor vennon da cielo agnoli molti,  
che quelli quattro a Dio accompagnâro.  
Quelli bei fiori, ch'elli avieno còlti,  
spargean sopra la gente, andando insue,  
che ammiravan con sospesi volti,  
sinché, allungati, non si viddon piue.

## CAPITOLO VIII

Nel quale la Fortezza scioglie un dubbio dell'autore, e appresso incominciasi a trattare della prudenza.

L'intelletto dell'uom, che mai non posa,  
che sempre cerca e sta ammirativo,  
sinch'e' non trova la cagion nascosa,  
dicea fra sé: - Nel loco sí giolivo  
come star puote chi non si battezza  
o non credette in Cristo, essendo vivo? -  
Però addomandai la dea Fortezza:  
- Come qui 'n questo loco tanto ameno,  
di tanta festa e di tanta dolcezza,  
stan questi che 'l battesimo ebbono meno?  
Non so se fuor del cielo è luogo al mondo,  
che sia sí bello e di letizia pieno. -  
Ed ella a me: - Tu cerchi sí profondo,  
che scusata serò, se bene aperto  
alla domanda tua io non rispondo.  
Ma sappi in prima, ed abbilo per certo,  
ch'ogni male da Dio será punito,  
ed anco addolcirá ogni buon merto.  
Ma del voler di Dio, ch'è infinito,  
quanto a cercar alcun piú vi s'affanna,  
tanto pel grand'abisso va smarrito.  
Se li non battizzati egli condanna,  
sol che li tien per sempre del ciel fòre,  
per questo non gl'iniuria e non gl'inganna;  
ché quei, che ebbon di virtù 'l valore,  
di pena sensitiva non martíra,  
s'altro peccato non dá lor dolore.  
E ciò che 'l ciel non toglie, mentre gira,  
dico memoria, volontà, intelletto  
e ciò che l'alma sciolta seco tira,  
possono usare ed usan con diletto,  
e la virtù che ama e che ragiona,  
e contemplar con atto piú perfetto.  
Ma 'l ben che Dio per grazia ne dona,  
se 'l dá a costui ed a quel nol concede,  
non però fa iniuria a persona.

Per grazia è solo, non già per mercede  
salir al paradiso; e tal acquisto  
far non si pò senza battesimo e fede;

ché i battezzati col ben far permisto  
son quelli, a' quali Dio promette il cielo  
ed alli circoncisi innanzi a Cristo.

Che alcun puniti siano in caldo e gelo  
per gran delitti e scelerosi mali,  
apertamente ne 'l mostra il Vangelo.

Ma questi, ch'ebbon le virtù morali,  
benché del ben di grazia sien privati,  
non però perdon li ben naturali.

E però qui tra questi belli prati  
a te mostrati son, che ti sia nota  
la gran virtù, della qual fûn dotati.

Sí come Ezechiel vide la rota  
e vide Ieremia un'olla accesa,  
ed altro intende la mente devota;

cosí qui altra cosa s'appalesa  
agli occhi tuoi, ed altra dalla mente  
nel senso vero debbe esser intesa. -

Poiché mostrata m'ebbe la gran gente,  
quelle sante donzelle si partîro;  
ed io su salsi una spiaggia repente,

tanto che io pervenni al quarto giro,  
ove la quarta porta era chiusa anco;  
e 'l muro tutto avíe de fin zaffiro.

Inginocchiato il pié dritto e il manco,  
come chi vuol intrar quivi far usa,  
venne una ninfa vestita di bianco.

Io percepetti ben ch'era una musa,  
ché 'n capo avea d'alloro una grillanda;  
e questa aprí a me la porta chiusa.

Tutti i bei fior, che Zefiro ne manda,  
e tutto il canto della primavera,  
allor che amor la compagnia domanda,

nulla saríeno al canto che quivi era:  
il lume di quel regno era sí accenso,  
che ogni luce di qua parría da sera.

E, benché lo splendor fusse sí intenso,  
non però quello i mortali occhi offende,  
ma piú acuto fa il visivo senso:

cosí l'occhio mental, quand'egli intende,  
si fa piú vigoroso e fassi forte,  
quanto l'obietto visto piú risplende.

Della Prudenzia pervenni alla corte;  
e ben pareva la casa del Sole:  
tanti splendori uscían delle sue porte.

Intorno al pian vid'io le grandi scole  
de' filosofi saggi e de' poeti,  
d'Apollo e di Mercurio santa prole.

Pensa se gli occhi miei erano lieti,  
vedendo di Parnaso il sacro monte,  
qual per veder sostenni fami e seti;  
vedendo intorno al pegaseo fonte  
le nove muse, e di peneia fronda  
incoronarsi le tempie e la fronte;  
vedendo lo stillar della sacra onda;  
udendo i dolci canti e le favelle,  
a' quai degno pareva che 'l ciel risponda.

Come dal sole è 'l lume delle stelle,  
cosí dalla gran corte di Prudenza  
venía la luce in queste cose belle.

Nell'aula di tanta refulgenza  
la musa intrar mi fe', di cui le piante  
venni seguendo insú con riverenza.

Tra molte donne in mezzo a tutte quante  
una ne vidi, e dietro avea due occhi,  
duo nelle tempie e duo ne avea dinante.

Io dissi a lei, calando li ginocchi:  
- O donna, che 'l passato a mente rechi  
e che 'l presente miri e 'l fine adocchi,  
priego che l'ignoranza in me resechi;  
e la mia mente illustra, acciò che io  
non caggia o vada errando com'e' ciechi.

Venuto son quassú dal mondo rio  
dietro a Minerva, ed ella fu mia duce;  
ella è che ha guidato il passo mio.

Ella mi disse che tua chiara luce  
delle tre tue sorelle illustra ognuna  
e dietro a te ciascuna il piè conduce;  
e che lor mente sería oscura e bruna,  
sí come stella senza l'altrui raggio  
o come senza il sole oscura luna.

Io vengo a te per l'aspero viaggio,  
come scolar che volentieri impara,  
ch'a lungi cerca chi lo faccia saggio. -

Sí come, quando a Febo s'interpara  
alcuna nube, e poscia manifesta  
la bella faccia, che il mondo rischiara;  
cosí schiarò sei occhi della testa,  
de' quai gli risplendette tutto il volto;  
poi mi rispose con parola onesta:

- Sí come il senso e l'appetito stolto  
la Temperanza regge e fren lor pone,  
che è misura tra lo troppo e 'l molto,  
e sí come Fortezza lo sperone  
porge al voler, s'è tardo o se declina  
dalla virtù e dalle cose buone;

cosí qui illustro con la mia dottrina  
la luce d'intelletto ovver mentale,  
ché l'arte e l'uso la virtù raffina.

Questo splendore e luce naturale  
è prima legge all'uomo, ed ella è atta  
poter discernere tra lo ben e 'l male.

Ed in duo modi può diventar matta,  
quand'ella non al fin del corso umano,  
ma nella via il suo piacere adatta:

cioè in dilette, ovver nell'amor vano,  
in troppa cupidigia, in usar froda,  
o in rapina, o nell'arte di Gano.

Io dirò 'l vero, e voglio ch'ognun l'oda:  
inganno, tradimento e falso gioco,  
pur ch'util abbia, per virtù si loda.

Prudente è chi al fine, ovver al loco,  
al qual creato fu, drizza il cammino,  
e non al mondo, ov'egli ha a viver poco;

e per la via fa come il pellegrino,  
che per la via, s'è saggio, non si carca,  
per ritornar ov'egli è cittadino,

e, mentre il corpo posa, col cor varca. -

## CAPITOLO IX

Nel quale ragionasi di assai antichi poeti, filosofi ed autori.

Io ascoltava ancor con gran piacere,  
quando su si levò quella virago  
per far le cose a me meglio vedere,

perché s'avvide ben ch'io era vago  
voler saper dell'altre cose belle,  
le qual con questo stil ora ritrago.

Surson dirieto a lei le sue donzelle,  
ognuna in capo con una corona  
splendente più ch'a mezzanotte stelle.

Ad uno invito di bella canzona,  
la qual dicía: - Venite qui su ad erto, -  
salimmo al nobil monte d'Elicona.

Quand'io andava, vidi il ciel aperto  
ed un gran lume al monte ingiú disceso,  
tanto ch'egli ne fu tutto coperto.

E tanto più e più pareva acceso,  
quanto più io mirava inver' la cima,  
insino al luogo, ov'egli era disteso.

Li saggi e li poeti ditti prima  
s'acceson di quel lume, ed ognun tanto,  
quanto più o men nel saper fu di stima.

Le muse vidi allor a lungi alquanto  
venir ver' noi; ed ognuna di loro  
due rettorici avea appresso e accanto,  
incoronati dello verde alloro

tutto splendente; ed avean tutti quanti  
ancora in capo altra corona d'oro.

- Virgilio e Tullio son quei duo dinanti  
- cominciò a dire a me la dea Prudenza: -  
quelli duo fênno i piú soavi canti.

Inseme Roma e la sua gran potenza  
venne in Augusto all'altura suprema,  
ed in costor lo stil dell'eloquenza.

E quanto alcun s'appressa al lor poema,  
tanto è perfetto; e quanto va da cesso,  
tanto nel dir il bel parlar si scema.

Omero è l'altro, che vien loro appresso,  
il qual ad ogni dir già detto in greco  
andò di sopra e vinse per eccesso.

E, come ogni splendor oscuro e cieco  
si fa, quando è presente un maggior lume,  
cosí ogni altro dir, ponendol seco.

Quell'altro è quel che fece il bel volume,  
Tito Livio dico, il quale spande  
dell'arte d'eloquenza sí gran fiume.

Il quinto, in cui risplendon le grillande,  
è l'alta tuba dotta di Lucano  
con valoroso dire adorno e grande.

Egli si lagna che 'l sangue romano  
fu sparso per li campi di Farsaglia,  
sí che vermiglio fe' tutto quel piano;  
e raccontò della civil battaglia  
di Cesar e Pompeo e lor grand'onte  
coll'alto dir, che come spada taglia.

Ovidio è l'altro, e 'l gorgoneo fonte  
gli die' nel poetar lingua sí presta  
e nelli metri sí parole pronte,

che ha maggior grillanda in su la testa  
che gli altri qui, ma non però sí chiara,  
sí come agli occhi ben si manifesta;

e canta quanto è dolce e quanto è amara  
la fiamma di Cupido, e ch'al suo foco  
né senno, né altro scudo si ripara.

Stazio napolitan tien l'altro loco;  
Orazio è l'altro e poscia Giovenale;  
Terenzio e Persio vengon dietro un poco. -

Il pegaseo cavallo con doppie ale  
io vidi poscia, e mille lingue ed occhi  
aveva intra le penne, con che sale.

Avea pennuti i piedi e li ginocchi;  
e tanto sal, che non è mai che Iove  
cosí da alto le saette scocchi.

E vidi poscia come ben si move,  
volando fuor del fonte pegaseo,  
ov'io pervenni e vidi cose nòve.

Demostene trovai ed anche Orfeo,

che sí soave già sonò sua cetra,  
con lo influir di Nisa e di Lieo,  
che moveva i gran sassi ed ogni pietra,  
e con la melodia della sua voce  
scese in inferno in quella valle tetra;

Pluton, senza pietá crudo e feroce,  
mosse a pietá, e l'anime de' morti  
fece scordar del foco, che le coce;

facea tornar a drieto i fiumi torti;  
alfin ne trasse fuor la sua mogliera,  
col suon facendo a lei li passi scorti.

Prudenzia, tra cotanta primavera,  
salir mi fe' nel gran monte Parnaso,  
dove la scòla filosofica era.

Infino a piè del colle, a raso a raso,  
splendeva il lume grande di quel sole,  
che mai ebbe orto e mai averá occaso.

Mentr'io sguardava a quelle grandi scole,  
un ponie mente a me coll'occhio fiso,  
come chi ben cognoscer altrui vuole;

e poi la bocca mosse un poco a riso,  
che fu cagion che lo splendor s'accese  
ed illustrògli piú la faccia e 'l viso.

Allor Prudenza a me la man distese  
dicendo: - Va', quello è mastro Gentile  
del loco onde tu se', del tuo paese.

La sperienza e lo 'ngegno sottile,  
ch'ebbe nell'arte della medicina,  
e ciò che egli scrisse in bello stile,

demostra questa luce e sua dottrina. -  
Allor mi mossi ed andai verso lui,  
quando mi disse: - Va' - quella regina.

- O patriota mio, splendor, per cui  
e gloria e fama acquista el mio Folegno  
- diss'io a lui, quando appresso gli fui -  
qual grazia o qual destin m'ha fatto degno,  
che io te veggia? Oh, quanto mi diletta  
ch'io t'ho trovato in cosí nobil regno! -

Come fa alcun che ritornare affretta,  
che tronca l'altrui dire e lo suo spaccia,  
cosí fec'egli alla parola detta,

e 'l collo poi mi strinse colle braccia,  
dicendo: - S'io son lieto ch'io ti veggio,  
el mostra il lampeggiar della mia faccia.

E son venuto dal celeste seggio  
qui per vederti ed anche a dimostrarte  
della filosofia l'alto colleggio.

Colui, che vedi in la suprema parte,  
è Aristotel, l'agnol di natura:  
egli è che aperse la scienza e l'arte,  
tanto che chi al ver vuol poner cura,

nullo, in quanto uomo, pescò tanto al fondo,  
quanto fec'egli, e volò sí in altura.

Alberto Magno è dopo lui 'l secondo:  
egli supplí li membri e 'l vestimento  
alla filosofia in questo mondo.

Il gran Platone è l'altro, che sta attento,  
mirando al cielo, e sta a lui a lato  
Averois, che fece il gran comento.

Socrate poscia tiene il principato,  
dottor nella moral filosofia;  
e Seneca è con lui accompagnato.

Pitagora, che 'l conto trovò pria,  
è l'altro; poi Parmenide e Zenone  
e quel che pone che 'l gran caos sia.

Sguarda Avicenna mio con tre corone,  
ch'egli fu prence e di scienza pieno  
ed util tanto all'umane persone.

Ipocrate è con lui e Galieno  
e gli altri, per cui 'l corpo si difende,  
che innanzi al tempo suo non venga meno.

Questo splendor, che questo monte accende,  
da Dio deriva e 'nsin quaggiú procede,  
e negli angeli suoi prima risplende,  
e poi nelli dottor di santa fede.

E sappi ben che ciò che 'l ciel su cela,  
nullo intelletto, in quanto umano, el vede,  
se Dio con maggior lume nol rivela;  
e questo lume qui, rispetto a quello,  
è tanto, quanto al sol parva candela. -

Poi su pel raggio, ov'è piú chiaro e bello,  
egli n'andò colle celesti penne,  
volando inverso il ciel sí come uccello;  
e retornò al loco, onde pria venne.

## CAPITOLO X

Delle specie ovvero delle parti della prudenza.

Dietro al mio cittadino avea lo sguardo,  
quando Prudenzia disse: - Ormai ti volta  
a veder l'altre cose, e non sie tardo. -

Come scolaio che 'l suo mastro ascolta,  
io stetti attento e piegai le mie braccia,  
mirando lei con riverenzia molta.

Ed ella a me: - Io voglio che tu saccia  
che lo mio offizio è quadripartito,  
ché a quattro fin dirizzo la mia faccia;

ché la prudenza, di cui hai udito,  
fatta è da Dio che guidi e signoregge,

sí come imperator bene obbedito.

Però il prudente pria se stesso regge;  
ché, se alcun non guida ben se stesso,  
mal reggerà la sua subietta gregge.

E, come il Genesis ne dice espresso,  
l'appetito lascivo all'uom subiace,  
sí come servo a signor sottomesso.

Il fin di questo è ch'alla somma pace  
gli occhi dirizza ed attura l'orecchia  
alle lusinghe del mondo fallace.

E nell'ultimo fin sempre si specchia,  
io dico in Dio, ed anco indietro guarda  
al tempo che trasvola e sempre invecchia.

L'altra prudenza, presta e non mai tarda,  
icomica si chiama, c'ha 'l governo  
della famiglia e la sua casa guarda.

Questa provvede l'arriedo paterno  
alli figliuoli, il vestimento e l'ésca,  
ed alli campi per la state e 'l verno.

Il fin di questa è che in divizie cresca  
e ch'abbia prole buona e siagli erede,  
e che del mondo alfin con onor esca.

Terza prudenza a guerra move 'l piede,  
chiamata di milizia triunfale,  
la qual al mondo pria Marte gli diede;

ché la prudenza, in quel ch'è duca, vale  
piú che la forza e fa vie maggior guerra,  
che non fa 'l caldo giovanil ch'assale.

Gran moltitudin spesse volte atterra  
un ben picciolo stuolo; e questo avviene,  
quando nell'arte militar non s'erra.

Il fin di questo, se tu noti bene,  
è la vittoria e pace; e sol per questo  
guerra si piglia ed anco si mantene.

L'altra, sí come hai letto in alcun testo,  
politica si chiama e regnativa;  
e, perché bene a te sia manifesto,

in prima sappi che ogni cosa viva  
ed anche ciò che non ha vita, è retto  
dalla prima cagione, onde deriva.

E questa è primo e supremo intelletto  
e prima provvidenza, e questa ha 'n cura  
e drizza verso il fine ogni suo effetto.

Séguita poi l'angelica natura,  
la qual dispon, voltando sopra il cielo,  
ciò che in spezie in sempiterno dura.

Onde, che l'ape faccia il favomelo  
e che del gran provvegga la formica  
tutta la state pel tempo del gelo,

el fa l'intelligenza, che 'i notrícá;  
e ciò che senza mezzo da lei piove,

non rinnovella età, o fálla antica.

Ma ogni effetto, che con mezzo move,  
benché influisca, movendo sua spera,  
conven che 'nvecchi e l'altro si rinnove.

E, quando è discordante la matera  
dall'influenza, non pò l'operante  
dar la sua forma tutta quanta intera:  
però le cose non son tutte quante  
d'una perfezione: però 'l naso  
alcuno ha meno e 'l dito, e alcun le piante.

Non è però ch'ella erri o faccia a caso;  
ma fa come il vasaio, a cui mancasse  
la terra, che non fa perfetto il vaso.

Seguitan poi le signorie piú basse  
delli reami dell'umane genti,  
subiette al tempo, che convien che passe;  
ciò che avvien per casi contingenti,  
ciò che puote arte ovver umano ingegno,  
non però che da Dio sien mai esenti,  
commessi sono a vostro umano regno;  
e quanto lo 'ntelletto è acuto e saggio,  
tanto a signoreggiarli è atto e degno,  
perché prudenzia, sí come detto aggio,  
del reggimento è la prima radice,  
quando si guida dietro al primo raggio.

Perciò un disse il mondo esser felice,  
quando a lui guidaranno i saggi il freno  
e Sapienza aran per lor nutrice. -

Per satisfarmi poi del tutto appieno,  
mi disse: - Sguarda omai e drizza il viso  
alle donzelle, che a lato mi meno.

Questa, che dalla lunga mira fiso  
il futur tempo, è detta Provvidenza,  
che bon tesor ripone in paradiso.

E l'altra è la Presente Intelligenza;  
l'altra è Memoria ovver esperta mente,  
che del passato tempo ha esperienza.

E queste tre farien poco o niente,  
se non che ognuna parturisce e figlia  
altre Vertú, che fanno esser prudente.

Però la quarta è Vertú che consiglia,  
la qual la Provvidenza mena seco,  
che senza consiglier sempre mal piglia;  
ché, come senza guida cade il cieco,  
cosí conven che l'uom, andando, tome  
senza consiglio e ch'erri come pieco.

Solerzia la quinta ha poscia nome,  
cioè sollicitu' ingegnosa ed arte:  
quest'è che trova il fine, il perché e 'l come;

ch'ogni voler, che da casa si parte  
per voler camminar agli alti fini

di Iove ovver d'Apollo ovver di Marte,  
convien che sia ingegnoso e che festin  
e che la possa e che li modi trovi  
che al proposto fin ben si cammini.

Alquanto ancora addietro gli occhi movi  
alla virtù che Provvidenza è detta,  
acciò ch'anco di lei udir ti giovi.

Convien ch'ella sia cauta e circumspecta;  
e però è Cautela l'altra luce,  
la qual provvede al mal che si sospetta;  
ché non è saggio ovver prudente duce  
chi spregia il suo nemico o chi nol teme,  
ché timor senno e prudenza produce.

L'altra donzella, che con lei sta insieme,  
è qui chiamata Circumspezione,  
d'Intelligenza ancor secondo seme.

Ella è che gli atti e la condizione  
e 'l quanto e 'l come, mesurando, attende  
e li subiti casi e le persone.

Docilità è l'altra che risplende,  
così chiamata, ovver ingegno buono,  
se d'uso e di scienza ben s'accende.  
Vero è che ingegno è un natural dono;  
ma, quando l'uso e l'arte questa cetra  
temperan sí, che ha perfetto suono,

Docilità si chiama, che penètra  
sí nel veder, che sa pigliar lo scudo,  
'nanzi che in capo gli giunga la pietra.

Alcun lo 'ngegno ha tanto grosso e rudo,  
che la scienza s'affatica invano  
che mai a provvedersi egli abbia cudo.

Benché in alcun sia l'intelletto umano  
e grosso e rozzo, si fa luminoso,  
quand'egli stesso vi vuol tener mano;  
ché un, che 'l cielo facea vizioso,  
respuse: - La scienza mi fe' casto,  
e l'assiduità mi fe' ingegnoso. -

E spesso vidi già esser contrasto  
tra 'l sasso e l'acqua, e una goccia sola,  
cadendo spesso, l'ha forato e guasto. -

La man mi prese dopo esta parola,  
dicendo: - Addio, addio, dolce figliolo;  
ch'io vo' tornar a mia beata scòla. -

Partissi allor con quel beato stuolo,  
ed io piú ad alto presi la mia via;  
e forse un sesto miglio era ito solo,  
quando m'occorse un'altra compagnia.

Della virtù della giustizia, e come e perché furono trovate le leggi.

La nobil compagnia, ch'io trova' allora,  
fu quella vergin sacra, con cui 'l sole  
a mezzo agosto e settembre dimora,  
non già d'Astreo, ma di divina prole.  
Quand'ella percepette ch'io la vidi,  
benignamente disse este parole:

- Con qual ardir quassú venir ti fidi?  
come, cosí soletto, movi il passo?  
or non hai tu persona che ti guidi?

Se tu venuto se' dal mondo basso,  
qual fu quella Virtú, la qual ti scòrse  
tra' regni tristi del re Satanasso? -

Ed io a lei: - Minerva mi soccorse,  
quando per mio errore era ito al fondo,  
onde a cavarmi la sua man mi porse.

Mostrato m'ha lo inferno, il limbo e 'l mondo  
e delli vizi li reami crudi;  
poi mi condusse nel giardin giocondo,  
ove veduto ho io le tre Vertudi;  
e tutte insieme con festa e diletto  
menato m'han tra nobili tripudi.

Cercando or vo colei, da cui fu retto  
sí in pace il mondo, che sub suo governo  
fu l'età d'oro e 'l secol benedetto.

- Poi ch'Avarizia uscío fuor dell'inferno,  
a cui la voglia mai saziò pasto,  
né poterá saziar mai in eterno,

quel reggimento buon fu tutto guasto,  
perché la forza vinse la ragione  
e conculcolla con superbia e fasto.

Allor li Vizi preson le corone  
delli reami, e leggi inique e rie  
teson per lacci e levôn via le buone.

Per questo Astrea dal mondo si partíe  
e quassú venne; ed ha la signoria  
coll'altre tre sorelle oneste e pie.

- Perché tu fossi omai la scorta mia,  
che io venissi sol - dissi - a Dio piacque;  
però io prego: mostra a me la via. -

Qual si fe' Citarea, nata tra l'acque,  
in sul partir del suo figliuolo Enea,  
che confessò nel viso ciò che tacque,  
cotal fece ella e disse: - Io sono Astrea,  
che resse il mondo con iuste bilance,  
innanzi che la gente fusse rea.

Quando Superbia colle enfiate guance  
e li danar fên la ragion subietta,  
scacciata fui con spade e con lance.

Da che il mio regno veder ti diletta,  
verraimi dietro; e fa' che mai in fallo  
dall'orme mie il piede tu non metta. -

Un sesto miglio forse d'intervallo  
era ita, quand'io giunsi al regno quarto,  
ch'avea le mura tutte di cristallo.

Lí era un uscio piccoletto ed arto,  
il qual tantosto a noi aperto fue,  
quando gittaimi in terra tutto sparto.

Intrammo dentro e poco andammo insue,  
che le sue dame con corone in testa  
vennono incontro a noi a due a due.

Poiché gran riverenzia e molta festa  
ebbon mostrata, stette innanzi ognuna  
come alla donna ancilla a servir presta.

E, come il cerchio che a sé fa la luna,  
quando dimostra che 'l seguente giorno  
sará seren, cacciando l'aria bruna:

cosí facean a lei il cerchio intorno,  
cosí di sé una corona fenno  
alla Iustizia, che fa lí soggiorno.

E, poco stando, ed ella fece cenno  
ad una che dicesse alcuna stanza;  
e l'altre tutte quante attente stenno.

Come donzella che ha a guidar la danza,  
che a chi l'invita riverenzia face  
e po' incomincia vergognosa e manza;

cosí colei, e disse: - Da che piace  
alla nostra signora che le lode  
dica del regno che a lei subiace,

tu, che se' vivo, ben ascolta ed ode,  
ché la regina, la qual qui ne regge,  
vuol che a noi giovi e a te faccia prode.

- La voglia e la ragion del sommo Regge  
- cominciò poi - è la prima misura,  
regola e veritá è prima legge.

E ciò, che segue lei, va a dirittura;  
e, quando alcuna cosa da lei parte,  
tanto convien che torca e vada oscura.

E, perché questa è regola ad ogni arte,  
quando dall'arte torce l'operante,  
convien che l'opra vada in mala parte.

E le scienze e leggi tutte quante  
vengon da questa; e tanto ognuna è dritta,  
quanto di questa seguitan le piante,

perché ogni legge convien che sia scritta  
e promulgata, acciò che chi 'n quella erra,  
non possa avere alcuna scusa fitta.

Però, quando Dio fe' l'uomo di terra,  
conscrisse in lui questa legge eternale,  
quando l'alma spirò, che 'l corpo serra.

E questa fu la legge naturale;  
e, mediante questa luce eterna,  
ognun conoscer può tra 'l bene e 'l male.

A questa legge fu poi subalterna  
l'antica e nova; ed ognuna bastâra,  
se non che 'l mondo sí mal si governa.

E, poiché fu la gente fatta avara,  
la legge natural e la divina  
fu eclipsata, che in prima era chiara.

Corson le genti a froda ed a rapina;  
ed eran senza legge e senza duce,  
ond'era il mondo in rotta ed in ruina.

Ed uno, in cui splendea piú questa luce,  
congregò alcuno e mostrò in quanto errore  
il vivere bestial altrui conduce.

A poco a poco, con questo splendore  
mostrò che i rei e viziosi e vili  
di legge avean bisogno e di signore.

Allor principiôn leggi civili,  
sopra le qual son tante chiose poste,  
che già si troncan: sí si fan sottili.

E le piú sonno storte e sonno opposte  
al senso vero e primo intendimento,  
mercé alli denar che l'hanno esposte.

Se a ciò, che ho detto, ben se' stato attento,  
iustizia è sí degna e sí risplende,  
che d'ogni sodo stato è 'l fundamento,  
tanto che li ladroni e chi l'offende  
e nullo conversar mai durar puote,  
se modo di iustizia non apprende.

Se anche ciò, ch'io ho detto, tu ben note,  
Iustizia fu da cielo e di Dio è figlia,  
ed ogni bona legge a Dio è nipote. -

E qui tacette; ed io alzai le ciglia  
e vidi molti inver' di noi venire  
uomin d'estima e di gran maraviglia.

Ed un di loro a me cominciò a dire:  
- Or cesserá laggiú il mondo unquanto  
novi statuti e nòve leggi ordire?

Non son venute ancor le carte manco?  
non son le voci advocatorie fioche  
delli notai, ch'abbaian forte al banco?

Se 'l danar non facesse che si advoche,  
non saría in terra conculcato il vero,  
e bastarían le leggi buone e poche.

Io son quel re piatoso, e fui severo,  
che la dolcezza temperai col duolo  
nel nato mio, che trova' in adultèro.

Io fei cavar un occhio al mio figliolo:  
e, perché ne dovea perdere dui,  
io pagai l'altro e serbaimene un solo.

In quanto padre, fui piatoso a lui;  
in quanto re, servai la legge intera:  
sí che pio padre e iusto re io fui.

Quest'altro è Bruto, l'anima severa,  
che, per servar la legge, ardito e forte  
a duo suoi figli segò la gorgiera.

Piú tosto volle ad elli dar la morte,  
che la iustizia fusse morta in loro,  
o che mancasse alla pubblica corte.

L'altro, ch'è 'l terzo qui tra 'l nostro coro,  
chiese il figliolo alla mortal sentenza  
'nanti al senato e al roman concistoro;

ché combattuto avea senza licenza,  
e, benché avesse avuta la vittoria,  
reo el provò di tanta penitenza,  
che legge contra lui facíe memoria. -

## CAPITOLO XII

Trattasi delle parti della giustizia.

Mentr'i' a quegli uomin iusti stava atteso,  
subitamente mi percosse un tuono,  
che mi stordí e fe' cader disteso.

E, come quei che a forza desti sono,  
poi mi levai e vidi star Astrea  
come reina posta in alto trono,  
splendente e triunfal quanto una dea:  
mai tanta maestá mostrò Iunone,  
quando con Iove tra li dèi sedea.

Le dame sue con splendide corone  
aveva innanzi a sé e gran dilette  
di belli fior, di suoni e di canzone.

Poi drizzò a me, parlando, questi detti:  
- O tu, ch'io scorsi, omai la mente attenda,  
se del collegio mio saper aspetti.

Iustizia vuol che 'l debito si renda  
a chiunque el merta, e quando si conviene,  
e senza colpa mai nessun si offenda,  
e sol da quello, a cui punir pertiene.  
Da queste due radici son li frutti,  
che la iustizia produce e contiene.

L'uomo a tre cose è debitore a tutti:  
ad usar vero e fede e buon amore,  
sí che rancore o froda non l'imbrutti.

Tre debiti si debbono al minore:  
dottrina al figlio e farlo virtuoso,  
e soldo al fante ovver al servidore;  
il terzo è sovvenire al bisognoso,

ché ogn'ardua indigenza può dir «mio  
di quel che crudeltá gli tien nascoso.

Tre debiti a colui, il qual è rio:  
cioè correzion, quando si spera  
ch'egli si mendi e si converta a Dio.

E, nel mal far se indura e perseverá,  
tagli col ferro e con la spada nuda  
il membro infetto la Vertú severa.

Né per questo si debbe chiamar cruda,  
mozzando il morbo ch'alla morte mena:  
convien che la piatá gli occhi vi chiuda.

Severitá adunque a dar la pena  
prima conviensi, e poi ch'anco sia mista  
colla compassion, ch'ira raffrena.

E tre al buon, il qual virtú acquista,  
ché chiunque può, tenuto è dargli aiuto,  
ch'addietro non ritorni o non desista;  
ché spesse volte l'arbor ho veduto  
crescere ratto e far frutto tantosto  
per buon conforto e cólto, ch'egli ha avuto;

e forse un altro, presso a quello posto,  
perch'è negletto o che ha terreno asciutto,  
sta senza frutto ed a mancar disposto;

e, benché paia smorto e già distrutto,  
il cólto e buon letame alle radici  
el fan fiorire e fanli far buon frutto.

Quanti sarían per la vertú felici,  
che, desviati, ovver per mancamento,  
son pervenuti a bassi e vili uffici!

Alla vertú, venuta a compimento,  
debito solve chiunque onor gli rende  
d'atti e parol, di loco e reggimento.

Non mai vertú, che di splendor s'accende,  
si debbe por a basso o sotto scanno,  
ma suso in alto, ov'ella piú risplende.

Tre a' benefattor, che ben ne fanno:  
prima, che chi riceve, non si scorde  
del benefizio, né di quei che 'l dánno;  
e poscia ch'el ringrazi almeno in corde,  
s'egli non pò coll'opera, e in aperto  
sovente con la lingua lo ricorde.

Ma ora il mondo è sí rio e deserto,  
che, quando il benefizio molto eccede,  
sí che non può o non vuol render merto,  
si duol, se scontra ovver presente vede  
il suo benefattor e china il volto;  
ed alcun altro in piú error procede,  
ché, quando il benefizio è grande molto,  
al suo benefattor opta la morte,  
che dall'obbligo suo ne sia disciolto.

Non però 'l liberal chiuda le porte

per l'altrui vizio alla sua cortesia,  
né lassi, a dar, tener le mani sporte;  
ché chiunque dá ch'a lui donato sia  
per ricompenso, non è liberale,  
ma mercatante ch'usa mercanzia.

Tre cose debbi a chiunque tu se' eguale:  
prima, equità d'una bilancia ritta,  
sí che la sua non saglia e la tua cale.

L'altra è la legge nel Vangelio scritta:  
ch'altrui non facci cosa, che vorresti  
che a te non fusse fatta, né anco ditta.

Concordia vien la terza dopo questi  
tra l'arti, tra i compagni e dentro al tetto,  
dove dimori, e i vicin non molesti.

Ed al superior, cui se' subietto,  
due cose debbi; e, prima, obbedienza,  
poi onorarlo con fatto e con detto.

Tre cose al padre, di cui se' semenza,  
ed alla madre tua ed a' primi avi,  
e prima sopra tutto riverenza.

Se in la vecchiezza elli han costumi gravi,  
che li sopporti, e loro età antica  
aiuti lieto e con parol soavi.

Ricòrdite l'angoscia e la fatica,  
ch'ebbe la madre in te, e degli affanni,  
che porta il padre, che 'l figliol nutrìca.

L'aquila, quando è giunta agli antichi anni,  
s'attosca e spenna; e nel nido da' figli  
nutrita è, insin che rinnovella i vanni.

Ed alla patria, da cui l'esser pigli  
debitor se', che l'ami e la defensi,  
e 'l comun cresci, aiuti e che 'l consigli.

Se' debitor a Dio, se tu ben pensi,  
che conosci suoi doni e che tu l'ami  
con tutto il core e con tutti li sensi.

E questo amor produce molti rami:  
religion, che solo Dio adori,  
devoto orando, e genuflesso el chiami,

e che lui servi come padre, onori  
le chiese e le sue cose, e li dí santi,  
vacando a lui, per l'anima lavori.

E questi detti io posso tutti quanti,  
abbreviando, recarli a sei modi:  
però sei son le dame, ch'io ho innanti.

Latría è prima, e vien a dir che lodi,  
ami ed adori Dio e che 'n Lui fondi  
ogni altro amor terren, del qual tu godi.

Pietà è l'altra, e due amor secondi  
delli parenti, e prima che sia tanto,  
che alli bisogni lor non ti nascondi.

La terza è Observanzia, l'onor santo

fatto agli antichi e virtuosi e buoni,  
ed a chi porta di dignità il manto.

La quarta è Gratitude delli doni.  
Equità è la quinta ed usar vero  
in apparenza, in fatti ed in sermoni.

Sesta è Vendetta e l'animo severo  
con la compassione al cor unita,  
tardo al tormento e non troppo austero;

ché chiunque vuol che colpa sia punita,  
se non ha emenda, molto offende ed erra,  
ché Dio non vuol la morte, ma la vita.

Però 'l divino fòro a niuno serra  
la porta di piatá, s'egli si pente  
con umiltá inginocchiato a terra.

Ma, perché 'l malfattore spesso mente,  
dicendo: - Io son pentito - , l'altro fòro,  
cioè 'l civile, adopera altramente;

ch'ogni scienza ed arte ovver lavoro  
prendon diversità dalli lor fini,  
alli quai prima elli ordinati fòro.

Il civil fòro ha 'l fin che medicini,  
governi e purghi il corpo del comune,  
che per li viziosi non ruini.

Per questo egli usa spada, fuoco e fune,  
sbandisce e taglia e mai non dá speranza  
che chi è reo possa andare impune.

E, benché pianga e chiegga perdonanza,  
non vuol udir; ché chi è predon o fura,  
s'è liberato, e' torna a prima usanza.

In questo modo la legge assecura  
el viver lieto e i buoni e vertuosi,  
e li cattivi scaccia ed impaura.

Se questi detti miei tu ben li chiosi,  
concluderai che la legge fu fatta  
pe' trasgressor al buon viver noiosi,  
e fu da' virtuosi in prima tratta. -

### CAPITOLO XIII

Dove trattasi singolarmente della virtù dell'equità e della verità e de' valenti canonisti e legisti.

- Domanda - aggiunse Astrea - de' regni miei;  
omai di' ciò che vuoi, e ben t'accerta  
e delle dame mie tutte e sei. -

Quando mi vidi far tanta proferta,  
con quella parte io la ringraziai,  
che chiede Dio all'uom per prima offerta.

E poi con riverenza domandai:  
- Perché la Verità, la quinta sposa,

che Equitá ancor nomata l'hai,

la veggio singulare in una cosa,  
ché porta la bilancia ed ella sola  
tra la sua schiera è la piú gloriosa? -

Rispose Astrea a questa mia parola:

- Da questo nome «*ius*», se noti bene,  
come si espone in la civile scola,

Iustizia è detta, a cui tener pertiene  
egual bilance. È ver che 'n alcun caso  
ei non si puote ovver non si conviene;

ché 'l don di Dio accolma tanto il vaso,  
e de' parenti a' figli, ché chi rende,  
non pò render appien, ma men che a raso.

Cosí all'uom, che di virtù risplende,  
piena misura non si rende ancora,  
ché nullo ben terren tanto s'estende;

ché la virtù è sí degna, sí decora  
e sí eccellente, ch'ogni volta eccede  
ogni ben temporal, che lei onora.

Ed a colui che 'l beneficio diede,  
render si puote equal; ma chi è grato,  
anche piú oltra al dato stende il piede.

E cosí la vendetta del peccato  
merita equal; ché quanto fu 'l delitto,  
tanto ognun merta d'esser tormentato.

Ma, com'io dissi sopra e trovi scritto,  
iustizia punitiva è crudeltá,  
se la pietá non mitiga l'editto.

Però null'altra in man le bilance ha,  
se non la quinta dama di mia schiera,  
chiamata Equitate e Veritá;

ché a lei sola appartien che la statera  
teгна diritta e che in detto e 'n fatto,  
in quel che tratta, sia trovata vera.

Ogni ristoro e ciò che si fa a patto,  
ella pertratta e grida che si renda  
quanto la froda o forza hanno suttratto.

Perché tu queste cose meglio intenda,  
pensa se alcun rifar dovesse diece,  
ed egli a nove a ristorar si estenda.

Costui non pienamente satisfece,  
ché convien sempre che 'l ristor sia eguale  
al danno ed all'iniuria, ch'altrui fece.

Ell'è che grida non far altrui' il male,  
che non vorresti tu; e quanto hai offeso,  
tanto restituisci ed altrettale.

D'esto nome Equitate assai ha' inteso;  
or, perché Veritá ella si chiama,  
io ti dirò, ch'ancor non l'hai compreso.

Dopo il ristoro, questa quinta dama  
pertratta ciò ch'insieme si patteggia:

questa è la sua materia e la sua trama.

A lei pertien che guidi e che proveggia  
che ciò che si promette o mercatanta,  
che sia corretto, quando si falseggia,  
e che la mercanzia sia quella e tanta,  
che è promessa, e quando, dove e come  
e qual, se quella è guasta o troppo schianta.

E però Verità è l'altro nome;  
ed ha duo nomi, perché ha duo officii,  
ché usa il vero ed eguaglia le some.

L'altra domanda, la qual tu mi dici,  
è, da che porta singular insegna,  
s'ella è maggior tra le dame felici.

Ogni virtù tanto è eccellente e degna  
- rispose a questo, - quanto è di più pregio  
il fine intento, al qual venir s'ingegna.

Al fin più glorioso e più egregio  
ingegnasi Latría; però l'aspetto  
ha più splendente in tutto il mio collegio.

Ella è che sale al ciel con l'intelletto  
e, dimorando in terra sua persona,  
ella sta innanzi al divino cospetto;

e lí, orando, con Dio si ragiona;  
poi si misura e pon sé in la bilancia,  
nell'altra li gran ben, che Dio ne dona.

E vede i don di Dio di tanta mancia,  
e tanto grandi, che a rispetto a quelli  
ciò che l'uom render può, è una ciancia.

E, benché vegga Dio cogli occhi belli,  
nientemen le bilance non porta,  
ancora che ella, orando, a Dio favelli;

ché ogni gratitudo è lieve e corta,  
rispetto al don di Dio; e, se si pesa,  
troppo andarebbe la statera torta.

E con questa ragion, ch'or hai intesa,  
sappi che quanto è natural l'amore,  
tanto, negletto o tronco, è di più offesa.

E nullo vincolo debbe esser maggiore,  
e nullo amor più stretto e più eccellente  
che dalla creatura al suo Fattore.

Però chi 'l tronca e chi v'è negligente,  
veder si puote in quanta offesa cade,  
chi nol frequenta o chi non gli è obbediente.

Questo primaio amor prima pietade  
disson gli antichi, e che 'l culto divino  
è la prima virtù, prima bontade.

Però il re Priámo e 'l buon Quirino,  
ed Alessandro in pria fenno li tempj,  
e Salomone el coprío d'oro fino.

Ed, offerendo, al vulgo dienno esempi;  
e chi non frequentava il divin còlto,

chiamavano crudeli, iniqui ed empíi.

Ma ora è sí negletto e sí rivolto  
a Satanasso per diverse vie,  
che, piú che a Dio, a lui si volta il volto.

Con superstizioni e con malie  
or son fatti teatri i sacri lochi  
a vagheggiarvi e farvi ruffianie.

Quanti Iasoni e quanti re Antiòchi  
lo imbruttano ora, e Dionisi e Varri  
son stupratori degli eterni fochi!

I filistei riposono in sui carri  
l'arca di Dio, per non inviziarse,  
e tanto mal che di lor non si narri.

La barbaresca man, che sangue sparse  
giá tanto in Roma, che destrusse e incese  
i gran palagi e il Capitolio arse,

fu reverente ai tempíi ed alle chiese;  
ché chiunque fuggí a quelli de' romani,  
fu libero da morte e dall'offese.

Io ho toccati questi esempi strani  
degli'infideli, e questo ho posto solo  
per emendar li crudeli cristiani.

L'altr'è l'amor, il qual debbe il figliolo  
a' genitori, la pietá seconda,  
ed alla patria del nativo suolo.

Ed ogni amor, che la natura fonda,  
«pietá» si chiama, e cosí per opposto  
«crudel» è detto chiunque el confonda. -

Tacette poi che questo ebbe risposto.  
Allor vidi venir molti col vaio  
ver' noi col lume in su la testa posto.

- Iustinian son io - disse il primaio,  
- che 'l troppo e 'l van secai fòr delle leggi,  
ora subiette all'arme ed al denaio.

Iurisconsulti e gran dottori egreggi  
vengon qui meco da stato giocondo,  
perché tu gli odi e perché tu li veggi.

Questo, che mi sta a lato, è fra' Ramondo  
predicatore, a cui papa Gregoro,  
quand'egli dimorava giú nel mondo,

fe' compilar il nobile lavoro  
de' Decretali, e per questo vien esso  
insieme meco in questo sacro coro.

Bartol Sassoferrato è l'altro appresso,  
con la lettura sua, la cara gioia,  
come dimostra il suo chiaro processo;

e Baldo perusin, che l'ebbe a noia;  
poi 'l dottor Cino, ch'ebbe il gran concorso  
nel tempo suo e l'onor di Pistoia;

poi Ostiense e 'l fiorentino Accorso,  
che fe' le chiose e dichiarò 'l mio testo

ed alle leggi diede gran soccorso.

Giovanni Andrea, le Clementine e 'l Sesto  
il qual chiosò, sta qui con la Novella,  
sí come il lume a te fa manifesto.

E sempre il ciel rinfresca e rinnovella  
l'opinioni e li novi dottori;  
e quel che ha detto l'un, l'altro cancella.

Azzo e Taddeo già funno li maggiori;  
ed ora ognun è oscuro e tal appare  
qual è la luna alli febei splendori. -

Io vidi poi color tutti levare  
inverso il cielo, come fa 'l falcone,  
quando la preda sua prende in su l'are.

In questo, Astrea mi disse esto sermone:

- Tu hai veduto appien del regno mio  
quanto dir puossi in rima od in canzone. -

Poscia colle sue dame indi sparíó.

#### CAPITOLO XIV

L'autore vede il tempio della fede, e gli appare san Paolo, il quale gli ragiona di questa virtù.

In su 'l partir che fe' la bella Astrea,  
mi disse la primaia di sue dame,  
fulgurando una luce come dea:

- Se tu l'aiuto pria da Dio non chiamo,  
non ti sperar potere andar giammai  
alle Vertudi del quinto reame. -

Per questo gli occhi al cielo io dirizzai,  
dicendo: - O Maiestá, sempre invocanda  
nelli principi e negli atti primai,

chiunque verso alcun fin senza te anda,  
siccome cieco convien che cammine,  
se pria l'aiuto da te non si manda.

Dell'altre tre virtù tu sei il fine  
e segno o «Alfa» ed «O»; e son per questo  
«teologiche» ditte ovver «divine». -

Allor vid'io uno splendor celesto  
venirmi al volto alquanto da lontano,  
che quel ch'or dico, mi fe' manifesto.

La statua grande vidi in un gran piano,  
che vide già Nabucodonosorre,  
significante ogni regno mundano.

Er'alta vieppiú assai che nulla torre  
e forse piú che non fu quel cavallo,  
che fe' da' greci la gran Troia tôrre.

E di fin oro aveva il capo giallo,  
le braccia e l'orche e 'l petto aveva bianco  
di puro argento senza altro metallo.

Le reni, il ventre e l'uno e l'altro fianco  
eran di rame rubro e resonante,  
e quel, con che si siede, ramengo anco.

Le cosce e gambe insin giuso alle piante  
eran di ferro e i piè di terra cotta,  
parte non cotta, e su quelli era stante.

Poi una pietra men ch'una pallotta  
se stessa si ricise e si remosse  
d'un alto monte e venne a valle in frotta.

E nelli piedi all'idolo percosse  
e sminuzzollo e prostrollo confratto,  
sí che appena pareva che stato fosse.

Quella petruccia in questo crebbe ratto  
e fecesi un gran monte, e su la cima  
tosto un tempio alto ed ampio vi fu fatto.

Dal loco, ove quell'idolo era prima,  
io mi partii e salsi il monte tanto,  
ch'andai tre miglia e piú, alla mia estima.

Quel tempio risplendea da ogni canto,  
e, quando vidi com'era costruito,  
ne sospirai con lacrime e con pianto,  
ch'era di corpi morti fatto tutto;  
e per calcina v'era il sangue posto  
recente sí, ch'ancor non era asciutto.

Vapore acceso nel mese d'agosto  
mai non trascorse il ciel tanto veloce,  
né polsa da balestro va sí tosto,  
come scese dal ciel con una croce  
donna vestita in bianco, e, giú discesa,  
benigna a me proferse questa voce:

- Il tempio sacro è questo, ovver la Chiesa,  
fermata in su la pietra; e ferma siede,  
bontá del fundamento, ond'è difesa.

Ed io, che or ti parlo, son la Fede:  
a me con tanto sangue e con martíro  
fu fatto il tempio, che quassú si vede.

E questi santi su di giro in giro  
mi fenno il fundamento lá giú in terra  
colla vertude del superno spiro.

Questi per me si misero alla guerra,  
armati di vertude e cogli scudi  
di quella veritá, che mai non erra.

Essendo agnelli tra li lupi crudi,  
combatton per me li forti atleti,  
come per 'manza gli amorosi drudi.

E, se lor corpi fûn morti e deleti  
di quella vita, che, vivendo, more,  
nell'alma fûn vittoriosi e lieti. -

E, ditto questo, con grande splendore  
ritornò al cielo, ed io rimasi solo,  
ancor chiamando aiuto a Dio col core.

Allor apparve a me l'apostol Polo,  
mostrando blando aspetto e lieto viso;  
e poscia disse a me come a figliolo:

- Hai vista quella che del paradiso  
venne con Cristo e fondossi nel sasso,  
che dal celeste monte fu exciso?

Fu impugnata pria da Satanasso,  
il qual commosse scribi e farisei  
per atterrarla, ovver per darla al basso.

Allora Pietro e li compagni miei  
gli funno defensori in ogni corte,  
innanzi a' prenci e innanzi alli gran réi.

E pensa quanto a noi pareva forte  
a suader che l'uomo a Dio s'unisse  
ed incarnasse e sostenesse morte,

e che, resuscitando, rivestisse  
glorificato il corpo, ch'avea pria,  
e poi per sua virtù ch'al ciel salisse.

E, benché questo paresse pazzia  
e che li predicanti fusson vòti  
d'umana possa e di vana sofia,  
nientemen da pochi ed idioti,  
colla virtù del sacrosanto foco,  
che dal ciel venne in lor petti devoti,  
seminôn questo vero in ogni loco;  
e questo è tal miracol, se ben miri,  
ch'ogni altro respective a questo è poco,  
pensando che tra morti e tra martíri  
corse alla fede il mondo, e li fedeli  
non si curavan de' tormenti diri.

Ed onde esser porría, se non da' cieli,  
che 'n cosí poco tempo tanta schiera  
credesse a noi tra le pene crudeli?

E, per provare ancor la fede vera,  
permise Dio che 'l maladetto drago,  
che sempre adopra che la fede pèra,  
unisse la sua possa a Simon mago  
e mostrasse miraculi e gran segni,  
non però ver, ma 'n apparente imago,  
e ch'egli commovesse in molti regni  
piú altri nigromanti e suoi satelli  
contra la fede con forza ed ingegni.

Allor li cavalier pochi e novelli,  
dodici e pochi piú, fên resistenza  
tal, ch'elli confutôn tutti i ribelli.

E, perché sappi di quant'è eccellenza,  
quanto a Dio piace e quanto merto acquista  
la vera fede con ferma credenza,

ella è che 'nsino al ciel alza la vista  
e vede il premio, il qual alla fatica  
fa esser forte, perché si resista.

Ella è che vince la triplice briga  
del mondo, del dimonio e sensuale;  
e la vittoria è ben che 'l mondo affliga.

Ell'è che mostra la pena infernale  
a' peccatori e col timor gl'induce  
a far il bene ed a lassare il male.

E, come la Prudenza è guida e luce  
alle vertú moral, cosí questa anco  
alle vertú divine è scorta e duce.

E, come senza gli occhi nullo è franco  
fra' suoi nemici, ed è persona stolta  
quella, in cui al tutto ogni prudenza è manco;

cosí colui, al qual la fede è tolta,  
va come cieco, e l'avversario el mena  
unque gli piace e come vuole el volta.

E, se saper tu vuoi la piú serena  
loda ch'ell'abbia, attendi e fa' ch'impari  
di quanto merto questa fede è piena.

Se promettesse alcun tutti i denari  
ad alcun altro, acciò che gli credesse  
alcuni effetti a suoi sensi contrari,  
non sería mai che credere el potesse;  
nientemeno el credería per fermo,  
senza denari ovver senza promesse,  
se fusse ditto a lui dal divin sermo.

Allora quel che non puote natura,  
a creder l'intelletto non è infermo.

E questo solo avvien, se ben pon' cura,  
ché la mente fedel si fonda in Dio,  
onde ha autoritá Sacra Scrittura.

E, se tu ben attendi al parlar mio,  
nulla è maggior offerta e piú eccellente,  
nullo olocausto è piú efficace e pio,

che quando volontá stringe la mente,  
che tanto crede a Dio, ch'assente quello  
che pare a' sensi suoi contradicente.

Chi questo fa, non è a Dio rubello. -

## CAPITOLO XV

Di coloro che col lor sangue fondarono la fede, e delle cose che dobbiamo credere.

Paulo mi mise poi nel tempio sacro,  
fatto di sangue e fatto di fortezza  
di santi, morti a duolo acerbo ed acro.

Parea ch'andasse al cielo la sua altezza,  
edificato in dodici colonne,  
e quattro miglia o quasi nell'ampiezza.

Né Capitolio mai, né Ilionne

fu di bellezze e gioie tanto adorno,  
né 'l tempio, che 'l gran saggio fe' in Sionne,  
quante questo n'avea intorno intorno;  
di mille luci splendea in ogni parte,  
sí come luce il sol di mezzogiorno.

Mai Policleto, né musaica arte,  
neanco Giotto fe' cotal lavoro,  
qual era quel di quelle membra sparte.

Parean i lor capelli fila d'oro,  
e lor vermiglie ven parean coralli,  
e purpuresche le ferite loro.

La carne e l'ossa chiar piú che cristalli,  
tutte ingemmate a pietre preziose,  
pien di iacinti e di topazi gialli.

Mostrò a me Paulo tra le belle cose  
prima san Pietro e poi piú altri assai,  
che Cristo in pria per fundamento pose.

Mostrommi cento e piú papi primai,  
i quai fûn morti per la santa fede,  
ch'ora risplende di cotanti rai.

Per la qual cosa a chi saliva in sede  
si trasse dirli: - Vuoi esser pastore  
con quella valentia, che si richiede? -

Ciò era a dire: - Hai tu tanto valore,  
che sia costante a sostener la morte  
per santa fede senza alcun timore? -

Poi disse: - Or mira il giovinetto forte,  
il qual inverso il cielo alza la faccia  
e per me prega con le braccia sporte.

Stefano è quel, che disse: - O Dio, a te piaccia  
che facci agnello del lupo rapace,  
che li tuoi cristian sí mette in caccia. -

Allor refulse in me lume verace,  
e caddi in terra e poi risposi a Cristo:  
- Chi se', Signor? farò ciò ch'a te piace. -

Laurenzio e poi Vincenzio ed anco Sisto  
mostrommi poi ed il mio Feliciano  
tra le gemme piú chiare ivi permisto:

li martiri sepolti in Vaticano,  
in via Salaria, Callisto e Priscille,  
ognun lucente, chiaro e diafano.

Io vidi poi le fortissime ancille,  
Lucia, Agnese, Marta e Caterina,  
Cecilia, Margherita e piú di mille;  
e quelli che refulsono in dottrina  
in santa Chiesa con tanti splendori,  
quanti ha nel ciel la stella mattutina;

e, sopra a tutti, li quattro dottori,  
intra li quali risplende Augustino  
tanto, ch'ecclissa li raggi minori.

Tra quelle luci sta Tomas d'Aquino,

Anselmo ed Ugo, Ilario e Bernardo,  
quasi carbonchi posti in oro fino.

Isidoro, Boezio e 'l buon Riccardo,  
Crisostomo ed Alano era ivi inserto,  
splendente ognun, che mi vincea lo sguardo.

Il tempio, che di sopra era scoperto,  
avea per tetto il raggio delle stelle,  
e 'l ciel ogni splendor v'avea aperto.

Mentr'io mirava queste cose belle,  
Paulo mi disse: - Se tu hai diletto  
altro sapere, perché non favelle? -

Risposi a lui: - Quantunque io abbia letto  
che cosa è fede, ancor non son contento,  
se meglio nol dichiaro al mio intelletto.

- Fede è sostanza ovvero fundamento  
delle cose non viste e da sperare,  
ferma chiarezza ovver fermo argomento. -

Così egli rispose al mio parlare;  
e poi subiunse che qui la sostanza  
vien da quel verbo, che sta per substare.

E, perché tutto l'esser di speranza  
sta su la fede e dietro gli seconda,  
e senza lei ogni virtù ha mancanza,

fede è sostanza, perché 'n lei si fonda  
spene e virtù e vanno dietro poi  
quasi accidenti ovver cosa seconda.

Se d'argomento ancor tu saper vuoi,  
ciò è chiarezza, ché la fede è chiara,  
come chi vede ben cogli occhi suoi.

E fa' che 'ntendi bene, e questo impara:  
ch'alcuna fede è viva, alcuna è morta,  
e sol la fede viva appo Dio è cara,

perché nell'operare è sempre accorta;  
e così è virtù da lei prodotta,  
come da pianta che buon frutto porta.

La fede morta è quella che non frutta  
l'opere virtuose e non si guarda  
né dalli vizi, né da cosa brutta.

E questa fede è morta, a chi risguarda;  
ché, benché dica con parol ch'ell'ama,  
nell'opere si mostra poi bugiarda.

Però, se cristiano alcun si chiama  
ovver fedele, e vuoi veder la prova,  
guarda se 'l frutto porta in su la rama.

Crede il demonio e teme, e non gli giova,  
perché null'atto senza caritate  
esser di frutto buon giammai si trova. -

Poi vidi scritto: «O voi che 'l tempio intrate,  
leggete questo e ben ponete mente,  
e, come dice qui, così crediate».

Io lessi: «Io credo in Dio onnipotente,

e tre persone in un essere solo,  
e che fe' l'universo di niente.

E credo in Iesú Cristo, suo figliuolo  
e nato di Maria e crucifisso,  
morto e sepolto con tormento e duolo;  
e ch'andò al limbo e trasse dall'abisso  
i santi padri, e laggiú di quel fondo  
quassú di sopra li menò con isso;  
il terzo dí poi florido e giocondo  
risuscitò, e poscia al ciel salío  
per sua virtù, partendosi del mondo;  
e siede in forma d'uomo a lato a Dio,  
e verrà a iudicare all'ultim'ora,  
salvando i buoni e dannando ogni rio.

Nello Spirito santo io credo ancora,  
e ch'egli è Dio; e credo in santa Chiesa,  
che 'n tre persone un solo Dio adora.

Credo il battismo, che lava ogni offesa,  
col cor contrito la confessione,  
se a satisfar si tien la man distesa.

Credo nel pane della comunione  
essere Cristo, quando è consacrato,  
in segno che e' giammai non ci abbandone;

e che, finito il temporale stato,  
che 'l ciel produce, mentre sopra volta,  
dal qual è ogni effetto generato,

credo che verrà Cristo un'altra volta,  
e che ognun rivestirá sua carne,  
quantunque sia disfatta e sia sepolta;

allora egli verrà a giudicarne  
con pompa trionfante e con maièsta,  
col corpo che fu offerto a liberarne;

e ch'alla tromba della sua richiesta  
verranno innanzi a lui i vivi e i morti  
alla sentenza della sua podèsta;

e quelli poi dividerá in due sorti,  
e mandarà li rei a valle inferna  
e li suo' eletti agli eterni conforti.

Credo i beati e credo vita eterna,  
che solo a' virtuosi Dio la dona,  
che hanno fede e carità fraterna;

ché, come la Scrittura ne ragiona,  
Dio non vuole, né vòlse aver mai seco  
se non virtù perfetta e cosa buona;

E però comandò che 'l zoppo e 'l cieco,  
leproso e brutto non intrasse al tempio,  
né fusse offerto a lui infetto pieco;

e questo fu nel sopradetto esempio».

## CAPITOLO XVI

Della resurrezione de' nostri corpi dopo il Giudizio.

Inver' l'apostol poscia mi voltai,  
e dissi a lui: - Questa scrittura letta,  
di nostra fede articoli primai,  
bench'io la creda, ancora mi diletta  
udir come suade la Scrittura  
la resurrezion, la qual s'aspetta. -

Ed egli a me: - A due cose pon' cura:  
una è ch'ognun ritornerà in vita,  
ché non va a morte, ma per sempre dura,  
e che de' buon la carne rivestita  
será immortale ed ará l'altre dote,  
che fia impassibil, lieve e fia polita;  
l'altra cosa è che le celesti rote,  
che ora giran sí veloce e forte,  
non voltaranno piú, né fien piú mote,  
e per questo seran chiuse le porte  
al futur tempo, e non fia piú Carone,  
che ora ognun, che nasce, mena a morte.

Se vuoi di questo persuasione,  
sappi che 'l moto, quando il fine acquista,  
convien che cessi dalla sua azione.

E cosí 'l ciel convien ch'anco desista,  
quando fie giunto al fin, pel qual si move,  
come opra fatta fa posar l'artista.

Or gira il ciel, perché le cose nõve  
produce e figlia e corrompe l'antiche,  
mentre fa state qui e verno altrove;  
produce uccelli e quel, del qual nutríche  
gli animal suoi, e produce ogni pomo,  
mentre il sol volge tra le rote obliche.

E tutto questo è fatto a fin dell'uomo;  
e l'uomo è fatto a rifar le ruine  
di que' che su da ciel cadêro a tomo.

Però convien che 'l ciel tanto cammine,  
sinché tanta ruina si ristora;  
e poi il moto suo averá fine.

Allor cessará il tempo, che divora  
ciò che produce il primo moto, il quale  
fa ciò ch'e' figlia, che vivendo mora.

In questo, Cristo altèro e triunfale  
dirá: - Surgete, o morti, della fossa:  
venite alla sentenza eternale. -

Allor ripiglieran la carne e l'ossa  
li rei oscuri, e i buoni con splendori  
per la virtù della divina possa.

Sí come gli arbor, che perdon li fiori  
nell'autunno e perdono ogni foglia

e paion morti e senza vivi umori,  
talché 'l coltivatore anco n'ha doglia  
che paion secchi, e quasi si dispera  
che mai su d'elli piú frutto ne coglia:

poi la virtù del sol di primavera  
li fa di frondi e fiori adorni e belli,  
e rivivisce in lor la morta cèra;  
cosí li corpi sfatti negli avelli  
resurgeranno in istato felice  
co' membri interi insino alli capelli.

Come di polve nasce la fenice,  
che arde sé e del cenere stesso  
giovin resurge, sí come si dice;

e cosí 'l corpo, sotto terra messo,  
suo spirito averá da quel che viene  
da prima infuso ed al corpo concesso.

Ancora alla iustizia s'appartiene  
render secondo l'opera a ciascuno  
il mal al male, e 'l premio dar al bene;

ché ogni atto moral sempre è comune  
allo spirito e al corpo, e insieme vanno  
ad ogni atto splendente ed anco al bruno.

Se sol del mal lo spirto avesse affanno,  
potrebbe dire: - O Dio, se tu se' iusto,  
perché io solo del peccar n'ho 'l danno?

perché solo sto io nel fuoco adusto?  
perché no' 'l corpo, dacché la dolcezza  
ebbe degli occhi, del tatto e del gusto? -

Cosí li santi, i quali ebbon fortezza  
tanta, che i sensi fenno consenzienti  
alli martíri, affanni ed all'asprezza,

potrebbon dire: - O Dio, ché non contenti  
noi delli corpi nostri, ch'a' martíri  
ne seguîr volentieri ed a' tormenti? -

Quando questo dicea, gravi sospiri  
udii nel tempio; e parve ch'ogni morto  
avesse a suscitar mille desiri.

85 - Vendica il nostro sangue, sparto a torto  
- diceano, - o Dio, non véi ch'ognun desia  
di rivestirsi i corpi omai 'l conforto?

Non ch'in noi voglia di vendetta sia,  
cosí preghiam; ma per aver la vesta  
de' corpi, a noi natural compagnia.

Acciò ch'elli con noi abbian la festa,  
perché 'l Iudizio, o Signor, non affretti?  
perché non fai la vendetta piú presta? -

Risposto fu: - Da voi tanto s'aspetti,  
che il numero si compia di coloro,  
che son da Dio con voi nel cielo eletti,

insin che fatto sia tutto il ristoro  
de' piovuti da ciel primi arroganti,

che fûn cacciati dal celeste coro. -

Poi miglia' d'alme m'apparson innanti,  
ed un angelo die' splendide stole,  
in scambio delli corpi, a lor per manti.

Sí come un'altra cosa dar si suole  
per consolar alquanto chi pur chiede,  
quando non puote aver quel ch'egli vuole;

cosí l'agnol le vesti bianche diede  
e disse a lor: - Queste vestite, intanto  
che d'uomin s'émpian le superne sede. -

Quell'alme allora andonno in ogni canto,  
cercando il tempio, e lor corpi mirando  
con tal desio, che mi mossono a pianto.

- Il corpo mio è questo: o Dio, oh! quando  
lo mi rivestirò? - dicevan molti.

Alquanti il sangue lor givan basciando;

alquanti dimostravan li loro volti  
e le ferite e le lor membra sparte,  
le braccia e i piè intra li ferri involti.

Po', come fa l'amico, che si parte  
dall'altro amico, e, perché amor dimostri,  
sospira e dice: - A me incresce lasciarle; -

cosí dissono quelli: - O corpi nostri,  
dormite in pace, e tosto Dio ne doni  
voi venir nosco alli beati chiostri. -

Poi se n'andôn con piú dolci canzoni,  
e sol rimase meco il Vaso eletto,  
il qual proferse a me questi sermoni:

- Se d'altro vuoi ch'io informi il tuo intelletto,  
mentr'io son teco, perché non domandi? -

Ed io, che il domandar avie concetto,  
risposi: - O dottor mio, da che 'l comandi,  
dichiara a me in qual età li morti  
resurgeranno e quanto parvi o grandi. -

Ed egli a me: - Di lor saran due sorti,  
com'io ho detto, ed una de' captivi,  
l'altra di quei ch'a ben far funno accorti.

Quei che son morti buon, poiché fien vivi,  
trentaquattro anni in apparente etade  
dimostreranno floridi e giulivi.

Quella è di umana vita la metade;  
ogn'uom, che ci esce prima, ha mancamento,  
e quando cala inver' l'antichitade.

Se parvitá ovver troppo augumento  
non fie per mostro o natura peccante,  
ognun di sua statura fie contento;

sí che, se alcun fu nano, alcun gigante,  
questo ed ogni altra cosa mostruosa  
ridurrá a forma il divino Operante.

Ed anco noterai un'altra cosa:  
che ogni dota, che 'l corpo riceve,

gli vien dall'alma sua, ch'è gloriosa;  
sí che l'esser sottile, illustre e lieve,  
non l'ha 'l corpo da sé, se ben pon' mente;  
ch'egli è da sé oscuro, grosso e grieve.

Ma, quando fie rifatto risplendente,  
dall'anima verrà quello splendore  
e 'l mover, che farà subitamente.

E, perché l'alme ree questo valore  
in sé non averanno, però elle  
non potran dar al corpo tal onore.

Non seran liete e non seranno belle:  
tutti i difetti in lor averanno anco,  
ch'ebbon per caso o per corso di stelle,  
e di letizia e luce averan manco. -

## CAPITOLO XVII

Come Paolo apostolo menò l'autore al reame della Speranza.

- Apostol mio, che al terzo delli cieli  
tirato fosti alle celesti cose,  
perché di quelle a me tu non reveli? -

Cosí diss'io; ed egli a me rispose:

- Perché son sí supreme e tanto immense,  
e son sí alte e sí maravegliose,  
che non è cor terren, che mai le pense;  
né mente che le creda ovver discerna,  
se non le gusta in le superne mense.

Come avverria, se un nella caverna  
fusse nutrito, e poi gli dicesse uno  
ovver la sua nutrice, che 'l governa,  
come nasce la rosa su nel pruno,  
e come 'l sol il dí rischiara il giorno,  
e poi la sera cala e fálo bruno,  
e quanto il ciel di stelle è fatto adorno,  
e come piove, e che per l'alto mare  
le navi vanno a vento intorno intorno,  
appena el credería; e, poi che chiare  
ei le vedesse, diría nel pensiero,  
stando egli stupefatto ad ammirare:

- Or veggio ben che a sí supremo vero  
non alzava io la mente, e ciò ch'i'ho creso  
è stato diminuto e non intero;

e per questo io, dal terzo ciel disceso,  
parlar non volli tra li saggi e sciocchi,  
che per superbia non m'arebbon 'nteso,  
stolti appo Dio e saggi ne' lor occhi,  
pien d'ignoranza e sí di senno vóti,  
che suonan, beffeggiando, unque li tocchi.

Ma a quei, che alla fede eran divoti,  
a Dionisio ed a molt'altri ancora  
li secreti del ciel io feci noti.

Quel che tu chiedi ch'io ti riveli ora,  
tosto fia manifesto al tuo intelletto,  
quando di questo tempio serai fuora. -

D'un porfido polito, terso e netto  
una via mi mostrò poi 'nsú distesa,  
girante intorno al tempio insin al tetto.

- Per questa è la salita ed è la scesa  
di dea Speranza; e chi vuol veder lei,  
convien che saglia sopra questa chiesa. -

Cosí dicendo, insú mosse li piei;  
ed io, che sue vestigie mai non lasso,  
dirieto a lui mossi li passi miei.

E, perché ogni monte è assai piú basso,  
che non è 'l monte, ove quel tempio è sito,  
però ratto ch'io salsi il primo passo,

l'apostol disse a me: - Or sei uscito  
fuor del terrestre mondo, e chi sú sale  
e di voltarsi addietro è poscia ardito,

diventa marmo o statua di sale:  
però fa' che non volti, ché tu forse  
potresti divenir in tanto male. -

Per questo detto, mentre alla 'nsú corsi,  
dieci miglia salendo insino a cima,  
il viso mio addietro mai non torsi.

E, quando sopra il tetto giunsi in prima,  
inverso il mondo ingiú chinai la fronte,  
come chi d'una torre il viso adima.

Per l'altezza del tempio e poi del monte  
il mondo parve a me un piccol loco,  
e 'l mare intorno quasi parvo fonte.

- Tu se' appresso alla spera del foco  
- disse a me Paulo; - e, perché 'l foco in alto  
riscalda molto, e sotto scalda poco,

però non arde questo adorno smalto  
di questo tetto, ed anco a te non cuoce,  
degli incendi suoi facendo assalto. -

Non credo mai ch'andasse sí veloce  
coll'ale aperte il nunzio Cilleno  
quando il gran Iove a lui comanda a voce,

che non venisse a me ancora in meno  
la santa Fede, spargendo li raggi  
intorno intorno per l'aer sereno.

E, giunta a me, mi disse: - Accioché aggi  
tuo' intendimenti, e che tu la Speranza  
possa vedere e sua dolcezza assaggi,

io venni a te e solo ebbi fidanza  
ch'io la possa mostrar, se mi t'accosti,  
sí che tra te e me non sia distanza.

Ed abbi li piè tuoi su li miei posti,  
il petto al petto; ed alza la pupilla  
al ciel, come l'arcier ch'al segno apposti. -

Cosí udii che fece la sibilla,  
quando mostrò al grande imperadore  
col figlio in braccio l'umiletta ancilla,  
dentro in un cerchio in ciel pien di splendore,  
quando il popol roman (tanto era errante)  
volea di sacrificio fargli onore.

Allor Sibilla gli disse davante:  
- Altro signor ne viene, Octaviano,  
a cui degno non se' scalzar le piante,  
ché unirá 'l celeste coll'umano.  
Egli è che fará 'l secolo felice,  
ed al ciel tirerá 'l regno mundano. -

Allora Cristo e la sua genitrice  
gli fe' vedere e disse: - Quegli è 'l figlio,  
di cu' i profeti e Virgilio dice. -

Cosí ed io, al cielo alzando il ciglio,  
un'agnol vidi, ch'era innanzi a Dio,  
il qual dicea per modo di consiglio:  
- Ritorna, o peccatore, al Signor pio,  
il qual perdona a chiunque si converte,  
purché si penta e non voglia esser rio.

Egli t'aspetta colle braccia aperte,  
come padre il figliuol che si desvia,  
che poi l'abbraccia, quando a lui reverte.

Perché ti parti ed obliqui la via?  
Ritorna a tua città e alla tua corte  
coll'agnol diputato in compagnia.

Non vedi tu che quella vita è morte  
che corre a morte, e quella vita è vita  
che al vivere giammai serra le porte?

Non vedi tu che l'alto Dio t'invita,  
e, se ti penti e domandi perdono,  
ti dará 'l cielo e la vita infinita?

Egli dell'esser uom ti fece dono,  
perché suo fossi, e suo esser non puoi,  
se non ti mendi e non diventi buono.

E, se tu 'l tuo voler seguitar vuoi,  
serai perduto; ché nulla ha fermezza,  
se non in quanto ha 'l fundamento in lui.

Egli è quel padre che nullo disprezza,  
che a lui ritorni. - E, quando questo intesi,  
della speranza io sentii la dolcezza,

e lacrimoso in terra mi distesi,  
dicendo: - O padre, priego mi perdoni,  
se mai io fui superbo e mai t'offesi. -

Mille tripudi allor, mille canzoni  
io vidi in ciel far della penitenza  
del peccator e mille dolci suoni.

Ed una donna con gran refulgenza  
dal ciel discese a me dal destro lato  
a consolarmi della sua presenza,

e disse: - Al cor contrito ed umiliato  
la porta Dio della pietá mai serra:  
sí quello sacrificio a lui è grato.

E, quando il peccator si getta in terra,  
di ogni pace Dio gli è grazioso,  
quantunque pria con lui avesse guerra;

ché non è altro l'esser vizioso,  
se non contra sua legge andar superbo,  
contra l'ordin di Dio ire a ritroso.

Per la superbia di chi 'l pomo acerbo  
gustò e stupefe' a' figli i denti,

fece umanare Iddio l'eterno Verbo,  
a satisfar per quelle giuste genti,  
ch'eran nel limbo; e con martirio amaro  
fe' che dal suo Figliol fusson redenti.

Or pensa quanto Dio ha l'uomo caro,  
da che ordinò che tanta maiestade  
a sua perdizion fêsse riparo. -

Quand'ella disse a me tanta pietade  
e che Dio fece l'uom non per suo merto,  
ma per parteciparli sua bontade,  
io presi ardire e leva'mi sú erto  
e dissi: - Io non son servo, ma figliuolo  
del padre Dio, che tanto amor m'ha offerto. -

Poi mi rivolsi per veder san Polo;  
e vidi lui e la Fe' con gran luce  
salir al cielo; e non mi lassôn solo,  
insin che dea Speranza ebbi per duce.

## CAPITOLO XVIII

De' peccati nello Spirito santo, i quali sono opposti alla speranza.

Nel levar sú, ch'io fei, cotanto ardito,  
ché presa forse avie troppa fidanza  
per quel parlar, che pria aveva udito:

- Risguarda ben - mi disse dea Speranza, -  
che 'n null'altra virtú si può errar tanto,  
quanto in la spen per troppo o per mancanza;

ché la presunzion sta dall'un canto,  
dall'altro estremo sta il disperare,  
ognun peccato in lo Spirito santo.

Né l'un né l'altro si può perdonare  
in questa vita o nel secol futuro,  
sí come dice a noi 'l divin parlare.

E, perché questo passo è molto oscuro,

se a quel, che or dirò, attento bade,  
io tel dichiarerò aperto e puro.

Sappi che la clemenzia e la pietade  
allo Spirito santo è attribuita,  
e ch'e' la porge a chi torna a bontade;  
ché, benché sia la sua pietá infinita,  
non la debbe donar, né mai la dona,  
se no' a chi torna dalla via smarrita.

Però, s'alcun nel mal far s'abbandona,  
credendo che, peccando, Dio 'l sovvegna,  
cotal presunzion mai si perdona;

ché colpa non è mai di perdon degna,  
se non si pente; e chi pecca sperando,  
chiude la porta, onde aiuto gli vegna,  
ché Dio, il qual è giusto, non è blando  
mai alla colpa, ma contra s'adira,  
sinché si emenda e torna al suo comando.

All'altra estremitá della spen mira,  
che ha quattro spezie, e contra pietá vera  
pecca 'n Colui ch'eternalmente spira.

La prima è quando alcun sí perseverá  
in far il mal, che tornar a virtude  
o d'emendarse al tutto si dispera.

Costui alla pietá la porta chiude  
dello Spirito santo ed a' suoi doni,  
dacché non vuol lassar l'opere crude.

L'altra è quando non crede che perdoni  
a lui mai Dio, e pel peccato grande  
crede che Dio pietoso l'abbandoni,  
e non avvien che mai perdon domande.

Chi si dispera, chiude anco la porta,  
ché chi sovvenir vuol, a lui non ande.

La terza è 'n chi la ragion è sí torta,  
che loda il mal per bene, e sí gli piace,  
che sé ed altri nel mal far conforta.

E, come agli occhi infermi il lume spiace,  
cosí a lui virtù; e chiunque l'usa,  
persegue in fatti e con lingua mordace.

Costui ancora tien la porta chiusa  
alla pietá; e non ch'egli si penta,  
ma chi torna a virtù biasma ed accusa.

La quarta spezie è morte violenta  
data a se stesso; ché, mentr'egli more,  
di se medesimo omicida diventa.

Or chiunque in altro modo è peccatore  
per ignoranza ovver per impotenza,  
fatto il peccato, alquanto n'ha dolore.

E dentro nel rimorde coscienza,  
sí ch'ancor serva in sé la via e 'l lume,  
per la qual può tornar a penitenza,  
e per cui possa intrar il sacro nume

a suaderli ch'a virtù s'induca  
e che lassi ogni vizio e mal costume.

E, perché ben la speme in te riluca,  
io la diffinirò chiara ed aperta,  
acciocché dietro a lei tu ti conduca.

Speranza è un attender fermo e certo  
delle cose celesti ed eternali,  
che vengon per buoni atti e per buon merto.

Questa è l'áncora data alli mortali  
fermar dentro al mar la navicella,  
mentre è in fortuna tra cotanti mali. -

Qui poscia pose fine a sua favella;  
ed io alzai la testa e tenni mente,  
perché lassú udía cosa novella.

Io udii voci 'n quella spera ardente  
del foco, il qual appresso soprastava,  
e sospir gravi d'una afflitta gente.

Ed ella a me: - Lassú si purga e lava  
il satisfar non fatto, e lí è 'l ristoro  
del tepido, commesso in vita prava.

In quella spera sú sta il purgatoro,  
parte del regno mio: lí sta la Spene,  
e piú lassú che altrove io dimoro.

Io son che li conforto tra le pene,  
perché hanno speranza di venire,  
quando che sia, all'infinito Bene.

Vero è che la lor doglia e 'l gran martíre,  
per buone orazioni e per indolto  
di sante chiavi, si può sobvenire. -

Ed io a lei: - Or qui dubito molto;  
ché, se 'l peccato sta su nella voglia,  
come senza 'l pentir può esser tolto?

Se l'uom non è contrito e non ha doglia,  
avvenga ben che Dio perdonar possa,  
senza 'l pentir giammai non è che 'l toglia.

Or come, adunque, l'orazione mossa  
laggiú dal mondo fa che perdonato  
sia il vizio qui e l'offesa rimossa? -

Ed ella a me: - Due cose ha 'n sé 'l peccato:  
prima è la colpa, ovver deformitá,  
cioè far contra il ben da Dio ordinato.

E questa colpa è nella volontá,  
la qual, se non si pente per se stessa,  
Dio la può perdonar, ma mai nol fa.

E solo questa colpa gli è demessa  
al peccator, che corre al sacerdote,  
quando divotamente si confessa.

L'altra è la pena e satisfar si puote;  
e questa ancora il peccator, se vuole,  
con la contrizion da sé la scuote;

ché, quando del peccato egli si duole,

tanto che contrizion sia tutta piena,  
morendo, allor convien che su al ciel vole.

Onde, se ognun come la Maddalena  
satisfacesse, bagnando la faccia,  
non sería 'l purgatoro, né sua pena.

Ma, quando è alcun, il qual non satisfaccia  
integralmente, il prete che l'assolve,  
da colpa e non da pena lo dislaccia.

E però 'l peccator che a Dio si volve,  
se 'l convertirsi è tardo o freddo o poco,  
nel purgatòr la pena poi persolve.

E tanto tempo sta in questo loco,  
quanto ha negletto, se non lo fa brieve  
il papa santo, offerta o iusto invoco. -

Ed io a lei: - Questo credere è grievo,  
che a chi non satisfice ed è defunto,  
il papa od altra offerta pena liève. -

Rispose a questo: - Il membro, ch'è congiunto,  
da suoi congiunti membri è sobvenuto,  
quando si duole o quando egli è trapunto.

Se questo a' suoi congiunti ha provveduto  
la nobil e magnifica natura,

cioè che un membro dall'altro abbia aiuto,  
dacché la grazia è di maggior altura,

che non è ella, e nobil e suprema,  
siccome afferma e prova la Scrittura,

ben può supplire alla misura scema  
del satisfar con quei che son consorti  
in carità nella partita estrema.

Cosí li vivi sobvengono a' morti  
con satisfar per lor el pentir lento,  
ché 'l tempo d'ire al cielo a lor s'accorti.

Per questo il Maccabeo mandò l'argento  
e fece al tempio offerta e nobil dono  
per lo esercito suo, di vita spento.

Adunque è santo, pio, salubre e buono  
pregar pe' morti; e pel prego concede  
a lor del satisfare Dio 'l perdono.

E, quando Cristo a Pier le chiavi diede  
d'aprire e di serrare, e capo el fece  
di tutti i membri uniti in santa fede,

il ben, che i membri fanno, ed ogni prece  
commise a lui, e può parteciparlo  
ed applicarlo a chi non satisfice.

Il ben partecipato, di cui parlo,  
non però a chi l'ha fatto, s'amminora,  
né papa a lui porría giammai levarlo;

sicché, quand'un digiuna ovver che ora  
per quei che son in purgatòr puniti,  
fa prode a lui ed a coloro ancora.

E, dacché li purgati sonno uniti

in grazia con noi e sonno in via,  
perché a lor patria ancor non son saliti,  
    il papa, ch'esti beni ha 'n sua balía,  
del ben universal della sua greggia  
ne può far parte a lor e cortesia.  
Ed ogni capo, ch'alcun corpo reggia,  
del merito de' membri, ch'e' governa,  
ne può far parte, pur che altri el chieggia,  
    in quanto sia accetto, in vita eterna. -

## CAPITOLO XIX

Come la Speranza conduce l'autore a parlare con la Carità.

Come la Fede la santa speranza  
mi dimostrò, così poscia la Spene  
la carità, ch'ogni vertude avanza.  
    Considerai che Dio è sommo bene,  
e che da lui ogni altro ben deriva  
prima ne' cieli, e poscia in terra vène.  
    Considerai che me fe' cosa viva,  
poi animal, e poi mi diede in dono  
libero arbitrio e virtù intellettiva.  
    E ciò, che s'ama, s'ama in quanto e buono;  
ed egli è 'l Ben supremo e sí cortese,  
ch'ogni pentir in lui trova il perdono.  
    Questo di tanto amore il cor m'accese,  
che fe' di piombo ogni aurato dardo,  
che mai Cupido folle in me distese.  
    Allor inverso il ciel alzai lo sguardo,  
e venne un raggio a me dal primo Amore,  
che tanto mi scaldò, che ancora io ardo.  
    Ond'io gridai: - O alto Dio Signore,  
che render posso a tanti benefici,  
se non ch'io ami te con tutto il core?  
    Era niente, ed alli ben felici  
tu mi creasti; e, mentre servo io era,  
per grazia, mi facesti de' tuo' amici. -  
    Quando questo dicea, di luce vera  
resperso fui; ond'io mirai piú fiso,  
per veder onde uscia quella lumiera.  
    E donna vidi dentro al paradiso  
bella e lucente tanto quanto il sole,  
se non che piú acceso aveva il viso.  
    E, come aquila fa 'nanti che vole,  
che mira in alto prima che giú vegna  
inver' la preda, che prendere vòle,  
    cosí scese ella e disse a me benegna:  
- Del purgator convien che 'l foco passi,

anzi che venghi ove per me si regna. -

Li polsi miei, già faticati e lassi,  
se sgomentóro un poco a tanta impresa;  
ond'io per questo un gran sospir fuor trassi.

Ma, dacché Muzio nella fiamma accesa  
spontaneamente porse quella mano,  
ch'a dare il colpo avea commessa offesa,  
e dacché sol per un onor mundano  
Pompeo il dito s'arse dentro al foco,  
a mostrar forte a non aprir l'arcano;  
come temenza in me potea aver loco  
con Spene e Carità, che ogni amaro  
fanno esser dolce e fannol parer poco?

Però, mostrando il viso allegro e chiaro,  
risposi: - Io venir voglio, e, con voi due,  
star dentro al purgatoro a me fia caro.

Come Abacuc insú levato fue,  
quando soccorse a Daniel profeta,  
cosí allora io fui levato insue.

E fui nel purgatoro; e grande pièta  
d'anime vidi in quelle fiamme ardenti,  
che tra' martíri avean sembianza lieta;

ché, benché fusson tra li gran tormenti,  
la speranza addolcisce in lor la pena,  
ché speran ire alle beate genti.

- Ave, Maria di grazia piena  
- cantavan molti dentro della fiamma, -  
*Dominus tecum*, o stella serena.

Soccorri tosto, o dolce nostra mamma,  
ed a pietá ver' noi il Signor piega  
per quello amor, che te di lui infiamma.

Quando, o Regina, la tua voce priega,  
nel cospetto di Dio è tanto accetta,  
che nulla a tua domanda mai si niega.

O donna sopra ogni altra benedetta,  
fa' ch'a noi venga il benedetto Frutto,  
che con tanto disio da noi s'aspetta. -

Io stava ad ascoltar, attento tutto,  
le lor parole e le piate note,  
mostranti insieme l'allegrezza e 'l lutto.

E parte ancor dell'anime divote  
a coro a cor dicíen le letanie  
con pianto tal, che mi bagnò le gote.

Ed alcun gl'inni, alcun le psalmodie,  
alcuni il Deprofundo e 'l Miserere  
dicíen con pianti e dolci melodie.

Poi un gridò: - Oh! venite a vedere  
un, che 'nsú sale ed ha viva persona:  
e' dentr'al foco ha le sue membra intiere. -

Come a messaggio, c'ha novella bona,  
corre la gente ed ognuno el domanda,

ed ei risponde alquanto e non ragiona;

cosí corríeno a me da ogni banda  
spiriti eletti quivi a farsi belli,  
sin ch'a felice stato Dio li manda.

- Noi ti preghiam - dicíen - che ne favelli;  
dacché tu sei colle benigne scorte,  
non hai timor sentir nostri fragelli.

Se tu non hai gustata ancor la morte,  
dinne se ancor al mondo tornerai,  
acciò che lá di noi novella porte. -

La Spene e Carità addomandai  
se volíen ch'io parlasse, ed assentíro:  
ond'io mi volsi a loro e m'arrestai.

E vidi li tre, posti a gran martiro,  
che dentro al foco portavan gran some  
con grande ansietá e gran sospiro.

Il primo addomandai come avea nome,  
e che dicesse a me degli altri doi,  
e delle some loro il perché e 'l come.

In prima sospirò, e disse poi:

- Io fui il padre di questo secondo,  
ed egli al terzo, ed io avo gli foi.

Si come spesso avvien del mortal mondo,  
che l'uno all'altro la gran soma lassa  
de' mal tolletti e frode il carco e 'l pondo,

in quella vita che, morendo, passa,  
io lassa' al figlio e 'l figlio all'altro ancora,  
che si rendesse il mal riposto in cassa,

ed egli all'altro che 'n vita dimora;  
e 'l pronepote mio non ce n'aita,  
si che una soma già tre n'addolora.

Ahi, quanto è saggio chiunque in sana vita  
provvede a questo e fa con Dio ragione,  
e non l'indugia infino alla partita!

Ché far non pò la satisfazione,  
e spesso a satisfar il mal ablato  
un altro erede rubator ci pone.

Sabello nella vita fui chiamato,  
e fui di Roma, e 'l mio figliol fu Carlo,  
e Lelio è 'l mio nipote, che gli è a lato.

- Dacché concesso m'è che io ti parlo  
- diss'io a lui, - un dubbio, in che m'hai messo,  
dechiara a me, se tu sai dechiararlo.

Se fu a tuo figlio il satisfar concesso,  
perché 'l peccato suo in te redonda,  
s'egli ha negletto quel che gli hai commesso? -

Ed egli a me: - Se vuoi ch'io ti risponda,  
sappi che 'l pentir tardo, freddo e lento  
e 'l non ben satisfatto qui si monda.

E, se alcuno avesse il pentimento,  
come il ladron, che 'n croce si pentéo,

senz'altra pena al ciel andrìa contento;

ché chi, come san Pietro e san Matteo,  
in vita o nello estremo ben si pente,  
prima vorrìa morir ch'esser piú reo.

Ma questo ben pentir, se tu pon' mente,  
è raro sí, quanto sería a rispetto  
all'assai 'l poco, ch'è quasi niente.

E cosí 'l mio pentir non fu perfetto,  
ch'io 'l tardai e del mal far m'accorse,  
quand'era per morir su nel mio letto.

E, s'io fusse guarito, sarei forse  
tornato al mal di prima o, come 'l figlio,  
a satisfar arei chiuse le borse:

siccome chi sta in mare a gran periglio,  
che fa gran voti e par tutto contrito  
e dassi al petto ed al ciel alza il ciglio;

e, quando il tempo turbo s'è partito,  
ovver ch'egli è disceso fuor del mare,  
muta proposto e muta l'appetito.

Pel freddo pentimento e pel tardare  
e perché 'l satisfar lascia' a costoro,  
allor che meco io nol potea portare,

tanto starò in questo purgatorio,  
che satisfatto sia, se 'l ben comune,  
che fa la Chiesa, non mi dá adiutoro.

Di quelle messe e preci ha qui ognuno  
la parte sua, come dá 'l corpo il cibo  
a' membri suoi, e piú al piú digiuno. -

E poscia vidi ciò che ora scribo.

## CAPITOLO XX

Dove trattasi piú distintamente del purgatorio, e si risolvono certi dubbi.

Io vidi poscia alquanti in purgatorio  
cantar nel foco: - *Expectans expectavi*, -  
a verso a verso, come si fa 'n coro.

Ed alcun'altri con voci soavi  
dicean anco, cantando: - O Agnus Dei,  
che i peccati del mondo purghi e lavi! -

E - *Verba mea* - e - *Miserere mei*  
- diceano molti con sí duro pianto,  
che a lacrimar condusson gli occhi miei.

E, poscia che silenzio fenno alquanto,  
agnoli vidi su dal ciel venire  
con allegrezza e festa e dolce canto.

E, giunti quivi, un cominciò a dire:  
- D'este pene esci fuori, o Pier Farnese,  
ché Dio ha posto fine al tuo martíre. -

E quel, ch'egli chiamò, ratto s'accese  
di luce chiara e tanto benedecta,  
che dal fuoco e da incendio lo difese.

E cominciò a cantar: - *O quam dilecta  
tabernacula tua*, o Dio Signore!

Beato chi 'n te spera e chi t'aspetta! -

E l'agnol disse: - Da questo dolore  
Ugolin d'Ancaran ora ti slega,  
e d'esto purgatòr ti cava fòre.

Ogni volta ch'egli òra, per te priega:  
il digiunar e 'l lacrimar, che ha fatto,  
ha mosso Dio, che a pietá si piega.

E prete Bonzo ha per te soddisfatto  
el dever tuo, ed ito tre viaggi;  
e le sue messe ancor ti tran piú ratto. -

Resperso tutto di celesti raggi,  
con quegli angeli insieme in ciel sen gío  
al Ben supremo e sempiterni gaggi.

E prete Bonzo ben conosceva io  
per peccatore; e però ammirai  
che Dio esaudisse un cosí rio.

Per questo la Speranza domandai:  
- Come chi 'n caritá non è fundato,  
può satisfar per queste pene e guai? -

Ed ella a me: - Tu sai ben che 'l peccato  
è fare o ir contra divina voglia:  
però giammai a Dio pò esser grato.

Come che pianta mai frutto né foglia  
potrebbe far, remossa la radice,  
cosí chiunque è che caritá si spoglia.

E, se fa ben alcuno ovver che 'l dice,  
giovar li pò al ben, ch'è temporale,  
ma non mai all'eterno ovver felice.

E, quando alcuno, ch'è in pecca' mortale,  
prega per quel ch'è 'n caritá unito,  
a quello, per cui prega, giova e vale;

ché non per sé da Dio è esaudito,  
ma per colui che prega e satisface,  
che già è eletto all'eterno convito;

ché spesse volte il messo, che dispiace,  
si esaudisce per colui che 'l manda,  
o perch'e' chiede cosa ch'altrui piace.

E spesse volte la buona vivanda,  
perché all'infermo si darebbe invano,  
negata gli è, quand'egli la domanda;

la qual, se fusse data a chi è sano,  
ed ei la prenda, el roborata e conforta  
in tutti i membri del suo corpo umano.

Ad alcun anco, in cui caritá è morta,  
del ben, che fa, gli avviene ex consequente  
che 'l premio eterno e felice ne porta;

ché, quando egli òra o dona all'indigente,  
prega per lui, e la somma Piatade  
spesso per questo gl'illustra la mente,  
sí ch'ei torna a vertú ed a bontade:  
ond'io conchiudo ch'atto virtuoso  
innanzi a Dio giammai in fallo cade.

- Se tu pervegni al superno riposo  
- un disse a me, - innanzi che tu monti,  
star meco alquanto non ti sia noioso.

Se vuoi che 'l nome mio pria ti racconti  
e la freddezza mia, la qual io mondo  
e che, penando, qui convien ch'io sconti,

Toso Benigno fui detto nel mondo:  
fui piacentino, e da me fu commesso  
ad un per me di satisfar il pondo.

Romper la fede a Dio è 'l primo eccesso,  
e poscia al morto, il qual, quando decede,  
lascia il suo successor quasi un se stesso.

Cosí un mio compagno io lassa' erede:  
e' di quel ch'io volea, niente fece,  
sí come spesso fa chiunque succede.

Però ti prego, se tornar ti lece,  
che dichì al fratel mio che satisfaccia  
e che per me vada a Roma in mia vece. -

Risposi a lui: - Ciò, che vorrai ch'io faccia,  
el farò volentier; ma resta un poco,  
ed a me un punto dichiarar ti piaccia.

Io lessi già che sta in altro loco  
il purgatoro e ch'è parte d'inferno;  
ed ora el veggio qui tra questo foco. -

Ed egli a me: - Colui, che 'n sempiterno  
mai non si muta ed ogni cosa move  
e tutto l'universo ha 'n suo governo,

ha qui il purgatoro ed anco altrove,  
e nell'inferno puote dar gran festa  
e fare il paradiso in ogni dove.

Basta che qui a te si manifesta  
che cosa è 'l purgatoro e che 'l fece anco  
prima Iustizia, ovver prima Maièsta,

e che lí si ristora ciò che ha manco  
la penitenzia, e che nullo va al cielo,  
se prima non si purga e fassi bianco.

Ricòrdite dell'alma, che nel gielo  
al vescovo gridò: - Io son qui messa  
sol per purgarmi, e questo ti rivelo:

ch'un mese vogli dir per me la messa,  
ché cosí spero uscir di questo ghiaccio,  
e che indulgenza mi serà concessa. -

Ricòrdite il pastor quant'ebbe impaccio  
nel dir le messe, e come Paulino  
già si purgò, e molti di quai taccio. -

Giá le mie scorte avean preso il cammino  
su verso il ciel tra l'anime, che stanno  
nel foco, come argento a farsi fino,  
ed allo 'ndugio ed alle pene, c'hanno,  
con lacrime chiedean mercé da nui,  
ricordando l'arsura e 'l loro affanno.

E, quando presso al cielo io giunto fui,  
sentii maggior l'incendio; e per riparo  
le scorte mie m'abbracciâro amendui,  
ché 'l foco lí è piú attivo e chiaro,  
e, perché tocca il cielo, in giú riflette:  
però 'l caldo raddoppia ed è piú amaro.

Quelle parti del ciel son sí perfette,  
che non temono arsura ed han vantaggio  
a trasmutazion non star subiette.

Non so in qual modo, né per qual viaggio,  
mi trova' intrato nel ciel della luna,  
assai 'n men tempo che detto non l'aggio.

E di due scorte meco era sol una,  
cioè la Carità, che risplendea  
sí, che ogni luce arebbe fatta bruna.

E questa dolce guida ed alma dea  
disse: - Alla quinta essenza io t'ho condotto  
dall'altra trasmutabile e sí rea.

Ciò che sta a questo ciel laggiú di sotto,  
subiace al tempo e convien vada e vegna  
in non niente ed in stato corrotto. -

E poi soggiunse quella dea benegna:  
- 'Nanti che trascorriam noi questi cieli  
ed ogni intelligenza che qui regna,  
conviene che il mio officio ti disveli,  
acciò che, quando torni tra' mortali,  
gli atti miei lor insegni e lor riveli. -

Risposi: - O sacra dea, tra tanti mali  
per veder le vertudi io son venuto;  
e tu a salire qui m'hai dato l'ali.

Però te invoco ed a te chiedo aiuto,  
che tu m'insegni te, sicché, allora  
ch'al mondo narrerò ciò c'ho veduto,  
del regno tuo io possa dir ancora;  
e che virtù in tanto è virtuosa,  
in quanto amor la 'nforma ed avvalora:  
non amor di Cupido o d'util cosa,  
ma quel, che 'l sommo Ben ferma per segno,  
e fa l'anima a Dio fedele sposa,  
sí ch'ogni amor, ch'è fuor di lui, ha a sdegno. -

## CAPITOLO XXI

- Amor - diss'ella - è la cagione e 'l fine  
d'ogni virtù e d'ogni atto morale  
e delle cose umane e di divine.

E tanto ogni virtù appo Dio vale,  
quanto ha d'amore; e quanto d'amor manca,  
convien che la virtù da bontà cale;

ch'amore è volontà accesa e franca  
a voler fare; e, mentre l'amor dura,  
nell'operar la volontà mai stanca.

E questo amor va sempre a dirittura,  
quando elegge per fine e per suo porto  
il Creatore e non la creatura.

E così alcuna volta anco va torto,  
quando elegge per fine e per suo segno  
cosa che manca e che ha l'esser corto;

onde, s'alcun prudenza, ovver lo 'ngegno,  
ovver iustizia, ovver mostri fortezza,  
ovver clemenza con atto benegno,

e ciò facesse a fin d'aver ricchezza,  
non saría questo il buon amor, ch'i' ho detto,  
né quella carità, che Dio apprezza;

ché carità è un amor perfetto,  
ed è dilezion contemplativa,  
che 'n ciò, che ama, ha Dio per suo obietto;  
ed ogni cosa, o che sia morta o viva,  
ama ed apprezza, in quanto è buona in Dio,  
e sopra tutto Lui, donde deriva.

E questa carità, ch'ora dico io,  
ama il demonio, in quanto da Dio pende  
per creatura, e non in quanto è rio.

Così di grado in grado ella descende,  
amando più e men, secondo i gradi;  
e quanto trova il ben, tanto s'accende.

Ma, perché amor, se tu diritto badi,  
sta in congiunzion stretta e perfetta,  
quando è onesta e fuor degli atti ladi  
questa conunzion così costretta,  
chiunque la rompe, separa o disparte,  
convien che grave offesa egli commetta.

Però, mirando quanto a questa parte  
la carità è altramente ordita,

ed altramente il suo amor comparte,  
prima ama Dio, che l'esser e la vita  
dona alla mente, e poi ama se stesso,  
ché nulla cosa ha l'uom più che sé unita;

poi ama i genitor dopo sé appresso,  
e li figli, la donna e li nepoti,  
secondo il grado loro ovver processo.

In questo amor, se tu attento noti,

vertú, natura e caso altrui congiunge,  
quando è onesto e con atti divoti.

E, quando questo amor va alla lunge,  
se caritá lo scalda e fálo grande,  
a' peccatori ed a' nemici adiunge.

Non ch'a lui piaccian l'opere nefande,  
ma, 'nquanto uomini, gli ama e per essi òra,  
ed a ben far ancor la man lor spande.

La caritá appar perfetta allora  
laggiú nel mondo, quando è sí accesa,  
che del suo iniuriante s'innamora.

E, perché la vertude s'appalesa  
nell'operar, cosí si manifesta  
nell'operar la caritá, c'hai 'ntesa,

che 'l pover pasce e che dona la vesta  
a chi è nudo, e visita e dá aiuto  
a quello, il qual l'infermitá molesta;

e va al prigion, che 'n carcere è tenuto,  
e che sia liberato e sia disciolto  
s'adopra con favore e con tributo;

anco è da lei 'l pellegrin raccolto,  
e fa che 'l morto di terra si copre,  
facendo aiuto perch'e' sia sepolto.

E fuor di queste sonno anco sette opre  
di spirital pietá laggiuso in terra,  
che per grandezza a queste van di sopra.

Prima riprende il prossimo, quando erra,  
soavemente; e, s'e' non si corregge,  
d'asprezza e poi d'accusa gli fa guerra.

L'altra consiglia con senno e con legge,  
il prossimo drizzando in la via dritta,  
quando sta in dubbio e non sa che si elegge.

L'altra conforta poi la mente afflitta,  
l'animo roborando a pazienza,  
che vince, se a terra non si gitta.

La quarta dá il dono della scienza  
allo ignorante, il nobile tesoro,  
che piú che la ricchezza ha d'eccellenza.

La quinta prega per tutti coloro  
che sonno viator nel mortal mondo,  
e per color che stanno in purgatoro.

L'altra sopporta il gravissimo pondo  
de' viziosi e chi mal si nutríca  
col mal costume e col vivere immondo;

ché, dacché 'l vizio ha la vertú nemica  
e fagli sempre oltraggio, or quinci pensa  
se a sopportar li rei è gran fatica.

L'altra rimette e perdona ogni offensa.  
Queste due sempre son l'opre pietose,  
che Caritá giú nel mondo dispensa.

Alza la mente omai all'alte cose,

ch'io ti dirò, ch'agl'intelletti bassi  
per troppa sottigliezza son nascose.

Sappi che amor sempre move li passi  
dietro al conoscimento; e, se ben note,  
senza esso gli atti del voler son cassi;

ché amar si posson ben cose rimote  
dagli occhi e dalli sensi, ma non mai  
s'aman le cose all'intelletto ignote.

Quanto è 'l conoscimento, o poco o assai,  
del ben, che move ed ha 'l voler piacente,  
tanto s'accende amor, di cu' udito hai.

E, perché 'l mondo ovver la mortal gente  
non ben conosce le cose del cielo,  
però non l'ama ben perfettamente;

ché non posson veder se non col velo  
de' sensi lor, sí come vede il vecchio  
al lume fioco d'un piccol candelo.

E, perché veggion Dio sol nello specchio,  
il Creator nelle sue creature,  
però l'amor laggiú non ha parecchio

a questo di quassú, che aperte e pure  
vede este cose e che da Dio procede  
ogni altro bene e tutte altre nature.

Or veder puoi ch'amor sempre col piede  
va dietro al bene, e tanto ha 'n sé augumento,  
quanto el conosce e quanto in bontá eccede.

Or mira ben a quel ch'ora argomento:  
che, quando amor pervien col suo desire  
al sommo Ben, che 'l posa e fa contento,

giammai da quello amor si può partire,  
ché nulla displicenzia è che 'l rimova,  
ed ogni complacenzia ha nel fruire.

E, dacché ogni dolcezza quivi trova  
e che quel sommo Bene è infinito,  
sempre la mente trova cosa nova.

Cosí contentasi il doppio appetito,  
in pria la mente e poi la voluntade,  
ché l'uno e l'altro ha ciò, che ha concupito.

La mente ve' la prima veritade  
nella prima cagion, dalla qual vène  
ogni altro effetto ed ogni altra bontade.

La voluntá, che ha sete d'aver bene,  
lo gusta e beve quivi in la sua fonte,  
ch'eternitá e securtá contiene.

Però chi vede Dio a fronte a fronte,  
convien che abbia caritá compiuta,  
se ben ha' inteso le parole cónte.

Ma giuso in terra è fredda e diminuta,  
sinché, illustrata di lume sereno,  
alzará 'nsino a Dio la sua veduta.

Per satisfarti ancora ben appieno,

benché sia in cielo amare Dio necesse,  
non però il libero arbitrio è qui meno;  
però che quei, che stan nel beato esse,  
amano Dio con volontà amorosa,  
se ben hai 'nteso le parole espresse;  
ch'amor e volontà è una cosa,  
ed a quel pasto, ove l'amor si pone,  
il voler anco libero si posa.

E, perché 'n Dio è tutta la cagione,  
che ad amar la volontade move,  
la qual si move sempre a cose bone,  
però, quand'ella ha lui, non va altrove,  
sí come fa la pietra ovvero il foco,  
quand'egli giunge al suo proprio dove,  
ché ogni cosa ha posa nel suo loco. -

## CAPITOLO XXII

La Carità mena l'autore nel cielo e tratta delle cose superiori ed eterne.

Il grato e bel parlar, ch'ella facea,  
mi fu interrotto da dolci armonie  
d'un canto d'angel dentro una corea.

Per questo ad alto alzai le luci mie,  
mosso dal cantar dolce e sí giocondo,  
che mai in terra simile s'udíe.

Veder mi parve allora un miglior mondo  
e tanto bello, che questo, a rispetto,  
è una stalla ed un porcile immondo;

ché questo è brutto, e quel polito e netto:  
lassú son le cagion, qui son gli effetti:  
quel signoreggia, e questo qui è subietto.

Quando tra canti e tra tanti dilette  
trovarmi vidi ed essermi concesso  
di vedere tanti angel benedetti,  
venne la mente mia quasi in eccesso  
pel iubilo soave e tanti balli  
di miglia' d'angel, ch'io mi vidi appresso.

- Fa', fa' che tosto le ginocchia avvalli  
- disse la scorta mia, - e riverente  
va', come a suo signor vanno i vassalli. -

Allor m'avvidi e non tardai niente;  
e, quando appresso fui, m'inginocchiai  
protrato in terra tutto umilmente.

Un angel bello, ch'era de' primai,  
mi die' la mano, e, quando mosse il riso,  
di luce sparse intorno mille rai.

- Noi siam qui posti, e sempre in paradiso  
vediamo Dio; e lí la nostra vista

sempre contempla il suo eternal viso.

Per volontà del nostro primo Artista  
agli uomini del mondo siam custodi,  
che ancor combatton nella vita trista  
contra il prince mundan, che 'n mille modi  
lor dá battaglia, el drago Satanasso  
con suoi satelliti e con sue false frodi.

Da noi è retto ciò che sta giú abbasso:  
ciò, che consiglia il senno di Parnaso,  
se noi vogliam, s'adempie o viene in casso;  
ché ciò, che è laggiú fortuna o caso,  
vien di quassú da quel primo consiglio,  
che mai ebbe orto, né avrà occaso.

E, se in terra, ch'è un granel di miglio  
rispetto al ciel, son sí le cose belle,  
talché fan lieto il core ed anco il ciglio,  
che debbe esser quassú, onde son quelle?  
Qui son gran regni e spiriti divoti,  
rettor di questi cieli e delle stelle.

Non fece Dio li lochi ad esser vòti,  
ma per empirli; ed adornò ciascuno,  
ratto che gli ebbe fatti, se ben noti.

Sub terra pose il frater di Neptuno  
e li metalli e l'anime nel duolo  
tra lochi sulfurigni e l'aer bruno,  
e gli animali nel terrestre suolo  
e l'erbe e i frutti, acciocché nutrire  
possa la madre terra ogni figliolo.

E fece l'acque ed adunolle in mare,  
e poscia l'adornò di vario pesce,  
che va notando tra quell'acque chiare.

E fece Dio che ogni fiume n'esce,  
ed anco v'entran tutti i fiumicelli;  
né però manca il mar giammai, né cresce.

E su nell'aer pose i belli uccelli,  
e, dove fa la grandine, in quel loco  
parte di que' che funno a Dio ribelli.

Nel quarto regno, elemento del foco,  
fe' il purgatoro, dove li fedeli  
ristorano il pentir, il qual fu poco.

Fe' dieci regni poi tra questi cieli  
e gl'ordini degli angel quassú pose,  
pien di fervore e d'amorosi zeli.

E l'universo in tal modo dispose,  
che, quanto piú si sale inver' l'altura,  
piú grandi e piú perfette son le cose.

Tra gli elementi il foco ha men mistura;  
tra i cieli quei c'han maggiori contegni  
insino al primo, il qual è forma pura.

Di sopra a noi sono amplissimi regni  
di Troni e Principati e di Cherúbi;

e, quanto stan piú su, piú sonno degni.

Tu li vedrai, se tanto alla 'nsú subi;  
ed ogni regno n'ha mille migliaia,  
ed hanno il paradiso in ciascun ubi. -

E poscia tutta quella turba gaia  
ricominciôn lor canti e lor tripudi  
con splendore, che 'l sol par ch'ognun paia.

O uomini mundan, mortali e rudi,  
perché tardate su al ciel venire  
per la via aspra e dolce di vertudi?

La scorta mia a me cominciò a dire:  
- Se altro vuoi veder qui, presto mira,  
ché omai debbiamo ad altro ciel salire. -

Allor mirai e vidi come gira  
la figlia di Latona il Zodiáco  
e come giú sopra gli umori spira,  
e, come quando è 'n coda o in co' del draco,  
che per la terra il suo fratel non sguarda,  
il lume suo si oscura e fassi opaco.

Vidi quando è veloce e quando tarda,  
e come a poco a poco si raccende,  
e come per vapor par pur ch'ell'arda.

Poscia al secondo ciel, che piú risplende,  
dall'amorosa scorta io fui condotto;  
e questo l'altro circonda e comprende.

Lí sta Mercurio, e l'animo fa dotto  
nell'eloquenza ed anco signoreggia  
sopra agli attivi nel mondo di sotto.

E, perché l'epiciclo suo attorneggia  
il volto al Sole, il suo lume minore  
fa Febo che nel mondo non si veggia;  
ché sempre mai la luce e lo splendore  
convien ch'offuschi, manchi e che s'appochi  
alla presenza del lume maggiore.

Angeli e santi io vidi in mille lochi  
giranti su e giú ed ire a danza,  
con canti dolci ed amorosi invochi:  
canto, che tanto quel di quaggiú avanza,  
che, poi che io torna' al mondo deserto,  
ogni dolce armonia m'è dissonanza.

E, perché ben ridir non posso aperto  
quello ch'io vidi, vuol però la musa  
ch'io ponga fine al mio parlar coperto.

Il suo comando a me farà la scusa,  
e che nel mondo il ben non è inteso,  
dove la 'nvidia la vertude accusa.

Dacché san Paulo, quando fu disceso  
dal terzo ciel dell'amorosa stella,  
di quell'arcano, il qual avea compreso,  
a' mortali non disse altra novella,  
se non: - Io fui e vidi ed io udii

cosa, che di quaggiú non si favella; -

chi dir potrebbe degli angeli pii  
e della venustá, che 'n lor si spande,  
che, a rispetto dell'uom, paiono dii?

O palazzo di Dio, tanto se' grande,  
che mille miglia e piú 'l Zenitte muta,  
quando avvien ch'un quaggiú un sol passo ande.

E, poscia che ogni sfera ebbero veduta  
e l'anime salvate e i Serafini,  
de' quai narrare appien la lingua è muta,  
tra le lor vaghe rime e soavi ini,  
tra l'allegrezze e modulosi canti,  
tra dolci suoni e piú vari tintíni,

la scorta mia mi fe' salir sí avanti,  
che io pervenni a quel supremo regno,  
ove piú splende Dio e li suoi santi.

- O sommo Ben - diss'io, - a cui io vegno,  
benché sia verme e vilissima polve,  
non mi scacciare e non mi aver a sdegno.

Risguarda al peccator, ch'a te si volve;  
e, s'è rimasto in lui anco alcun rio,  
sola la tua pietá è che l'absolve. -

Quando questo ebbero detto, io vidi Dio  
e chiar conobbi ch'era il sommo Bene,  
il qual contentar può ogni disio;

e che era il primo prince, da cui viene  
ogni verace effetto, e sua potenza  
ha fatto tutto, e solo egli el mantiene.

La sua grandezza e sua alta eccellenza  
sol egli la comprende e tanto abonda,  
che nulla mente n'ha piena scienza.

Chi piú a contemplarlo si profonda  
nel mar di Dio, e chi piú addentro beve,  
ancora si ritrova in su la sponda.

E, perché 'l corpo l'anima fa griève,  
non molto stetti, che, pel suo comando,  
in terra fui posato lieve lieve.

Cogli occhi lacrimosi e sospirando,  
io mi ricordo di quei lochi adorni;  
e 'l volto alzando al cielo, i' dico: - Oh quando  
será, mio Dio, il dí che a te retorni!

## NOTA

### I

Il poema frezziano, composto tra la fine del sec. XIV e il principio del XV, ebbe non meno di trenta trascrizioni e non più di dieci ristampe.

È inutile che io parli di cinque trascrizioni, che sono o irreperibili o assolutamente perdute; né vale la pena di tener conto di due brevissimi frammenti di codici, che si trovano uno a Firenze e l'altro a Oxford. Gli altri ventitré, per la maggior parte, furono redatti nel sec. XV, e tra essi quelli di data certa sono sette, cioè:

1° il cod. 989 della Biblioteca Universitaria di Bologna, col titolo *Liber de Regnis*, con l'attribuzione a Niccolò Malpigli a principio e con la data del 1430;

2° il cod. Conv. Soppr. C. I. 505 della Nazionale Centrale di Firenze, col titolo aggiunto *Quatriregio del decursu della vita umana*, con l'attribuzione a "Federico vescovo della città de Foligni" e con la data del 1449;

3° il cod. Ashb. 565, della Laurenziana, con in fine l'indicazione di *Libro de quatro reami*, la stessa attribuzione precedente e la data del 1461;

4° il cod. Cappon. n. 70 della Naz. Centr. di Firenze, col titolo *Libro de' regni*, adespoto e con la data del 1464;

5° il cod. Ashb. 372 della Laurenziana, col titolo precedente, adespoto e con la data del 1469;

6° il cod. Magliab. II. II. 35 della Naz. Centr. di Firenze, col titolo precedente, adespoto e con la data del 1474;

7° il cod. Class. n. 124 di Ravenna, col titolo precedente, adespoto e con la data del 1476.

Appartengono anche al sec. XV i seguenti 12 codici del Quadr. senza data, cioè:

1° il cod. Ottobon. 2862 della Vaticana, con in fine l'indicazione *Liber de quattuor regnis* e l'attribuzione a Federico vescovo di Foligno;

2° il cod. Palat. 343 della Naz. Centr. di Firenze, col titolo marginale *Quatriregio del decursu della vita umana*, con l'attribuzione precedente;

3° il cod. Class. n. 231 di Ravenna, col titolo *Libro di regni* e con l'attribuzione precedente;

4° il cod. Ashb. 1287 della Laurenziana, col titolo *Quadriregio del decurso della vita umana* e con l'attribuzione precedente;

5° il cod. Riccard. 2716, col titolo *Libro de' regni* e senza nome d'autore;

6° il cod. Magliab. II. II. 34, col titolo precedente e adespoto;

7° il cod. 1346 della Biblioteca Pubblica di Lucca, col titolo moderno *Quadriregio* e con uguale attribuzione a Federico Frezzi;

8° il cod. ora Cora di Torino, col titolo *Federghina*, già posseduto dal Convento di S. Michele presso Venezia;

9° il cod. 1454 dell'Angelica di Roma, col titolo *Liber magistri Federici*;

10° il cod. Canonic. n. 37 della Bodleiana di Oxford, col titolo *Libro de Regni* e adespoto;

11° il cod. 10424 del British Museum di Londra, col titolo precedente e adespoto;

12° il cod. Hamilton 265 della R. Bibl. di Berlino, col titolo precedente e adespoto.

Appartengono al sec. XVI:

1° la trascrizione Gaddiana contenuta nel cod. XXXII, plut. LXXXX della Laurenziana, col solito titolo *Libro de Regni*, senza nome d'autore e con la data d'un esemplare precedente perduto (1493);

2° il cod. Segniano XIX della stessa biblioteca fiorentina, col titolo suddetto e senza data.

Appartiene al sec. XVII la trascrizione contenuta nel cod. C. X. 16 della Comunale di Siena, col titolo *Quadriregio*, con l'erronea attribuzione a *Ludovico Frezza* e mutila in fine.

In ultimo, appartiene al sec. XVIII il cod. Palat. 344 della Naz. Centr. di Firenze, col titolo *Libro de Regni*, adespoto, senza data ed esemplato sull'Ashb. 372.

Naturalmente, fra tutti codesti codici, i piú importanti sono quelli redatti nel 400, di cui occorrerebbe stabilire la genealogia, per poter rintracciare il piú antico e il piú vicino all'autografo frezziano, che non si conosce; ma l'impresa è per molte ragioni difficile, e non so se troverá mai uno studioso di buona volontà, che se l'assuma e l'assolva.

Quanto poi alle stampe del poema, la serie cominciò alla fine del sec. XV con la Perugina, fatta da Stefano Arns, nel 1481, in caratteri gotici, intitolata *Quatriregio del decurso della vita umana*, esemplata sul cod. Palat. 343 e fornita dell'attribuzione a Federico vescovo di Foligno: bella, ma non poco scorretta. La seconda è quella apparsa nel 1488 a Milano pei tipi di Antonio Zarotto, anch'essa in caratteri gotici, con lo stesso titolo e con la stessa attribuzione, e quindi figlia legittima della Perugina precedente. Seguí quasi certamente un'edizione fiorentina senza data e senza nome d'editore, in caratteri rotondi, con titolo e attribuzione uguali alle altre, ma con indizi di affinitá maggiore alla Perugina e con qualche notevole novità, di cui non si può stabilire la provenienza. La quarta ristampa si ebbe nel 1494 a Bologna per opera di Francesco De Regazonibus, che non fece altro se non ricalcare le orme dell'anonimo editore fiorentino, e di suo aggiunse soltanto il titolo isolato nel r. della prima carta: *Libro chiamato Quatriregio del decurso della vita umana in terza rima*.

Alle quattro edizioni quattrocentesche tennero dietro tre altre nel primo 500, e sono: quella impressa nel 1501 a Venezia da Piero da Pavia e discendente dalla Bolognese, quantunque presenti molti errori tipografici ed abbreviature in piú; quella uscita a Firenze nel 1508 per cura intelligente di Piero Pacini da Pescia, col titolo *Quatriregio in terza rima volgare, cioè del Reame temporale e mondano di questo mondo* etc., in caratteri rotondi e con la stessa attribuzione delle altre, ma anche con molte pregevoli silografie e con molti utili richiami in margine, e assai piú corretta e moderna della Fiorentina senza data, che l'editore sembra abbia tenuto presente; e la seconda ristampa veneziana del 1511, fatta da editore ignoto, scorrettissima e con indizi manifesti di discendenza diretta da quella del 1501.

Dopo codeste edizioni, il poema giacque dimenticato per piú di due secoli, e solo nel 1725 apparve una nuova ristampa pei tipi di Pompeo Campana di Foligno, in due volumi e col doppio titolo di *Quadriregio o poema de' quattro regni di monsignor Federigo Frezzi* etc., che, condotta con metodo affatto nuovo, pur non rispondendo a tutte le esigenze della critica moderna, superò tutte le altre. Di essa, che fu l'unica edizione del poema nel 700, dirò meglio in séguito. Basterá qui ricordare che, quando si volle nel secolo successivo ridare alla luce il *Quadriregio*, non si fece che riprendere il testo folignate e ripresentarlo quasi tal quale sotto una veste tipografica piú moderna. Cosí si ebbero i due *Quadriregi*, pubblicati nel 1839 dall'Antonelli di Venezia e inseriti, con lievi differenze, nella doppia collezione in formato diverso del suo *Parnaso classico italiano*.

## II

La fortuna di questo poema non è tutta nelle sue redazioni manoscritte e nelle sue ristampe. Se nel sec. XVII esso non fu cosí letto e studiato come nei secoli precedenti, sorse appunto in quel tempo la famosa controversia sulla sua paternità per opera del Montalbani, allora possessore del codice ora 989 dell'Universitaria bolognese. E l'affermazione gratuita di lui, che il *Quadriregio* fosse opera del Malpigli, passata dapprima inosservata, accolta poi senza discussione anche dai maggiori letterati del primo Settecento, provocò le piú ampie riserve da parte del Crescimbeni e suscitò un grande rumore e una grande attività nel seno dell'accademia folignate dei Rin vigoriti, fintanto che il Canneti, che ne era *magna pars*, pubblicò nel 1723 la sua nota Dissertazione, nella

quale con abbondanza di argomenti restituiva il poema al suo legittimo autore Federico Frezzi. Seguì a breve distanza la ristampa folignate, cui si è accennato, già preparata da gran tempo dalla stessa accademia con la collazione di più codici ed edizioni precedenti, e accompagnata da un ricco corredo di commenti del Pagliarini, del Boccolini, del Canneti stesso e dell'Artegiani, che diede anche il primo e maggiore impulso alla ricerca delle fonti del poema frezziano. E si deve a quell'importante e raro lavoro collettivo del primo Settecento, se il poema tornò ad essere oggetto di studio da parte del Palermo, del Marchese, del Rajna e del Mazzi, che ne parlarono nei loro scritti; se nel 1878 fu compreso fra i testi spogliati e citati dalla Crusca nel suo *Vocabolario*; e se in séguito si discorse di esso più ampiamente nelle opere di divulgazione letteraria e di critica, che sarebbe qui troppo lungo ricordare. Venne poi il Fornaciari a fare in una rivista fiorentina del 1883 un'ampia esposizione del *Quadriregio* messo in relazione col poema dantesco; e pochi anni dopo il Faloci-Pulignani, nella sua monografia su *Le lettere e le arti alla corte dei Trinci*, presentava i frutti di speciali ricerche da lui compiute sulla vita e l'attività letteraria del Frezzi. Si occupò, in séguito, del poeta folignate L. Frati nello scritto intorno a *Nicolò Malpigli e le sue rime*, aggiungendo nuovi argomenti alle stringenti conclusioni del Canneti sulla paternità del poema; di lui si occupò ancora il Crocioni, esaminando i *Dialettismi del Quadriregio*; e una serie di studi diversi sull'opera frezziana pubblicava dal 1903 l'autore di questa Nota. Ricorderò fra essi: 1° *I codici del Quadriregio* (in *Boll. di storia patria per l'Umbria*, vol. X, fasc. III.); 2° La materia del *Quadriregio* (Menaggio, Baragiola, 1905); 3° Le edizioni del *Quadriregio* (in *Bibliofilia*, voll. VIII e IX); 4° Il P. C. Lodoli M. O. a proposito d'un codice del Quadr. da lui posseduto (in *Miscellanea francescana* del dicembre 1910); 5° Un'accademia umbra del primo Settecento e l'opera sua principale (in *Boll. di storia patria per l'Umbria*, voll. XIII-XVIII, pubbl. anche a parte in due volumi con aggiunte e indici speciali). Un nuovo e notevole contributo allo studio delle fonti frezziane diede L. F. Benedetto nel volume *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana*, pubblicato nel 1910 ad Halle, in cui dedicava alcune pagine importanti alle relazioni tra la prima parte del *Quadriregio* e il libro francese. Nel 1911 B. Gilardi dava alla luce alcuni suoi *Studi e ricerche intorno al Quadriregio* di Federico Frezzi (Torino, Lattes), che veramente ben poco di nuovo e di esatto contengono. Poco dopo, chi scrive riuniva sotto il titolo di *Varietà frezziane* (Udine, Vatri, 1912) alcuni saggi sullo stesso poema già sparsamente pubblicati, a cui aggiungeva una monografia su L'ottava edizione del *Quadriregio* nel carteggio fontaniniano (da lui consultato nella Capitolare di Udine), colmando così una lacuna del citato lavoro sull'Accademia folignate dei Rinvigoriti. Ed ora si annunzia una monografia di A. Pellizzari *Riflessi danteschi nel Trecento*, in cui si discorrerà a lungo dell'imitazione della *Commedia* nel poema frezziano.

### III

Gli editori del 1725, come ho già detto, non si contentarono di riprodurre il testo di una delle vecchie ristampe del poema, e per la prima volta ne costituirono uno nuovo, che riuscì molto diverso e migliore. A questo giunsero con l'esame del cod. Palat. 343 (allora Boccoliniano), dei due codd. Class. 124 (allora Estense) e 231, del cod. Bol. Univ. 989 (allora Beccariano), nonché delle edizioni precedenti (meno la Milanese, che non conoscevano), e specialmente della Perugina, facendo conoscere agli studiosi anche le varianti non accettate. Ma quel lavoro critico, certamente faticoso e in gran parte lodevolissimo, se piacque agli eruditi del tempo, non poteva accontentare in tutto e per tutto quelli di epoca più a noi vicina, che vedevano in esso troppo ingentilito l'aspetto linguistico del poema rispetto alla rozzezza dialettale delle precedenti edizioni, e vi trovavano ancora molti luoghi oscuri, una punteggiatura spesso inesatta e altri difetti minori. Se quell'edizione insomma ha maggiore importanza delle altre, non può avere il valore di definitiva, anche per il limitato numero di codici consultati dal Canneti, che più direttamente degli altri si occupò della critica del testo.

Ciò posto, sarebbe stato conveniente, nell'apprestare una nuova ristampa del *Quadriregio*, non curarsi più che tanto della Folignate e procedere alla formazione d'un nuovo testo su altri manoscritti autorevoli. Ma questo avrebbe imposto una fatica tutt'altro che lieve (si tratta di 12101 verso!); né lievi sarebbero state le difficoltà per riunire e consultare in un luogo solo il maggior numero possibile di codici appartenenti a tante biblioteche italiane e straniere. Miglior partito, quindi, mi è sembrato quello di riprendere ora come base del nuovo il testo del poema edito nel 1725 e correggerlo col soccorso di altre lezioni non esaminate o non apprezzate da quegli editori, e coll'uso dei mezzi suggeriti dalla moderna critica filologica. E questo è ciò che io ho fatto scrupolosamente libro per libro, canto per canto, verso per verso.

Fra i codici del *Quadriregio* ancora inosservati e tuttavia importanti ho scelto quello segnato Conv. Sopr. C. I. 505 della Nazionale Centrale di Firenze e l'Ashb. 372 della Laurenziana, che sono dei più antichi e meglio redatti. E li ho tenuti presenti dal principio alla fine del poema, ma specialmente in quei luoghi, in cui il Canneti accenna alle varianti dei codici da lui consultati. Per i luoghi poi più oscuri e dove non credevo sufficiente codesto materiale a stabilire una lezione persuasiva, son ricorso anche ad altri manoscritti, e precisamente agli Ashb. 565 e 1287 e all'Angel. 1454. Ciò però non vuol dire che in molti altri casi, in cui il Canneti non ci ha dato le varianti dei quattro codici da lui esaminati, io non abbia fatto appello anche ad essi, com'era necessario.

Alla collazione dei codici suddetti ho creduto opportuno aggiungere quella di qualche antica ristampa. E poiché il Canneti non aveva tenuto conto della Milanese del 1488, pensai subito di metterla a profitto io; ma, oltretutto questa non differisce, come ho detto dianzi, dalla Perugina, è anche rarissima, e credo che in Italia non si trovi che la copia posseduta dall'Ambrosiana di Milano. Più vantaggioso, certamente, sarebbe stato tener presente la Fiorentina del 1508; ma anche questa è divenuta molto rara e di difficile consultazione. Dato quindi lo scarso valore della Fiorentina senza data, della Bolognese e delle due Veneziane, del 1501 e del 1511, non restava che servirmi della Perugina, che, per quanto già studiata dal Canneti nel 1725, poteva essermi utilissima e illuminarmi su molte cose da lui trascurate. Infatti essa conserva più genuina la forma dialettale delle parole umbrine e quella umanistica delle parole derivate dal latino, e, pur essendo irta di errori d'interpretazione e di stampa, pur mancando di qualche terzina e di ogni segno d'interpunzione, pur avendo versi incompleti o troppo lunghi e rime inesatte, offre ancora una quantità notevole di varianti, oltre quelle già notate dal Canneti. Io l'ho esaminata con grandissima cura e me ne sono valso in numerosi luoghi, che qui indicherei, se non dovessi impormi una certa brevità. Ho tenuto anche conto delle scarse correzioni apportate al testo del poema dalle due edizioni del 1839, che non sono però neanche esse prive di nuovi errori.

A tutti codesti testi mss. e stampati devo se in molti luoghi il senso è stato chiarito o semplificato con l'uso prudente delle varianti, con l'inversione delle parti di alcune frasi, con l'aggiunta di qualche parola, che nella edizione folignate non si trova, e con la soppressione di altre, che il Canneti aveva creduto di conservare o d'inserire. Ecco un elenco sommario di versi, che hanno subito più o meno notevoli cambiamenti di codesto genere:

Libro I, cap. I, vv. 9, 26; cap. III, v. 142; cap. IV, v. 147; cap. VI, v. 52; cap. VII, v. 59; cap. VIII, vv. 117, 151, 153; cap. IX, vv. 48, 109, 122, 148; cap. XI, vv. 24, 30, 133; cap. XII, v. 70; cap. XIII, vv. 21, 73, 87, 107; cap. XIV, v. 27; cap. XVI, v. 95; cap. XVII, vv. 28-29, 32, 72, 108; cap. XVIII, vv. 25, 26, 33, 107.

Libro II, cap. I, v. 121; cap. II, vv. 58, 66; cap. III, vv. 52, 57, 61, 104, 126, 141, 147; cap. IV, vv. 6, 15, 70, 82, 93, 104, 134; cap. V, vv. 26, 88; cap. VII, vv. 109, 137, 157; cap. VIII, vv. 49, 65, 68, 71, 81; cap. IX, v. 116; cap. X, vv. 17, 29, 149; cap. XI, vv. 34, 44; cap. XII, vv. 53, 60, 143; cap. XIII, vv. 49, 144; cap. XIV, vv. 4, 12, 75, 118; cap. XV, vv. 35, 39, 99; cap. XVI, vv. 5, 39, 41, 50, 66, 90, 143, 152; cap. XVII, vv. 38, 51; cap. XVIII, vv. 16, 98; cap. XIX, vv. 22, 100, 102, 120, 170.

Libro III, cap. I, v. 119; cap. II, v. 70; cap. III, v. 28; cap. IV, vv. 19, 24, 36, 43, 54, 59, 99; cap. V, vv. 48, 55, 67, 82, 86, 122; cap. VI, vv. 10, 65, 74, 147, 157; cap. VII, vv. 17, 45, 69, 142,

152, 160; cap. VIII, vv. 3, 91; cap. IX, v. 126; cap. X, vv. 45, 70; cap. XI, v. 99; cap. XII, v. 39; cap. XIII, vv. 131, 155, 167, 168; cap. XIV, v. 76; cap. XV, vv. 27, 37; cap. XV, v. 157.

Libro IV, cap. I, vv. 26, 47, 132; cap. II, vv. 17, 24, 40, 45, 59; cap. III, vv. 42, 61, 92, 93; cap. IV, vv. 16, 71, 73, 79, 120, 135; cap. V, vv. 84, 100; cap. VI, vv. 72, 89, 93, 130, 150; cap. VII, vv. 40, 56, 122, 175; cap. VIII, vv. 59, 63; cap. IX, vv. 21, 76, 101, 105; cap. X, vv. 31, 33, 36, 61, 63, 125, 149; cap. XI, vv. 12, 16, 38, 66, 84; cap. XII, vv. 19, 33, 48, 52, 91, 158; cap. XIII, vv. 3, 16, 62, 74, 99, 141; cap. XIV, vv. 23, 26, 29, 130; cap. XVI, vv. 23, 87; cap. XVII, vv. 7, 8, 19, 27, 65, 140, 153; cap. XVIII, vv. 2, 61, 116, 138, 146; cap. XIX, vv. 50, 57, 61, 123, 132, 140; cap. XX, vv. 18, 29, 36, 49, 76, 87, 104, 160; cap. XXI, vv. 38, 84, 100, 110, 148; cap. XXII, vv. 17, 26, 35, 71, 77, 83, 93, 106, 113, 136.

L'elenco sarebbe molto piú lungo, se avessi voluto tener conto di tutti i versi, nei quali furono soppressi molti "e", "io", "e" ed "in" (davanti a "pria"), di cui le edizioni del 1725 e 1839 son piene, e che ho ritenute inutili e ingombranti o che non erano nei testi precedenti. Cosí non vi ho compreso quelli, nei quali tutti i pronomi "le" sono stati cambiati in "gli" e gli articoli e i pronomi "il" hanno ceduto il posto ad "el", secondo i testi mss. e stampati piú antichi, né quelli in cui sono state ritoccate le rime.

Piú numerosi mutamenti ho introdotti nel *Quadriregio* per ciò che riguarda la forma, ora dialettale ora umanistica delle parole. Sotto questo aspetto si dirá che il poema frezziano ora riappare invecchiato in paragone delle ultime ristampe, che avean cercato di ringiovanirlo rispetto a quelle piú antiche. Ma che importa ciò, se esso, senza ritornare alla rozzezza delle prime edizioni, riacquista un aspetto piú confacente alla sua origine, al luogo, cioè, ed ai tempi in cui fu composto? A me insomma è parso che, date le condizioni del poeta, il quale visse molto tra la sua Umbria e la Toscana in quel periodo di transizione dal sec. XIV al XV, l'opera sua dovesse risentire, piú di quanto non risulti dall'edizione cannetiana, degl'influssi esercitati su lui dal natio dialetto e dall'umanesimo fiorentino. Del resto, se si leggono i codici e le prime edizioni del *Quadriregio*, vi si trovano moltissime parole dialettali umbre e moltissime altre di forma assolutamente latina; e se le prime sono talvolta frutto e conseguenza delle abitudini dei copisti e dei tipografi, non si può dire lo stesso delle altre. Io non ho preso dai testi consultati tutto ciò che avrei potuto mietere in questo doppio terreno: tanto è vero che qua e lá il lettore potrà incontrare le stesse parole ora riprodotte in una forma ora in un'altra; ma tutte le volte che ho trovato piú testi concordi o quasi nella riproduzione dialettale o latineggiante d'un vocabolo, io l'ho accettato e introdotto nella stampa. Un glossario spiegherà in fondo le parole umbre meno facili a comprendersi, e vi si terrà conto, fin dove sarà possibile, delle Dichiarazioni del Boccolini e delle osservazioni del Crocioni sui dialettismi frezziani.

Cosí ho cercato di dare al testo del *Quadriregio* una forma piú genuina, o, per lo meno, piú corrispondente a quella antica. Inoltre ho tolto il maggior numero di maiuscole inutili; ho disteso molte forme verbali e mutato molte "e" in "ed"; ho stabilito una punteggiatura piú esatta e meno capricciosa; ho curato, per quanto ho potuto, l'ortografia delle parole e l'esattezza metrica dei versi, che spesso sciogliono i dittonghi ed escludono l'elisione, ed ho corretto tutti gli errori tipografici sfuggiti agli editori del 1725 e del 1839.

Dopo ciò che son venuto dicendo fin qui, ben pochi sono i versi del poema frezziano che in questa edizione abbiano conservato in tutto e per tutto l'aspetto che avevano nelle ultime. Esporrò ora alcune osservazioni ed avvertenze che riguardano versi e terzine speciali.

Libro I, cap. III, v. 8: Ho conservato la lezione della Folignate, sebbene nella Perugia se ne abbia un'altra: "che tu non l'abbia avuta al tuo desire"; v. 126: Ho tolto il secondo "con" della Folignate, perché non è necessario e del resto non si trova nella Perugia. - Cap. VI, v. 109: Noto che nella Perugia invece di "Alconia" si legge chiaramente "Meonia". Il Canneti, non registra questa variante ed io, per essermene accorto troppo tardi, non so se si trovi anche in qualche codice; ma si può ritenere per certo che almeno nel cod. Palat. 343, che serví a quella prima edizione, non manchi. - Cap. VIII, v. 47: Aggiungo un "e", che, se non è estremamente necessario, non sta male e del resto si trova nella Perugia. - Cap. XVIII, v. 22: Della doppia lezione "quarta-quinta" parla

lungamente l'Artegiani nel suo commento del 1725 (cfr. *Quadr.*, vol. II, pagg. 28-29). Il suo ragionamento molto persuasivo mi ha indotto a conservare la lezione "quarta" della Folignate, confermata anche dal cod. Conv. Soppr. c. I. 505 della Naz. Centr. di Firenze, sebbene io abbia letto "quinta" nel cod. Ashb. 372.

Libro II, cap. I, v. 101: È chiaro che qui si parla della leggendaria Arianna. La forma "Adriana", che io prendo dalla Folignate, si trova già nella Perugina e forse anche nei codici osservati dal Canneti, che non aggiunge varianti. A me è toccato di leggere nei codici anche "Andriana" e "Dadriana". Del resto, il Petrarca scriveva "Adrianna" (cfr. *Trionfo d'Amore*), da cui forse viene la forma frezziana. - Cap. VI, vv. 16-21: Ho tolto la "e" al v. 19, sebbene si trovi anche nei testi da me consultati, ed ho punteggiato diversamente dal Canneti tutto il periodo, per renderlo meno oscuro e più spedito. - Cap. X, v. 6: Ho cambiato il "nullo" in "nulla", sebbene i testi confermino quella lezione, perché essa non ha senso. - Cap. XI, v. 20: Il verbo "pon" sembra una corruzione di "son", che darebbe maggior chiarezza al concetto; ma io non l'ho mutato, perché esso può accordarsi con uno solo dei soggetti precedenti, e perché è scritto proprio "pon" nei testi da me veduti. - Cap. XV, v. 153: Non credo si debba leggere "Ser Vagnone", come legge il Canneti, perché bisognerebbe ammettere che quel gran delinquente fosse un signore rispettabile; meglio conservare la forma unita, quale si trova nelle prime edizioni, come se fosse tutto un nome. - Cap. XVI, v. 36: I codici da me visti e la stampa perugina hanno "gani" - "ganni" - "inganni" invece di "Giani" (cfr. su questa questione il mio cit. lavoro *Un'accademia umbra ecc.*, I, 263). Del resto, il famoso traditore di Maganza è ricordato anche altrove dall'autore del *Quadriregio* (cfr. la pag. 315 di questa ristampa). - Cap. XVIII, v. 11: Sebbene i testi da me visti non abbiano l'articolo "I" davanti a "sesto", ho creduto necessario aggiungerlo; vv. 115-118: Tutti i testi da me consultati, anche il Class. 124, hanno "Ai miseri" invece di "I miseri", che leggiamo nella Folignate; io ho creduto opportuno di riprender quella costruzione, perché, se non si accorda col verbo "n'han diletto", si collega meglio dell'altra con l'ultimo verso - Cap. XIX, v. 159: Sostituisco "mézze gelse" a "more gelse", perché così leggo in due codici e nell'ediz. perugina, e perché, significando in questo luogo "more molto mature", l'espressione è più propria dell'altra.

Libro III, cap. III, v. 26: Conservo la lezione cannetiana "E 'l sesto prete grande", sebbene sembri più logico dire "del sesto" ecc.; ma di cinque testi antichi nessuno mi autorizza a fare questo cambiamento; v. 83: Aggiungo una "d" a principio, senza il consenso dei testi; v. 96: Invece della lezione "chi le è legge", i testi da me consultati hanno "chi lo reggie"-"chi li leggie"-"chi glitegge": io ho sostituito la prima variante col cambiamento del "lo" in "la" come più logica. - Cap. IV, v. 71: In qualche testo antico manca "addietro", ed io lo tolgo, svolgendo il verbo, che nel testo perugino è "ritraea", e aggiungendo l'articolo "le"; v. 72: L'ultima parola, nel testo folignate, non rima coi versi precedenti; quindi correggo "se n'addette" in "se n'addetta", sebbene la Crusca non registri un verbo "addettarsi". - Cap. VI, v. 161: Correggo "rimmetea" in "rimette" senza il consenso del testo perugino, perché questa forma verbale si collega meglio con quella che segue, e anche il verso ci guadagna. - Cap. VII, vv. 7-9: Per l'abbondanza dei "che" e dei "suo" in questa terzina, credo conveniente sostituire a due di queste forme, nel secondo verso, gli articoli relativi ai nomi. - Cap. X, v. 27: Io non credo che in questo verso si debba leggere "bionde danze", come si legge nella Folignate e in alcuni testi antichi: il verso dev'essere guasto: questa lezione non stará per "biondanze"? - Cap. XI, v. 72: Cinque codici da me consultati e la Perugina hanno "agazza"-"aggaza", invece di "aggrada", che si legge nella Folignate: io riprendo la prima forma, sebbene la Crusca non la registri; v. 110: la Folignate ha "fonno" (per "fondo"), le Veneziane del 1839 hanno "sonno", perché gli editori credettero che quello fosse un errore di stampa, mentre il Boccolini giustificava "fonno" nelle sue Dichiarazioni. I codici e la Perugina hanno sempre "sonno". - Cap. XII, v. 1: Conservo il "non", sebbene io non l'abbia trovato né nei codici consultati per la prima volta da me, né in quelli già studiati dal Canneti, né nella Perugina. Noto che solo il cod. Angel. 1454, fra quanti ne ho esaminati, lo registra. - Cap. X, v. 89: È strano che il Canneti non abbia capito la necessità di correggere "la man", che ha trovato in qualche testo ed anche nella Perugina, in "l'aman", che io ho letto chiaramente nel cod. Ashb. 372 e non mi son curato di cercare in altri

codici: tanto mi pare esatta questa forma per il concetto. Ma piú strano ancora è che neanche gli editori del 1839 si sieno accorti dell'errore. - Cap. XIV, vv. 128-129: Ho chiuso questi versi in parentesi per la forma singolare degli aggettivi e dei verbi, che essi contengono e che non si accordano con quelli dei vv. 127 e 130. L'edizione perugina e il cod. Palat. 343 hanno nel v. 128 forme plurali, che sarebbero accettabili, se poi non seguisse il singolare "voli" nel v. 129. -

Libro IV, cap. I, v. 29: Contiene nelle stampe precedenti un "dolci", che si ripete nel verso seguente: per questo io ho tolto di mezzo questo aggettivo e messo in principio del verso un "e", che non mi pare sia fuori di luogo; v. 60: I testi da me confrontati danno ragione alla lezione cannetiana "e letizia"; ma il senso diventa piú chiaro, mi pare, spostando la "e"; v. 65: Mi son permesso di allungare "opposto" in "opposito" per dare al verso una piú giusta misura. - Cap. IV, v. 39: Anche qui mi son permesso di aggiungere un articolo, che solo nel cod. Ashb. 372 ho trovato e che mi pare necessario; vv. 112-117: Il plurale verbale dell'ultimo verso, che si legge nei testi antichi forse per attrazione della parola "braccia" del penultimo, discorda col soggetto "pietà" del primo: per questo ho creduto di cambiare "sariano" in "fariale". - Cap. V, v. 13: Sebbene i testi antichi confermino la lezione cannetiana "a lei le", ho tolto il "le", che è un'inutile ripetizione. - Cap. VI, v. 139: Nella Folignate si legge "son le" con una prolessi di "a lei": nella Perugina abbiamo ugualmente "songli": io ho tolto il "le" e compiuto il verbo. Cap. VII, v. 144: La lezione folignate "quel testo", che pure si trova nei codici e nelle altre stampe, non si accorda col senso della frase: per questo l'ho ritenuta falsa correzione di "nel testo". - Cap. VIII, v. 27: Invece di "non lor dá" alcuni testi hanno "non lo dá", che è lezione meno chiara: io mi son permesso di invertire le parole della lezione folignate; v. 147: Al Canneti sfuggí la variante della Perugina "nell'arte di Gano", che trovo confermata da due codici e che mi sembra migliore della lezione, da lui accolta, "nell'arte d'ingano". - Cap. IX, v. 50: In tre codici e nella Perugina invece di "Farsaglia" si legge "Tesaglia": la variante, che non fu registrata dal Canneti, si sarebbe potuta anche accettare, se la lezione folignate non fosse piú determinata; v. 64: La variante "tolosano", già registrata dal Canneti, si trova anche in altri testi, che egli non vide, e nella Perugina, che non cita; vv. 101 e 110: In nessuno dei testi da me consultati mi è occorso di leggere le varianti errate del cod. Bol. 989 "Niccolò dalla Fava gentile" e "figliuolo" invece di "Mastro Gentile" e "Folegno", su cui si fonda principalmente la rivendicazione cannetiana del *Quadriregio* a F. Frezzi. - Cap. XII, v. 107: Della opportunità del verbo "s'attosca" in questo luogo discussero già il Boccolini (cfr. le sue *Dichiarazioni*, p. 231) e il Canneti (cfr. la sua *Dissertazione*, p. 75), che pensarono a una possibile corruzione della parola originaria; ma io non ho trovato alcuna variante che giustifichi quei dubbi; v. 140: Ho cambiato la preposizione "a" nel verbo "ha", che però non ho letto in alcun testo antico. - Cap. XIII, v. 61: Ho ridotto di mia iniziativa "appartien" a "pertien"; v. 77: Negli altri testi invece di "ingegnasi" si legge "si ingegna". - Cap. XIV, v. 132: Non avendo trovato varianti o correzioni al verso oscuro della Folignate "e la vittoria benché 'l mondo affliga", ho creduto di chiarirlo aggiungendo un "è" e separando le due parti di "benché". - Cap. XVI, v. 119: Mi è parso necessario aggiungere un "e", che nella Folignate e nei testi antichi da me consultati manca; v. 140: Il verbo "cresce" della Folignate non dá un senso chiaro; io gli ho sostituito "ci esce", che mi è stato molto opportunamente suggerito dal cod. Ashb. 372. - Cap. XVII, v. 140: Scegliendo la variante "ad ogni pace", che ho trovato in altri quattro codici, invece di "ad ogni parte", ho cambiato di mio l'"ad" in "di". - Cap. XVIII, v. 80: Il Canneti, stampando "il qual lí sopra appresso stava", non vide la lezione perugina "el qual appresso soprestava", che è confermata anche dal cod. Conv. Soppr. C. I. 505 di Firenze, e che io credo sia da preferirsi all'altra. - Cap. XIX, v. 38: Nella Folignate si legge "isgomentaro"; ma nella Perugina si ha "sgomentorono" e nel cod. fiorentino or ora indicato "e sgomentoro", dove par di vedere un resto di "se", che io ho creduto opportuno restituire. - Cap. XX, v. 150: La lezione folignate "degli atti miei lo 'nsegni e lo riveli" non è esatta; e, sebbene essa sia confermata da altri testi, ho ritenuto necessaria la correzione dei due "lo" in "lor". - Cap. XXII, v. 137: È evidente che qui "Zenit", che si legge nella Folignate, si deve compiere in "Zenitte", ed io l'ho fatto senza trovare il consenso dei testi antichi.

Codesto elenco dimostra anzitutto che, se l'editore del 1914 si è permesso di commettere sul testo del *Quadriregio* qualche coraggioso arbitrio, ciò avvenne soltanto per amore di esattezza e di chiarezza. Inoltre esso dimostra che nel poema restano ancora punti oscuri, che forse anche un esame più largo dei testi antichi non riuscirebbe a chiarire. Così vi restano parecchi versi un po' zoppicanti, che la collazione dei codici e delle stampe non è bastata a rabberciare: tali sono, per es., i vv. 90 del cap. IV, 19 e 91 del cap. V del libro I; 40 del cap. VIII e 35 del cap. X del libro III; 120 del cap. IV, 39 del cap. XII, 128 del cap. XV, 167 del cap. XVIII, 35 del cap. XXI del libro IV, ed altri. Non sarebbe stato difficile dar loro un'andatura migliore con spostamenti, soppressioni ed aggiunte di parole; ma io non ho voluto farlo e non l'ho fatto.

E basti per il testo poetico. Ora occorre che io dica qualcosa intorno al titolo del poema, alla distribuzione dei capitoli ed ai sommari che li precedono. Chi ha letto l'elenco dei codici e delle ristampe, con cui si apre la presente Nota, avrà visto una certa varietà di titoli assegnati dagli amanuensi e dagli editori all'opera frezziana. Io ignoro se la parola *Quatriregio* o *Quadriregio* sia stata proprio conosciuta dall'autore: i codici più antichi di data certa ci presentano altre intitolazioni, e, tra quelli del 400 senza data, non sappiamo quale sia il più vicino all'autografo perduto. Ma sta il fatto che, sebbene quel nuovo vocabolo non sia di buona lega (sarebbe stato meglio dire *Quadriregno*, come pensava anche il Canneli), esso si trova già in testa all'Ashb. 1287 e alla prima edizione, e fu accolto anche dai dotti editori del 1725: sarebbe quindi fuori di luogo troncata ora una tradizione letteraria così radicata. Per questo io ho creduto conveniente conservare inalterato questo titolo, spogliandolo però del secondo, che ha nella Folignate e che mi sembra inutile.

Molto più gravi si presentavano le altre questioni. Tutti i codici e le edizioni del *Quadriregio*, ad eccezione dell'Angel. 1454, assegnano a questo poema non meno di 74 capitoli. Ma, se quel ms. ne ha uno di meno rispetto agli altri, non è detto perciò che questi siano completi. A me, dopo tante letture dell'opera frezziana, sembra ognora più strano il passaggio dal capitolo 52° al 53°, cioè dal discorso di Sardanapalo, con cui quello si chiude, alla descrizione del viaggio verso il paradiso terrestre, con cui questo si apre: passaggio che contrasta assolutamente, per mancanza di naturalezza, cogli altri precedenti da un regno ad un altro, e che è tanto più brusco, in quanto nelle prime terzine del cap. 53° si richiamano cose e fatti, che non si trovano prima neppure accennati. Spinto quindi dal dubbio che tra quei due capitoli l'autore ne avesse scritto un altro, che le diverse edizioni non ci hanno tramandato, io ho cercato di rintracciarlo in qualche codice dei più antichi; ma le mie ricerche sono state vane. Forse quel capitolo si sarebbe potuto trovare in qualcuna delle trascrizioni che sono definitivamente perdute.

Ora questi 74 capitoli, che nelle ristampe sono ugualmente distribuiti, nei codici hanno una ripartizione affatto diversa. Su quindici, che io ne ho potuti esaminare, otto (cioè il Bol. 989, l'Ashb. 565, il Class. 124, l'Ottobon. 2862, il Class. 231, il Magliab. II. II. 34, il Lucch. 1346 e il cod. Cora) assegnano 18 capp. al l. I, 19 al II, 17 al III e 20 al IV; altri sei (cioè il Fiorent. Conv. Sopp. C. I. 505, l'Ashb. 372, il Palat. 343, l'Ashb. 1287, l'Angel. 1454 e il Palat. 344) assegnano 18 capp. al l. I, 19 al II, 15 al III e 22 al IV; ed uno (cioè il Segn. XIX) assegna 18 capp. al l. I, 19 al II, 18 al III e 19 al IV. Mentre quindi codesti codici sono tutti d'accordo sul numero dei capitoli che costituiscono i primi due libri del poema, sono in gran disaccordo su quello degli altri due. E poiché la concorde distribuzione dei capitoli dei primi due libri risponde esattamente alla partizione voluta dal poeta, su di essa non occorre discutere; ma, per ciò che riguarda le ultime due parti, sorgeva necessariamente la questione: Quale delle tre maniere di distribuzione si doveva introdurre nella presente ristampa? Si doveva accettare senz'altro la distribuzione tradizionale delle dieci edizioni, che fa capo a quella del secondo gruppo di codici? Certo la tradizione è un argomento molto valido, ma in questo caso non è decisivo: quante tradizioni non sono basate su errori iniziali? Se quindi questo argomento non fosse suffragato da altri, la distribuzione già consacrata nelle stampe avrebbe dovuto cedere il posto a quella del primo gruppo di codici, che è rappresentata da un maggior numero di manoscritti. Ma tanto questa quanto quella dell'unico cod. Segniano non si conciliano affatto con la partizione generale del poema, poiché i capp. 16, 17 e 18, che quegli amanuensi includono nel l. III, parlano del paradiso terrestre e del regno della Temperanza, che sono

indubbiamente materia del l. IV. All'assurditá di quelle due maniere di distribuire i capitoli degli ultimi due libri del *Quadriregio* si oppone la razionale esattezza dell'altra, e soprattutto per questo ho seguito anche qui la tradizione.

Quanto ai sommari, è notevole il fatto che già il Canneli aveva lasciato da parte quelli, sempre uguali, delle stampe precedenti e ne aveva introdotti di nuovi e piú brevi. Donde egli traesse questi sommari, cosí diversi dagli antichi, non ci ha detto in nessuno scritto. Ma è facile supporre che il Canneli, desideroso di pubblicare argomenti chiari e concisi ad un tempo, si servisse soprattutto di quelli che trovava nei due codd. Classensi e che rispondevano meglio degli altri al suo intento, e li adattasse qua e lá al gusto dei suoi tempi: cosí ho desunto da un confronto, che ho potuto fare tra i due codici e la stampa folignate. Forse codesti sommari non sempre soddisfano a tutte le esigenze, perché non sempre ci dicono tutto ciò che i vari capitoli del poema contengono; ma io non ho voluto sostituir loro altri tratti da qualche codice non esaminato dal Canneli, per la semplice ragione che non si sa se il Frezzi abbia lasciato coi versi anche le rubriche, e quale sia, tra le diverse forme che ne abbiamo, la piú antica. Riproducendo però gli argomenti cannetiani, ne ho ritoccato l'ortografia e l'interpunzione e ne ho eliminato le lettere maiuscole non necessarie.

La numerazione marginale dei versi e l'indice analitico dei nomi e delle cose notevoli, che ho aggiunto alla presente ristampa del poema frezziano, ne renderanno, spero, piú facile l'uso agli studiosi.

## GLOSSARIO

- Abbruscìò, bruciò*  
*addovagliava, uguagliava*  
*alzôn, alzarono*  
*andonno, andarono*  
*arroscia-arrosciò, arrossa-arrossò*  
*attura-atturi, ottura-otturi*
- bambace, bambagia*  
*basci (n. e v.), baci*  
*biastema (n.), bestemmia*  
*biastimante-biastemi-biastimò,*  
*bestemmiantè-bestemmi-bestemmiò*  
*biastimatore, bestemmiatore*  
*breglia, briglia*
- cambra, camera*  
*catarcione, catorcio*  
*ceneraccio, sedimento*  
*colcasse, coricasse*  
*comincionno, cominciarono*  
*como, come*  
*corría-corrisse-corson, correva-corrésse-*  
*corsero*  
*crepaccio, rottura rumorosa*  
*crese-creso, credette-creduto*  
*crista, cresta*  
*daesse, desse*
- denno, devono*  
*dinar, denaro*
- enco, incubo*
- fo-foi-fûn e funno-fusse-fussono, fu-fui-*  
*furono-fossi e fosse-fossero*  
*fracido, fradicio*  
*fuline, fuliggine*  
*fume, fumo*
- grillanda, ghirlanda*  
*groppoloni, con la groppa in su*  
*guizza, vizza, sciupata*
- ingavicchiai, intrecciai*
- logra (v.), logora*  
*'manza, amanza o innamorata*  
*mossono, mossero*
- none, non*
- odíe, udiva*  
*orche, spalle*
- pasi, lunghezze ottenute col distendere ambe*  
*le braccia*  
*pieco, pecora*  
*pigliôn, pigliarono*  
*piobbe, piovve*  
*pioti, lenti*  
*polsa, freccia*  
*portôn, portarono*  
*presto (in), prestito (in)*  
*puse-pusono, pose-posero*
- ra'ca e raica, radica o radice*  
*robba, ruba*  
*roscio, rosso*
- sacci e saccia-saccio, sappi-so*  
*salea-salse, saliva-salí*  
*sbaviglia, sbadiglia*  
*'sciuccava-'sciuccando-'sciuccòe, asciugava-*  
*asciugando-asciugò*  
*sedíen, sedevano*  
*sentéa, sentiva*  
*siccomo, siccome*  
*smongono-smonti, smungono-smunti*  
*so'-sonno, sono (I. p. s.)-sono (3. p. p.)*  
*solcoe, solcò*  
*soppresce (n.), sopresse*  
*spoglio, pelle squamosa*  
*staccio, vaglio*  
*staesti, stesti*  
*statera, stadera o bilancia a mano*  
*sténno, stettero*  
*'sto, questo*

*tennon*, tenero  
*testo*, cotesto  
*troglie*, sudicerie

*Vagniel*, Vangelo

*verchione*, chiavistello

*vicenna*, vicenda

*visson*, vissero

*voglie* (v.), volge e volga.

## INDICE DEI NOMI

- Abacuc, 369.  
Abele, 116, 215.  
Abraam, 98, 116, 258.  
Abstinenza (person.), 237-39.  
Acchilogo, 143.  
Accidia (person.), 297.  
Accorso (?), 118.  
Accorso fiorentino, 340.  
Acheronte, 111, 128.  
Achille, 4, 55, 151, 180, 185, 245, 306.  
Acteone e Atteone, 13, 24, 221.  
Adamo, 113, 116, 182, 278-80.  
Adorno Antoniotto, 161.  
Adriana (Arianna), 100.  
Affrica, 248, 308.  
Agnello (dell') Ioanni, 162.  
Agnese (santa), 348.  
Agnolo da Rieti, 118.  
Agone (campo d'), 240.  
Agosto (imperatore), vedi Ottaviano.  
Aguto Ioanni, 186.  
Alano, 348.  
Alardo, 206.  
Alberto Magno, 319.  
Alborea, 131, 250.  
Alcide, vedi Ercole.  
Alconia, 33.  
Alessandria, 176.  
Alessandro (Magno), 192, 289, 306, 339.  
Aletto, 175.  
Alfea, vedi Pisa.  
Alpi, 123.  
Alterezza (person.), 144.  
Amasa, 174.  
Amazona, 301.  
Ambrosino (Visconti), 185.  
Amore (person.), vedi Cupido.  
Anania, 93.  
Anna (santa), 296.  
Anniballo (Annibale), 308.  
Anselmo (sant'), 348.  
Anteo, 198.  
Antiochi (Antioco re), 339.  
Antioco (prete), 234.  
Antonio (sant'), 174.  
*Apocalisse*, 127, 235.  
Apollo e Febo, 3-7, 9, 15, 16, 26, 29, 32, 43, 50, 51, 83, 92, 97, 99, 115, 117, 154, 212, 263, 313, 314, 324, 386 - chiamato Cilleno, 53, 188, 359.  
Appiano (d') Iacopo, 175, 182.  
Arabia, 146.  
Architofelle, 155.  
Aretusa, 283.  
Argo (dai cento occhi), 62.  
Argo (nave), 190.  
Aristotele, 268, 319 - *Etica*, 157 - *Fisica*, 160.  
Arno, 248.  
Arnoldo (da Rieti), 118.  
Artus (re), 308.  
Asia, 93.  
Asma (person.), 136.  
Assiria, 146.  
Assuero, 192.  
Astrea, 63, 104, 288, 307, 327, 331, 336, 341, 342.  
Astreo, 326.  
Atalante (Atlante), 16, 84.  
Atreo, 117.  
Augustino (sant'), 348.  
Aurora (person.), 87.  
Austro, 55, 203.  
Avarizia (person.), 103, 224, 229, 326.  
Averois, 319.  
Avicenna, 135, 320.  
Azzo (da Casalmaggiore), 341.  
Babele, 207.  
Bacco e Lieo, 257, 258, 271, 291, 318.  
Baldo (perugino), 340.  
Barnabò, vedi Visconti.  
Bartolo (da Sassoferrato), 340 - *Lettura*, id.  
Batista di Senso, 120.  
Batista (II), vedi Ioanni B. (san).  
Bellona, 184.  
Benci Giorgio, 224.  
Bencio da Fiorenza, 224.  
Bernardo (san), 348.

Biastema (person.), 244.  
 Boezio, 348.  
 Boglione Gottifredo, 308.  
 Bollicame, 168.  
 Bonzo (prete), 374.  
 Bordone (san), 134.  
 Bretagna, 304.  
 Bruno (del) Francesco, 131.  
 Bruto, 330.  
 Buonagiunta (pisano), 256.  
  
 Cadmo, 232.  
 Caino e Caini, 110, 162, 176.  
 Callisto (catacombe di san), 348.  
 Calabria, 283.  
 Camilla, 301.  
 Camillo, 308.  
 Camollia, 259.  
 Cancro (costell.), 108.  
 Capitolio, 307, 339, 347.  
 Caribdi, 128.  
 Carità (person.), 369, 370, 377, 380.  
 Carlomagno, 308.  
 Carone (Caronte), 129, 130, 132, 133, 352.  
 Cartago (Cartagine), 245, 308.  
 Catalogna, 250.  
 Catarro (person.), 136.  
 Caterina (santa), 348.  
 Catone, 307.  
 Cautela (person.), 324.  
 Cecilia (santa), 348.  
 Cerbero, 10, 78, 112, 129, 218-20, 306.  
 Cerere e Ceres, 76, 254, 258, 271, 291.  
 Cesare Agosto (titolo imperiale), 306.  
 Cesare Agosto (imperatore), vedi Ottaviano.  
 Cesare (Giulio), 192, 205, 289, 306, 317.  
 Cherubi, 385.  
 Chiesa (cattolica), 259, 309, 343, 348, 350, 351, 372.  
 Chirone, 184.  
 Ciaffo di Camollia, 259.  
 Cilleno, vedi Apollo.  
 Cincinnato, 308.  
 Cino (da Pistoia), 340.  
 Cipri (Cipro), 176.  
 Ciprigna, vedi Venere.  
 Circe, 105, 170, 173, 301.  
 Circumspezione (person.), 324.  
 Citarea, vedi Venere.  
 Ciuola (monna), 259.  
 Clemenza, Mansuetudo e Virtú mansueta (person.), 250, 288, 293, 294.  
 Cloto, 302.  
 Cocito, 109.  
 Cola di Renzo, 161.  
 Colco, 214.  
 Coliseo, 171.  
 Colonna (famiglia), 161.  
 Concupiscenza (person.), 91, 268.  
 Continenza (person.), 291, 295.  
 Copia (person.), 233.  
 Cortona, 249.  
 Creusa, 86.  
 Crisostomo (san Giovanni), 348.  
 Cristo, 116, 178, 235, 236, 241, 276, 297, 308, 311, 312, 344, 347-51, 353, 359, 366  
 - chiamato Agnello e Agno celeste, 240, 279, 298; - alto Emanuele, 116; - Erede di Dio, 299; - Figliuolo di Dio, 116, 298, 361; - Frutto di Maria, 370; - Iesú Salvatore, 179, 350; - "Quel che a noi si diede", 276; - Signore, 116, 228, 280, 294, 348; - Verbo eterno, 361.  
 Crudeltá (person.), 104.  
 Cupido e Amore, 3-8, 11-13, 15, 17, 18, 20, 21, 29, 37, 39-43, 46, 47, 49, 50, 53, 56, 57, 59, 60, 63-66, 69-74, 76, 80-82, 84, 85, 87-91, 93, 94, 98, 99, 144, 166, 188, 254, 262-64, 268, 291, 317, 368, 377.  
 Curio, 238.  
 Curzio, 303.  
  
 Dafne, 263.  
 Dalida, 301.  
 Daniele e Daniello (profeta), 297, 369.  
 Danubio, 283.  
 Dario (re), 192.  
 David, 198.  
 Deci (i), 308.  
 Deianira, 185.  
 Demostene, 318.  
*De profundo* (preghiera), 370.  
 Diana, 5, 6, 11-14, 16, 17, 19, 22-36, 39, 41, 44, 46, 47, 57, 60, 81, 181.  
 Dido e Didone, 3, 99.  
 Dio, Deo e Iddio, 18, 20, 41, 49, 53, 63, 76, 97, 98, 101, 105, 106, 108, 110, 113-116, 119, 120, 123, 126, 127, 130, 136, 160, 164-167, 171-74, 176, 178-80, 190-92, 197, 201, 204, 207-10, 215, 218, 229, 233-38, 241, 244, 251, 254, 258, 260, 262, 264, 265, 267-69, 275-80, 285, 287, 290, 293,

295-99, 302, 307, 309-12, 320, 321, 323, 327-29, 332, 334-36, 338, 339, 342, 344-46, 348-51, 354, 355, 358, 360-66, 368, 370-75, 377-79, 381-384, 386, 387 - chiamato primo Amore, 368; - primo Artista, 384; - Bene supremo, 209, 269, 364, 374, 377, 381, 387; - "Colui che tutto puote", 281; - Creatore, 106, 114, 165, 208, 378, 381; - *Dominus*, 369; - Duce, 264; - Fattore, 115, 291,339; - Giudice supremo e del tutto, 112, 115; - Iove, 298; - Maestro del paradiso, 275; - Mastro del mondo, 120; - Monarca, 117, 157, 265; - Operante divino, 356; - Osanna, 293; - sommo Patriarca, 293; - primo Prince, 244; - Re del mondo, 215, 240, 328; - Signore, 130, 139, 148, 170, 240, 276, 293, 295, 297, 298, 354, 360, 368, 370, 373; - Vertú suprema, 244.  
 Diomede, 187.  
 Dionisio e Dionisi, 339, 358.  
 Dite, 112, 168, 169.  
 Docilità (person.), 324, 325.  
 Dolore gridante ecc. (person.), 136.  
 Domiziano, 253.  
  
 Eaco, 178.  
 Ebetudo (person.), 261.  
 Eco, 86, 87, 231.  
 Egina, 140.  
 Egitto, 307.  
 Elia, 278, 280, 283-85.  
 Elicona, 316.  
 Enea, 3, 86, 268, 307, 327.  
 Enoc, 278-80.  
 Eolo, 75-78.  
 Epicuro, 261.  
 Equità (person.), 324, 336, 337.  
 Ercolano (sant'), 164.  
 Ercole e Alcide, 4, 10, 99, 218, 219, 226, 306.  
 Eresia (person.), 144.  
 Erubescenza (person.), 292.  
 Erode, 235, 242.  
 Etiopia, 283.  
 Ettore, 245, 304, 306.  
 Eva, 116, 179, 278.  
 Ezechiele, 312.  
  
 Fabi (i), 308.  
 Fabricio e Fabrizio, 62, 205, 294.  
 Fagiola (della) Uguccone, 141.  
  
 Falerno (vino), 258.  
 Fantasia (person.), 144.  
 Farnese Piero, 373.  
 Farsaglia, 317.  
 Febbri (person.), 136.  
 Fede (person.), 136, 343, 359, 361, 368.  
 Feliciano (san), 348.  
 Fetonte, 29, 56, 283.  
 Fialte, 192.  
 Fiammegna, 93.  
 Fiandra, 81.  
 Filena, 5-7, 10-16, 18, 19, 21, 22.  
 Filomena (Filomela), 25.  
 Fineo, 146.  
 Fiorenza, 81, 224.  
 Flamminea, 92, 93.  
 Flegetonte, 168, 169.  
 Fleias, 154.  
 Foligno e Folegno, 93, 319.  
 Fontebranda, 259.  
 Forteguerra da Lucca, 152.  
 Fortezza e Fortitudo (person.), 287, 300, 304, 305, 308, 311, 314.  
 Fortuna (person.), 158, 159, 161, 263, 294, 300, 303.  
 Francesco (Casali) da Cortona, 249.  
 Francia, 81, 306, 308.  
 Frenesia (person.), 135.  
 Froda (person.), 104, 227.  
 Furie (le), 174, 243, 247, 248.  
  
 Gabriello (arcangelo), 236.  
 Galieno, 320.  
 Gambacorti (de') Piero, 176, 182.  
 Gange, 283.  
 Ganimede, 123, 205.  
 Gano (di Maganza) e Gani, 174, 315.  
*Genesis*, 321.  
 Genova, 161.  
 Gentile (da Foligno), 319.  
 Geone, 283.  
 Gerione, 10.  
 Giotto, 347.  
 Giovanni Andrea (del Mugello), 340 - *Clementine, Novella*, Sesto, ivi.  
 Giove, vedi Iove.  
 Giovenale, 318. Giuda, vedi Iuda.  
 Goliatte (Golia), 198.  
 Gomorra, 98, 293.  
 Gorgo e Gorgone, 98, 175, 184, 220.  
 Gratitudine (person.), 334.

Grecia, 307.  
 Greco (vino), 259.  
 Gregorio (san), 119, 150, 340.  
 Gualterotto (Lanfranchi), 182.  
 Guerra (person.), 104.  
  
 Iacchetto (re di Cipro), 176.  
 Iano (Giano), 307.  
 Iasone e Iasoni, 214, 339.  
 Ibero, 283.  
 Icomica (person.), 321.  
 Idropisia (person.), 136, 241. Ieremia, 312.  
 Ignazio (sant'), 179.  
 Ilario (sant'), 348.  
 Ilbina, 54, 56-59, 63, 87, 91.  
 Ilionne (Troia), 347.  
 Imbro, 185.  
 Immania (person.), 244.  
 Immondizia (person.), 261.  
 Inganno (person.), 104.  
 Innocenza (person.), 267.  
 Intelligenza presente (person.), 323.  
 Inumanit  (person.), vedi Immania.  
 Invidia (person.), 45, 46, 48, 83, 103, 213, 215, 219, 223, 224.  
 Ioab, 174.  
 Ioan d'Azzo, 186.  
 Ioanna (I, regina di Napoli), 161.  
 Ioanni Batista (san), 261, 295.  
 Iobbe, 106, 165.  
 Iole, 10.  
 Ionia, 81, 84-86, 88, 89.  
 Iosef (ebreo), 215.  
 Iove, 3, 9, 25, 30, 31, 40, 47, 51, 52, 57, 59, 70, 72, 73, 82, 106, 108, 146, 159, 160, 191, 205, 264, 324, 331, 359 - chiamato Tonante, 26, 123.  
 Ipocrate, 320.  
 Ipodria, 32, 33.  
 Ippolito, 24, 41.  
 Ira (person.), 243-245, 251.  
 Iris, 33, 57.  
 Isac, 116.  
 Isidoro (sant'), 348.  
 Israele e Israele, 116, 155.  
 Issione, 160.  
 Italia, 210, 245, 248.  
 Iuda e Giuda, 19, 110, 215, 228, 241.  
 Iudi (come Iuda), 174.  
 Iuno e Iunone, 22, 24-28, 30-36, 44-50, 52, 53, 57, 58, 66, 72, 211, 331 - chiamata Saturnia, 51.  
 Iustiniano (imperatore), 340.  
 Iustizia (person.), 171, 328, 331, 336, 376.  
  
 Laberinto e Labrinto, 172, 267.  
 Lanfranchi (famiglia), 182.  
 Laterano, 259.  
 Latona, 30, 36, 385.  
 Latria (person.), 334, 338.  
 Laurenzio (san), 348.  
 Lazzaro, 234, 258.  
 Leda, 3.  
 Legge antica e nuova, 267.  
 Leonina (citt ), 259.  
 Licaona e Licaone, 98, 172.  
 Lico, 211.  
 Lio, vedi Bacco.  
 Lippea, 27-32, 34-38, 40-43, 45, 46, 48-58.  
 Lisbena, 25, 27-32, 34, 36, 47.  
 Lisna, 33, 34.  
 Lotto e Lotte (Lot), 98, 256.  
 Luca (san), 258.  
 Lucano, 140, 317.  
 Lucca, 141, 151, 162.  
 Lucia (santa), 348.  
 Lucrezia (romana), 207.  
 Luna (divin.), 181.  
 Lussuria (person.), 267, 269.  
  
 Macario (san), 134.  
 Maccabeo, 366.  
 Maddalena (Ia), 293, 365.  
 Maiest  divina, 190, 342, 376.  
 Magna (La), 123.  
 Magnanimit  (person.), 303.  
 Mal di fianco (person.), 135.  
 Malizia (person.), 104, 239.  
 Mal podagrico (person.), 135.  
 Mal che par la carne arda (person.), 136.  
 Mamone e Mammone, 169, 170, 236.  
 Margherita (santa), 348.  
 Maria (santa), 299, 350, 369 - chiamata Madre di Cristo, 236; - Regina del cielo, 370.  
 Marta, 296.  
 Marta (santa), 348.  
 Marte, 31, 92, 117, 149, 163, 184, 305, 307, 322, 324.  
 Matteo (san), 280, 372.  
 Medea, 250.  
 Medone, 185.

Medusa, 9, 39, 59, 175, 176.  
 Megera, 175, 244, 248.  
 Memoria (person.), 323.  
 Menzogna (person.), 229.  
 Mercurio, 205, 313, 386.  
 Michele (san), 116.  
 Michelina (santa), 296.  
 Mida, 234.  
 Minerva, Palla e Pallade, 54, 56-61, 63, 64, 84, 88, 90, 91, 93, 94, 97-99, 101, 107-10, 113, 118-20, 123, 124, 126, 129, 130, 132-34, 136, 138, 139, 144, 146-49, 153, 155, 158, 159, 163, 164, 169-71, 173, 178, 179, 181-84, 186, 187, 189, 197, 198, 200, 202, 203, 208, 212, 217-20, 226-28, 235, 240, 249, 251-54, 257, 259-61, 268, 271, 276, 277, 287, 301, 314, 326.  
 Minos, 178.  
*Miserere* (preghiera), 370.  
 Modestia (person.), 292.  
 Moises, 117.  
 Mollizia (person.), 238.  
 Mongardo Annichino, 185.  
 Mongibello, 71, 104.  
 Morbi (person.), 135.  
 Moriale (fra), 185.  
 Morte (person.), 131, 138, 139, 224, 225.  
 Musa (Dante), 204.  
 Muzio (Scevola), 369.  
  
 Nabucodonosor, 207, 342.  
 Natura (person.), 81, 104, 255, 260, 264, 267, 269, 283.  
 Negligenza (person.), 238.  
 Nembrotte, 207.  
 Nerone, 253.  
 Nesso, 185.  
 Nettuno, Neptuno e Nettunno, 9, 79, 104, 177, 251, 384.  
 Nilo, 283.  
 Nisa, 318.  
 Noè, 53, 116, 265.  
 Nummo, 178, 179.  
  
 Observanzia, 334.  
 Oceano, 9, 128, 212, 283.  
 Olimpo, 25, 48.  
 Omero, 317.  
 Onestá (person.), 292.  
 Opinione falsa (person.), 143, 144.  
 Orazio (Coclite), 302.  
 Orazio (poeta), 318.  
 Orfeo, 205, 318.  
 Oriente, 306.  
 Origene, 136.  
 Orlando, 232.  
 Orse, 108.  
 Ossa, 191.  
 Ostiense (Arrigo da Susa), 340.  
 Ottaviano, Agosto e Cesare Agosto, 150, 192, 289.  
 Ovidio, 317.  
  
 Palla e Pallade, vedi Minerva.  
 Pallia, 25, 27, 28, 47.  
 Panfia, 76.  
 Pantasilea, 301.  
 Parche (le), 139.  
 Parcitá (person.), 291, 295.  
 Parigi, 206.  
 Parmenide, 320.  
 Parnaso, 15, 313, 318, 384.  
 Pasife, 185, 267.  
 Patto (divino), 53.  
 Paulino (san), 376.  
 Paulo e Polo (san), 93, 178, 343, 347, 359, 361, 386.  
 Paziienza (person.), 304.  
 Peloro, 191.  
 Perseo, 59, 184.  
 Persia, 92.  
 Persio (poeta), 318.  
 Perugia, 92, 164, 306.  
 Pier d'Alborea, 131.  
 Pietá (person.), 324.  
 Pietro (re di Cipro), 176.  
 Pietro (san), 92, 107, 178, 236, 344, 347, 366, 372.  
 Pigmalione, 234.  
 Pirro, 180.  
 Pisa e Alfea, 54, 141, 162, 175, 176, 182.  
 Pistoia, 340.  
 Pitagora, 320.  
 Platone, 319.  
 Pluto e Plutone, 9, 76, 78, 104, 169, 170, 178, 179, 181, 264, 318.  
 Po, 283.  
 Policleto, 347.  
 Polisena, 180.  
 Polmonia (person.), 136.  
 Pompeo, 192, 210, 307, 317.  
 Povertá (person.), 124, 224.

Presagio (person.), 154.  
 Priamo, 192, 339.  
 Principati, 385.  
 Priscille (catacombe di santa), 348  
 Proserpina, 9, 76, 180.  
 Provvidenza (person.), 323, 324.  
 Prudenza e Prudenzia (person.), 313, 317-19,  
 321, 346.  
  
 Quirino, vedi Romulo.  
  
 Radamanto, 178.  
 Ramondo (fra'), 340 - *Decretali*, ivi.  
 Regulo Marco (Attilio), 302.  
 Remo, 177.  
 Reno, 283, 306.  
 Riccardo (da san Vittore), 348.  
 Rieti, 118.  
 Rifa, 11, 12, 14, 18, 20.  
 Roma, 26, 81, 111, 161, 192, 205, 222, 240,  
 266, 268, 305-08, 317, 339, 371, 375.  
 Romulo e Quirino, 210, 222, 223, 307.  
  
 Saba, 279.  
 Sabello, 371 - Carlo figlio e Lelio nipote di  
 S., ivi.  
 Sabina (regione), 307.  
 Salamone e Salomone, 55, 268, 279, 339.  
 Salaria (via), 348.  
 Sansone, 161, 301.  
 Sapienza (person.), 323.  
 Sardanapallo, 269.  
 Satan, Satana e Satanasso, 100-02, 105, 106,  
 109, 110, 113, 116, 179, 187-90, 192, 198,  
 199, 202, 207, 208, 235, 291, 326, 339,  
 344, 384.  
 Saturnia, vedi Iuno.  
 Saturno, 63, 77.  
 Saul, 150, 155.  
 Scala (della) famiglia, 177.  
 Scala (della) Mastino e Mastini, 162, 176.  
 Schirone, 119.  
 Scilla, 128.  
 Scipio e Scipione, 62, 192, 205, 210, 222,  
 307.  
*Scrittura sacra*, 346, 351, 352.  
 Sdegno (person.), 144, 244.  
 Seneca, 235, 320.  
 Servagnone, 172.  
 Sesto (Tarquinio), 207.  
 Seth e Set, 116, 279.  
  
 Sibilla, 359.  
 Sicilia e Trinacria, 161, 283.  
 Signoria (person.), 250, 251.  
 Silla, 250, 252.  
 Simon mago, 207, 345.  
 Sionne, 347.  
 Sirena (la), 25.  
 Sisifo, 148.  
 Sisto (san), 348.  
 Socrate, 320.  
 Sodoma, 98, 293.  
 Sogni (person.), 154.  
 Sole, 3, 313, 386.  
 Solerzia (person.), 324.  
 Sonnolenza, 238.  
 Soprasia (monte), 93.  
 Sospizione (person.), 144.  
 Spello, 92.  
 Spene e Speranza (person.), 50, 144, 358,  
 359, 361, 362, 364, 368-70, 374.  
 Spirito santo, 350, 362, 363 - chiamato "Colui  
 che eternamente spira", 363.  
 Stati, 288.  
 Stazio, 318.  
 Stefano (santo), 348.  
 Stige, 146.  
 Superbia (person.) 251, 285, 327.  
  
 Taddeo (Pepoli), 341.  
 Tanai, 283.  
 Tantalo, 255.  
 Tarquinio (il superbo), 207.  
 Tarso, 242.  
 Taura, 65, 69, 73, 74.  
 Tauro (costell.), 114.  
 Tebe, 248.  
 Temperanza (person.), 284-86, 290, 301, 314.  
 Tepidezza (person.), 238.  
 Terenzio, 318.  
 Terrasanta, 308.  
 Teseo, 100, 177, 219.  
 Tesifone, 175.  
 Tessaglia, 248, 307.  
 Tevere, 98, 302.  
 Tieste, 177.  
 Timia, 92.  
 Timore (person.), 144.  
 Tirena, 32.  
 Tito Livio, 317.  
 Titone, 87.  
 Tizio, 133.

Tomas d'Aquino (san), 348.  
 Topino, 92, 98.  
 Torquato (Manlio), 308.  
 Toscana, 161.  
 Tosco Piero, 256.  
 Toso Benigno, 375.  
 Traiano, 289.  
 Trieve (Trevi), 92.  
 Trinacria, vedi Sicilia.  
 Trincia e Trinci (famiglia), 93.  
 Trinci, Trince, 309.  
 Troia, 86, 92, 192, 248, 266, 305, 306, 342.  
 Troni, 385.  
 Tros, 92, 93.  
 Tullio (Cicerone), 317.  
  
 Ugo (cardinale), 348.  
 Uguccio (Casali) da Cortona, 249.  
 Ulisse, 25, 301.  
 Umbria, 98.  
 Umiltá (person.), 285, 298, 300.  
 Urbano (VI, papa), 309.  
 Ursenna, 27, 28.  
  
 Vagniel, Vangelo e Vangelo, 167, 258, 312, 333.  
 Varri (Varrone), 339. Vaticano, 348.  
 Vecchiezza (person.), 134.  
 Vencioli (famiglia), 164.  
 Vendetta (person.), 335.  
 Venere e Venus, 53, 56-58, 63, 64, 72, 74-76, 79-83, 205, 264, 271, 291 - chiamata Ciprigna, 57, 59, 80, 81, 86; - Citarea, 58, 64, 82, 86, 268, 327.  
 Veritá (person.), 336-38.  
 Verona, 176.  
 Vesta, 268.  
 Vincenzo (san), 348.  
 Virgilio, 103, 317, 359.  
 Virtú e Vertudi (person.), 326, 342.  
 Vizi (person.), 327.  
 Vulcano, 51, 55, 65-67, 69-74, 98, 191, 218, 264.  
  
 Zefiro, 313.  
 Zenitte, 386.  
 Zenone, 320.  
 Zodiaco, 385.

## INDICE

### LIBRO PRIMO DEL REGNO D'AMORE

- I. Come all'autore apparve Cupido, e questi lo condusse nel regno di Diana, ove a' preghi del medesimo ferí la ninfa Filena
- II. Nel quale l'Amore prova per molti esempi che nessuno può far resistenza a lui ed alle sue saette
- III. L'autore vien tradito da un satiro, mentre cerca Filena, che, aspramente da Diana punita, in quercia si trasmuta
- IV. Lamento dell'autore sopra la perdita Filena: promessa di piú bella ninfa fattagli da Cupido
- V. Dell'avvenimento di Giunone invitata alla festa di Diana
- VI. Della caccia del cervo per la gara della ghirlanda tra Lisbena e Lippea
- VII. Come la ninfa Lippea fu coronata della ghirlanda, che avea vinta
- VIII. Come Cupido, irato con la ninfa Lippea, la ferí d'una saetta d'oro
- IX. Come la ninfa Lippea si duole che le convien partire
- X. Nel quale l'Amore discorre delle varie impressioni dell'aere con l'autore, a cui da Venere vien promessa la ninfa Ilbina
- XI. Come la dea Minerva discese e seco menò Ilbina ninfa
- XII. Come la dea Minerva racconta all'autore l'eccellenza del suo reame
- XIII. Come l'autore trova una ninfa chiamata Taura, la quale gli rende ragione di molti fenomeni
- XIV. Come Cupido fece battaglia con Vulcano e come a prego di Venere Giove discese dal cielo e pose pace fra loro
- XV. Come l'autore trova una ninfa di Cerere, chiamata Panfia, la quale gli conta il reame di Eolo, dio delli venti
- XVI. Del reame di Venere, e come le ninfe del medesimo reame dispiacquero all'autore, perché usavano atti disonesti d'amore; onde Venere il menò a ninfe piú oneste, ma piú piene d'inganno
- XVII. Dove si tratta dell'inganno, che fu fatto all'autore dalla ninfa Ionia
- XVIII. Dove si tratta del reggimento della casa de' Trinci e della città di Foligno

### LIBRO SECONDO DEL REGNO DI SATANASSO

- I. Come la dea Pallade appare all'autore e gli descrive la sedia e signoria di Satanasso
- II. Come l'autore narra a Minerva che e' si confida vincere Satanasso e suoi vizi
- III. Come l'autore mediante la dea Minerva ritornò dell'inferno, dove era disceso
- IV. Dove trattasi del limbo e del peccato originale
- V. Come l'autore trova certe anime, che stavano penando presso al limbo
- VI. Come l'autore, uscito dall'inferno, venne nel mondo nell'emisfero di Satan
- VII. Dove trattasi del regno d'Acheronte
- VIII. Dove trattasi della pena del gigante Tizio e quello ch'e' significhi
- IX. Come l'autore trova la Morte, la quale parla acerbamente contro i mortali
- X. Dove l'autore discorre delle pene, che l'uomo dá a se stesso per false opinioni
- XI. Dove si tratta della pena di Sisifo
- XII. Dove l'autore parla di Flegias e della pena, che cagiona il timore
- XIII. Come l'autore vede la Fortuna
- XIV. Dove trattasi della pena, che dá l'Amore, quando ha il vero fondamento
- XV. Come l'autore riconosce la città di Dite in questo mondo, e quindi trova Circe, la quale trasmuta gli uomini
- XVI. Delle tre Furie infernali e delli tradimenti mondani
- XVII. Come l'autore vede il tempio di Plutone
- XVIII. Dove si tratta delli centauri
- XIX. Come l'autore trova Satan trionfante nel suo reame

## LIBRO TERZO DEL REGNO DE' VIZI

- I. Come l'autore fu a battaglia con Satanasso e, umiliandosi, lo vinse
- II. Delle cagioni onde viene la superbia, e come ella è vizio principale
- III. Dichiaransi gli effetti della superbia
- IV. Ove trattasi del vizio dell'invidia e della sua natura
- V. Di tre spezie d'invidia e di Cerbero, dal quale l'autore fu assalito
- VI. Dichiarasi come l'invidia si oppone alla virtù
- VII. Ove trattasi del vizio dell'avarizia
- VIII. Dove si ragiona del vizio dell'avarizia
- IX. Del vizio dell'accidia e delli suoi descendenti rami
- X. Del vizio dell'ira e delle sue specie
- XI. Trattasi della pena dell'ira
- XII. Trattasi di certi che furono viziosi nell'ira, e si passa a discorrere del vizio della gola
- XIII. Delle specie e rami discendenti dal vizio della gola
- XIV. Della lussuria e delle sue specie
- XV. Trattasi più in particolare delle specie e de' rami discendenti della lussuria

## LIBRO QUARTO DEL REGNO DELLE VIRTÚ

- I. Del paradiso terrestre e di Enoc e d'Elia e dell'albero della scienza del bene e del male
- II. Della condizione del paradiso terrestre e de' fiumi, che quindi escono
- III. Della virtù della temperanza e sue laudi
- IV. Delle spezie e rami della temperanza
- V. Della virtù della continenza e delle sue spezie, e dell'astinenza
- VI. Della fortezza e delle sue spezie
- VII. De' magnanimi e valentissimi, ne' quali risplendette la virtù della fortezza
- VIII. Nel quale la Fortezza scioglie un dubbio dell'autore, e appresso incominciasi a trattare della prudenza
- IX. Nel quale ragionasi di assai antichi poeti, filosofi ed autori
- X. Delle specie ovvero delle parti della prudenza
- XI. Della virtù della giustizia, e come e perché furono trovate le leggi
- XII. Trattasi delle parti della giustizia
- XIII. Dove trattasi singolarmente della virtù dell'equità e della verità e de' valenti canonisti e legisti
- XIV. L'autore vede il tempio della fede, e gli appare san Paolo, il quale gli ragiona di questa virtù
- XV. Di coloro che col lor sangue fondarono la fede, e delle cose che dobbiamo credere
- XVI. Della resurrezione de' nostri corpi dopo il Giudizio
- XVII. Come Paolo apostolo menò l'autore al reame della Speranza
- XVIII. De' peccati nello Spirito santo, i quali sono opposti alla speranza
- XIX. Come la Speranza conduce l'autore a parlare con la Carità
- XX. Dove trattasi più distintamente del purgatorio, e si risolvono certi dubbi
- XXI. Della carità e dell'opere della misericordia corporali e spirituali
- XXII. La Carità mena l'autore nel cielo e tratta delle cose superiori ed eterne

Nota

Glossario

Indice dei nomi